

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXIV – NN. 135/136

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2020

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

«Az nem lehet, hogy ész, erő,
És oly szent akarat
Hiába sorvadozzanak
Egy átoksúly alatt.

Még jöni kell, még jöni fog
Egy jobb kor, mely után
Buzgó imádság epedez
Százszáz ajakán.»

Vörösmarty Mihály (1800-1855): Szózat (részlet)

Non può esser che vigor, ragion.
E sant' intenzion
Invano sian spossati
Dalla greve damazion.

Dev' ancor venir, pur verrà
Una miglior era è al di là
Fervida preghiera innalzerà
Dalle labbra dell' immane folla.

Mihály Vörösmarty (1800-1855): Appello (estratto)
Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

«Torneranno le sere a intepidire
nell'azzurro le piazze, ai bianchi muri
la luna in alto s'alzerà dal mare
e nella piena dei giardini il vento
fra di case, d'alberi, di stelle
passerà per la grande aria serena.»

Alfonso Gatto (1909-1976): Torneranno le sere
(estratto)

«Visszatérnek az estek enyhíteni
az azurban fűdő tereket, a fehér falak mögött,
a tenger fölött a hold már fenn tündököl
és a dus kerteken, a sűrű házak, fák s csillagok
[között]
végtelen derült léghen átsuhan egy fuvallat.»

Alfonso Gatto (1909-1976): Visszatérnek az estek (részlet)
Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Hajrá, Szülőhazám! Forza, Patria natia mia!
Forza, Italia, mia Patria d'adozione!

- Mittó/Bitm -



Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr, Parma: Battistero 7 marzo 2012

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIV - NN. 135/136
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2020

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Dimola (I), Gianmarco
Dosselli, Imre Madarász (H), Francesca Paolucci (I), Umberto
Pasqui (I), László Tushády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuksak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: maggio 2020

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Parma, Battistero © di Melinda B.
Tamás-Tarr, 7 marzo 2012.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.

Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

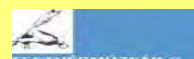
Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

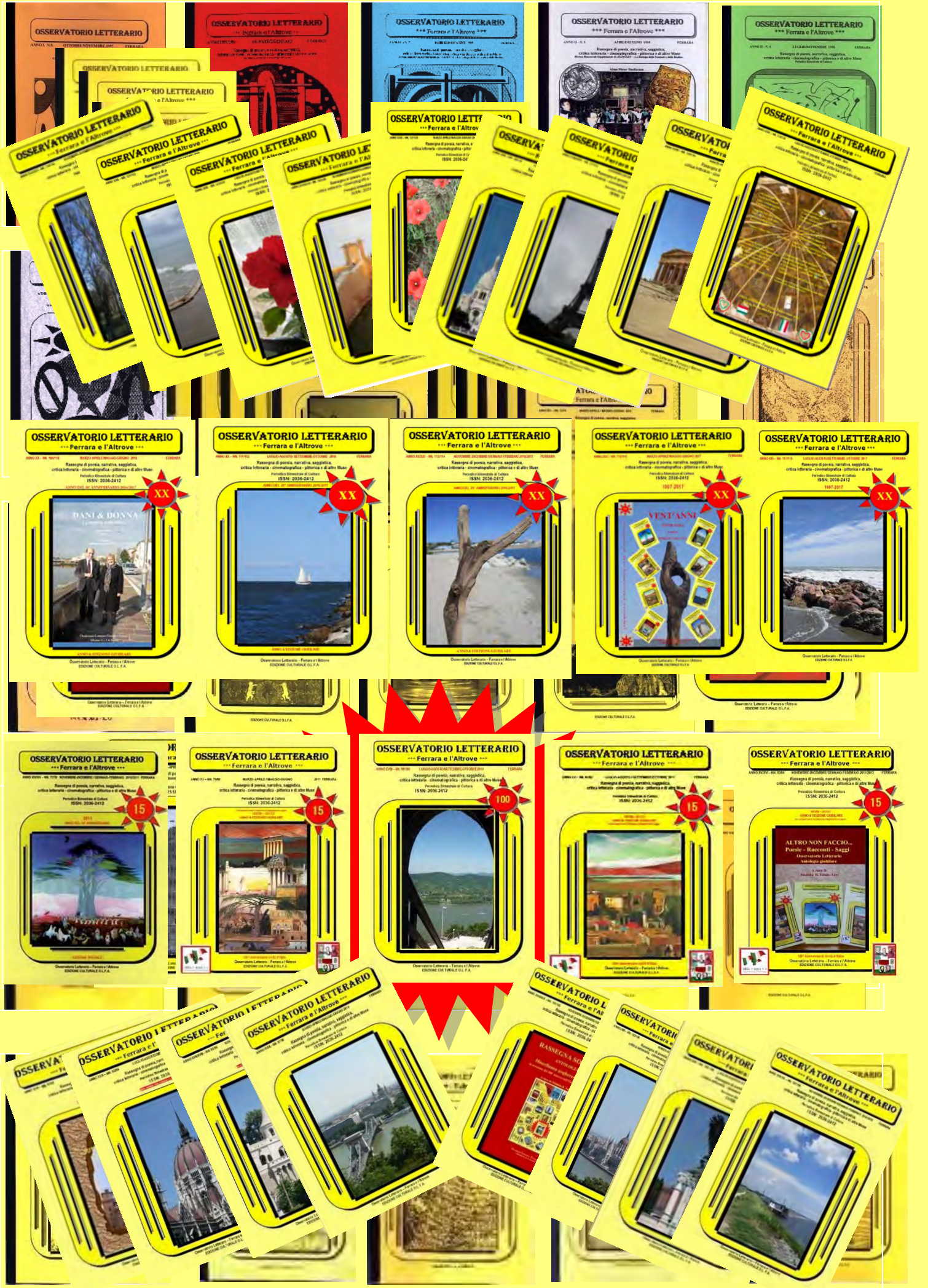
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata alle 01:34 del 09
maggio 2020 ed è chiusa definitivamente nello stesso
giorno.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...	5	LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Elisa Eötvös (Petalò rosso avvelenato, La bocca di Moby Dick, Penetrano nelle ossa)...	7	Luca Gilioli (Distacco, Piacere nella notte, Volta la vita, A ogni sua propria parola, Umani ormai ciechi, Senza linea guida, Battaglie agli scacchi, Dark Rooms, Umani ormai senza più mete)...	9	Francesca Paolucci (Le regole dell'apparenza, La mia imperfezione, La luna nuova, Presente, Partenza)...	10	Umberto Pasqui (Autocritica, Solitudine, È qualcosa)...	10	Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Danibol/Daniele Boldrini (La grande corsa)...	11	Elisa Eötvös (Campanellini)...	13	Umberto Pasqui (Agonalia, La banda del bruco)...	15	Un testo dalla «Sacra Bibbia». Dal «Libro di Daniele»/ Il racconto della casta Susanna: Susanna e i perfidi anziani...	17	Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Lettera ai Romani dell'apostolo S. Paolo di Tarso (estratto)...	18	Seconda lettera dell'apostolo S. Giovanni...	20	Lettera aperta...	21	Perché ancora...?	22	Dalle lettere di Luisa Piccarreta...	23	Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	24	Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...	25	Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. X.]...	77	Alessandro Manzoni: La Pentecoste...	81	Diego Valeri: Annunciazione...	83	Ada Negri: Fine...	83	Giuseppe Ungaretti: La madre, Giorno per giorno...	84	Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (48-55, 57-63)...	85	DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Gyula Juhász: Parole/Szavak, Dezső Kosztolányi: Io ho paura/Én félek (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	86	Prosa ungherese — György Bodosi: Il patibolo dei bei sogni (Traduzione di Judit Józsa)...	87	L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / L'anello incantato (Traduzione di Filippo Faber)...	93	Saggistica ungherese — Judit Józsa: All'inizio c'era la guerra. Una storia italoungherese tra documento, mito e finzione 1)...	94	TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Mária Natália Magdolna Kovácsics: Parere di Gesù sulle nostre azioni/Jézus véleménye tetteinkről, Gesù mendica/Jézus koldul (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	98	Fernando Sorrentino: Un campionato incompiuto/Un campeonato inconcluso (Traduzione di Enzo Citterio)...	99	RECENSIONI & SEGNALEZIONI — Daniele Boldrini: Parole in cartella (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)...	101	Fabio Salvatore Pascale: Carezze (Recensione di Umberto Pasqui)...	104	Umberto Pasqui: Il bambino rosso (Recensione di Daniele Boldrini)...	105	N.d.R.: Note di Umberto Pasqui...	108	Libri mistici cattolici — Claudia Matera: Rivelazioni profetiche di suor Mária Natália Magdolna, mistica del XX secolo...	109	Il Grande Avvertimento. Appello all'umanità...	113	Tutto cambierà dopo il Grande Avvertimento...	113	I messaggi del Padre ai figli della Divina Volontà...	113	COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Giuseppe Roncoroni: Il distacco e l'altrove...	114	Selinunte: Le più belle rovine al mondo...	115	SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Arthur Koestler, epistemologo della creatività...	116	L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni... — Giuseppe Brescia: L'antrace di Aldous Huxley e il coronavirus di Dean Koontz; "Humare". Morte e vita della civiltà...	119, 121	Gianmarco Dosselli: Scala senza pioli...	122	Amicizia italo-ungherese — Blog di Giuseppe Dimola: Karinthy Frigyes. L'umor di un giornalista...	123	In memoriam. San Giovanni Paolo II (1920-2005) nacque 100 anni fa e 15 anni fa tornò a casa del Signore...	124	Intervista & rivelazioni alla suor Mária Natália Magdolna (1901-1992), la mistica del Novecento...	128	IL VERZIERE LETTERARIO/Il bosso — a cura di Daniele Boldrini...	131	«IL CINEMA È CINEMA» Anniversario 500 Celebrazioni: Raffaello, il principe delle arti...	135	L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano / Ivan Plivelic: Sono tornato a scrivere...	137	László Tusnádý: Cantus vitae (estratto)...	137	In chiusura per il Covid-19... I. Messaggi e commenti di Mária Natália Magdolna II. Meta Tabon: Appunti, considerazioni, raccoglimenti, Post scriptum: 1. Spiritualità: benedizione 2. Gli ultimi tempi: il tempo di Maria, 3. Dopo pandemia: fraternità unico futuro possibile (N.d.R.)...	138, 139	APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)...	152	LÍRIKA — Almássy Katinka: Március idusán...	154	Cs. Pataki Ferenc: Lepkeszárnyakon, Időeltolódás...	154, 155	Elbert Anita: Lángbetűs írás...	155	Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXIX. [41. szonett]...	155	Harsányi Lajos: Holdvilág és villanyfény...	156	Hollósy-Tóth Klára: Lilalelkű május, Mintha arról dalolna, Költészetem...	156	NTK Horváth Sándor: Pandémia, A vírus attack 2020...	156, 157	Pete László Miklós: Atlantisz előtti korok, Csillag jár a fák fölött...	157	Tolnai Bíró Ábel: Izmusok, Küzdjete a hitért, Lila cingulus...	157, 158	PRÓZA — Czákó Gábor: A zsarnok rabsága, Gellé...	158	Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - IX.) [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...	158	Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXII. fejezet...	160	EPISZTOLA — NTK Horváth Sándor levele és versek: Mit rejt a múlt, Magyar Szent Korona...	161	Bttm&TS, Bttm&MI...	162	ESSZÉ — Czákó Gábor: Semmisedés (Részlet), A kamat és mi...	164, 165	Elbert Anita: Elrejtettség és feltártság...	166	Madarász Imre: Sötét kor fényei. Felvilágosult középkor-ábrázolás Umberto Eco „A rózsaneve” c. regényében...	166	Tusnádý László: Kortársunk Zrínyi I.)...	168	POSTALÁDA-BUCA POSTALE — Dott. Umberto Pasqui: Vigilia, Diario della quarantena, Diario della quarantena 2/ mistero burdigone...	171, 172	Fabio Salvatore Pascale: Info richiesta recensione...	172
--	----------	--	----------	---	----------	---	-----------	--	-----------	--	-----------	---------------------------------------	-----------	---	-----------	---	-----------	---	-----------	---	-----------	--------------------------	-----------	--------------------------	-----------	---	-----------	--	-----------	--	-----------	--	-----------	---	-----------	---------------------------------------	-----------	---------------------------	-----------	---	-----------	--	-----------	--	-----------	--	-----------	---	-----------	---	-----------	--	-----------	--	-----------	--	------------	---	------------	---	------------	--	------------	--	------------	---	------------	--	------------	--	------------	---	------------	---	------------	--	------------	---	-----------------	---	------------	--	------------	---	------------	---	------------	--	------------	---	------------	---	------------	---	------------	--	-----------------	---	------------	--	------------	--	-----------------	--	------------	---	------------	--	------------	--	------------	---	-----------------	--	------------	---	-----------------	---	------------	---	------------	--	------------	---	------------	------------------------------------	------------	--	-----------------	--	------------	---	------------	---	------------	---	-----------------	--	------------







Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Viviamo difficili tempi a causa della terribile pandemia del virus assassino Covid-19. Nel momento della scrittura del presente editoriale ne abbiamo 20 marzo 2020 e niente facile proseguire, progettare per il futuro con la spietata minaccia di questo mostruoso nemico invisibile che in qualsiasi momento cattura le sue prede in dismisura inquietante. Non so se sarà anche possibile far stampare questo fascicolo e poi avremo la possibilità di trasportare alla posta per la spedizione, non so se questo fascicolo estivo potrà arrivare a tutti noi in solita versione stampata, se possiamo ritrovarci noi tutti quanti sopravvissuti e vincitori contro questa tremenda guerra, contro il letale Covid-19. Intanto prepariamo il numero estivo in questo periodo di clausura, poi si vedrà cosa succederà. Auguro a noi tutti quanti di questo globo che possiamo uscirne sopravvissuti ed anche più buoni.

Mi indigna e rattrista piuttosto il comportamento disobbediente (guidato dal Demonio?), irresponsabile, menefreghista, indisciplinato, egoista dei concittadini che così son divenuti complici del killer virus nonostante i ripetuti gridi d'allarme dei medici, infermieri, di tutti operatori guerrieri, gli ordini governativi. Basta vedere i commenti – purtroppo anche di molti conoscenti, lettori o autori remoti dell'Osservatorio Letterario – incitare alla disobbedienza contro gli appelli continui per star a casa, contro i severi ordini governativi per non uscire di casa. È disgustoso il fenomeno constatato di parecchi utenti dei social in cui istigano all'odio, litigano, polemizzano invece di obbedire questa volta, almeno in questa pandemia, dato che con il loro comportamento egoistico mettono in pericolo un infinito numero di persone, compresi se stessi.



A proposito del Covid-19 nei social e in rete in vari siti si vede circolare il libro intitolato «Profezie», 2006 («Prophecy», uscito nel 2004) di **Sylvia Browne alias Sylvia Celeste Shoemaker** (1936-2013), forse la più famosa sensitiva – anche discussa – al mondo. In questo libro l'Autrice utilizza il suo speciale dono per rileggere le predizioni che nel corso della storia sono state fatte dai veggenti, dai profeti biblici fino agli scienziati della NASA. Rendendo anche omaggio a grandi figure come Nostradamus, Madame Helena Blavatsky, Edgar Cayce, l'autrice rivela non



solo come fanno i profeti a conoscere il futuro ma anche come smascherare i ciarlatani. Inoltre in questo volume Sylvia Browne prova a rispondere a diversi interrogativi sul destino dell'umanità approfondendo argomenti fondamentali, dallo sviluppo tecnologico alle sorti. Ecco il tratto che facevano girare in

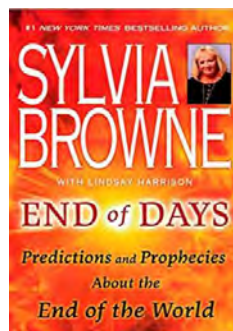
questo periodo di pandemia del Covid-19, che certo ci impressiona, è piuttosto sconcertante:

entro il 2020 diventerà di prassi indossare in pubblico mascherine chirurgiche e guanti di gomma, a causa di un'epidemia di una grave malattia simile alla polmonite, che attaccherà sia i polmoni sia i canali bronchiali e che sarà refrattaria a ogni tipo di cura. Tale patologia sarà particolarmente sconcertante perché, dopo aver provocato un inverno di panico assoluto, sembrerà scomparire completamente per altri dieci anni, rendendo ancora più difficile scoprire la sua causa e la sua cura.

Dalla pagina 220 del volume «Profezie».

extreme heat.
In around 2020 a severe pneumonia-like illness will spread throughout the globe, attacking the lungs and the bronchial tubes and resisting all known treatments. Almost more baffling than the illness itself will be the fact that it will suddenly vanish as quickly as it arrived, attack again ten years later, and then disappear completely.

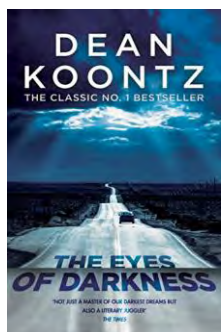
Lo stesso testo tratto dalla pagina 312 del libro «End of Days» («Ultimi giorni», letteralmente «Fine dei giorni»).



In questo libro a sinistra («Ultimi giorni» ossia «Fine del mondo»), l'Autrice affronta i temi più scoraggianti indicando questioni difficili come: Cosa accadrà nei prossimi cinquant'anni? Che cosa significano le grandi profezie di Nostradamus e del Libro dell'Apocalisse? Se il mondo finirà davvero, cosa accadrà nelle nostre ultime ore? Questo libro è uscito quattro anni dopo delle «Profezie». Dunque, ecco questi volumi da riflettere e trarre per sé



qualche conclusione per il proprio modo di vivere di chiunque che si sia mai chiesto dove siamo diretti e cosa possiamo fare per prevenire una catastrofe di proporzioni bibliche.



C'è anche un altro libro edito in italiano (vs. immagine sx) che racconta una storia con talmente tanti punti in comune con l'attuale pandemia da sembrare predizioni o profezie di un pericoloso virus che è realizzato a Wuhan nel libro dell'autore americano Dean Koontz (pseudonimo di Leigh Nichols): «*The Eyes of Darkness*» (Time Crime 1989), in italiano il titolo è «*Abisso*» (Marchio Time Crime pubblicato dal Fanucci Editore, 17 marzo 2020). Il libro presenta alcune analogie con quel che sta accadendo nel nostro presente.

Il romanzo parla delle ricerche di una madre in lutto per la scomparsa del figlio. Il ragazzo è morto davvero incidentalmente oppure ha contratto il pericolosissimo virus Wuhan-400, creato nei laboratori biologici dei dintorni?

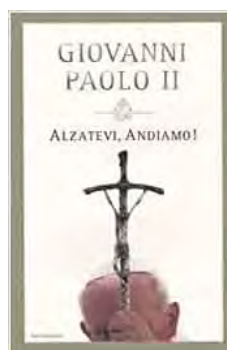
La scelta di ambientare il romanzo a Wuhan, in un laboratorio a soli 32 km dal punto da cui è partita la malattia reale, è davvero sorprendente, così come sorprendente è la descrizione del virus: concepito come arma letale perfetta, Wuhan-400 sviluppa i sintomi influenzali e uccide in poco tempo chi lo contrae.

Non è da trascurare, neppure il libro di Sylvia Browne che è uscito sedici anni fa e probabilmente è stato scritto per vari anni prima della pubblicazione, quindi non può essere non considerato come profezia dell'evento pandemico **intorno** al 2020 (la traduzione erroneamente riporta "entro il 2020"): purtroppo dall'inizio di febbraio sentiamo la minaccia reale del virus letale, del killer Covid-19, dal 10 marzo viviamo in clausura, per le rare uscite per assoluta necessità indossiamo varie mascherine e guanti di gomma... e non sappiamo per quanto tempo durerà, ma gli esperti hanno già annunciato qua e là durante le varie interviste, che questa battaglia sarebbe molto lunga. Il virus si diffonde vertiginosamente in tutto il globo e abbiamo già tantissimi morti. Dopo la Cina la maggior parte l'Italia, la mia patria d'adozione è colpita, poi viene la Spagna, U.S.A. e così via. Covid-19 non seleziona, colpisce la sua preda senza distinzione.

Tornando alla saggista ed ex insegnante di religione Sylvia Browne: lei morì a 77 anni, numero che nella tradizione esoterica corrisponde al significato di coscienza collettiva e di saggezza. Che dire, dunque, dopo la lettura per molti versi incredibile, delle sue previsioni? Questo suo libro viene messo in discussione da più persone, così come le sue doti pare inaffidabili: nel suo volume ci sono passaggi imprecisi, previsioni non avverate, smentite dal tempo. Però,

l'attuale pandemia come epidemia prevista, come dimostra la foto riportata di quel tratto del libro è veramente agghiacciante.

A proposito della cosiddetta sensitiva Sylvia Browne mi viene in mente che durante gli eventi catastrofici periodicamente si constatava l'apparizione delle varie profezie dei cosiddetti veggenti. Negli ultimi decenni nell'internet anche messaggi degli impostori circolavano, indicati come provenienti da Gesù, dalla Madonna e addirittura da Dio. Come alcuni volumi sospettosi di cui i cosiddetti veggenti o strumenti di Dio sono nient'altro che strumenti di Satana, dato che la loro lettura piuttosto provoca nell'animo uno stato di inquietudine invece della quiete, istigano all'odio, addirittura contro l'attuale Papa e così via... comunque si deve essere cauti e non cadere nelle reti degli impostori o delle sette religiose o sataniche che sono proprio comunità deviate che istigano al male, all'odio e quindi sono forze del Male al contrario dell'amore di Gesù Cristo.



Ora vorrei ricordare un libro in mio possesso tra gli altri libri che ho sfogliato e sfoglio continuamente durante le letture parallele in questo difficile periodo da incubo che è nient'altro che uno dei tanti: 100 anni fa nato e 15 anni fa scomparso Santo Papa, Giovanni Paolo II alias Karol Wojtyła (18 maggio 1920 – 2 aprile 2005), intitolato «*Alzatevi, andiamo!*», il quale venne messo in libreria dalla Mondadori nel 2004, nel giorno del suo compleanno. Riporto ed evidenzio le parole conclusive di questo suo libro: «*Quando giunse la "sua ora", Gesù disse a coloro che erano con Lui nell'orto del Getsemani, Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli particolarmente amati: "Alzatevi, andiamo!". Non era Lui solo a dover "andare" verso l'adempimento della volontà del Padre, ma anch'essi con Lui. Anche se queste parole significano un tempo di prova, un grande sforzo e una croce dolorosa, non dobbiamo farci prendere dalla paura. Sono parole che portano con sé anche quella gioia e quella pace che sono frutto della fede. In un'altra circostanza, agli stessi tre discepoli Gesù precisò l'invito così: "Alzatevi e non temete!". L'amore di Dio non ci carica di pesi che non siamo in grado di portare, né ci pone esigenze a cui non sia possibile far fronte. Mentre chiede, Egli offre l'aiuto necessario. [...] Facendo eco alle parole del nostro Maestro e Signore, ripeto perciò anch'io a ciascuno di voi: "Alzatevi, andiamo!". Andiamo fidandoci di Cristo. Sarà Lui ad accompagnarci nel cammino, fino alla meta che Lui solo conosce.*»



Speriamo ed abbiamo fiducia che ci aiuterà Gesù Cristo assieme a nel frattempo divenuto Santo Papa Giovanni Paolo II

per superare questo catastrofico periodo pandemico e per diventare tutti noi migliori di prima!

In questo terribile tempo del Covid-19 è importante restare uniti e riguardare gli altri oltre noi stessi ed obbedire agli ordini per poter fermare la sua diffusione e non guasta convertirsi in questo mondo, in quest'Europa piuttosto atea!

Concludo questo cupo editoriale con i seguenti due estratti di poesia:

Non può esser che vigor, ragion,
E sant'intenzion
Invano sian spossati
Dalla greve dannazion.

Dev'ancor venir, pur verrà
Una miglior era e al di là
Fervida preghiera innalzerà
Dalle labbra dell'immane folla.

Mihály Vörösmarty (1800-1855): Appello (estratto)

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

«Torneranno le sere a intepidire
nell'azzurro le piazze, ai bianchi muri
la luna in alto s'alzerà dal mare
e nella piena dei giardini il vento
fitto di case, d'alberi, di stelle
passerà per la grande aria serena.»

Alfonso Gatto (1909-1976): Torneranno le sere (estratto)

Con un affettuoso e caloroso saluto auguro a tutti noi le migliori cose sperando di essere sopravvissuti e d'incontrarci tutti quanti nel momento dell'uscita di questo fascicolo estivo! A risentirci!

- Mttb -

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa _____

Elisa Eötvös (1975) — Fermo (Fm)
PETALO ROSSO AVVELENATO

Petalo rosso avvelenato
sul fondo di una bottiglia
di vetro
dalle notevoli dimensioni,
capovolta su di un fianco;
rosso veleno
di vino
e di fiore che non è più
il fiore.
Ho veduto fare alle volte
di tali contenitori di vetro
grandi,
l'involucro adatto e delicato
per dei vascelli piccoli e perfetti,
per degli splendidi galeoni in miniatura,
cose attente, pregne di particolari
e così lievi, così incantate
da brillare di luce e di vita propria.
Vi ho visto allestire dei presepi
innevati, fra l'ovatta bianca;
l'inizio stesso della vita,
il senso medesimo
della famiglia e della continuità.

Qui invece
le grandi bottiglie di vetro
navigano in un altro mare
e contengono tutte quante, la Morte.
Niente di leggiadro,
niente di bianco o di puro
come una vela, come un fiocco di neve
e niente di conviviale.
Quaggiù dispensa solo Morte,
un sorso dopo l'altro;
qui sa decretare
la fine di tutto,
che presto o tardi, sopraggiungerà
e lo farà proprio a causa
del rosso veleno
mortifero.
Dopo, chissà cosa potrà accadere:
se davvero lì finisce tutto un mondo
o se deve iniziarse un altro
di libertà e di scoperta?
In fondo non ho mai vissuto
senza aver a me accanto
una persona che beve
ed a volte più d'una soltanto.

Io non bevo.
Non ho mai toccato alcool.
L'ho però comprato. Un tempo;
e per tanto tempo.
Quante persone lo sanno, che il vino



è come un veleno?
Che è distruttivo?
Specie quando si tratta
di vino scadente,
di vino a basso prezzo.
Il solo che i poveri
possano permettersi di bere.

Lo stesso
che mi recavo a comprare
a pochi anni
lungo di una strada interminabile
tutta diritta e tutta piena di foglie
brune, cadute
sui marciapiedi.
Con le bottiglie che pesavano
troppo al ritorno,
da nascondere sotto
a una siepe, alle volte.

Ritenevo di fare la cosa giusta.
Credevo di portare la vita
ed invece
portavo con me la Morte.
Io davo la morte.
A poco a poco,
anno dopo anno.
E quanti ce ne vogliono
per imboccare
la strada del non ritorno,
per iniziare a morire davvero
di quello sciocco veleno?

Sul serio, ora dovrei pensare a questo?
Di buono, dopo, non c'è stato niente.
Niente.
A questo ci penso.

Penso pure
a quale possa essere stato
il giorno, il preciso frangente
in cui le cellule cerebrali
hanno ceduto la prima volta
alla demenza alcolica;
mi interrogo
se saperlo, sarebbe servito,
se avrei potuto fermarlo
appena un po' prima, quell'istante,
schiantando al suolo improvvisamente
tutti quei vascelli possibili, che non c'erano
e che Dylan Dog non aveva saputo costruire
e salvare.

(2014-2015)

LA BOCCA DI MOBY DICK

La bocca di Moby Dick
le mie bianche mani, ha catturato.

La bocca di Moby Dick

La mia mano pallida, ha mangiato
in una notte tormentosa,
sotto ad un cielo colossale,
tutto un arabesco
di morte.
Ho serrato la mano,
quando ormai la misteriosa
e nefasta semenza,
era stata collocata
sul poggio piccolo,
quanto bastava a fare germe
e ad essere parte
dell'alba e del tramonto,
in cima ad uno sparuto colle,
in una solitudine inattaccabile.

I miei deliri sono i libri
che ho finito per memorizzare,
oppure nascono lungo il perimetro
della mia stanza,
riflessa e moltiplicata
in pareti ed in specchi...
muovo passi di fuoco lento
fin dal primo mattino,
per attraversare tutta intera
la balena
prima che faccia sera,
con simboli e ossessioni senza luce
e inerti,
che rotolano accanto
in uno scialacquò di sangue e di sale
nell'acqua onnipresente,
nel disegno del ventre
archetipico
di un cetaceo asmatico
come lo sono io,
in una panoplia di deliri intensi,
che farfugliano di carne e di terra
e di un rovelto ardente,
che nell'esistenza odierna, si manifesta;
ogni tanto mi sento richiamare
da una voce profonda e mnemonica
e mi volto, per ascoltare, per capire.
Viene giù il mio nome come se piovesse
e il rovelto divampa più alto
ed allora non so cosa scrivere;
non so a cosa credere e se credere.
Ma quando le spine bruciano
e la balena tutto divora, so ascoltare;
e so aspettare, che germi la semenza da questo
mio sacro grano.

(2014-2015)

PENETRANO NELLE OSSA

Penetrano nelle ossa
degli attimi
di solitudine come
denti di papavero.

‘concorrenti’ avevano potuto provare i giorni prima, stavano dove si era costretti a brusche sterzate e c’era subito lì fosso, e non era il caso di finirci dentro, stante la mancanza dei telai di protezione nei mezzi motorizzati di allora.

La corsa era a giro unico, due trattori per volta, giacché non c’era spazio per più di due e anzi ciascuno poteva sorpassare solo in rettilineo, ebbe inizio facendo esplodere non so cosa ma subito si produsse un gran fumo, che rese indistinte le sagome dei mezzi. C’era da tener d’occhio soprattutto il *John Deere* di colore verdino e dalla linea elegante e aerodinamica, come dicevo. Il nostro, l’*International*, era guidato da mio padre, inventatosi sul momento pilota, e in ogni modo nostro primo maestro nella guida motorizzata fra i campi. La prima decisione fu se partire in quarta oppure in quinta per poi passare alla sesta, la marcia massima, che si poteva inserire in velocità grazie una specie di artefatta sincronizzazione che chissà se i motori altrui possedessero. Altro problema fu la polvere, era estate e da lungo tempo non pioveva, la polvere toglieva visibilità e gli occhiali (quelli in uso per i trattamenti coi pesticidi) che tutti indossavano non risolvevano granché, e anzi potevano peggiorare la visibilità e io che seguivo la gara (e chissà perché un bel momento pensai a Tazio Nuvolari) spostandomi da un posto all’altro sentivo il frastuono dei mezzi lanciati al massimo dei giri che poi allontanandosi si smorzava in un andar fruscante e come il vento disperdeva la polvere ecco balenavano i colori, e fra tutti, il rosso INTERNATIONAL. Più che una gara pareva una festa, dopo che l’avesse interpretata in un sogno l’attesa dell’accadimento. Mio padre vinse la sua manche, ma il guaio è che anche il ‘verdino’, come del resto c’era da aspettarsi, aveva vinto la sua, e il guidatore, amico del babbo ma sul momento suo acerrimo avversario, era sicuro della vittoria. E si giunse alla finalissima.

Questa volta mi portai direttamente al traguardo, di modo che mi trovassi di fronte ai mezzi avanzanti coi lor musì dotati dei fari laterali, per l’occasione tenuti accesi: avanzavano e rapidamente s’avvicinavano.

Splendeva il sole, dalla mia posizione i mezzi sembravano pressoché appaiati ma con ogni probabilità uno era davanti all’altro, ma quale?, e mi parvero velocissimi, e il nostro come non era stato mai. Sobbalzavano causa le buche e le asperità del terreno, per quanto si fosse cercato anzitempo d’appianarlo, e facevano piccoli scarti laterali, e in uno di questi m’avvidi che poco mancò che il babbo, che ‘correva’ da quel lato, finisse nel fossato costeggiante la cavedagna, ma tosto riprese il controllo e mantenne il mezzo in carreggiata. Grande babbo.

Bisognava attendere gli ultimi cento metri dove il sentiero, avente ora le funzioni d’una pista sterrata, s’allargava in una specie di radura, perché i bolidi si ponessero fianco a fianco. E proprio questo accadde, mi parve che il ‘verdino’ un poco sopravanzasse il nostro, non più d’una spanna, e stavo per patire il più feroce, certo infantile, degli scoramenti, la pena terribile d’una disillusione. Ma Fece il babbo lo scatto

finale a tutta manetta aiutandosi anche con la leva manuale dell’acceleratore, posta sul cruscotto, il trattore sopraggiunse, un poco sbandando, e toccò la sottile cordicella posta a traguardo con la ruota anteriore (piccola, non ancora ‘motrice’, a coste rigate parallele) una frazione di secondo prima di quella dell’antagonista a fianco sprizzante il suo verde ramarro, distanziandola infine d’una... ruota.

Avevamo vinto. Ancora non so se nella realtà o nel montaggio d’una fantasia, o in quella che poteva essere la più genuina delle aspirazioni, il compenso a una perdita, a qualche passato smarrimento. Ma in quella giudicai impossibile che il *McCormick International* fallisse una prova. Era il nostro trattore, di marca americana, nonché il più bello che si vedesse in giro (a parte l’anteriore squadrate), il più veloce che fosse mai uscito di fabbrica, forse nell’universo intero.



Elisa Eötvös (1975) — Fermo (Fm)
CAMPANELLINI

Stelvio non amava il circo, ma c’era l’ultimo spettacolo quella sera e la sua ragazza desiderava andarci; così ve l’aveva accompagnata. Era stanco, aveva lavorato per l’intera giornata e preso dalla noia, non c’era voluto molto perché si addormentasse. Qualcosa poi l’aveva ridestato, qualcosa d’insolito... non la musica, non gli scoppi di risa, non i battimani, piuttosto il silenzio sceso su di tutto, improvviso e denso, seguito da un odore estraneo e antico e sgradevole. Era seduto in prima fila. Aprendo gli occhi, guardò quel che stava accadendo in pista; la scoprì svuotata, con poche luci, avvolta da una foschia opaca e sinistra. Ebbe un sussulto e rimase in breve paralizzato. Ed in senso letterale. Le sue membra non rispondevano più ai suoi comandi. Non poteva fare alcun movimento. Si domandò se stesse sognando. E fu proprio allora, che apparvero... che quegli esseri, presero a venir fuori.

In un’atmosfera surreale e come ovattata, quella cosa incredibile, davanti ai suoi occhi, nella sera accadde. Attraverso il sipario sollevato e un’insolita nebbia fumosa, galleggiante, vennero fuori certi animali

particolari ed enormi, coriacei, grigiastri, lentissimi, un po' dondolanti. Non erano elefanti. Non erano niente di conosciuto. In fila indiana, avanzarono allora lungo il perimetro della pista, incolonnati, spargendo tutto intorno un puzzo tremendo, mentre al contempo facevano risuonare pesantemente il terreno sotto ai loro passi. Erano alti e immensi, con le zampe grosse come tronchi d'albero, il collo infinitamente lungo. Sembravano dinosauri. E forse lo erano davvero. Ma non avevano la stessa aria distaccata e pacifica, delle illustrazioni nelle enciclopedie. Questi erano diversi. Erano tre bestioni. Ed avevano gli occhi freddi, cattivi, con un qualcosa sul fondo, di tenebroso. E di acuto. Ma non poteva essere vero, pensò, non poteva sul serio succedere; ciò che stava guardando, non sarebbe dovuto accadere da nessuna parte. Il mostro che era in testa a quella processione, portava addirittura una sorta di omino, a cavalcioni della sua groppa. Un essere piccolo e tozzo, dalle gambe corte e dal viso nascosto a metà, sotto a un enorme cappello da giullare, guarnito di campanellini, che emettevano un suono cadenzato, distante e sinistro, ad ogni suo movimento; ed aveva esso qualcosa, in quel suo volto pallido, che non si scorgeva quasi, che non era del tutto normale.

Ma per quanto spaventoso fosse, per quanto reagisse alla propria confusione e si stesse via via ribellando sempre più, a ciò che di assurdo avveniva in quella pista circense, non appena il dinosauro che conduceva la sfilata gli si avvicinò e fu prossimo a passare di fronte alla sua poltrona, a una distanza di forse due o tre metri, Stelvio distolse e abbassò lo sguardo, per fingersi presto assente, come imbambolato; ma sentendosi nello stesso momento il sangue gelare, fin nel profondo dell'essere. In qualche modo aveva intuito, ed in fretta, che per il proprio bene, era così che gli conveniva agire e mostrarsi. Con uno scatto duro e repentino, una forza sconosciuta che aveva dentro di sé e che si era mossa per tempo, glielo aveva comandato. Istinto di sopravvivenza, inconscio o qualcosa del genere, aveva preso il sopravvento, quasi a volerlo proteggere. Qualcosa di cui fino a quel giorno, aveva solamente sentito parlare.

Era completamente immobilizzato, nel corpo. Non poteva nemmeno girare la testa. Non poteva fare niente di più, che sbirciare di sfuggita e malamente, la sua ragazza, i vicini di posto, per capire cosa stesse succedendo, a lei e a tutti quelli intorno. Gli era parso, che non fossero neppure coscienti; nessuno si muoveva, né parlava. Invece, pur avendo gli occhi ormai quasi del tutto chiusi, percepì distintamente la prima bestia, nell'attimo in cui si trovava dirimpetto a lui e sovrastante, fermarsi all'improvviso. Ed arrestare i suoi passi pesanti. Gli altri animali che procedevano in coda, evidentemente dovettero bloccarsi a loro volta ed aspettare, perché il suolo intorno cessò ben presto di vibrare. Stelvio si proibì di alzare gli occhi per osservarlo, s'impedì perfino di respirare. Sentiva il sospetto gelido, l'ostilità più che tangibile, nell'aria e sulla propria pelle, così potenzialmente pericolosa, dell'odiosa creatura ferma di fronte a lui, attraversarlo da parte a parte; e sentiva che lo fissava, che lo

ispezionava, questo lo indovinò chiaramente, con intenzioni tutt'altro che amichevoli.

Gli parve che quel momento angoscioso, durasse un'eternità e che non dovesse terminare mai più. Il silenzio circostante, divenne ancora più immobile e terribile e minaccioso, non si avvertiva un fiato, era come se qualcosa avesse messo tutti fuori gioco, annullati nella volontà e nella loro presenza di spirito; forse qualcosa che avevano respirato attraverso a quell'insolita e invasiva nebbia, che non sembrava poi della nebbia vera e propria. Stelvio invece, aveva iniziato a sentire l'impellenza di lanciare un urlo, che già gli risaliva dal fondo della gola con forza folle, e fu certo allora, che se quella creatura dall'odore nauseante e oscuro, si fosse avvicinata ancora di un poco a lui, con il suo lungo collo repellente e la sua testa d'antico rettile malvagio, non sarebbe più riuscito a trattenerlo dentro di sé, per l'immenso terrore che gli suscitava; e dopo, chissà mai cosa poteva succedergli.

Proprio quando stava per non riuscire, più a reggere alla tensione e per lasciarsi andare, una sorta di gracchiare sottile, rompe il silenzio e quella fissità innaturale, preoccupante; e pure quel suono, gli fece accapponare la pelle. Proveniva dall'alto e solo dopo un momento, realizzò che si trattava di una voce in parte umana, anche se incredibilmente distorta e dalla lingua sconosciuta. Compresse che doveva appartenere, a quello stesso essere scorto già prima e seduto in groppa alla bestia; probabilmente era stato lui a comunicare, magari proprio rivolto alla sua bizzarra cavalcatura. Sembrava volergli spiegare qualcosa, con l'intento di spronarlo. Il dinosauro infatti, di lì a poco si riscosse. Riprese a muoversi, mettendo fine a quegli istanti orribili e feroci, distogliendo la sua attenzione malevola e sospettosa da Stelvio, che a quel punto si sentì quasi svenire, per il sollievo. O che forse svenne davvero, passato quel momento di grave minaccia; non avrebbe saputo dirlo.

Il terreno riprese a fremere a sussultare, ad intervalli regolari, quando i giganti in fila si mossero di nuovo tutti insieme e mentre pian piano si allontanava con essi, il tintinnio dei numerosi campanellini, appesi al cappello dell'omino gracchiante, così appollaiato in alto. E sempre molto in lontananza, Stelvio colse dapprima un tonfo sordo, poi forse un grido, subito soffocato e messo a tacere, seguito da uno schiocco attutito, una serie di cose che non poteva dirsi certo di aver udito per davvero, dopodiché in un lampo, ecco, era già tutto finito. Il giovane riaprì gli occhi, senza sapere quanto tempo fosse intanto trascorso e di fronte a lui, già si srotolavano di nuovo le luci, i colori, di uno spettacolo animato e prettamente circense, che non aveva assolutamente nulla di anormale. Nel momento stesso in cui realizzava tutto questo e si schiariva come poteva la mente, udì all'improvviso un'applauso alzarsi caloroso dal pubblico, udì la sua ragazza battere le mani con entusiasmo e da nulla turbata. Ebbe un sussulto, ma fu diverso stavolta, perché poteva muoversi, girarsi, guardare attorno. Le sue membra erano sane e libere, infine.

Non era rimasto nulla, nemmeno un segno, di quello che era accaduto e che lui aveva visto. La nebbia era scomparsa. Insieme a quella sensazione, d'un qualcosa di soporifero, in essa, di narcotizzante. Soltanto, nell'aria circostante, era rimasta come una traccia vaga, di quell'odore forte, che prima lo aveva investito malamente... un qualcosa di stantio e di vecchio e che sapeva di sangue e di morte, e lo riconobbe. Non pensò nemmeno per un momento, che quanto visto, era stato il frutto della sua fantasia o di un'allucinazione. Ora volendo, avrebbe anche potuto urlare, dato che lo aveva tanto desiderato; ed avrebbe potuto alzarsi a precipizio, afferrare la propria ragazza per un braccio e fuggire via da quel luogo a gambe levate, ma non fece nulla di tutto questo. Voleva capire. Incredibilmente, ora voleva restare, voleva una certezza più concreta di quanto accaduto; e non intendeva comportarsi in modo sciocco e avventato. Doveva mantenersi vigile fino alla fine dello spettacolo, convenne con sé stesso, mentre si fingeva sempre calmo e ignaro, anche se non c'era più del pericolo immediato. Perché una parte di lui, sentiva bene, lo percepiva, che qualcosa ancora non andava per il verso giusto, sentiva che ancora una volta, doveva uniformarsi più che poteva e non dare nell'occhio. Si guardava sempre intorno e non vedeva più nulla, di insolito, eppure si sentiva spiato e presto ebbe di nuovo paura. Il suo cuore aveva rallentato i battiti precipitosi, ma solamente di un poco. Per quietarsi, pose alcune blande domande alla sua ragazza e a una persona sconosciuta seduta al suo fianco, in tono indifferente, neutrale; si rese conto che non ricordavano nulla, che non avevano visto niente di mostruoso, che potesse scuoterne e minarne l'equilibrio. Perché lui invece sì? Perché era rimasto per buona parte del tempo cosciente? Forse perché si era addormentato? Forse perché, a differenza degli altri, non amava quel tipo di divertimento e lo considerava da sempre, con enorme diffidenza?

Infine lo spettacolo giunse al termine. Stelvio non aveva smesso per tutto il tempo, di farsi delle domande. In qualche modo, quel che aveva visto, non gli bastava. Avrebbe voluto saperne dell'altro, anche se poteva essere orribile. Mentre si trovava in coda per raggiungere l'uscita, dato che c'era molta gente, improvvisamente sentì qualcuno gridare tra la folla. Era una donna e sembrava angosciata, perché non trovava più il proprio marito. Era seduto accanto a lei durante lo spettacolo e adesso pareva essere scomparso. Non lo aveva visto allontanarsi. Non riusciva più a scorgerlo da nessuna parte. Seguitò a chiamare l'uomo per nome, con voce stridula e incredula, cercando di richiamare l'attenzione del prossimo. Cosa poteva esserne mai stato? Qualcuno lo aveva notato, sapeva dirle cosa gli fosse successo? Stelvio riprese un violento brivido e l'istinto a voltarsi. Temette che qualcuno o qualcosa, potesse leggergli la risposta scritta in volto.

Umberto Pasqui (1978) — Forlì
AGONALIA

Ante diem quartum decimum
Kalendas Iunias
Anno DLXVIII Ab U.c.



Nella notte, alla luce di qualche fiaccola, fu rimossa la statua in legno di cipresso al centro del foro.

Era dedicata a Veiove con giavellotto e capra al seguito. Non si sentivano altri rumori: lo sciabordio dell'acqua del fiume che confinava il foro, e gli alberi che si scorgevano scuotere le fronde al di là della palizzata. Dei bagliori, lontano nel cielo, spruzzavano luce nella notte avvolgendo il centro abitato fuori dal confine in un sinistro abbraccio. Poche famiglie vivevano nel luogo allora sperduto, collegato solo da una lunga via consolare che tagliava le selve già tenute dai Galli. La spaziosa basilica era ancora in costruzione, la città aveva solo un'impronta approssimativa, per quel momento.

Non era un mistero: da tempo si sapeva che sarebbe sorto un nuovo simulacro raffigurante, però, un uomo: Livio Salinatore, il fondatore. Così avevano voluto le famiglie più in vista, come la Arunzia, la Cornelia, la Clodia, la Livia, la Papiria, la Rubria, la Sapinia, la Varena; tutte dell'ordine senatorio e molte delle quali origine di consoli o alti magistrati di Roma. Grazie a loro era nata Forlì. E grazie ai loro contributi era stato fuso il bronzo per il monumento che onorava colui che li aveva mandati in quel luogo sperduto, sia come benedizione, sia come maledizione.

La vecchia e malridotta statua dell'antica divinità misteriosa non rappresentava più nessuno.

Livio era stato avvantaggiato dal fatto che non aveva fondato una città dal nulla, ma da uno o più abitati preromani. Infatti, quando chi tracciò la via Emilia s'imbatté in questo territorio, si trovò in una zona inurbata già da tempo. Così scelse di mettere, in via provvisoria, al centro del suo foro, una statua di legno raffigurante Veiove. Si trattava di una divinità di cui pochi avevano memoria, una sorta di gemello di Giove, giovane e oscuro, forse di origini etrusche.

Il manufatto ben scolpito e levigato proveniva da uno di quegli antichi villaggi preromani in cui vivevano sporadiche popolazioni di diverse stirpi. E fu collocato in mezzo al nuovo foro con la pretesa di occupare un posto, di dare una continuità.

Era un *dies comitalis*, cioè vi si potevano tenere assemblee pubbliche, quindi l'argomento statua fu all'ordine del giorno. Non tutti erano d'accordo con la sostituzione ma gli aruspici non ebbero nulla in contrario, anzi, si scandalizzarono perché qualcuno ancora prendeva le difese del sacro, di Veiove, di quel dio di cui ci si era dimenticati.

Dopo due giorni si sarebbero celebrate le *agonalia*, feste per proteggere i lavori e gli affari. La celebrazione consisteva nel sacrificio di un ariete nero. E, per la tradizione, proprio a Veiove era dedicata

perché il nome non è così bizzarro. Vero è che *Michele Ravaglioli di anni 35* il giorno successivo finì su un necrologio, reso gelido da un boccone andato di traverso. Così la banda del bruco si ridusse a tre componenti. Il bambino venuto dall'acqua rilanciava con le sue premonizioni inquietanti e puntualmente si avveravano: a ogni nome pronunciato sarebbe corrisposto lo stesso nome di uno destinato all'aldilà in giornata. La condizione per l'avveramento era che Isaia, dicendo il nome, fosse prima o durante venuto a contatto con dell'acqua.

Rivelò altri nomi mentre stava bevendo, mentre faceva il bagnetto, mentre immergeva le sue dittozze nell'acqua torbida e melmosa del torrente. Sì, proprio quell'acqua che in genere simboleggia la vita tuttavia, in questo caso, sembra rivelare che la vita piena è quella che ci attende dopo la morte.

UN TESTO DALLA SACRA BIBBIA

DAL LIBRO DI DANIELE*

Il racconto della casta Susanna:

SUSANNA E I PERFIDI ANZIANI

Abitava in Babilonia un uomo chiamato Ioakim, il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkia, di rara bellezza e timorata di Dio. Ioakim era molto ricco e possedeva un giardino ed essendo stimato più di ogni altro i Giudei andavano da lui. In quell'anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani; erano di quelli di cui il Signore ha detto: «L'iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici che solo in apparenza sono guide del popolo». Questi frequentavano la casa di Ioakim e, vedendo Susanna passeggiare ogni giorno nel giardino del marito, furono presi da un'ardente passione per lei: persero il lume della ragione e studiarono il momento opportuno di poterla sorprendere sola.

Mentre aspettavano l'occasione favorevole, Susanna entrò, come al solito, nel giardino per fare il bagno e disse alle sue ancelle: «Portatemi l'unguento e i profumi, poi chiudete la porta del giardino, perché voglio fare il bagno».

Esse fecero come aveva ordinato, senza accorgersi degli anziani che si erano nascosti per spiarla. Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio, corsero da lei e le dissero: «Ecco, la porta del giardino è chiusa, nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e datti a noi. In caso contrario diremo che un giovane era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle».

Susanna, piangendo, esclamò: «Meglio per me cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!» Allora i due anziani gridarono contro di lei e i servi di casa, all'udire tale rumore, si precipitarono in giardino per vedere che cosa stava accadendo. Quando gli anziani ebbero fatto il loro racconto, i servi si sentirono molto confusi, perché mai era stata detta una simile cosa di Susanna.

Il giorno dopo, tutto il popolo si adunò nella casa di Ioakim. I due anziani, pieni di perverse intenzioni per

condannare a morte Susanna, la mandarono a chiamare e dissero: «Mentre noi stavamo passeggiando nel giardino, essa è venuta con due ancelle, ha chiuso la porta del giardino e poi ha licenziato le ancelle. Quindi è entrato da lei un giovane che era nascosto, e si è unito a lei. Noi, vedendo una tale nefandezza, ci siamo precipitati su di loro e li abbiamo sorpresi insieme. Non abbiamo potuto prendere il giovane perché è fuggito. Abbiamo preso lei e le abbiamo domandato chi era quel giovane, ma lei non ce l'ha voluto dire. Di questo noi siamo testimoni».

La moltitudine prestò loro fede, poiché erano anziani e giudici del popolo, e condannò a morte Susanna. Allora lei esclamò ad alta voce: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno deposto il falso! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». E il Signore ascoltò la sua voce. Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di Daniele, il quale si mise a gridare: «Siete così stolti, Israeliti? Avete condannato una figlia d'Israele senza indagare la verità! Tornate al tribunale, perché costoro hanno deposto il falso contro di lei».

Il popolo tornò subito indietro e Daniele fece separare i due anziani, poi disse al primo: «O invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, quando davi sentenze ingiuste opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi, mentre il Signore ha detto: "Non ucciderai il giusto e l'innocente"».

Ora dunque, se tu hai visto costei, di': sotto quale albero li hai visti stare insieme?» Quegli rispose: «Sotto un lentisco». Disse Daniele: «In verità, la tua menzogna ricadrà sulla tua testa». Allontanato quello, fece venire l'altro e gli disse: «Razza di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! Così facevate con le donne d'Israele, ed esse per paura si univano a voi. Ma una figlia di Giuda non ha potuto sopportare la vostra iniquità. Dimmi dunque, sotto quale albero li hai trovati insieme?» Egli rispose: «Sotto un leccio». Disse Daniele: «In verità anche la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Ecco l'angelo di Dio ti aspetta con la spada in mano per farti morire».

Allora tutta l'assemblea diede in grida di gioia e benedisse Dio, che salva coloro che sperano in Lui. Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di aver deposto il falso, fece loro subire la medesima pena alla quale volevano assoggettare il prossimo e, applicando la legge di Mosè, li fece morire. In quel giorno fu salvato il sangue innocente. Chelkia e sua moglie resero grazie a Dio per la figlia Susanna insieme con il marito Ioakim e tutti i suoi parenti, per non aver trovato in lei nulla di meno onesto. Da quel giorno in poi Daniele divenne grande di fronte al popolo.

* Una caratteristica letteraria di questo libro è di essere scritto in tre lingue: l'ebraica, l'aramaica (2, 4^b - 7, 27) e la greca (3, 25-90; cc. 13-14), ma non si è riusciti ancora a

trovare una spiegazione soddisfacente dell'inclusione del brano aramaico.

Il profeta Ezechiele (14, 14-20; 28, 5) menziona, tra Noè e Giobbe, un personaggio di nome Daniele, che sembra essere stato un saggio vissuto in epoche remote e appartenente alla tradizione fenicia. Il libro, nella parte narrativa (cc. 1-6), presenta un giudeo chiamato Daniele, deportato in Babilonia nel 597 a.C., ed educato alla corte babilonese e racconta i suoi successi grazie alla straordinaria capacità di interpretare i sogni del re in virtù di un dono di Dio. Nella seconda parte (cc. 7-14), Daniele stesso racconta quattro visioni.

Le due parti hanno come tema centrale la trascendenza del vero Dio che, sulle rovine degli empi e dei persecutori, trionfa con l'avvento del suo regno.

Più tradizionalmente, si pensa che l'autore del libro sia un profeta Daniele vissuto nell'epoca babilonese, che avrebbe scritto una serie di profezie, alle quali in epoca recente furono fatte aggiunte interpretative di colorazione apocalittica con i particolari delle guerre tra i Seleucidi e i Lagidi. Un redattore ignoto avrebbe pubblicato il libro così aggiornato ad uso dei Giudei dell'epoca maccabeica (II sec. a.C.). La critica moderna preferisce pensare che il libro sia dovuto interamente a un autore vissuto verso il II secolo a.C., il quale lavorava su materiale più antico — o per artificio letterario lo collocò nell'epoca babilonese — col proposito di sostenere spiritualmente gli eroi della epopea maccabeica. Nelle due visioni, Daniele presenta la storia nel quadro della profezia, con precisazioni assolutamente insolite nell'antica letteratura profetica, ma consone allo stile apocalittico in voga negli ultimi secoli prima dell'era cristiana. Ispirandosi agli eventi del passato, l'autore ne rileva il significato nello spirito dei profeti antichi e lo proietta nel futuro. Nell'avvicinarsi dei grandi imperi e nelle vessazioni da esso subite, il popolo d'Israele è restato indenne, manifestando la presenza di Dio che lo ha protetto. Così accadrà anche per il futuro, quando il Messia verrà a debellare definitivamente le potenze malefiche. L'Apocalisse di Giovanni prolungherà questa prospettiva fino alla fine dei tempi. Gesù si approprierà il misterioso titolo di 'Figlio dell'uomo', usato per la prima volta da Daniele per il Messia.

Le due appendici greche (cc. 13-14) contengono due pittoresche narrazioni sul trionfo dell'innocenza perseguitata e sulla ridicola vacuità dell'idolatria. (Fonte: *La Sacra Bibbia*, versione ed edizione ufficiale della CEI, Conferenza Episcopale Italiana, Editore Cooperativa promozionale Culturale, Roma 1974)

Più che un testo profetico, il libro di Daniele appartiene alla cosiddetta "letteratura apocalittica", che si propone di descrivere un mondo nuovo destinato ai giusti, al di là delle difficoltà e delle miserie contingenti.

Due sono i temi ricorrenti nelle storie di Daniele e dei suoi compagni, ambientate fittiziamente durante l'esilio babilonese (VI sec. a.C.): il primo è quello della fedeltà alla religione ebraica in un ambiente estraneo e ostile, il secondo è quello della saggezza di Daniele che, ispirato da Dio, si dimostra superiore a tutti i dotti di Babilonia. Il libro contiene anche una serie di visioni che, attraverso figure simboliche, presentano la caduta dei Babilonesi a opera dei Persiani, le conquiste folgoranti di Alessandro Magno, la divisione del suo impero, la lunga lotta fra Tolomei ("il regno del mezzogiorno") e Seleucidi ("il regno del settentrione") per il controllo della Palestina e l'avvento dell'oppressore Antioco IV Epifane ("un uomo abietto").

Il libro, che molti studiosi ritengono sia stato compilato da un redattore ignoto proprio durante le persecuzioni di Antioco IV contro gli Ebrei (168-164 a.C.), vuole

incoraggiare il lettore a essere fedele alla legge di Dio e celebrare il dominio del Signore sulla storia del mondo.

La versione greca dell'opera contiene alcune parti, come il cantico dei tre giovani nella fornace ardente e la storia di Susanna, che non sono presenti nel testo ebraico e aramaico giunto fino a noi, ma che sono state accolte nella *Bibbia* dalla tradizione cattolica. (Fonte: *La Bibbia*, Nihil obstat quominus imprimatur Mediolani 6.5.1985; Selezione Reader's Digest, Milano 1985.)

Epistolario

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA

Selezione delle comunicazioni in occasione della letale pandemia del coronavirus (Covid-19)

Epistola apostolica

Lettera ai Romani dell'apostolo S. Paolo di Tarso (Estratto)



Andrej Rublëv, Icona di san Paolo (1407 circa, 110x160 cm, Galleria Tret'jakov, Mosca) Fonte: Wikipedia

È incontestabilmente il capolavoro del genio di Paolo e un documento d'importanza essenziale per il cristianesimo di tutti i tempi. Mentre è a Corinto, alla fine del 57, in ansiosa attesa dell'esito della colletta che doveva pacificare pagano-cristiani e giudeo-cristiani, l'apostolo pensa di realizzare finalmente il suo progetto di recarsi presso l'antica comunità cristiana della capitale dell'impero, prima del suo balzo in Spagna verso le colonne d'Ercole, agli ultimi confini del mondo allora conosciuto. Una tradizione cristiana dei primi secoli fa risalire la presenza e l'apostolato di Pietro a Roma agli anni di Claudio (a. 42-54).

L'evangelo diffuso dagli apostoli che fondano le Chiese, 'potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco', in quanto rivela la misericordiosa bontà di Dio Salvatore di tutta l'umanità travolta dal peccato, è il dichiarato argomento di questa lettera, nella quale Paolo chiarisce e definisce la vicenda spirituale della umanità intera di fronte al mistero della Croce e della Chiesa.¹

Con questo scritto si apre, nel Nuovo Testamento, la raccolta delle lettere di Paolo, che sono ordinate in base alla loro importanza e alla dignità della Chiesa alla quale sono indirizzate e non secondo la data di composizione. Per questo la lettera ai Romani occupa il primo posto, anche se scritta verso la primavera del 58 d.C., dopo le lettere ai Tessalonicesi, ai Corinzi e ai Galati. Da Corinto viene

portata a Roma dalla diaconessa Febe, quasi credenziale per la comunità cristiana di Roma, non fondata da Paolo, ma che l'apostolo intende visitare in occasione di un progettato viaggio in Spagna.

Dopo l'indirizzo iniziale, Paolo espone un "compendio del suo vangelo": prima in una parte dottrinale dove dimostra che la salvezza proviene solo dalla giustizia di Dio e dalla fede in Lui, che ama senza pentimenti tutti, siano essi pagani o Ebrei; e poi in una seconda parte esortativa dove illustra le conseguenze pratiche.

La lettera costituisce uno dei vertici del pensiero paolino e conserva un'importanza decisiva per la vita della Chiesa e per l'ecumenismo. È stato scritto giustamente che "le grandi ore della storia della religione cristiana sono anche le ore della lettera ai Romani".²

Vi SCRIVE PAOLO, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio. Dio lo aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, Gesù Cristo, nostro Signore, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ma costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti. Per mezzo di Lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. A quanti sono in Roma amati da Dio e santi per vocazione, grazia e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo. Dio mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi, chiedendo nelle mie preghiere che mi si apra una strada per venire fino a voi. Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune. Più volte mi sono proposto di venire fino a voi, ma finora ne sono stato impedito. Però, per quanto sta in me, sono pronto a predicare il vangelo anche a voi di Roma.

Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: "Il giusto vivrà mediante la fede".

Il peccato dei pagani

Difatti, l'ira di Dio si rivela dal cielo contro l'empietà di tutti gli uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è manifesto: Dio stesso lo ha manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili, come la sua eterna potenza e divinità, possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute. Essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con

l'immagine dell'uomo corruttibile, o quella di uccelli, quadrupedi e rettili.

Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.

Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi. E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di malvagità, di ingiustizia, di cupidigia; pieni d'invidia, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, nemici di Dio, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, sleali, senza cuore, senza misericordia. E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa.

Il peccato di Israele

Sei dunque inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose. Pensi forse, o uomo, di sfuggire al giudizio di Dio? O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; gloria invece, onore, pace e vita eterna per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, perché presso Dio non c'è parzialità.

Tutti quelli che hanno peccato senza la legge, periranno anche senza la legge; quanti invece hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge. Perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che la mettono in pratica. Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi dimostrano che la legge è scritta nei loro cuori, come risulta anche dalla testimonianza della loro coscienza. Ciò sarà chiaro nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo.

Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e sei convinto di esser luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della sapienza e della verità... ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegna a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero? Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge? Infatti il

nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani, come sta scritto.

La circoncisione è utile, sì, se osservi la legge; ma se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso. Infatti, Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera.

Qual è dunque la superiorità del Giudeo? O quale l'utilità della circoncisione? Grande, sotto ogni aspetto. Anzitutto perché a loro sono state affidate le rivelazioni di Dio. Se alcuni Giudei non hanno creduto, la loro incredulità può forse annullare la fedeltà di Dio? Impossibile! Resti invece fermo che Dio è verace!

Che dunque? Dobbiamo noi ritenerci superiori? Niente affatto! Abbiamo infatti dimostrato precedentemente che Giudei e Greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato, come sta scritto: "Non c'è nessun giusto, nemmeno uno, non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio! Tutti hanno traviato e si son pervertiti; non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno".

Noi sappiamo che tutto ciò che dice la legge lo dice per quelli che sono sotto la legge, perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio. Infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a Lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato.

La salvezza mediante la fede

Ora, invece, la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti, si è manifestata per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù.

Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Lo è anche dei pagani! Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi. Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Nient'affatto, anzi confermiamo la legge.³

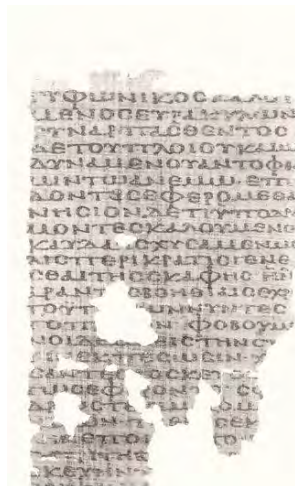
[...]

¹Fonte: *La Sacra Bibbia*, versione ed edizione ufficiale della CEI, Conferenza Episcopale Italiana, Editore Cooperativa promozionale Culturale, Roma 1974.

²Fonte: *La Bibbia*, Nihil obstat quominus imprimatur Mediolani 6.5.1985; Selezione Reader's Digest, Milano 1985.

³Idem.

Seconda lettera dell'apostolo S. Giovanni



Questa seconda lettera di Giovanni è indirizzata a una Chiesa dell'Asia Minore chiamata, con un gioco di parole intraducibile, la "Signora eletta". Si tratta di una comunità a noi sconosciuta, minacciata dalla propaganda di falsi maestri, i quali negano che il Figlio di Dio si sia veramente incarnato e non seguono la sua dottrina. In loro, l'apostolo vede i lineamenti dell'anticristo.

Giovanni vuole mettere in guardia i credenti circa l'insegnamento di questi falsi

maestri; ritiene che coloro che possiedono la conoscenza della verità devono anche continuare a camminare nella verità e - ribadendo un tema espresso nella prima lettera - devono amarsi gli uni gli altri, vivendo nella luce del comandamento venuto da Dio.

IO, IL PRESBITERO, alla Signora eletta e ai suoi figli che amo nella verità, e non io soltanto, ma tutti quelli che hanno conosciuto la verità, a causa della verità che dimora in noi e dimorerà con noi in eterno: grazia, misericordia e pace siano con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, nella verità e nell'amore.

Mi sono molto rallegrato di aver trovato alcuni tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre.

E ora prego te, Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto fin dal principio, che ci amiamo gli uni gli altri. E in questo sta l'amore: nel camminare secondo i suoi comandamenti.

Questo è il comandamento che avete appreso fin dal principio; camminate in esso.

Molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne.

Ecco il seduttore e l'anticristo! Fate attenzione a voi stessi, perché non abbiate a perdere quello che avete conseguito, ma possiate ricevere una ricompensa piena. Chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina, possiede il Padre e il Figlio.

Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutetelo; poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse. Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo per mezzo di carta e di inchiostro; ho speranza di venire da voi e di poter parlare a viva voce, perché la nostra gioia sia piena.

Ti salutano i figli della eletta tua sorella.



... Nel momento presente il Signore è entrato nel suo silenzio, ma non ci ha lasciato orfani: ci ha lasciato la ricchezza della sua Parola che ci istruisce su tutto e ha risposto anche alle nostre domande personali fugando ogni nostro dubbio, riserbo e timore, facendoci chiaramente conoscere quanto sia grande il suo amore per le sue creature.

Tempi nuovi si approssimano, tempi in cui vivremo in un mondo rinnovato dallo Spirito Santo in un nuovo millennio. Dobbiamo quindi prepararci spiritualmente a questo grande evento e seguire Gesù nel suo silenzio in segno di riconoscenza e riverente attesa. Allora silenzio attorno a noi e dentro di noi, lo dico soprattutto per me stesso che non mi è più consentito far da tramite alle vostre domande presso il Signore o ricevere ancora i suoi messaggi... se non per comunicazioni urgenti. Dobbiamo ritirarci nella cella del nostro cuore e lasciare fuori tutte le cose di questo mondo per vivere esclusivamente con Gesù, di modo che Egli non abbia impedimento alcuno per rifinire in noi la sua opera di santificazione, donandoci parte di Lui, delle sue qualità, delle sue virtù, non soltanto per unirci a Lui, ma per immedesimarci in Lui. Il progetto dell'Eterno Padre su noi, è infatti quello di fare di noi altrettanti Gesù, figli prediletti, eredi del Regno.

Non ci è dato sapere quanto durerà il silenzio di Dio, ma sappiamo che in questo lasso di tempo avverrà la purificazione della terra e Dio, entrando in spinto in ogni uomo (all'avvertimento), rigenererà ogni anima morta. Il mio compito ora è quello di essere per voi come un padre spirituale che guida per la strada giusta, che consola, che ridona speranza, perciò è mio dovere vigilare sul corretto svolgersi degli incontri di preghiera e sui comportamenti dei singoli perché in questo momento il Signore ci sta vagliando; presto ci chiamerà alla Sua presenza e dovremo essere pronti.

Ma quanto siamo distanti dall'essere pronti? Ancora parecchio, direi. Lo testimonia il fatto che non abbiamo ancora raggiunto la tanto raccomandata unità di cuori e di intenti, che a questo punto dovrebbe ormai essere ben consolidata, perché ancora entriamo in conflitto tra di noi...

Proseguiamo allora il nostro cammino, sforzandoci di vivere nella pace, osservando questi punti:

- Ognuno di noi ha da portare la propria croce, croce **"fatta su misura"**, proprio come un abito (mess. 26-02-2014), che la Divina Sapienza ha disposto per noi e che dobbiamo saper portare senza tristezza e lamentele... e soprattutto senza cercare di scaricarla su altri. Certo, come apostoli degli ultimi tempi siamo chiamati a raddoppiare il peso della nostra croce per farci carico delle colpe degli altri ([...]), ma in che modo? Non al punto di perdere la nostra pace, di turbare il cielo sereno della nostra anima, perché ognuno deve seguire il proprio percorso di vita che non deve intersecarsi con quello di un altro. Il nostro

compito è quello di "limitarsi" alla preghiera detta nella Divina Volontà, detta cioè insieme a Gesù... **"anche senza metterci l'intenzione perché la preghiera detta nella Divina Volontà si dà a tutti indistintamente e in egual misura, come fosse data ad una sola anima, cosa che non avviene per la preghiera fatta con la nostra volontà umana"** (come da scritti di Luisa Piccarreta¹).

- Accompagnare nella loro formazione gli ultimi arrivati nel cenacolo. Costoro, da parte loro, devono impegnarsi in un **"corso intensivo di apprendimento"** leggendo e meditando tutto ciò che riguarda il nostro carisma (messaggi - Piccarreta), mentre, da parte nostra, sarà nostra premura far chiarezza su ciò che non comprendono e fugare i loro dubbi e i loro timori, incontrandosi, se è il caso, al di fuori del cenacolo.

- Dobbiamo esercitarci seriamente a morire nella Divina Volontà... perché è cosa che anche noi anziani non sappiamo ancora far bene. Vi prego riflettere: **"l'anima che muore tutta nella Divina Volontà è come se celebrasse tutte le messe, le preghiere, le adorazioni, le opere buone, i sacrifici, tutto ciò che di buono viene fatto nel mondo e in ogni tempo"** (come da scritti di Luisa Piccarreta). Inoltre: **"Con un semplice atto fatto nella divina Volontà (come vita della vita di Gesù) noi riceviamo tutto, finite le nostre debolezze, le nostre tentazioni, le nostre passioni, le nostre miserie, ecc. perché la Divina Volontà ha il primato su tutto e ha diritto su tutto e tutto trasforma in atto divino"** (come da scritti di Luisa Piccarreta). E noi siamo ancora qui a discutere di cose umane che ci allontanano dalla Divina Volontà e ci fanno perdere tanta grazia. Quanto siamo stolti! Ma è tanto difficile capire che quando ci comportiamo in questo modo deplorabile facciamo un favore al maligno perché cadiamo in tentazione?

- Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che: pur facendo sacrifici, digiuni, preghiere, pellegrinaggi, adorazioni e quant'altro, ma non vivendoli nella Divina Volontà, è come non avessimo fatto nulla. Il Signore vuole darci il grandissimo dono del **"tutto di Dio"** la sua **"totalità"**, la sua **"pienezza"**, alla quale l'anima nostra può giungere solo vivendo in pienezza la Divina Volontà, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto della nostra esistenza... ma noi come rispondiamo?

Il Signore più volte ci ha fatto notare la nostra incorrispondenza, ma abbiamo lasciato cadere nel vuoto il suo lamento. Infatti ancora ci dedichiamo a devozioni estranee al nostro carisma (sia pur buone e sante), ancora disertiamo il cenacolo per attività non richieste (sia pur nelle parrocchie), per feste familiari (come compleanni), per visite a parenti (non ammalati)... Questo vuol dire che non abbiamo capito nulla, che pensiamo ancora a noi stessi, alle nostre piccole cose umane, che offendono il Datore di cotanto dono, che rallentano la nostra crescita e ci

lasciano più **"poveri di prima"**. Non credo servano altri commenti.

Cari amici, spero di essere stato chiaro.

Certo, siamo pressati da ogni parte: in famiglia, sul lavoro, in società, incompresi e anche osteggiati, ma cerchiamo di entrare nel cenacolo non a muso duro: lasciamo fuori i nostri fardelli, regaliamoci un sorriso. Il nostro luogo di preghiera deve essere per noi un'oasi di pace dove rinfrancare lo spirito e uscirne rafforzati per nuove sfide. ...

Abbracciamoci, perdoniamoci, compatiamoci, manteniamo salda la fede.

Guardiamo alla Mamma Celeste e imitiamola, per quanto ci è possibile, nella sua umiltà, obbedienza e amar di Dio.

Lo strumento.

¹ Luisa Piccarreta (1865-1947) vissuta a Corato (Bari) nelle Puglie, la "Piccola figlia della Divina Volontà" è la creatura che Gesù ha scelto per dare inizio in lei il compimento del suo ideale: che l'uomo abbia come vita propria la stessa volontà di Dio. Quando il 4 marzo 1947 Luisa parte per la casa del Padre, Corato si ritrova, per 3 giorni, invasa da migliaia di pellegrini. Non è passato un anno e l'Arcivescovo Mons. Reginaldo M. Addazi la dichiara Serva di Dio. Le sue spoglie saranno traslate nel Santuario Parrocchia S. Maria Greca il 3 luglio 1963 ad opera dell'ultimo confessore ufficiale Don Benedetto Calvi. Solo il 20 novembre del 1994 in seguito al "non obstat" della Santa Sede, l'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie guidata da S. Ecc.za Mons. Carmelo Cassati, in risposta alla richiesta della Pia Associazione "Luisa Piccarreta P.F.D.V." in Corato ne aprì la Causa di Beatificazione e Canonizzazione. Il 29 ottobre 2005 S. Ecc.za Mons. Giovan Battista Pichierri, ponendo fine all'indagine diocesana sulla fama di santità con la raccolta di testimonianze e documenti, ha rimesso il giudizio definitivo sulla Santità della Serva di Dio al Santo Padre.

Fonte: «Tutto cambierà dopo il grande avvertimento. Tratto dai messaggi ai figli della Divina Volontà», Edizioni Segno, Feletto Umberto – Tavagnacco (UD), 2018: Testo tratto dalle pp.156-159.

Perché ancora...?

Cari figli,

perché ho voluto quest'opera? Perché ancora dei libri sulla mistica? Ce ne sono già così tanti...

Perché questi sono libri molto particolari che non vanno semplicemente ad "aggiungersi" agli altri del genere, ma a "completarli" poiché Io stesso, Gesù d'Amore, vengo tra voi come il Maestro dei maestri per insegnarvi cose sorprendenti, vere lezioni di cielo, le quali vi doneranno quella luce che mai si spegne, quella forza divina e quel coraggio intrepido che vi faranno superare con serenità le dure prove che vi attendono nei prossimi tempi.

La rivelazione è tutta contenuta nelle Sacre Scritture, è vero, ma questo non significa, come molti credono, che sia

"terminata"; in realtà è stata "costituita una volta per tutte", come giustamente sostengono rinomati teologi, tra i quali l'emérito Pontefice Benedetto XVI.

La rivelazione si attua in due modi: attraverso la voce di insegnamento ufficiale della Chiesa e dei profeti che la arricchiscono. Se la voce della prima è sempre attiva, perché non dovrebbe esserlo anche quella dei secondi?

Io sono un Dio infinito che parla alle sue anime come vuole, quando vuole, a chi vuole... chi può impormi dei limiti? In verità vi dico di non credere a chi vi dice che i profeti al giorno d'oggi non esistono o non servono. Io vi dico che sempre ci saranno profeti finché ci saranno uomini... a maggior ragione ora che hanno il compito di avvisare l'umanità della mia imminente seconda venuta... e delle tribolazioni che la precederanno.

Ho voluto questa opera a "coronamento" di un'altra opera eccelsa: il carisma della Divina Volontà, negli scritti della serva di Dio, Luisa Piccarreta.

L'anima che si sente chiamata alla ricerca di questa verità, ha quattro passi da compiere: il primo è quello del **desiderio** (che l'ammette al dono); il secondo, quello della **conoscenza** (che la fa progredire nel dono); il terzo, quello della **virtù** (che la tiene assicurata a questo dono); e il quarto, quello della **vita** (per realizzare questo dono).

Poiché molti ritengono l'opera di Luisa di "difficile comprensione" per il modo in cui è scritta, mi sono compiaciuto ispirare al mio strumento questa seconda opera, nella quale gli insegnamenti contenuti nella prima, sono "spalmati" in tanti messaggi di più facile lettura... e questo perché i tempi stringono.

Le tante anime che entrano a far parte del carisma della Divina Volontà in questi ultimi tempi devono comprendere tutto in fretta... ecco perché attualmente sto usando un linguaggio che tutti possono intendere.

E chi meglio della mia e vostra SS. Madre poteva introdurre alla conoscenza del Divino Volere con tanta tenerezza e semplicità?

Anime mie, avete tra le mani un tesoro senza prezzo. Applicando alla preghiera questi insegnamenti, entrate nel "moto eterno di Dio" che assorbe i vostri atti umani che esercitano, con Dio, un influsso eterno su tutto il creato... Può esserci qualcosa di più grande?

Una particolare benedizione va a tutti coloro che si sono adoperati per la stesura e la divulgazione di questa opera.

Grazie straordinarie effonderò a chi applicherà a sé stesso questi insegnamenti e si prodigherà per farli conoscere ad altri.

Rendiamo gloria al Padre. Vieni, Signore Gesù. Vi benedico.

Gesù d'Amore



Fonte: «I messaggi del Padre ai figli della Divina Volontà», Edizioni Segno, Feletto Umberto – Tavagnacco (UD), 2018, dalle pp. 5-7.

Farò di tutto...

24 marzo 2020 17:00

Farò di tutto possibile per la rivista salvo agguato Covid-19!!!

Non ti ricordi? Abitiamo al pianoterra rialzato.

Ciao,

Musa

Messaggio odierno

27 marzo 2020 12:31

Ciao amico Daniele!

Con la lettera sto avanzando, spero entro oggi potrò inviartela.

Intanto ti allego queste foto [...].

Buona giornata!

Musa



Lectio-scriptum virales

28 marzo 2020 02:05

Caro Amico,

ecco finalmente la lettera annunciata.

Ciao e a presto!

Musa

+!

Ferrara, 25-27 marzo 2020 mercoledì-venerdì / 2020.
március 25-27. szerda-péntek

Caro Amico Daniele,

tra 25 minuti finirà questo giorno ed io soltanto adesso sono riuscita ad iniziare questa lettera e fra breve sarò anche costretta ad interromperla.

La giornata internazionale dedicata a Dante pur terminerà tra breve. Sì, il Sommo Poeta sicuramente avrebbe scritto una poesia a proposito di questo invisibile killer coronavirus, del cosiddetto Covid-19. Un remoto poeta e scrittore del nostro *Osservatorio* ha scritto una poesia intitolata *Virus*, inserita nel suo diario del Facebook. Io invece mi sento come paralizzata mentalmente: non riesco a scrivere neanche un verso figuriamoci un'intera poesia! Non è facile avanzare con il lavoro con la minaccia di questo virus che senti alitare dietro le spalle. E sono assai indignata e triste del comportamento irresponsabile, menefreghista, indisciplinata, egoista di molte persone nonostante i continui avvertimenti per mettersi in clausura per gli interessi di tutti. Io non lo so: o questi individui sono limitati o fortemente ritardati mentalmente, se non addirittura idioti. Anche in questa grandissima emergenza sanitaria non sono capaci di obbedire, non rispettano gli ordini e neppure i loro prossimi. In tempi normali non rispettavano le leggi, figuriamoci gli ordini governativi temporanei per quest'emergenza! Ancora troppa gente c'è in giro! Non è sufficiente sentire gli strazianti comunicati delle infinite infezioni e gli innumerevoli decessi giornalieri? Non soltanto da noi, ma anche in altri paesi come la Spagna che in mortalità e nei numeri di contagio hanno anche superato l'Italia? E oltre l'Italia gli altri paesi in cui il coronavirus si diffonde vertiginosamente? Non parlando della cattiveria umana: in risposta agli avvertimenti ufficiali continuano a sparare, a sputare veleni, diffondono commenti strapieni d'odio, anzi incitano all'odio. C'è sempre qualcuno ordinario avversario che ha da ridire sia tra i politici che tra i cittadini comuni. Non è sufficiente questa tragedia catastrofica, continuano a litigare, a trasmettere commenti colmi d'odio, notizie false per stimolare l'odio ancor di più ed aumentare la tensione e la disperazione invece di guardarsi dentro di sé e onestamente esaminare la propria coscienza. E se ci penso non soltanto tra i civili (cristiani, laici che siano) ma anche tra gli ecclesiastici.

Adesso mi allontano dall'attuale grave problema del Covid-19 e rievoco il caso del padre Pio ossia St. Pio di Pietrelcina alias Francesco Forgione (1887-1968): quante umiliazioni subì anche da parte degli ecclesiastici, compresi alcuni suoi confratelli!!! Lui che condusse una vita santa e soffrì in tutta la sua vita – già dalla gioventù – dalle stigmate invisibili e poi

visibili di Gesù! Mi disgustano questi atteggiamenti diabolici o satanici!

Torniamo alle faccende dell'Osservatorio. Ho terminato l'editoriale italiano. Mentre avanzo con la rivista e con i pezzi per me da preparare ancora, lo farò anche in ungherese. Ho anche tradotto due brani estratti poetici e ho creato un file jpg bilingue di questi brani, scritti sopra la mia foto scattata a Parma nel Battistero il 7 marzo 2012 ed ho riportato la bandiera d'Ungheria e d'Italia ed ho disegnato due cuori di tricolore corrispondenti a queste nazioni. Ho anche aggiunto frasi d'incoraggiamento contro il Covid-19. [...]

Nella tua lettera del 23 marzo a proposito dell'allegato ritagliato del quotidiano *Il Corriere della Sera* dell'8 marzo scorso, trattante i problemi della traduzione letteraria, posso dirti che la questione non è semplice per variegati aspetti e particolarmente difficile se guardiamo la letteratura ungherese da tradurre in italiano o in qualsiasi altra lingua. Ho già fatto qualche cenno, nel lontano passato ho anche pubblicato saggi di altri di quest'argomento sulle pagine del nostro *Osservatorio Letterario*, però ti prego di non pretendere di ricercar i fascicoli contenenti questi testi o gli attinenti materiali inviati a quei tempi. Cerco di ricordare la sostanza parzialmente rievocando l'argomento trattato a quei tempi. A questa distanza mi è difficile ricordare dettagliatamente che cosa ho pubblicato esattamente in questo proposito che tu, non essendo lettore della nostra rivista, non potevi legger questi saggi.

Quello è sicuro che nel passato alcune traduzioni delle opere ungheresi non vennero tradotte direttamente dall'ungherese, ma dalle traduzioni di altre lingue, molte volte dal tedesco, lingua di cultura dell'Ungheria dell'800. Lo stesso problema vale anche per la traduzione in ungherese delle opere letterarie italiane: per lunghi secoli la letteratura italiana veniva letta o in originale o in versione latina, seconda lingua di tutti i letterati ungheresi fino alla seconda metà del XIX secolo. Così si ha il pericolo del fraintendere o erroneamente interpretare alcuni concetti tipici ungheresi. Si sono occupati di questo problema innumerevoli conferenze, convegni di cui producevano parecchi articoli, saggi, rapporti in relazione alle varie epoche, figure e problematiche. A tutto questo s'associano le questioni economiche, sociologiche, politiche. Si solleva la domanda: tradurre e non tradurre, traducibilità e non traducibilità, che cosa tradurre? Qui entra in gioco tanta soggettività, tanta causalità, tante scelte dettate dai criteri extra letterari che comportano purtroppo un'evidente mutilazione, ci sono letterature nazionali e dei loro varianti in traduzione. In proposito delle cause ecco l'opinione d'uno dei grandi poeti e studiosi della letteratura, il cosiddetto poeta doctus Mihály Babits (1883-1941) nel suo libro *Magyar irodalom* [Letteratura ungherese] (Budapest 1978, pp. 360): «*Sappiamo quanto sia rara la buona traduzione, un lusso letterario, che può esser prodotto solo con enormi sforzi. E neanche la migliore delle traduzioni può esser adoperata per giudicare il*

valore di un'opera. La traduzione è un prodotto misto in cui scrittore e traduttore non possono esser separati. E poi siamo certi che siano proprio i migliori scrittori che trovano i loro traduttori? Siamo sicuri che i traduttori non siano invece guide casuali: barcaioli casuali attraverso un lungo fiume di confine dove non passa una linea di traghetti regolare?» Le scelte delle opere da tradurre possono essere influenzate dalle considerazioni di carattere politico. In questo proposito nel caso della scelta delle opere italiane per proporre agli ungheresi l'italiano glottologo e linguista Carlo Tagliavini (1903-1982) nel suo volume intitolato *La civiltà italiana in Ungheria* (Roma, 1940, pp. 103) afferma in quanto segue, riguardante la divulgazione della letteratura italiana del primo '900, che però fu valido anche nei periodi successivi quando la politica influisce più o meno direttamente sulle opere da divulgare fra le due guerre mondiali, e nel periodo postbellico, in cui la preferenza di questo o quell'autore italiano era optato da considerazioni politiche: «*Bisogna inoltre notare che la stessa situazione dell'Ungheria non favoriva la conoscenza delle opere letterarie: la censura non permetteva il passaggio degli scritti che, per la loro natura patriottica e rivoluzionaria, potevano esser ritenuti pericolosi, ma che invece erano tanto significativi e caratteristici come rappresentanti dell'evoluzione del pensiero italiano che portò al Risorgimento. Rimasero sconosciuti agli Ungheresi D'Azeglio, Gioberti, Berchet, Giusti, ecc. Non bisogna però dimenticare che qualche opera permessa dalla censura dovette proprio la sua fortuna, oltre che ai meriti intrinseci, all'argomento patriottico e più o meno palesemente anti-austriaco. "Le mie prigioni" di Silvio Pellico vengono parzialmente tradotte fin dal 1839: nel 1856 se ne ha un'altra traduzione inedita, nel 1864 una terza edizione e nel 1886 l'ultima e migliore di C. Erdélyi.*

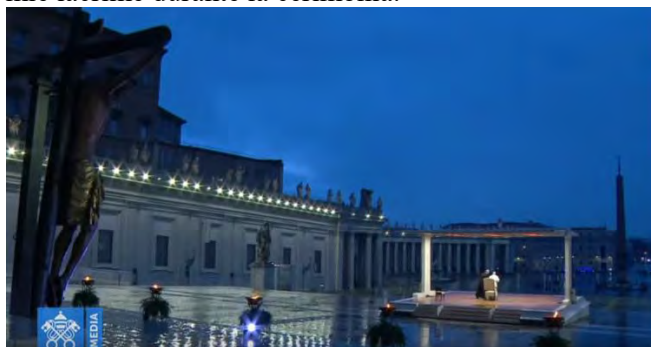
Nel difficile lavoro di traduzione – che purtroppo non viene considerato giustamente, le case editrici compensano questo lavoro (chi ha la fortuna di essere commissionato) con onorario da fame – è un dilemma preoccupante la fedeltà all'originale: si è o cosa s'è riuscito a trasmettere dall'originale del contenuto, del pensiero, della forma, dello stile, dell'atmosfera? Tutto questo riguarda sia la prosa che la poesia. In quest'ultimo caso è anche più complicata la questione. Non una volta è capitato e capita nella traduzione dei romanzi che omettono delle parti perché i lettori non comprenderebbero...

Anch'io quando mi decido di tradurre qualcosa, sia poesia o prosa, dall'ungherese in italiano molte volte mi trovo fronte di difficoltà maggiori dovuti alla mia origine ungherese che non è di madrelingua italiana, ed essa non l'ho studiata nella tenera età ma soltanto all'età di 27/28 anni, da sola a casa, dopo il lavoro d'insegnamento, tarda notte e nelle ore libere di fine settimana... Se avessi avuto modo di studiare l'italiano entro i 13 anni, avrei avuto notevole vantaggio rispetto ai miei 27/28 anni. Tradurre completamente da sola, non avendo una collaborazione di madrelingua italiana chi potrebbe gentilmente rivedere le mie traduzioni e

chi abbia anche una vera vena narrativa e poetica, e che sia conoscente dell'ungherese almeno allo stesso livello della mia conoscenza dell'italiano, non è facile. Per quanto riguarda la narrativa, oltre i racconti/novelle o romanzi, non sono facili da tradurre neanche le leggende e fiabe popolari ungheresi, ci sono parecchie locuzioni tipiche ungheresi e non è affatto facile trovare quella veramente corrispondente in italiano. 23 e 10/11 anni fa ho trasportato – nel 1997, poi nel 2009/2010 rivedute – nove fiabe popolari ungheresi e 14 leggende popolari ungheresi. Non dico che ho tradotto, perché le ho scritte a memoria, come ho sentito raccontare e come le ho lette nella mia infanzia. Ho subito notato la differenza dell'inizio delle fiabe ungheresi e di quelle italiane. Mentre in italiano iniziano con «C'era una volta...» in ungherese la formula d'apertura invece è: «Dov'era dove non era, c'era una volta...» (io invece ho usato anche la forma «Dove c'era, dove non c'era...»). Per l'espressione «Óperenciás-tengeren túl» che indica una terra molto lontana, ho scelto la soluzione «al di là degli Oceani», però ora opto alla versione più fedele all'originale, che suonerebbe così italianizzando: «oltre l'Operenzmar», perché nel frattempo ho scoperto che le versioni in lingua tedesca la trasforma in «Operenzmeer». A quei tempi non ho approfondito l'etimologia dell'«Óperencia», intorno cui non ci sono decise, ferme conclusioni neanche oggi. Una spiegazione etimologica sarebbe il nome della regione austriaca «ob der Ennz» (sopra l'Enns): la designazione popolare ha storpiato questo nome geografico, questa denominazione ancor'oggi è in uso che ai popolani dell'epoca della monarchia austro-ungarica comunicava un senso di distanza, di lontananza fiabesca. Non si riesce a stabilire perché tale designazione sia entrata a fare parte delle formule incipitali; probabilmente la causa è semplicemente il suono di tale gruppo di parole che nel narratore delle fiabe ungheresi risvegliava il sapore di regioni favolose: «Dov'era, dove non era ma anche oltre l'Operenzmar...», oppure «Dov'era, dove non era, laggiù l'Operenzmar, c'era una volta un re che aveva tre figli e tre figlie...». Comunque le fiabe ungheresi sono ben riconoscibili per la loro struttura drammatica e i loro caratteri dialogici. Solo raramente costituiscono semplici canovacci d'azione. Il narratore di solito attraverso i personaggi della sua fiaba parla. È da notare l'immediatezza e la vivacità coloristica delle fiabe ungheresi che contengono diversi influssi culturali dai popoli della Turchia e sono ricche anche di elementi asiatici, caucasici, iranici e veteroslavi. In loro i temi narrativi dell'Europa occidentale s'incontrano con quelli orientali, le fiabe magiche si mescolano con la tradizione sciamanistica, elementi slavi si fondono con motivi ugro-finnici, con motivi del folclore gitano. Le fiabe ungheresi in certo modo sono un prodotto dell'osmosi culturale fra est e ovest. Potrei ancora andar oltre, ma penso che basti così per il momento.

Tornando rapidamente alla tua penultima lettera del 21 marzo, intitolata «La mia gratitudine»; ti ripeto il

mio sms: sono contenta per la tua soddisfazione data dalla mia recensione. Volevo che tu potessi conoscerla prima della pubblicazione del fascicolo estivo, anche perché non si sa come andrà questa grande pandemia virale che semina morte in dismisura spaventosa. Non so neanche se sarò ancora in vita, se saremo tutti quanti sopravvissuti e se potrò anche continuare la stampa a Marostica in cui il coronavirus pure si è presentato là. Ciò nonostante sto lavorando con la rivista e vorrei anche pian piano progettare anche l'antologia del 25° anniversario del nostro *Osservatorio Letterario*. Compirà mai i 25 anni di esistenza? Io non lo so, soltanto il buon Dio. Adesso, da oggi – dato che da oggi (27/3) è cominciata – ogni mattina alle 7 seguirò la messa del papa. Questa sera alle 18 fino alle 19 ho seguito la messa, l'adorazione del Santissimo Sacramento e la benedizione l'Urbi et Orbi. Era molto toccante, non riuscivo a fermare le mie lacrime durante la cerimonia.





La stessa accadeva anche stamattina durante la messa da lui celebrata. Domenica invece durante la messa singhiozzavo, celebrata alla cripta di padre Pio, trasmessa dalla Tv Padre Pio.



Foto arch. Michele Nardella, 2013

Perdonami gli eventuali errori, non riesco a rileggere questo scritto, fa tardi, l'orologio indica l'ora 1:38.

Con questo reportage fotografico concludo la mia missiva, ti auguro, assieme a tutti tuoi cari, una buona notte e buon risveglio, nonché una buona giornata di fine settimana!

Affettuosi e cari saluti,

Melinda

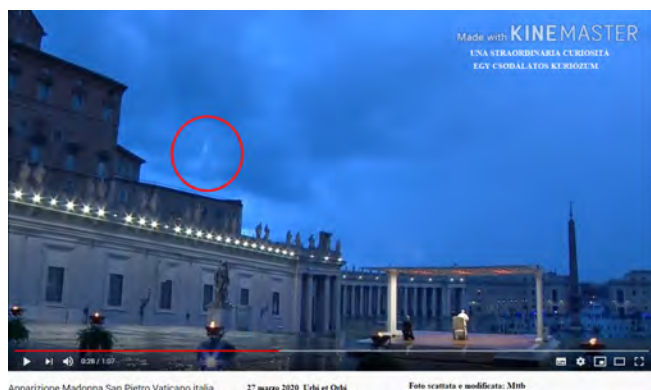
Nota della Redazione:

Apparizione della Madonna (?)...

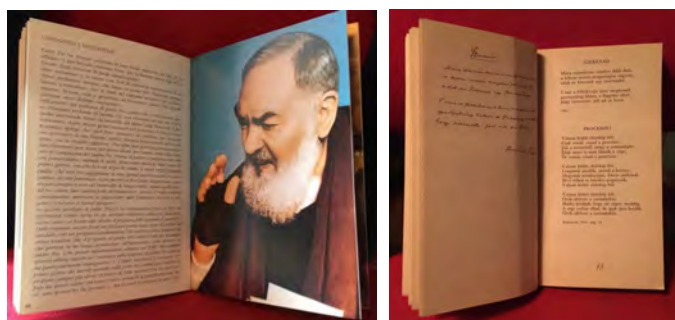
<https://www.youtube.com/watch?v=16nZN8bKjQs>

Cfr. la parte da me accerchiata con l'ingrandimento:





La parte interessata della foto ingrandita.



Il libro su S. Pio è scritto da Angelo Giubelli, da lui regalato a me il 27 maggio 1999, direttore responsabile* fino al 2005 della nostra rivista. L'altro è del poeta ungherese protestante transilvano, ha il titolo: "In vicinanza di Dio"/"Vicino a Dio". La traduzione letterale è la prima versione.

Buona domenica amico Daniele!

Melinda

* N.d.R. Una figura simbolica era, dopo l'uscita della rivista lo incontravo per consegnargliela. Non partecipava nella realizzazione del periodico ma in quelle occasioni di consegna qualche suggerimento professionale mi ha gentilmente dato. Ho avuto completa libertà d'azione.

Sequenza domenicale

29 marzo 2020 18:11

Diletta Musa,

ti scrivo dalla vita *innaturale*, o *contro natura* se preferisci, o almeno contro la natura umana.

E dalla *immobilità* (soltanto parziale nel mio caso, anche per doveri medici).

Per una raganella che trascorre l'intera vita nell'anfratto d'un albero d'alto fusto o per un orso che vive non so quanti mesi lungo l'anno in letargo, questa potrebbe essere la vita solita, la vita abituale, ma noi siamo per l'appunto uomini, donne, bambini, giovani, meno giovani, vecchi, stravecchi...

In proposito, hai sentito Musa di quel signore, mi pare romano, che oltre ad aver superato i cento anni di età ha superato anche il virus? Il Corona intendo. Ma qui il re, e vincitore, è stato l'uomo, per ora suo suddito.

E noi del genere umano, non solo siamo fermi, ma anche mascherati, e impossibilitati a parlarci a tu per tu. O meglio, sarebbe anche possibile, volendo, ma non conviene. Baciarsi non se ne parla. Proibito,

proibitissimo. E proprio a primavera! Con qualche verosimile conseguenza sulla natalità, già bassa.

Qualcuno ha somigliato l'onda del virus a una guerra. E dunque possiamo fare nostro il verbo di Pietro Jahier (1884-1966, l'autore di "Con me e con gli alpini", libro di fulgida bellezza) espresso in occasione della prima guerra mondiale, o grande guerra: «Bisogna vincere, no amare (...) amare toccherà a quelli dopo », citato nella mia tesi di laurea.

Melinda hai spostato le lancette di tutti gli orologi di casa e del tuo personale avanti di un'ora? Io non capisco se questo significhi che siamo di un'ora più vecchi o di un'ora più giovani, ma credo che il pianeta su cui viviamo, e al quale causiamo patimenti vari, sarà indifferente a queste considerazioni.

Davvero bella la tua lettera, con vari spunti inediti e per me, come sempre, assai istruttiva.

L'arte del tradurre, è senz'altro somma difficilissima cosa, perciò la chiamo arte, non è per tutti! E convengo sul fatto che ben di più dovrebbe essere pagato chi traduce. Senza i traduttori, le traduttrici, che son gente di gran passione letteraria (quando naturalmente non si tratti di opere esclusivamente scientifiche) e di gran cultura, non potrebbe diffondersi direi la conoscenza al mondo. C'è il fatto che chi traduce deve calarsi nel metodo di scrivere, nelle attese, persino nei vizi e nelle mani dell'autore tradotto, deve perdere la propria personalità per assumere quell'altra eccetera. E di ciò si è scritto in gran mole dappertutto e in ogni tempo. Certo chi non è di madrelingua, per quanto conosca bene la lingua acquisita, non potrà mai conoscere l'idioma d'un paese come chi vi è nato figlio di genitori di quello stesso paese. Alcuni nostri scrittori (due fra tutti: Cesare Pavese ed Elio Vittorini, il secondo invero facendosi un poco... aiutare) perfezionarono il più possibile la lingua inglese e da quella tradussero opere in italiano ma le loro traduzioni, pur valorose e 'affascinanti' non sono impeccabili. Tradurre dall'ungherese all'italiano e dall'italiano all'ungherese è certo ancor più difficile impresa, data la distanza fra le due lingue, tanto che poté accomunarle, come dici tu, Musa, soltanto il latino.

Io avrei in argomento una mezza proposta: tradurre sempre in due persone¹, in collaborazione e in reciproco soccorso, ciascuno della rispettiva madrelingua; poi, alla fine, il nome del traduttore (della traduttrice) sarà unico, quello del prevalente, quello di chi avrà studiato e faticato di più, l'altro comparirà per l'appunto come collaboratore, e sarà il primo nella lista dei ringraziamenti. Fra i nomi celebri un Italia, lo scrittore Bonaventura Tecchi fu un ottimo germanista, Angelo Maria Ripellino, autore d'un magico libro dedicato a Praga, fu gran conoscitore di lingue slave, e son certo Musa che tu conosci entrambi benissimo.

Intanto grazie a te Musa, io conosco il poeta magiaro Mihály Babits e apprendo che *Letteratura* in ungherese è *Irodalom*. Fra l'altro ora che mi hai citato il libro di Carlo Tagliavini, ecco, quello bisognerà acquistarlo. L'altro, "Le mie prigioni" è libro che dovrebbe trovarsi negli scaffali di tutte le biblioteche e di tutte le librerie.

In una nostra vacanza in Puglia diversi anni fa io e la fidanzata Stefania visitammo i luoghi di Padre Pio, ora santo. A San Giovanni Rotondo non ci fu possibile vederne le spoglie poiché non erano in esposizione. La nostra attenzione invece fu attratta, mentre ci trovavamo nella stanza contenente alcune reliquie da una scaffalatura occupante un'intera parete piena di missive, lettere, cartoline, tutte belle allineate, o impacchettate, alcune coi segni del tempo, mezzo consunte, tutte scritte a mano, qualcheduna forse con la macchina per scrivere, tutte indirizzate a Padre Pio (non so se anche di lui risposte). Saran state decine di migliaia (non ricordo se ne fosse indicato il numero totale), Evidentemente di suoi devoti, per un saluto, una preghiera, un ex voto, per ingraziarsi il suo intervento o la sua protezione. Tanto poté la fede nei confronti di quest'uomo. E io credo, ed è il sentimento che provai allora, che in quei pezzi di carta, alcuni senz'altro a righe o a quadretti come presi dai quaderni di scuola, ci sia più umanità, più fede, più rispetto, direi anche più letteratura che in tutta la moltitudine dei brandelli di scrittura oggi giorno vaganti in rete e trasmessi nei modi d'una sempre maggiore inconsistenza e direi quasi inesistenza.

Per me e Stefania i giorni di Puglia, come saran stati per te e Gianni, Musa, quelli di Sicilia, a vederli ora di lontano appartengono al mito, ma non al mito universale storico, o scientifico, che ci viene dalla classicità o dai viaggi ai luoghi esotici o custodenti le rovine d'una civiltà, o le sue leggende, ma al mito personale, ovvero della propria esistenza. Quando pure si viaggi in solitudine. Ed è un mito lì, alla portata, in una regione del proprio paese, della propria patria o anche più vicino, a pochi chilometri da casa, e non c'è bisogno d'andarlo a cercare oltre oceano. Gettare per mare o sopra le nuvole i propri corpi per andare chissà dove.

Son molto interessanti le tue disquisizioni sulle fiabe ungheresi dense di fantasia e di spiritualità, e direi cosmopolite, poste come sono frammezzo i due mondi, con le loro molteplici etnie ma anche gli accordi comuni, quello occidentale e di quello orientale, dell'est e dell'ovest, attingendo da entrambi e di entrambi facendosi interpreti. Non so, si parla tanto della *favolistica* franco tedesca e anglosassone, Perrault, i Fratelli Grimm, H.C. Andersen, proprio come se dall'altra parte del globo quella magiara e dei paesi dell'est in generale, forse ancor più spalancata sul mondo e ricchissima di valori, non esistesse, e c'è da supporre che venga ben poco insegnata ai ragazzi italiani a scuola. Ma se non altro io, certo di scuola ma non più ragazzo, possiedo almeno due libri, uno di selezione di fiabe europee, l'altro configurante una sorta di gemellaggio italo-ungherese ("Le straordinarie avventure di Sandy" precedute dal "Girovagando nell'Impero di Discorsopolis") tutt'e due scritti dalla professoressa Meta Tabon, che tu Melinda dovresti conoscere bene, il secondo dedicato alla di lei figliola.

E l'Osservatorio sta dunque viaggiando verso i 25 anni? Bene, ci deve arrivare, a tutti i costi! E di lì naturalmente proseguire.

Alla pagina tre della tua lettera tu adoperi la parola *incipitali* (le «formule incipitali²») che è senz'altro una tua licenza letteraria, derivata presumo da *incipit*, giacché la parola non risulta in lingua, almeno nei miei dizionari, ma debbo anche dire che, davvero, non è male, è una chicca, si potrebbe coniarla...Crusca permettendo.

Vedo Musa quella strana immagine di navata con supporti aracniformi cioè in stile zampe di ragno, struttura che vagamente potrebbe possedere qualche attinenza con quella del Covid-19, ma in sovrimpressioni trovasi la poesia. Come in sorta di uno sci parallelo in duplice traduzione, da V. Mihály ad Alfonso Gatto (la cui versione in ungherese dei pochi versi di "Torneranno le sere", da te attuata, sarà l'unica esistente, presumo; o correggimi se non è così. Qui nell'immagine colgo una particolarità, che è la parola *Fordította*³, che sembra quasi una italianizzazione. Orbene, consultando il dizionario ungherese, trovo *Fordított* (senza la *a* finale) come equivalente di *inverso*, *rovesciato*, mentre *Fordítás* significa *traduzione*. Dal lato italiano *tradurre* è tradotto con *Fordítani*. Se, da par tuo, vuoi precisarmi bene la questione...

Sull'amor di patria vi sarebbe da disquisire a lungo e non è ora il momento poiché la presente lettera anticipa la mia partenza verso San Pietro in Casale. Dalla signora madre (la quale, per inciso, non ha per nulla il morale alto, in questi giorni, e questo, insieme con le ansie che le vengono dai continui notiziari, le causa qualche disturbo in più).

Ti dico per ora che io amo molto il mio paese Italia, e compiendo con l'occhio l'orbita attorno al mappamondo non ne vedo un altro in cui desidererei vivere più che nel mio. E la stessa cosa sarà per te, Musa, anche se le differenze fra Italia e Ungheria son minime (ivi compresi i colori sulla bandiera, che han solo diversa disposizione), e spero ardentemente che tu, voi, la tua famiglia in Italia continuiate a trovarvi bene.

L'abnegazione che han manifestato in questi giorni d'epidemia molti italiani, in particolar modo gli operatori sanitari, che hanno agito, agiscono, a rischio della vita, me l'hanno fatto, il mio paese, fra le sue contraddizioni, ancor più amare. È vero che vi hanno radicato le leggi razziali, il fascismo, la mafia, ma infine han vinto la democrazia e la libertà e vinceranno. E se anche metà del popolo d'Italia è corrotto, menefreghista, ignorante eccetera, c'è quell'altra metà che può gareggiare con qualsiasi altro popolo del mondo in generosità, accoglienza e umanità, forte anche della sua inarrivabile bellezza veniente da arte e paesaggio, che al medesimo popolo penetra per tutti i pori.

Si dice che in Italia poca gente legge, ed è vero, e molte librerie son costrette a chiudere, ma c'è sempre quella famosa metà che invece legge, e anche molto e sa di penna così come esimi scienziati sanno di scienza, e pur scoprendo le grandi leggi, hanno l'unico torto d'esser poco stipendiati.

Una bella l'ho sentita dire giorni sono a una signora intervistata alla radio per l'appunto sulla chiusura delle librerie e sulla scarsità della lettura. «Se chiudono le librerie» ella disse, evidentemente dalla sua appartenenza alla metà buona della nostra cittadinanza, «chiudono anche i cervelli».

Ancora ti ringrazio, Musa, della tua recensione libraria a mio favore. Pensa che il libro, pubblicizzato da un amico, come me 'pensionato' (basta non rendersene conto) sta avendo successo tra colleghi e infermieri e personale vario del 'mio' ospedale. Purtroppo, anche per chi volesse acquistarlo online, alcune (fra cui Amazon) sono momentaneamente (si spera) bloccate e il volume vien definito 'non disponibile'. Passerà.

Fatto curioso, le sequenze che m'hai trasmesso sulla messa del papa (compresa quella in cui egli bacia i piedi del Cristo) le ho vedute anch'io mentre mi trovavo a casa di mia madre, con televisore acceso, mentre attendevo il piatto della cena.

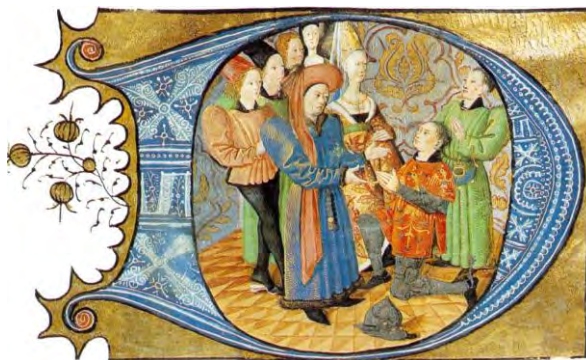
E domenica è sempre domenica, ancor più se vi risplende il sole. Andremo al mare, ci abbronziamo, dopo che il virus verrà reso inoffensivo, essendosi al sole... strinato.

Tuo Danibol (in maschera).

N.d.R.

¹Dal 2002 al 2003/2004 è stato così col defunto nostro bravo collaboratore Mario De Bartolomeis (1943-2011) conoscitore abbastanza l'ungherese e reciprocamente ci aiutavamo anche telefonicamente, controllando anche la melodia, il ritmo ecc. delle poesie declamandole. Era l'epoca d'oro della traduzione da/in ungherese/italiano per la nostra rivista finché non subentrarono i vari impedimenti di questa reciproca, fruttuosa collaborazione.

²Purtroppo non è la mia licenza letteraria, la parola esiste proprio, v.: Lettera *incipitale* di un codice medievale, all'interno della quale è rappresentato l'omaggio di un vassallo a Carlo d'Orleans.



§ - Letra incipital de un código medieval, en la que se representa el tributo de un vasallo a Carlos de Orleans.

§ - Letra incipital de um código medieval, na que se representa o tributo de um vassallo a Carlos de Orleans.

§ - Lettre incipitale d'un code médiéval, dans lequel est représenté l'hommage d'un vassal à Charles d'Orléans.

§ - Incipital letter of a medieval code, in which the tribute of a vassal to Charles of Orleans is represented.

³Fordította: è verbo in passato, terza persona singolare. Fordít: 3^a pers. sing. presente; passato: fordít- o - tt -a. Il segno del passato del verbo: dopo un consonante: -t, dopo vocale: -tt. Qui la 'o' è vocale ausiliaria, la 'a' finale è suffisso. Tradurre = fordítani: è l' infinito (=főnévi igenév, letteralmente circa: sostantivo verbale) mentre il verbo è: 'fordít'='traduce'.

ANNO XXIV – NN. 135/136 LU.-AGO./SETT.-OTT. 2020

Caro Amico Daniele-Danibol,
 ecco la mia letterona annunciata già alcuni giorni fa.
 Ciao, a presto,
 Musa

+!

Ferrara, 20-22 aprile 2020 lunedì-mercoledì// 2020. április
 20-22. hétfő-szerda

Caro amico Daniele-Danibol,

eccomi per rispondere alle tue ultime missive. Nel paragrafo incipitale scrivi: «*La Bibbia, ecco, credo che ogni uomo vivente dovrebbe leggerla, e da cima a fondo, come si dovrebbero leggere tutti i grandi libri dell'umanità, indipendentemente dal credo religioso politico eccetera.*» Sono perfettamente d'accordo. Almeno una volta nella vita si dovrebbe leggerla indifferentemente dal credo religioso o convinzione atea, anche perché come *Iliade*, *Odissea* o le opere di Shakespeare anche la *Bibbia* appartiene alla cultura generale. Oltre all'essere piuttosto una 'opera religiosa', dai cristiani ritenuta 'Libro Sacro', 'Scrittura Sacra' nonché 'Libro di Dio' è un documento millenario storico culturale e letterario della storia umana che già dalla sua nascita fino ai nostri giorni ha avuto ed ha il suo effetto sulla società, sul pensiero, sulla politica, ha ispirato ed ispira ancor'oggi varie arti come la letteratura, la pittura, la musica, ecc.

Uno dei tesori più preziosi di tutta l'umanità. Basta pensare che è tradotta tutta o in parte in 1740 lingue diverse. La *Bibbia* è il 'Libro Sacro' della religione ebraica e cristiana che tramite dalla civilizzazione cristiana divenne un elemento determinante della cultura europea e del pensiero europeo. La parola 'Bibbia' rende in italiano un termine greco e latino, che è plurale: *ta Biblia*, cioè 'i Libri', quindi libri per eccellenza, libri sacri. Pensa che nella mia madrelingua la Bibbia è: Biblia. Questo Libro dunque non è un libro solo: contiene complessivamente 73 libri scritti da autori diversi nel corso di circa dieci secoli. Per dimostrare anche il suo valore documentario storico culturale e letterario ecco la testimonianza: nella *Bibbia* si trovano esempi meravigliosi generi letterari diversi come tradizioni antiche, storie di regni e di guerre, squarci di mirabile poesia lirica o didattica, storie di peccati e di eroismi, norme di saggezza accumulate nei secoli, le prediche e le lettere dei profeti. Quindi anche dal solo punto di vista letterario si può considerare la *Bibbia* come il poema dell'umanità.

Poi, pensa – non so se tu abbia sentito mai – , che le Sacre Scritture esistettero anche al tempo di Gesù: Nel 1947 i primi frammenti di più di 600 manoscritti furono ritrovati nella zona di Qumran, nel deserto di Giudea. Sono i Rotoli del Mar Morto, un'impagabile raccolta di antichi testi che offrono una nuova visione del *Vecchio* o *Antico Testamento* e del *Giudaismo*. Questi rotoli erano trascrizioni fatte dagli Esseni nei loro scrittoi a Qumran che contengono frammenti di tutti i libri del *Vecchio* o *antico Testamento*, eccetto Ester; due rotoli relativamente completi di Isaia; opere

apocrife e apocalittiche in ebraico e in aramaico; e materiale originale sui dogmi della dottrina essenica. Le accurate trascrizioni furono fatte su pelli di animali incise con righe orizzontali per scrivere e verticali per tenere i margini. Questi scritti biblici sono i più antichi testi ebraici conosciuti: quelli che vengono subito dopo – in termini di antichità – sono di ben 1.000 anni posteriori: e tuttavia le due versioni presentano, sorprendentemente, solo poche discordanze. Quest'informazione si trova nel libro illustrato di gigante formato, intitolato *Personaggi e popoli della Bibbia. Chi erano, come vivevano.* (Selezione dal Reader' Digest, Milano 1985). In questo volume lo nominano anche come una setta messianica...

Chi erano gli Esseni? Intorno a loro sono state alcune opinioni discordi. Sull'enciclopedia cattolica Cathopedia si legge che molto probabilmente furono attivi dalla metà circa del II secolo a.C. in epoca maccabea; di essi comunque non si fa mai menzione prima degli Asmonei. Non compaiono esplicitamente nel *Nuovo Testamento*. Sull'origine e sul significato del nome non c'è accordo tra gli studiosi. Le ipotesi fatte sono che provenga da termini che significano "puri", "bagnanti", "silenziosi", "pii". Avevano regole assai simili a quelle che vivranno in seguito i monaci cristiani. Praticavano un rigoroso e formale ascetismo, ed erano caratterizzati da una forte attesa escatologica. Erano diffusi tra la popolazione ebraica e avevano costituito anche una comunità di tipo monastico a Qumran, nel deserto della Giudea. Il ritrovamento nel 1947 dei rotoli sopraccitati di Qumran, appartenenti a una comunità di questo tipo, ha permesso di approfondire la loro dottrina e il loro stile di vita. Il celibato era la loro condizione di vita più consueta. Alcuni Esseni potevano contrarre matrimonio sotto particolari condizioni, ma il fatto costituiva un'eccezione. Plinio ci parla degli Esseni come di una gens (...) in qua nemo nascitur. La condizione celibataria è il motivo per cui gli Esseni accettavano anche fanciulli come candidati ad essere membri della comunità.

L'Enciclopedia Treccani online così li definisce: Esseni – nome, dal significato non chiaro, degli appartenenti a una comunità religiosa giudaica, le cui notizie cominciano con il 2° sec. a.C. e che sembra scomparsa con la distruzione dello Stato giudaico (70 d.C.). Secondo dati degli autori classici (Plinio, Filone e soprattutto Giuseppe Flavio), abitavano per lo più in villaggi e una delle loro sedi principali era la regione di Engaddi presso il Mar Morto. Rappresentavano una specie di ordine monastico che si perpetuava mediante l'aggregazione di nuovi membri. Gli aspiranti, che per essere ammessi dovevano superare un noviziato triennale, poi un altro di due anni, entrando a far parte dell'ordine facevano dono alla comunità di tutti i propri beni. Vivevano in stretta comunione, praticando il celibato più rigoroso e sostenendosi con il lavoro dei campi (disprezzavano il commercio come ogni altra fonte di guadagno). Un'ampia e diretta serie di informazioni sugli Esseni proviene dai manoscritti ebraici scoperti (dal 1947 in poi) presso il Mar Morto,

tra i quali si trovano i libri sacri di un movimento religioso che molti studiosi identificano con quello degli Esseni (in particolare la sua Regola, scritti apocalittici e commenti ai libri biblici).

Nel 2013 il professor Simone Paganini, docente di scienze bibliche, è uno dei maggiori esperti internazionali di questi argomenti che allora – adesso non lo so – insegnava ebraico, aramaico, esegesi dell'Antico e del Nuovo Testamento e giudaismo antico all'Università di Aquisgrana (Germania) annotava che: noi li conosciamo soprattutto grazie alla storiografia di Giuseppe Flavio che si occupa di restituire una immagine del giudaismo a cavallo tra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dopo Cristo. Egli divide la società giudaica in tre grandi scuole filosofiche-culturali: i Farisei, i Sadducei e infine gli Esseni. Giuseppe Flavio li descrive come ebrei credenti che vivono in comunità, dediti allo studio delle Scritture, ma anche alla medicina e alle scienze, alcuni sposati, altri no e dunque non quella che definiremmo una “comunità monastica”. La cosa più interessante è l'esclusività della fonte, solo Giuseppe Flavio ne parla ma non i Vangeli, almeno non con quella definizione. Il prof. Simone Paganini, nel 2013 così definiva sinteticamente la questione degli Esseni che a Qumran non vivevano solo loro – come si presumeva prima – per i seguenti tre motivi: 1) I manoscritti non sono riconducibili ad un unico gruppo, il corpus letterario è troppo variegato perché sia stato prodotto da una sola corrente di pensiero; 2) I documenti trovati non sono stati scritti a Qumran. Il sito è stato abitato per circa 120 anni, da un gruppo molto piccolo che non può materialmente aver scritto 1500 documenti. È più probabile che esso sia il resto di una biblioteca più grande portata lì per difenderla dall'invasione romana. Si ricorda che la distruzione del Tempio a Gerusalemme è del 70 d.C., compatibile con il periodo in cui c'era l'insediamento; 3) Infine, la ricerca ci dice che probabilmente Qumran altro non era che una grande “industria” agricola, all'interno della quale si producevano oggetti di ceramica ritualmente pura. In ogni caso all'interno dell'insediamento non è stato ritrovato nemmeno un frammento di pergamena scritto. Perché questi manoscritti sono importanti? Quali le relazioni con i Vangeli? I manoscritti – come affermava il professore – sono importanti perché ci aiutano a capire la società giudaica nel periodo immediatamente precedente alle descrizioni dei Vangeli. Gesù interpreta la Legge come un “Rabbi” del suo tempo». Ha anche sottolineato che gli Esseni furono una comunità come altre nel panorama variegato delle scuole politico-filosofiche del giudaismo antico, **ma non una setta dai tratti esoterici** smontando il mito e altrettanta disinformazione circolante sulla comunità degli Esseni.

Dalle scritture sacre nell'era di Gesù sono andata lontano. Torno alle tue ultime lettere. In quella del 19 aprile intitolato «Non credo alle profezie» scrivi: «Anch'io ho letto l'articolo di Bruno Ventavoli in Tuttolibri-LA STAMPA di ieri 18 aprile dedicato alla veggente americana [...] Sylvia Browne». Non so a chi

riferisci, io non ho letto l'articolo di Ventavoli, dato che dalla clausura purtroppo non abbiamo comprato *La Stampa* né altro quotidiano stampato. Io parlavo del suo libro *Profezie*, in corso di lettura e prima dell'arrivo di questo libro ordinato ho anche letto la versione pdf in una traduzione pessima (presumo che essa fosse realizzata con il traduttore automatico). Non concordo con molte sue previsioni o profezie, ma ad alcune vale la pena di prestar l'attenzione, anche perché oltre ad essere sensitiva o veggente, era un'insegnante di religione, un'ipnoterapista autorizzata, cresciuta in una famiglia cattolica-luterana-presbiteriana-episcopale-ebraica ed a questo tipo di educazione deve la sua passione per le religioni del mondo e secondo me non era una ciarlatana. Aveva scritto e pubblicato anche i seguenti libri: *La vita nell'Aldilà*, *Fenomeni*, *Società segrete*, *Vita da veggente*, *Tutti animali vanno in paradiso*. Nel paragrafo del suo libro intitolato *Profezie e religioni* dice a cui mi associo: «Senza fede, senza le nostre credenze, siamo perduti. [...] le nostre credenze sono la forza trainante del nostro comportamento, delle nostre azioni (o omissioni), delle nostre decisioni e scelte. Sono essenziali per la nostra identità, per la nostra individualità [...] Le grandi religioni del mondo attraverso le quali esprimiamo ed esaminiamo le nostre credenze hanno troppe cose in comune per mancarsi di rispetto a vicenda. Noi tutti veneriamo un Essere Supremo, un Creatore amorevole che ci ha dato il dono della vita eterna. E dal momento in cui i primi piccoli gruppi di fedeli cominciarono ad aggregarsi – a crescere fino a trasformarsi nelle oceaniche comunità religiose che conosciamo oggi –, i profeti e le profezie hanno sempre avuto un ruolo fondamentale.»

Tutti dovrebbero prendere seriamente le profezie autentiche che sono messaggi, rivelazioni divini che devono essere trasmessi a noi che sono veramente per rimetterci noi esseri umani, figli di Dio sulla retta strada della nostra vita terrena...

Nella *Bibbia* possiamo trovare la risposta alle nostre domande riguardanti i profeti o le profezie: Una profezia è un messaggio ispirato da Dio, una rivelazione divina. La *Bibbia* dice che i profeti “parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo” (2 Pietro 1:20, 21). Quindi un profeta è qualcuno che riceve un messaggio da parte di Dio e lo trasmette ad altri (Atti 3:18). In che modo i profeti ricevevano informazioni da parte di Dio? Dio trasmette i suoi pensieri ai profeti in diversi modi: **1) Per iscritto.** Dio usò questo metodo almeno in un'occasione provvedendo direttamente a Mosè i Dieci Comandamenti in forma scritta (Esodo 31:18). **2) Comunicazione orale tramite angeli.** Per esempio, Dio usò un angelo per trasmettere a Mosè il messaggio che avrebbe dovuto riferire al faraone d'Egitto (Esodo 3:2-4, 10). Quando era importante riportare delle parole precise, Dio guidò degli angeli affinché dettassero il suo messaggio. Fece proprio questo quando disse a Mosè: “Scriviti queste parole, perché secondo queste parole concludo in effetti un patto con te e con Israele” (Esodo 34:27). **3) Visioni.** A volte il

profeta poteva avere una visione quando era sveglio e pienamente cosciente (Isaia 1:1; Abacuc 1:1). Alcune visioni sembravano così reali che il profeta vi partecipava (Luca 9:28-36; Rivelazione 1:10-17). In altre occasioni le visioni venivano trasmesse mentre colui che le riceveva era in estasi (Atti 10:10, 11; 22:17-21). Dio trasmise il suo messaggio anche attraverso sogni mentre il profeta dormiva (Daniele 7:1; Atti 16:9, 10). **4) Guida dei pensieri da parte di Dio.** Dio guidò i pensieri dei suoi profeti per trasmettere il suo messaggio. È proprio questo ciò che vuole dire la *Bibbia* quando afferma: “Tutta la Scrittura è ispirata da Dio”. L’espressione “ispirata da Dio” può essere resa anche “alitata da Dio” (2 Timoteo 3:16; nt.). Dio usò il suo spirito santo, o forza attiva, per “alitare” le sue idee nella mente dei suoi servitori. Il messaggio era di Dio, ma il profeta sceglieva le parole (2 Samuele 23:1, 2).

Dobbiamo comunque tener in mente che **una profezia non implica sempre la predizione di eventi futuri**: una profezia biblica non si limita alla predizione di eventi futuri. Comunque la maggioranza dei messaggi di Dio si riferisce al futuro, anche se solo in modo indiretto. Ad esempio, i profeti di Dio misero in guardia molte volte gli israeliti in merito alla loro condotta errata. Quegli avvertimenti descrivevano le benedizioni future che il popolo avrebbe ricevuto se avesse prestato ascolto, ma anche le future conseguenze disastrose che lo attendevano se avesse rifiutato di ubbidire (Geremia 25:4-6). Alla fine il risultato dipendeva dalla condotta che gli israeliti sceglievano di seguire (Deuteronomio 30:19, 20).

Ecco esempi di profezie bibliche che non implicano predizioni: **1)** In un’occasione, quando gli israeliti chiesero a Dio di aiutarli, lui inviò un profeta per spiegare che non li aveva aiutati perché loro si erano rifiutati di ubbidire ai Suoi comandi (Giudici 6:6-10). **2)** Quando parlò a una donna samaritana Gesù le rivelò alcune cose riguardanti il suo passato: erano dettagli che poteva sapere solo grazie a una rivelazione da parte di Dio. La donna lo riconobbe come profeta anche se Gesù non aveva fatto alcuna predizione sul futuro (Giovanni 4:17-19). **3)** Durante il processo di Gesù, i suoi nemici gli coprono il volto, lo colpiscono e poi gli dissero: “Profetizza. Chi ti ha colpito?” Non stavano chiedendo a Gesù di predire il futuro, ma di identificare per mezzo del potere divino chi lo avesse colpito (Luca 22:63, 64).

Io ti ho anche sottolineato che si deve fare una grande attenzione perché ci sono anche falsi profeti.

Anche nella *Bibbia* troviamo avvertimento a proposito dei falsi profeti. Basta leggere la *Sacra Bibbia* per veder il ruolo che i profeti e le profezie hanno avuto agli albori del cristianesimo. I profeti hanno preparato la gente all’arrivo del Messia centinaia di anni prima che Egli nascesse ed hanno fornito particolari dettagli su come riconoscerlo. L’*Antico Testamento* della *Bibbia* che fu scritto circa tra il 1450 e il 430 a.C. è ricchissimo di profeti (ad es. alcuni come Giuseppe, Mosè, Elia, Samuele, Osea, Isaia, Amos, Ezechiele, Geremia, Nathan, Aggeo,

Michea, Giona, Malachia, Gioele, Naum, Abacuc, Sofonia, Zaccaria; profeti che non furono dedicati esclusivamente alle profezie: Giobbe, Rut, Ester, Daniele, Neemia, Sara, Miriam, Debora, Anna, Abigail, Huldah... E come a quei tempi anche nei secoli successivi fino ad oggi arrivano messaggi divini (da Dio, da Gesù, dalla Vergine Maria, dall’Arcangelo, dall’Angelo Custode)... non sono balle, perché molti sono anche ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa. Come non sono bugie le azioni delle forze demoniache. Siano i messaggi attraverso le apparizioni anche attuali che altre rivelazioni (o profezie) trasmesse tramite gli strumenti dei Celesti (Dio, Gesù, Maria ecc.) che trascrivono con la loro guida i messaggi o avvertimenti. Si può non credere come molti non credono neanche dell’esistenza di Dio Padre, di Gesù, della Madre di Gesù e così via... Comunque sono convinta che le profezie autentiche odierne non possono essere ignorate e si deve leggerle non con superficialità – che però come si sa: purtroppo questa è la tendenza generale o globale da vari decenni – e riflettere. Ed io credo alle profezie: leggendo sempre di più le varie rivelazioni in mio possesso oltre a quelle contenute nella *Bibbia*. Questa mia credenza viene sorretta anche da alcune vissute piccole e poche proprie esperienze cosiddette soprannaturali sia in Ungheria che qui in Italia nella propria casa... Non si può ignorare che i profeti o le profetesse (e neppure molte profezie) di ogni Era storica ed attuale ed anche nel futuro hanno una fonte comune che è l’Aldilà di cui esistenza ci sono tante testimonianze, quindi non è immaginaria e non parlando dei miracoli scientificamente inspiegabili. (Vedi alcune testimonianze:

<https://medjugorje.altervista.org/index.php/archivio/sezione/venutodallaldila>)...

Ecco le seguenti profezie comparate tra le tantissime nella *Bibbia* (dall’*Antico Testamento* e dal *Nuovo Testamento*) che profetizzano la crocifissione di Gesù e veramente non possono essere ignorate come dice mostrandole proprio Sylvia Browne:

Dal *Salmo* 22 del profeta Davide, re d’Israele circa 1010 – 970 a.C:

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Tu sei lontano dalla mia salvezza»:

sono le parole del mio lamento. [...]

In te hanno sperato i nostri padri,

hanno sperato e tu li hai liberati;

a te gridarono e furono salvati,

sperando in te non rimasero delusi.

Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.

Mi scherniscono quelli che mi vedono,

storcono le labbra, scuotono il capo:

«Si è affidato al Signore, lui lo scampi;

lo liberi, se è suo amico». [...]

Un branco di cani mi circonda,

mi assedia una banda di malvagi;

hanno forato le mie mani e i miei piedi,

posso contare tutte le mie ossa.

Essi mi guardano, mi osservano:
si dividono le mie vesti,
sul mio vestito gettano la sorte.

Ovviamente, sia la crocifissione di Cristo sia la stesura del *Nuovo Testamento*, sarebbero avvenute centinaia di anni dopo. Un resoconto della crocifissione, nel *Vangelo* di Matteo (27,27-50) del *Nuovo Testamento*, in un passo dice:

«Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: “Salve, re dei Giudei!”. E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo. [...]

Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte. E sedutisi gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: “Questi è Gesù, il re dei Giudei”. [...]

E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: “Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!”. [...] Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Costui chiama Elia. [...] Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!”. E Gesù, emesso un alto grido, spirò.

Il profeta Isaia, il cui libro profetico appare nell'*Antico Testamento*, nacque a Gerusalemme settecento anni prima della nascita di Cristo. Nessun altro profeta fu citato più spesso di Isaia da Gesù e dai suoi discepoli, ed è facile capire perché le profezie di Isaia sulla venuta del Messia avrebbero avuto una risonanza così profonda nel cuore di Cristo e di coloro che lo seguirono.

In *Isaia* 7,14 dell'*Antico Testamento* si legge: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele [che significa "Dio con noi"]». E in *Matteo* 1,18-21 del *Nuovo Testamento* troviamo:

«Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”».

Eccola da *Isaia* 53,3:

«Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,

come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.»

E dal *Nuovo Testamento*, *Luca* 23,13-23:

«Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: “Mi avete portato quest'uomo come sobillatore del popolo; ecco, l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate; e neanche Erode, infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò”. [...]

Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano.»

Il profondo rispetto di Gesù per le profezie e il suo ruolo divino in esse ricorre in tutto il *Nuovo Testamento*.

In *Matteo* 5,17, nel corso del suo magnifico Discorso della montagna Gesù disse: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento”.

In *Matteo* 26,53-56, quando Gesù fu catturato da una folla di soldati armati, sommi sacerdoti e anziani nel Getsemani, disse:

« “ Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?” In quello stesso momento Gesù disse alla folla: “Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti”».

Come la Browne dice, è vero che è impossibile citare ogni singola profezia che compare nelle Scritture e nell'eredità del cristianesimo, così come sarebbe insensato tentare di separare i concetti stessi di cristianesimo e profezia. Sono indissolubilmente intrecciati nella loro storia come lo sono nella loro comune origine sacra. Però ecco qualche messaggio citato prima dell'*Avvertenza* riguardante le rilevazioni private nel libro *Tutto cambierà dopo il Grande Avvertimento* (Edizioni Segno 2018):

"Il Signore non fa cosa alcuna senza aver rivelato i Suoi Segreti ai Profeti, Suoi Servi". Amos III, 7

... nessun empio comprenderà ma comprenderà il savio". Daniele 12,10

"Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono". 1 Tessalonicesi 5,19-21 (Io in questo senso valuto e credo nelle profezie e con discernimento... e comportarsi in modo migliore che possibile che però non è sempre facile.... [col grassetto il testo io l'ho evidenziato]).

"La rivelazione di Gesù Cristo che DIO gli diede per render noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni. Questi attesta la parola di DIO e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto". Apocalisse 1,1-2

"Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di Verità, egli vi guiderà alla Verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future". Giovanni 16-12

"Nei casi riguardanti rivelazioni private, è meglio credere che non credere, poiché, se tu credi, ed è provato vero, sarai felice di aver creduto, poiché la nostra Santa Madre l'ha chiesto. Se avrai creduto e sarà provato il falso, riceverai tutte le benedizioni come se fosse stato vero". Sua Santità papa Urbano Vili, 1623-44

"Leggete ciò che fu predetto: vedete ciò che fu compiuto: e concludete che il resto si compirà infallibilmente". S. Agostino

"Sappiano bene coloro che hanno l'incarico del Messaggio, che sono loro che me lo impediscono poiché lasciano il mondo nell'ignoranza. Ricordatevi: i giorni saranno abbreviati a causa degli eletti. Ma guai a coloro che non eseguono la Parola di DIO". Messaggio di Gesù a Dozulé il 19-09-1975

In questo libro si leggono messaggi ricevuti da Gesù, da Dio, dalla Maria, da Michele Arcangelo dati al salesiano padre Saverio Gianotti (1921-2012) strumento di Gesù scelto da Lui per fondare e guidare il cenacolo dei "Figli della Divina Volontà" e alla serva di Dio e la "Piccola Figlia della Divina Volontà" Luisa Piccarreta (1865-1947), scelta da Gesù, le profezie di S. Giovanni Bosco. Sono messaggi con l'invito di convertirci, non allontanarci dall'insegnamento di Dio e di Gesù, gli allontanati tornino credenti ecc. È da meditare che negli inviti per pregare per i vari paesi in tutto questo nostro globo frequentemente viene citata Italia, Spagna, Francia, U.S.A. China, Argentina e tutta Sud-America. Comunque nessun luogo rimane escluso. In quest'Italia apostata, anche per l'Europa neopagana, valgono gli inviti. Però col nome della mia Patria Natia ho incontrato in questi testi finora letti soltanto due volte, mentre coll'Italia spesso, che si ripete. Ecco qualche esempio: «[...] vi invito a **pregare costantemente per la mia amata terra italiana**» (Messaggio della Beata Vergine Maria del 7/9/2011) «[...] **Prega popolo mio, prega per l'Europa.** Quanti innocenti soffriranno! Pregate miei amati, pregate, la terra sussulta, il dolore sta arrivando. [...]» (Messaggio di Gesù dell'11/09/2011) «[...] **Pregate figli miei, pregate per l'Italia... piangerà e la sua fede ne sarà scossa.**» (Messaggio della Beata Vergine Maria dato a Buenos Aires, Argentina; giornata della Madonna del Rosario 7/10/2011) «[...] Quanti si fanno beffe delle mie parole, quanti ne hanno riso, quanti disprezzano i miei profeti fedeli per poi avvicinarsi ad essi per sentirsi protetti...! Popolo mio, comprendi la mia parola. Falsi profeti sorgeranno e indurranno in errore i miei figli. L'umanità rimane in costante incertezza e patisce la fame, non solo fisica, ma anche spirituale. L'anticristo e i suoi alleati resistono con forza di fronte al debole potere dei governanti, davanti a tempi critici diffusi su

tutta la Terra. Il comunismo piegherà i popoli in cui ha conquistato il potere e si espanderà verso altri popoli, ai quali si avvicinerà per soggiogarli. [...] La preghiera è unione degli uni con gli altri e di voi con me. L'unità è la forza che indebolisce il male. Parlatemi, io vi ascolto; non sono un Dio sordo alle suppliche del mio popolo. Proprio come il sole splende e cancella i giorni bui, così la mia misericordia giunge a tutte le anime che si pentono delle loro cattive azioni. Io sono lo stesso che alimentava il suo popolo, io sono colui che ha sacrificato se stesso per i suoi figli, lo stesso che verrà a salvare i suoi figli prima che i fedeli si perdano. La mia seconda venuta si avvicina, giungerò pieno di potere e di gloria. Separerò il male dal bene. Vengo a liberare questa generazione, vengo a darle la mia pace dopo che l'avrò purificata. Esorto i miei sacerdoti affinché tengano unito il mio popolo. Figli miei amati: siate forti, perseverate; il peccato è l'oscurità. La mia verità, la mia parola è il sole che dona luce e alimenta le anime. Sono ciò che sono. Il mio popolo è il mio popolo. Io vi benedico. Fratelli, sorelle: il vostro Gesù.» (Messaggio di Gesù a Buenos Aires, Argentina per Luz De Maria del 7/10/2011 [v. nello stesso giorno del precedente messaggio di sua Madre]) «[...] La mia croce non è simbolo di sacrificio, di redenzione e di dolore, la mia croce è simbolo di vita, di salvezza, di amore, di gloria, di potere, di vittoria e di vita nuova. Questo è il motivo per cui il nemico dell'anima teme la mia misericordia e allontana da qualsiasi luogo visibile il mio simbolo di amore per l'umanità, vi esorto a portare la mia croce. Ognuno di voi la porterà e in questo modo i miei figli si distingueranno. Invito il mio popolo a vivere a praticare la fede, non abbiate timore di esprimere la fede in me, andate, in ogni momento, contro la corrente del mondo schiavizzato dai piaceri. Oggi i miei figli sono indicati con disprezzo, io li contraddistinguo con il mio amore. [...] **Pregate per l'Italia.** Amati figli miei, l'aggressività dell'uomo cresce continuamente, smisuratamente, tanto da non poter essere controllata. *Una scintilla causerà la guerra*, una scintilla provocherà la catastrofe dell'umanità. Vi imploro di pregare senza sosta; siete i miei figli, non vi abbandono. Il mio popolo cammina sicuro del mio amore, dell'attenzione di suo Padre che li sostiene con le proprie mani. Non temete, io non castigo. Ciò che sta per accadere, è stato causato dall'uomo; tu, popolo mio, mantieni nella pace. [...]» (Gesù Cristo 15/11/2011)

Ho tratto questi pochi e parziali messaggi dalle 422 pagine. I messaggi o rivelazioni dei tre libri da me indicati e di quelli dell'ungherese, mia connazionale mistica del '900, di suor Mária Natália Magdolna ricordata nella mia ultima lettera sono quelle profezie che non sono la descrizione anticipata degli eventi, come si è soliti pensare. Ai profeti Dio comunica la Sua potenza e la Sua Sapienza, chiamandoli a divenire Suoi portavoci con il compito di annunciare la Sua parola e la Sua volontà, affinché il popolo resti unito, animato, incoraggiato, sostenuto nella speranza delle Sue promesse. I profeti hanno, in fondo, il ministero di

rivelare il soprannaturale che sovrasta la storia umana. Le profezie non incatenano mai la libertà dell'uomo, ma vogliono illuminare e stimolare la gente per il cammino sulla via retta e non perdersi nell'oscurità del male.



Ed ora sono arrivata al libro che raccoglie le rivelazioni profetiche della suora **Mária Natália Magdolna** alias **Mária Natália Kovacsics** (1901-1992) che ricevette messaggi profetici sia da Gesù Cristo che da sua Madre, dalla Vergine Maria di cui la



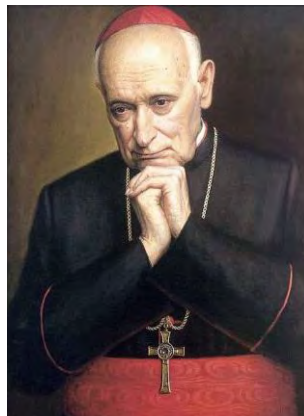
vita s'intreccia misticamente con le straordinarie figure dell'antico passato, come il re István (Stefano) I. ossia il Sant'István (Stefano) d'Ungheria, come il cardinale József Mindszenty, presto beato, martire dei totalitarismi nazista e comunista di stampo sovietico. Suor Mária Natália Magdolna ne sostenne la missione con preghiere e sacrifici, su

esplicito invito della Vergine Maria. Il cardinale studiò attentamente queste sue rivelazioni profetiche e le accolse senza riserve, persino papa Pio XII sperimentò in prima persona la loro veridicità, salvando la propria vita grazie ad esse. Queste sue profezie si collocano sulla linea delle grandi apparizioni mariane dei tempi moderni, iniziate a Parigi in Rue du Bac e proseguite a Lourdes e a Fatima fino alle attuali e si riferiscono agli *Ultimi Tempi*: il Tempo di Maria. Sottolineano l'urgenza – come tutte quelle profezie, rivelazioni che ho accennato sopra e nella mia precedente lettera (v. i libri citati delle Edizioni Segno) – e l'attualità dei suoi accorati appelli celesti che, pur evidenziando risvolti inquietanti e drammatici per questi nostri giorni, appaiono ricolmi di luminosa e certa speranza.

Nella *Prefazione* di padre Serafino Tognetti (1960) – delle profezie raccolte della suora magiara è opera di Claudia Matera, libro intitolato *Rivelazioni profetiche di suor Maria Natalia Magdolna mistica del XX secolo* – tra le tante si legge (le evidenze in grassetto sono mie):

«[...] Nel caso di suor Magdolna abbiamo un **testimone d'eccezione** che promosse e stimò al sommo grado quanto gli veniva riferito dalla suora medesima: il **cardinale József Mindszenty**, eroe della

fede, colui che sopportò anni di duro carcere comunista e che ebbe a dichiarare, mentre era prigioniero: «Se mi dovessero liberare, non prenderei l'aereo per Roma, ma tornerei nella cattedrale di Budapest a rifare tutto quello che ho fatto fin dal primo giorno».



Il cardinale accolse le parole di suor Mária Natália, le studiò, le approvò, le divulgò per quanto poté. In più, vi è tutto il concorso della Chiesa cattolica ungherese che conosce benissimo suor Magdolna e la stima, come noi in Italia conosciamo sant'Antonio o san Pio da Pietrelcina.

Se questa voce ungherese è rimasta quasi sconosciuta finora a noi, questo è dovuto anche a cause storiche: clandestinità sotto il comunismo, difficoltà di poter reperire i testi autentici, eccetera. Ora questa lacuna è stata colmata e possiamo leggere quanto ci viene da **quest'angolo di terra benedetta. Ungheria, terra benedetta?** Sì, perché **consacrata alla Vergine Maria**.

Fu il primo re cristiano, il grande santo Stefano d'Ungheria, gloria del popolo magiara, ad eleggere la Madre di Gesù come vera padrona del regno. Con un atto pubblico egli consacrò l'Ungheria alla Vergine Maria in occasione della morte del figlio Emerico (*nota mia: Imre*) erede al trono e lo rinnovò in punto di morte il 15 agosto 1038. Da allora non c'è ungherese, per quanto poco credente o ateo, che non si riconosca in qualche modo in questa **figura nobile e tutta d'un pezzo che visse la sua vita di re totalmente dedicato, giorno e notte, al benessere dei propri cittadini**. Stefano fu un vero esempio di governante illuminato e sapiente, che non pensò un solo minuto a se stesso o ai propri interessi, perché la sua vita era la felicità della nazione. Naturalmente era "schierato" e non si vergognava della propria fede; al contrario la manifestava apertamente e promosse la vita cristiana in tutte le sue forme. A tutt'oggi il governo magiara ne segue le orme e ne vive l'eredità. A fronte di un mondo odierno in cui la laicità è diventata una sorta di divinità, la nuova Costituzione ungherese, promulgata nel 2012, inizia con le parole del *Preambolo*: «Dio, benedici l'Ungherese!».

A leggere quel preambolo si rimane meravigliati: i padri costituenti non solo non si vergognano della propria identità e delle proprie radici cristiane, ma si dichiarano orgogliosi di essere ungheresi, fieri delle loro tradizioni e di essere in linea con l'antico re Stefano. Al tempo stesso, nei messaggi del Signore a suor Mária Natália Magdolna si parla di una funzione quasi *messianica* del popolo ungherese, chiamato a ridare un volto cristiano al mondo intero attraverso la pratica dell'espiazione e della penitenza per i peccati, per preparare quel *trionfo del Cuore Immacolato di Maria* predetto a Fatima,

periodo di pace che si instaurerà sotto il segno della Madre di Dio, per la sua preghiera e la sua azione.

È vero che a Fatima la Madonna chiede la consacrazione della Russia e che, fatta quella, verrà concesso un periodo di pace; è vero che la consacrazione del Portogallo alla Madonna, fatta da tutti i vescovi portoghesi insieme, ha preservato quella nazione dalla guerra mondiale e da altri disordini, ma se anche all'Ungheria viene affidata una missione, che cosa c'è di male? Anzi, c'è tutto di bene. C'è che le nazioni hanno una loro legittimità, non solo, ma sono chiamate a vivere una per l'altra la trasmissione dei valori che sono loro propri. **Il singolo battezzato ha sempre una missione nella Chiesa, ma anche la nazione la può avere.** Tra l'altro, nostro Signore disse alla beata Elena Aiello (1895-1961), la suora stimmatizzata di Cosenza, quale fosse la funzione dell'Italia nel mondo (chi è interessato a sapere quale, legga la biografia della beata...).

Non meravigli tutto questo: **il Signore Gesù è il Dio del Cielo e della terra e anche della storia umana.** Egli lascia liberi, ma dimostra di avere molto a cuore la vita e la storia dell'uomo nella sua concretezza, nelle sue vicende terrene. **Il cosiddetto sovranismo nazionale è tutt'altro che un disvalore, tanto che persino la parola "patria" è sempre stata giustamente considerata sacra.** L'uomo comune della strada intende benissimo tutto ciò senza bisogno che glielo si spieghi. Io amo l'Italia e sono contento di essere italiano. Forse con questo tolgo qualcosa alla Francia o alla Finlandia? Che poi quelle popolazioni siano altrettanto fiere di essere francesi o finlandesi mi fa altrettanto piacere. Siamo forse tutti uguali? Certo che no: ognuno ha una propria ricchezza da sviluppare, da promuovere e da comunicare. **È solo la strana follia del mondo moderno che esalta un mondialismo innaturale per il quale dobbiamo pensarla tutti allo stesso modo, fare le stesse cose, vestire le stesse marche, eliminando le nostre ricchezze e le nostre radici.**

L'Ungheria, dunque, ha qualcosa da insegnare per arricchire la vita della Chiesa in questo tempo. Per introdurci nel Tempo di Maria, l'Ungheria, terra di Maria, annuncia che la vita cristiana più necessaria è quella della penitenza e dell'espiazione. E qui entriamo in un campo totalmente fuori moda oggidi. Si sente dire che la missione della Chiesa è quella di soccorrere le povertà del mondo, combattere l'ingiustizia, la miseria, la mancanza di lavoro, l'inquinamento dei mari e dei fiumi, eccetera. Niente di tutto questo. Gesù non ha mai promesso alcuna efficacia in queste azioni, non ha mai detto che la missione della Chiesa sia a favore del benessere, necessariamente parziale, della società.

"I poveri li avrete sempre con voi" e "Credete che sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico"; sono parole dette da Gesù. La vera missione del Cristo - e quindi della Chiesa - è indicata precisamente da Giovanni Battista la prima volta che lo vide un giorno sul fiume Giordano: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo" (Gv 1, 29).

Gesù dunque ha il potere, formidabile, di togliere i peccati del mondo, ossia dai nostri cuori e farci vivere di conseguenza la vita divina con il dono dello Spirito Santo. Il quale Spirito Santo è amore e ci fa compiere atti di carità. Ma per compiere tali atti provenienti da un amore sovranaturale occorre credere in Gesù, vivere nella conversione continua, osservare i comandamenti di Dio.

Gesù ha salvato il mondo dalla dannazione non con la predicazione, non con i miracoli ma con il sacrificio della croce, ossia con la sofferenza offerta. Tutto il messaggio ungherese ruota attorno a questa realtà quasi dimenticata dalla Chiesa di oggi: con la penitenza e la vita di sacrificio ci si unisce alla passione di Cristo e si diventa anche noi in un certo qual modo co-redentori. Certo, siamo peccatori anche noi e a nostra volta dobbiamo essere salvati, ma Dio ci associa a sé, se egli è il capo e noi le membra, perché il corpo è unico. E all'Ungheria chiede di insegnare o re-insegnare la via della penitenza, dell'espiazione al mondo intero e alla Chiesa.

Ecco perché il presente testo andava stampato e va conosciuto: perché ci annuncia la sostanza della vita cristiana, che è soprattutto e prima di tutto unione con Dio, se è vero che il primo comandamento è: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze" (Mt 22, 37). All'età di trentatré anni suor Mária Natália dichiarò a Gesù di volerlo amare così e ricevette da Gesù la promessa di grazie tali da portarle gioia tutti i giorni della vita. Ma amare Dio ed essere amati da Dio significa anche soffrire. Questa cosa non piace? Eppure abbiamo sentito dire che la via del Cielo è stretta, mentre è larga quella che porta alla perdizione e sappiamo bene che **Dio dona la pace nel cuore a chi vive come lui.** San Massimiliano Kolbe affrontò il martirio con una serenità, una pace, una quiete che lasciò di stucco tutti quanti e morì con il sorriso tra atroci privazioni. Bene, **questo è il cristianesimo. È la vita di Gesù. È, per noi, non tanto la sequela Christi, quanto la vita Christi.[...]**

Il libro [...] contiene, nella terza e quarta parte, una serie di straordinarie e commoventi indicazioni del Signore a suor Mária Natália su come vivere in concreto l'espiazione e la penitenza. Non si tratta di macerarsi con grandi privazioni, non montagne da scalare ma semplici atti di amore puro fatti in unione con il Signore Gesù. In questi insegnamenti Gesù siede sulla cattedra di Mosè della nostra anima e ci istruisce come un buon direttore spirituale. Se questa categoria oggi scarseggia di grandi figure, ecco che qui il Maestro parla direttamente all'anima. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Quanti esempi nella Chiesa...

A riguardo del peccato della bestemmia, per esempio, confida il Signore alla serva di Dio suor Consolata Betrone, umile monaca cappuccina piemontese: «Ogni volta che dici: "Gesù, Maria, vi amo, salvate anime" ripari mille bestemmie». Questo atto d'amore tutti possono farlo, non occorrono strumenti particolari: basta essere umili, crederci e avere desiderio di riparare i peccati per dare gloria a Dio.

Il libro di suor Magdolna è pieno di queste indicazioni, che sarebbero da leggere in ginocchio e iniziare a praticare col cuore.

Magistrali poi sono gli insegnamenti ai sacerdoti: ad essi soprattutto pare diretto il testo, se è vero che un loro atto di riparazione e penitenza li conforma talmente al Cristo da fare scendere sul mondo intero ogni giorno il fiume di sangue della croce per la remissione dei peccati. Quale grande potere hanno questi uomini, scelti dal Signore stesso...

Infine, le rivelazioni di suor Mária Natália Magdolna sono uno scossone per i fedeli di oggi. **Stiamo vivendo momenti di grave pericolo che è sotto gli occhi di tutti. Inutile ripeterlo, perché basta poco per accorgersene: relativismo, ateismo, raffreddamento della carità, confusione dottrinale, abbandono della pratica religiosa, immoralità, eccetera... tutto sembra ingigantirsi ogni giorno di più.** Ma c'è la via che prepara, anticipa, spiana il *trionfo del Cuore Immacolato di Maria* (in questo testo viene anche detto *come* avverrà, secondo le parole della Vergine stessa alla suora ungherese). E questa via è quella proposta a Fatima, qui esplicitata, sottolineata, riaffermata, annunciata. Tutti vogliamo questo trionfo, ma forse lo aspettiamo come se tutto dovesse dipendere dal Cielo e noi fossimo spettatori passivi. No, noi siamo attori protagonisti di questo evento pur essendo peccatori. Dio chiede grandi cose alle anime, non si accontenta di poco dal momento che egli ha dato tutto. No, non è più il tempo di essere mediocri.»

Mária Natália Magdolna nacque a Pozsony* (ora Bratislava in Slovacchia attuale *esattamente: Pozsonybeszterce) nel 1901 e vissuta poi in Belgio e Ungheria, sin da bambina suor Mária Natália ebbe il dono di esperienze mistiche da parte di Gesù e della Vergine Maria. Tra il 1936 e il 1943 ricevette le prime grandi rivelazioni: messaggi da diffondere nel mondo e messaggi particolari sul destino dell'Ungheria. Nel 1950 in Ungheria furono soppresse tutte le comunità religiose, ridotte allo stato laicale. Suor Mária Natália fu costretta a togliersi l'abito religioso (come le aveva predetto la Vergine Maria), si ritirò in un paese di campagna dove, solitaria e sconosciuta, continuò a vivere nella penitenza una vita ricca di eventi mistici-spirituali. Morì nell'aprile 1992, lasciando in eredità una raccolta di messaggi importanti e attuali per i nostri tempi.

In questo triste periodo pandemico in cui l'invisibile nemico incoronato (Covid-19) fa una strage quasi biblica, per riflettere in più, ecco qualche tratto selezionato, cominciando dall'*Introduzione*:

SE CANCELO TUTTO, DOVE SONO I VOSTRI PECCATI?

cadete dieci volte al giorno, io vi darò dieci baci per il vostro pentimento

Il titolo scelto per l'*Introduzione* riprende due espressioni rivolte da Gesù a suor Mária Natália Magdolna, religiosa ungherese delle Suore del Buon Pastore di Santa Maria Maddalena in Kecskemét.

La sua vita fu ricca di esperienze sopran-

naturali e rivelazioni profetiche. A differenza delle *rivelazioni private*, che mirano al perfezionamento personale di chi le riceve, **le rivelazioni profetiche impegnano il veggente a trasmettere alla Chiesa e al mondo i messaggi ricevuti, per ammonire ed esortare, anche in previsione di importanti eventi futuri e sono essenzialmente un imperativo sul modo in cui la comunità cristiana debba comportarsi in una determinata epoca storica**¹.

Padre István Regőczy, testimone e confessore della fede durante gli anni delle persecuzioni comuniste in Ungheria, affiancò per lunghi anni suor Mária Natália sin dagli inizi del suo sacerdozio e ne celebrò le esequie nel 1992. In questa occasione disse di lei: «Considero come una grazia immensa aver potuto essere così sovente accanto a suor Mária Natália. La sua modestia, la sua umiltà, l'intensità della sua sofferenza e la sua pazienza mi hanno sempre commosso. Avevo il privilegio di celebrare la Messa una volta la settimana al suo capezzale a Törökbálint. Per lei la Messa era tutto. Venerava molto il Cuore Immacolato di Maria. Si fece *apostola* non solo dei cinque, ma anche dei nove *primi sabati del mese*».

I messaggi celesti che la veggente ricevette, diffusi in tutta l'Ungheria a partire dal 1940, hanno respiro universale: utili alla salvezza delle singole anime, mostrano anche come possa tragicamente mutare il destino radioso di intere nazioni, se i governanti si allontanano dalle vie tracciate dal Creatore. Possono essere suddivisi in due grandi gruppi: quelli che attengono all'ordine interno della Chiesa (della gerarchia, dei sacerdoti, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli tutti) e quelli che si riferiscono all'umanità intera. Evidenziano il ruolo primario del Cuore Immacolato di Maria negli *Ultimi Tempi*.

Alcuni di questi messaggi sono un luminosissimo e gioiosissimo inno d'amore e di lode alla Vergine Maria da parte di Gesù stesso e dilatano il cuore al sorriso e alla speranza. Esortano all'abbandono del peccato e alla revisione della vita, con consigli e istruzioni da applicarsi nella concretezza della quotidianità. Gesù ci prende per mano per insegnarci l'unica cosa necessaria² e per condurci alla salvezza con misericordia infinita; ci invita a confidare nella potenza della preghiera e a non temere, ma a vivere nella gioia e a rallegrarci a motivo della sua Santa Madre che, con il potere regale conferitole dalla Santissima Trinità, annichilirà le forze dell'inferno con le schiere degli angeli del Cielo.

Le rivelazioni profetiche a suor Mária Natália dicono che, prima della seconda venuta di Cristo e del giudizio finale, ci sarà il trionfo del Cuore Immacolato di Maria: sarà il tempo della fine del peccato, ma non subito la fine del mondo. All'approssimarsi degli Ultimi Tempi, Dio si manifesterà in modo tale che ogni essere umano avrà coscienza dell'esistenza di Dio e sarà posto inevitabilmente davanti alla scelta tra Dio e satana. Dio scuoterà l'uomo con segni, miracoli e prove dolorose.

Gli elementi evidenti dell'azione divina saranno questi: il ruolo primario della Santa Vergine; la purificazione del mondo dal peccato e la purificazione e il rinnovamento della Chiesa. Inoltre la venerazione per Maria Santissima raggiungerà, per volontà divina, un livello mai finora raggiunto; la Chiesa proclamerà due nuovi dogmi, quello di Maria *corredentrice*³ e di Maria *mediatrice di tutte le grazie*.

Suor Mária Natália offrì la sua vita a Dio in *penitenza, espiazione, riparazione*. Che cosa significa? Proviamo a dare una risposta. A Lourdes, nell'ottava apparizione a Bernadette Soubirous, la Vergine usa una parola nuova: *penitenza*. Le dice: «Pregate Dio per la *conversione* dei peccatori» e la invita ad avanzare in ginocchio e a baciare la terra *impenitenza* per loro. Si parla di *penitenza* anche nello scritto del 1944 di suor Lucia dos Santos, veggente di Fatima, riguardante il terzo segreto, così come comunicato ufficialmente il 26 giugno 2000. Lo scritto recita così: «Dopo le due parti che ho già esposto, abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora, un poco più in alto, un angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui: l'angelo indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: *Penitenza! Penitenza! Penitenza!*».

A Lourdes, come abbiamo visto, la Vergine chiede a Bernadette il gesto rude di baciare la terra. Il motivo è chiaro: Lourdes si situa in una corrente profetica dove è consuetudine che il messaggio esploda in gesti simbolici destinati a creare uno shock⁴. Perché questo? Perché *Impenitenza* è l'atto con cui l'uomo si distoglie dal peccato per convertirsi a Dio ed è un atto "difficile", che ha bisogno di esprimersi con gesti esteriori che impegnino anche il corpo nello sforzo di conversione. Nella Bibbia, come nella Chiesa, la *penitenza-segno* (esercizi di *penitenza*) è la via normale che conduce alla *penitenza-realtà* (conversione del cuore)⁵.

La *penitenza* quindi non è cupa autodistruzione o sterile rifiuto della gioia di vivere⁶. Questi atteggiamenti possono riscontrarsi inizialmente, semmai, nel peccatore spaventato dal proprio peccato e preso da timore servile davanti a un Dio di cui ancora non conosce l'amore e la misericordia. In realtà, il movente vero e primo della *penitenza* è l'amore, è il dispiacere profondo di aver offeso Dio, che scopri d'un tratto averti amato da sempre e infinitamente. Con la *penitenza* vuoi dire a lui che lo ami, che ti dispiace avergli fatto del male e ti dispiace che lui possa ricevere offese anche dai tuoi fratelli⁷. San Pio da Pietrelcina diceva che una sola cosa gli angeli invidiano agli uomini: non poter offrire a Dio la sofferenza per dimostrare a lui il proprio amore.

In un messaggio a suor Mária Natália, Gesù chiarisce che l'*espiazione* va intesa anche come sacrificio di lode: «Se una persona mi loda nella gioia e nel dolore, nel successo e nell'insuccesso, fa il massimo che una

persona può fare, è il più perfetto dei sacrifici» e lei commenta: «Trascorsi molti anni della mia vita in grandi *penitenze*, ma compresi che non c'è *penitenza*, per quanto grande, che valga quanto questa unione intima con la divina volontà di Dio».

Non dimentichiamo mai, inoltre, che la vita di chi ama Cristo è tutta illuminata dalla luce della resurrezione. Non c'è sofferenza, né *espiazione*, né *penitenza* che non si apra alla gioia dell'eternità, quando vissuta nella fede di Gesù Cristo risorto e offerta a lui per amore. Dopo la resurrezione nulla è più come prima. Per spiegare con una immagine splendida quanto il dolore (non quello direttamente procurato dai nostri vizi e dal nostro peccato o motivato da un malinteso autolesionismo o masochismo, ma quello che la sapienza di Dio permette e che noi per lo più tendiamo a rifuggire) sia in realtà una *grazia* di luce proprio in vista della resurrezione, pensiamo che, quando Francesco d'Assisi, santo aperto totalmente all'amore, ricevette le stimmate, queste gli furono procurate non da chiodi ma dalla luce penetrante di un *serafino*. I serafini, nella Bibbia e nei Padri, sono qualificati come gli angeli più vicini al trono di Dio: coloro che, per il loro amore, il loro fervore e il loro splendore sono in grado di illuminare gli altri perfettamente. Per questo l'epiteto di san Francesco divenne e rimase quello di *seraphicus*.

Senza dubbio colui che, a pieno titolo, si fece «vittima di *espiazione* per i nostri peccati» è Gesù Cristo solamente, ma i cristiani partecipano al suo atto *espiatorio riparando* i peccati commessi, intesi proprio come offesa all'amore infinito che Dio ha per noi. ***Espiare, fare penitenza, significa quindi riparare i peccati propri e, per dovere di carità, anche quelli dei fratelli***⁸. Quando, per esempio, recitiamo la *coroncina alla divina misericordia* insegnata da Gesù a suor Faustina Kowalska il 13 settembre 1935, in cui offriamo al Padre il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del Salvatore in *espiazione* dei nostri peccati e di quelli di tutto il mondo, è la santa ostia consacrata dell'altare che noi offriamo a scopo *espiatorio* per noi stessi e per tutti i fratelli. **Il fedele cristiano partecipa massimamente all'atto *espiatorio* di Gesù ogni volta che, durante l'offertorio della Messa, pone la sua vita, i suoi dolori e le sue gioie in unione al sacrificio eucaristico. *Riparare* è anche restaurare l'immagine di Dio dentro di noi.**
[...]

DAI COLLOQUI MISTICI

Parole di Gesù al suor Mária Natália (dal cap. 7):

«La gioventù dell'Ungheria appartiene a mia Madre Immacolata. Io l'avevo già elevata e la eleverò di nuovo ai più alti gradi della grazia. Nessun pedagogo può raggiungere il livello di mia Madre Immacolata. È attraverso di lei che voglio conquistare il mondo. Voglio salvare il mio regno attraverso mia Madre Immacolata, voglio salvarlo da ogni male. Ho affidato tutto questo a mia Madre. Figli miei ungheresi [...] vi ho concesso la grazia necessaria, affinché trasmettiate

il mio messaggio al mondo, attraverso le opere di espiatione¹². Il potere di mia Madre lo ritenete insufficiente? [...] Non fissate limiti a mia Madre, mediatrice di tutte le grazie: non sapete come io salvo le anime. È un mistero sapere chi riceve la grazia, quando e come. Ciò che è piccolo, insignificante, inutile per voi, unito a me è infinitamente grande. Non vi basta ciò che ricevete da me? Non posso darvi di più di ciò che vi dà la mia Madre Immacolata. Eppure ella è vostra da dieci secoli, a partire dal momento in cui santo Stefano si consacrò e si offrì a lei con l'intero suo popolo. **Ogni luogo in cui mia Madre è presente diventa un santuario: l'Ungheria è santuario di mia Madre.** Molto presto sarete sorpresi da un fatto inconcepibile per lo spirito umano. [...]

Per assumersi il suo magnifico ruolo e compito la gioventù ungherese deve santificarsi. È corrotta? Con la forza della mia grazia, in maniera mistica, il rinnovamento si concretizzerà molto presto. La gioventù si purificherà. La grazia rende i giovani persone evangeliche. Il Padre celeste dona una grazia speciale ai giovani. La pratica dell'espiatione ricondurrà la gioventù a una vita pura. I giovani stessi ne saranno stupefatti. Questo mondo si è dato al male. Più è corrotto, più si allontana da me. Tuttavia non può sfuggire al mio amore. Io stendo verso di lui il mio braccio che è, al tempo stesso, punizione e misericordia¹³: misericordia per coloro che mi amano e punizione per coloro che rifiutano di accettarlo. Quando vi parlo voi ascoltate la voce a colui che è al di sopra di tutto. Quando stendo il mio braccio verso di voi la mia Madre Immacolata vi appare, affinché possiate essere salvati. Commettendo il male, il male non ha più freni. Il mondo è diventato un mondo in cui il male stesso esige che lo si fermi¹⁴.

La potenza di mia Madre è capace di trattenere il crollo delle montagne, può impedire l'esondazione dei fiumi, può calmare le tempeste sugli oceani. Lei vi aiuta. Se qualcuno mi offende con bestemmie, con aborti, con i suoi comportamenti sensuali, con i suoi peccati, questo colpisce il mio Cuore divino [...] ma il mio dolore non è compensato dal fatto che tu, creatura umana, giudichi e condanni pubblicamente chi mi ha fatto del male. Il giudizio sulla persona non appartiene che a me! Le tue critiche, il tuo disprezzo e i tuoi insulti mi fanno male, fanno male a me! Io cerco amici secondo il mio Cuore. Occupatevi di me e non di immondizia. Dopo che siete stati perdonati i vostri peccati non esistono più per me. Se cancello tutto, dove sono i vostri peccati?».

Da altri messaggi per l'Ungheria:

Ricevetti da Gesù numerosi messaggi per l'Ungheria, alcuni prima della seconda guerra mondiale (soprattutto nel gennaio del 1940) e altri successivamente, per tutta la durata della mia vita. L'essenza dei messaggi è l'esortazione all'espiatione dei peccati, in particolare quello di incredulità e, secondo il desiderio di Gesù e di Maria, all'espiatione è chiamata l'intera umanità.

Fate riparazione, fate penitenza. Gesù e Maria desiderano che non solo l'Ungheria faccia penitenza, ma il mondo intero. Gesù richiede un Movimento di Espiacione mondiale che parta dall'Ungheria, perché la Vergine considera questo Paese come propria particolare eredità.

Nel 1940, la Santa Vergine mi spiegò: «Il re santo Stefano ricevette il Paese dal Padre celeste. Poco tempo dopo suo figlio morì ed egli allora donò il Paese a me e io ho accettato questa eredità. Altri Paesi mi sono stati consacrati ma solo questo è mia eredità. Nel corso della sua storia l'Ungheria è stata molte volte sottomessa, ma non sarà mai annientata».

Già prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale Gesù aveva avvisato: «Desidero risparmiare dalla guerra la terra di mia Madre se trovo un numero sufficiente di anime che *espiino*. *Esperate* e questo Paese non sarà annientato: io desidero dargli il mio perdono. Desidero che il dolce profumo della *riparazione* nasca da questo Paese per salire al mio Cuore. Deve sgorgare dall'Ungheria per estendersi al mondo intero. Io voglio purificare la terra di mia Madre, voglio benedirla e attirarla al mio Cuore. Se il popolo ungherese cessa di offendermi; se cessa i peccati principalmente contro la purezza; se smette di bestemiare; se gli ungheresi pronunceranno il nome di mia Madre con riverenza; se si pentiranno e faranno *penitenza* io riverserò le mie grazie con abbondanza su di loro e sul mondo intero. Proprio come l'opera della redenzione iniziò nella mangiatoia di Betlemme, allo stesso modo una mia grande opera avrà inizio in Ungheria: la mia vittoria, lo sterminio del peccato, la santificazione delle anime e la sconfitta di satana cominceranno sul suolo ungherese. L'Ungheria ha trovato compiacimento ai miei occhi perché ama e onora mia Madre Immacolata».

Gesù mi fece conoscere il destino dell'Ungheria e del mondo dicendomi che, se l'Ungheria avesse iniziato il Movimento di Espiacione, il mondo intero avrebbe conosciuto la misericordia di Dio. Fu durante la preghiera che mi fu dato di contemplare in visione il magnifico avvenire dell'Ungheria e di tutta la terra, che sarà ottenuto all'umanità attraverso la Beata Vergine Maria.

Gesù in momenti diversi mi diede questi altri messaggi da comunicare ai superiori:

«Il clero dovrebbe donare i propri beni privati ai poveri»* (*N.d.R. Si sa che il cardinale Mindszenty soddisfece questo desiderio di nostro Signore.) «Anime zelanti costituiscano gruppi di preghiera con l'intenzione di consolare me e la mia Madre Immacolata».

«Il primo sabato del mese sia dedicato alla *riparazione* del Cuore Immacolato di mia Madre». «Desidero che dall'Ungheria parta la venerazione di Maria come *Regina Vittoriosa del Mondo*». «La gerarchia costruisca un luogo per me, dove io possa riversare le mie grazie, per richiamare i miei

cari figli dal peccato al pentimento in tutto il mondo».

[...]

Nel 1944 Gesù tornò a dire: **«Voglio dire alla Chiesa che una terribile punizione sarà inflitta ai tre quarti dell'umanità, a causa del peccato delle anime a me consacrate»**. Gesù si riferiva non al numero dei peccati ma alla loro gravità. Allo stesso tempo Gesù si lamentava del fatto che *l'Opera di Espiazione* a livello mondiale tardasse a iniziare. Tutte le volte che parlava dell'Ungheria il Signore mostrava il desiderio di salvare il mondo intero con *l'Opera di Espiazione* che lì doveva avere origine, per donare al mondo un'era di pace e felicità. Tuttavia, le difficoltà per l'instaurazione di quest'opera erano sempre crescenti e io temevo e ne soffrivo, ma Gesù mi incoraggiò con queste parole: «Le rose che sono solo in gemma un giorno fioriranno».

Un'altra volta, mentre il Signore mi parlava, vidi formarsi una nebbia densa e scura. Improvvisamente un luminoso chiarore la dissipò, ma solo in parte. Lo spettacolo era bello e consolante, ma su di un lato la nebbia permaneva fitta e impenetrabile non potendo essere raggiunta dalla luce. Mi fu dato di comprendere che la visione era riferita all'Ungheria. La nebbia dissipata erano le anime convertite e sulla via *dell'espiazione*.

Allora il Signore mi parlò: «Lode a te, Ungheria! Miei sacerdoti, miei fratelli, gioite con me. Il frutto della vostra *riparazione* sta maturando. Se perseverate ci sarà un raccolto ancora più abbondante. Lodo il popolo ungherese per aver mantenuto impressa sulle monete¹⁵ l'immagine di mia Madre Immacolata.



Questo mi dà consolazione e glorifica me e mia Madre allo stesso tempo in Cielo e in terra. Molti hanno visto l'immagine dell'Immacolata sulle monete; la fede che avevano perso si è risvegliata e questo li condurrà alla salvezza. Il popolo ungherese deve sapere che, grazie a questa immagine della Vergine Maria sulle monete, avrà molti nemici. Il mio avversario, satana, combatte questo popolo da molto tempo, ma non trionferà. Vorrebbe annientare l'Ungheria ma non prevarrà. Verranno potenti che vorranno rimuovere l'immagine di mia Madre non solo dalle monete, ma anche dai cuori. Se l'immagine dell'Immacolata sparisce dal cuore della gente, la nazione si incamminerà sulla via della perdizione e io ritirerò la mia mano benedicente. Il nemico allungherà la sua mano sulla fiorente Ungheria e il terreno si colorerà di sangue. Perché l'immagine di mia Madre Immacolata non scompaia dai cuori bisogna che la legge protegga l'effigie sulle monete».

Questo messaggio, come Gesù mi fece capire, era diretto al capo di Stato, ma poiché io non mi intendo minimamente di politica non compresi perché Gesù mi avesse affidato questo compito. Precisò ancora Gesù: «È una consolazione per me che l'immagine di mia Madre sia sulle monete, ma ancora più gioirei se tutti l'avessero impressa nel loro cuore e la portassero anche fisicamente sul loro cuore, come medaglia o come scapolare».

[...] vidi il Salvatore coprirsi il volto e piangere come un tempo pianse su Gerusalemme votata alla distruzione «Figlia mia, prega e offri sacrifici per i preti che cercano di ostacolare i miei progetti, affinché il Padre mio non li rigetti. Il tuo Paese sarà purificato ma non annientato». Compresi che il nemico avrebbe potuto radere al suolo l'Ungheria, perché lo spirito di *espiazione* si era indebolito.

In seguito al primo bombardamento sull'Ungheria che colpì la Chiesa del Sacro Cuore di Városmajor alla fine dell'estate del 1942, il Salvatore mi disse: «Vedi, figlia mia, avrei voluto risparmiare questo all'Ungheria, ma alcuni preti hanno impedito con ostinazione la costruzione della *Cappella Espiatoria* in onore di mia Madre Immacolata ed è il tempio del mio Cuore che ne ha subito danno. Questo è il segno che avevano richiesto per credere alla veridicità della mia richiesta sulla necessità di *espiare e riparare*».

Vidi in visione la Santa Vergine che indossava una veste bianca e un manto color porpora che le cadeva dalle spalle; un velo nero trasparente ricopriva l'intera figura; sul capo, al posto della corona regale, una corona di spine. Anche i suoi piedi nudi erano coperti di spine. Sotto i suoi piedi c'era la testa schiacciata del *serpente antico*. Le sue mani erano giunte in atteggiamento orante e piangeva. Accanto a lei, sui due lati, c'erano due angeli in nere vesti con le mani sul petto che, ad occhi bassi, piangevano silenziosamente. Erano di una maestà e solennità ineffabili, impossibili a paragonarsi a creature terrestri. Maria parlò: «La gerarchia ecclesiastica deve costruirmi un luogo ove possa discendere con le mie grazie per condurre i peccatori alla conversione e l'umanità sul cammino della *penitenza e dell'espiazione*».

Nel corso della guerra, a causa delle sofferenze tremende, seppi che la gente con gli occhi pieni di lacrime ripeteva la stessa domanda che io stessa rivolgevo alla Vergine: «Che cosa sarà di noi?... Saremo distrutti!» e implorai Gesù: «Gesù mio, abbi misericordia del popolo che soffre!». Mi consolò così: «Cari miei figli ungheresi, non abbiate paura ma pregate. Io avrei voluto scrivere alla porta di ciascuna casa ungherese in lettere d'oro: "L'Ungheria non sarà distrutta, ma solo purificata. L'Ungheria esisterà fino alla fine del mondo". Mia Madre è con voi e si prende cura di voi, quindi amatela e riparate i peccati in unione con lei!».

Gesù comparve e disse: «Voglio che l'alto clero corrisponda che mie esigenze e che cessi di ostacolare la mia opera: non si può dubitare del mio amore

misericordioso. Piccola sorella mia, ti parlo adesso come un fratello e vi esorto ad unirvi a me nella Preghiera e nel sacrificio, in modo da placare la collera del Padre Siete, altrimenti molti periranno nella morte eterna». Vidi con quale determinazione il maligno cercava la distruzione totale del nostro Paese. Aveva i mezzi materiali per farlo, ma ignorava che il Signore stava per attuare i suoi progetti grazie all'intercessione della Beata Vergine Maria e all'espiazione di anime fervorose.

[...]

[...] Nell'autunno del 1985, in un'apparizione, vidi l'Ungheria. Non c'era traccia di quel grigiore opprimente che a volte la caratterizza. Tutto brillava e risplendeva come se l'intero Paese fosse una sfera cristallina rischiarata dal sole. I raggi provenivano dal Cielo e riconobbi che la loro fonte era la Beata Maria, avvolta da un manto di luce abbagliante. Si avvicinò a me divenendo sempre più grande e si stabilì sopra l'Ungheria irradiando, da lì, tutti Paesi del mondo furono investiti completamente di luce. Mi disse: **«Vengo a prendere possesso dell'eredità che mi appartiene»**. Fu in questa occasione che, per la prima volta, mi parlò di re santo Stefano* (*N.d.R. Questo messaggio porta la data dell'8 settembre, festa liturgica della Natività di Maria). Vidi il destino glorioso che attende l'Ungheria e chiesi a Maria: «Madre amata, siamo così santi?». Dolcemente mi rispose: **«Non sarete salvati perché siete santi, ma perché siete miei!»**. Re santo Stefano consacrò il regno di Ungheria alla Vergine Maria e la elesse erede incondizionata e plenipotenziaria. La Vergine non mi nascose la sua predilezione per questa terra. [...] **«[...] Il Padre mi ha affidato tutta la terra, ma santo Stefano mi ha dato il vostro Paese in eredità. Perciò a questo popolo caro al mio Cuore dico di pregare e fare penitenza! Io sono con voi!»**. [...]



Dopo questo assaggio della prima metà del secolo scorso, tornando agli anni ultimi 10-11 anni del '900, il commento riguardante gli eventi degli anni 1989/1990 di Suor Mária Natália Magdolna ci indica che la caduta del muro di Berlino¹⁶ e gli avvenimenti conseguenti in Ungheria¹⁷ dimostrano che si cerca invano di scacciare Dio da noi. L'umanità, disillusa dall'ateismo e dal materialismo, intravede la vittoria della Santa Vergine che svela l'agire e i piani di satana miranti a conquistare il mondo. Ma già alla fine del XX secolo Dio comincerà a intervenire direttamente nella storia. [...]

Sono in attesa anche di questo suo libro (v. dx) dall'Edizione Segno, ordinato nello stesso momento del libro di sopra, ma da

questa casa editrice di provincia d'Udine il tragitto dell'arrivo è più lungo. Anche le tre precedenti volumi qua editi provenivano da questa sede ed infatti, dovevo attendere abbastanza lungo fino alla loro consegna.

Posso dire, che accanto alla redazione della nostra rivista estiva ho da sfogliare e leggere parecchi libri assieme a quelli alcuni mesi fa ordinati di cui ci sono volumi ancora non toccati, perché non sono riuscita ad arrivare fino là. Anche così contemporaneamente leggo, sfoglio parecchi libri per varie necessità di lettura.



La Sacra Corona del re Sant'István (Stefano)

¹ Cfr. Karl Rahner, *Visioni e profezie: mistica ed esperienza della trascendenza*, 1952. Ed. it. a cura di Vita e Pensiero. Milano 1995. rm. 41 ss.

² Cfr. Lc- 10,42; JCor2,2.

³ Ci pare di intravedere nella *corona di dodici stelle* di Apocalisse 12, 1 il simbolo e il segno biblico della *corredenzione* di Maria: la *Vergine Vestita di Sole* incoronata con la totalità dell'umanità redenta [essendo dodici le tribù di Israele e dodici le porte della Nuova Gerusalemme (Ez 48, 31-35), attraverso cui le dodici tribù di Israele si riuniranno, e dodici gli apostoli: dodici, come numero simbolico escatologico della totalità, della pienezza e nello stesso tempo della elezione da parte di Dio]. Si può dunque intravedere in tutto questo anche il ruolo della Vergine Maria negli *Ultimi Tempi*: sarà lei, *corredentrice, mediatrice e Madre*, a riunire il popolo disperso nella Gerusalemme Nuova (N.d.R.).

⁴ Cfr. Rene Laurentin, *Lourdes, cronaca di un mistero*, Ed. Oscar Mondadori, Milano 2011, p. 112 e pp. 256 ss.

⁵ *Ibidem*, p. 258.

⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁷ Papa Pio XI dilata e motiva questi concetti ed esorta con forza e determinazione alla devozione, alla consacrazione e alla *riparazione* al Sacratissimo Cuore di Gesù nell'Enciclica *Miserentissimus Redemptor*, 8 maggio 1928.

⁸ Cfr. Adolfo Tanquerey, *Compendio di Teologia Ascetica e Mistica*, Desclée & Co., Paris, Tournai, Roma 1928, IV ed., pp. 463 ss.



⁹ Il titolo originale ungherese del testo è: A VILÁG GYÖZEDELME KIRÁLYNÖJE, Edited by Anna Roth and published by Two Hearts Books and Publishers, California, in the Marian Year 1987.

¹⁰ Il titolo del testo francese è: MARIE, REINE VICTORIEUSE DU MONDE, Éditions Du Parvis, CH-1648 Hauteville/Suisse, mai 1989, 3^e Edition augmentée: novembre 1996.

¹¹ Il titolo del testo inglese è: THE VICTORIEUS QUEEN OF THE WORLD, Assistance in the translation Rosa Maria Sanchez de G., Ivette Vivas de C., Lupita Zarraga de M. *Nihil obstat*, fr. Antonio Gonzalez, Ecclesiastic Censor. *Imprimatur*, Jesus Garibay B., General Vicar Guadalajara, 1999.

¹² Gesù dice che la trasmissione dei suoi messaggi deve avvenire anche attraverso l'opera *spirituale* da lui richiesta.

¹³ I Padri della Chiesa latini, fra cui Agostino e Tommaso, spiegavano la divina misericordia così: «Il Cuore [di Dio] si dona alla miseria», in latino: «*Miseriae cor datum*». A sua volta, la stessa misericordia di Dio si esprime attraverso una miriade gloriosa di cangianze di significato, trasmesse, ciascuna, con un termine appropriato, in lingua ebraica nell'Antico Testamento e in lingua greca nel Nuovo Testamento. La misericordia di Dio, a seconda dei brani biblici, in breve, rimanda ad un amore viscerale materno, tenero, sublime, istintivo e spontaneo; è fedeltà, lealtà, perdono; è grazia e clemenza, magnanimità preveniente e immeritata; è amore certo e sicuro, che non abbandona e non tradisce; è una tenerezza che si traduce in gesti concreti e aiuti fattivi; è compassione, capace di intima partecipazione al dolore altrui; è attaccamento paterno e materno, affettivo e profondo. Per interessanti approfondimenti sul lessico biblico della misericordia cfr. Padre Roberto Mela scj, *Settimana*, 41/2015, 5.

¹⁴ Evidente l'assonanza con quanto Gesù disse a Luisa Piccarreta il 29 giugno 1904: «Figlia mia [...] l'uomo non può più sopportare se stesso, perché Iddio, respinto dall'uomo, si ritira e fa sentire all'uomo tutto il peso della natura, del peccato e delle miserie. E l'uomo, non potendo sopportare il peso della natura senza l'aiuto divino, cerca lui stesso il modo di distruggersi». Luisa Piccarreta, *Libro di cielo*, tomo 3, voi. 6, n. 48, Edizioni Gamba, Verdello (BG). Vedi anche www.scrittidiluisapiccarreta.it/

¹⁵ Nel 1800 il primate di Esztergom, cardinale Schitovsky, fece coniare delle medaglie con l'immagine della Vergine. Tra le due guerre mondiali (1919-1939) furono coniate i 2 pengő con l'immagine della Vergine con il Bambino sulle ginocchia.

¹⁶ Il 9 novembre 1989.

¹⁷ Il 2 maggio 1990 ebbe luogo in Ungheria l'inaugurazione della prima rappresentanza nazionale a seguito di elezioni libere. Tale data segna l'inizio della nuova democrazia e del nuovo ordinamento costituzionale dell'Ungheria.

Avrei voluto scriverti ancora altre cose, ma l'orologio indica l'ora 1,20 e mi sento abbastanza

stordita dopo queste tante ore davanti allo schermo del Pc. È durata la scrittura di questa missiva anche così per parecchi giorni. Le cose omesse forse saranno oggetti per le successive lettere.

Ora ti saluto, ti prego di sorvolare gli eventuali errori, sviste, refusi. Purtroppo non ho la forza di rileggere questo scritto. Il signor sonno non mi lascia resistere. Buona lettura, spero di non averti annoiato. Non guasta l'argomentazione anche in questo settore. Anzi!

Un caro saluto, buonanotte/buona giornata di giovedì,

tua Musa profetizzante.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Vittorio Alfieri (1749-1803)

VITA

Epoca terza

GIOVINEZZA

Abbraccia circa dieci anni di viaggi, e dissolutezze

CAPITOLO DECIMO

Secondo fierissimo intoppo amoroso a Londra



Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sí bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorché quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infuato morbo, che sí male mi era riuscito nell'Haia, caddi allora in quest'altra rete, e con sí indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrivisco, pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al Teatro dell'Opera Italiana. Non la vedeva in casa sua, perché allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltramontano. Questi ostacoli mi accendevano; onde io ogni mattina ora all'Hyde-park, ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più restringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell'essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più al più era il termine, in cui, attesa la partenza per la campagna

dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla né punto né poco. Io quindi vedeva arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitalmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, né nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiero del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell'amata donna, la quale pareva non gustar punto né intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sí mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun'altra cosa al mondo bramava quanto questa, poiché dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finché finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambidue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa; inosservato sempre, attesa la piccolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo, il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite; tanto più ch'era in ore ove il marito era fuor di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimò a tentare maggiori rischi. Onde, venuto il maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina, sedici miglia di Londra, per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo ufficiale delle guardie, dovea intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere, stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finché durasse la villeggiatura breve, disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non

l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quietatomi o per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a Spa, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazzesche cose, da atterrire i più temerari cavalatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; né mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi aveva quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridasse di non far altro, e di andar cercar l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo la passò di volo. La giovanile superbia mia non godé lungamente di quel trionfo, che dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente e il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch'io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato; pazientai per quel giorno, e la domenica, sino verso la sera, onde quel poco di riposo mi rendé alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-aiò Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio, e l'impedimento della stringatissima fasciatura, onde non dovendo né potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il

legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostami la fasciatura a tal segno che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'aiuto di chicchessia, poiché dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli steconi del parco per introdurmivi, poiché la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere né essa né io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già più ore prima aperta da sé, mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo restringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. E martedì sera trovatommi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al Teatro Italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto machinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro di me in un attimo, e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna, che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi, che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridoi. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime, «Eccomi qua» gridai io. «Chi mi cerca?» «Io,» mi rispos'egli, «la cerco, che ho qualche cosa da dirle.» «Usciamo,» io replico; «sono ad udirla.» Né altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitré e mezzo d'Italia; nei lunghissimi giorni di maggio

cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal Teatro dell'Haymarket per un assai buon tratto di strada andavamo al Parco di San Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato Green-Park. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo infrack, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadaio a provvedersela. A mezzo la via di Pallmall che ci guidava al Parco San Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: «Non è vera tal cosa; ma quand'ella pure la crede son qui per dargliene buon conto». Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, ch'io rispondendo sempre, «Non è vero», vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: «A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie?». Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi (benché feci male, e me ne pentii poi dopo): «Quand'ella il confessi, non lo negherò io». Ma queste parole articolai, perché oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me; ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorché nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io avea il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poiché io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così, martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perché non volle, e ch'io non lo uccisi perché non seppi. Finalmente egli nel parare una botta, me ne allungò un'altra e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito; io non me n'era punto avvisto, né la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io. Risposi, che io non era l'offeso, e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora,

ed io pure. Tosto egli se n'andò; ed io, rimasto un altro poco sul luogo voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere, squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, né sentendomi sgocciolare gran sangue la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Aiutandomi dunque co' denti mi contentai di avvolgermi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di Palmall, e ripassando davanti al Teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato né l'abito, né le mani, scioltomi co' denti il fazzoletto dal braccio e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al Teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perché io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: né altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito dal Teatro mi venne in pensiero (già che quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poiché entrando in camera di quella signora il primo oggetto che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sí, inaspettata, ed in tanto e sí diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato; ma non come egli era in effetto; che la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori; avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno, e ripigliato poi in tal ora da persona che largamente avea pagato, né articolato una sola parola. Perciò all'occasione di questa seconda rivista, avea segretamente appostato alcun suo familiare perché vegliasse, spiasse, ed a puntino poi lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d'ogni cosa. Egli era partito la domenica il giorno, per Londra; ed io come dissi, la domenica al tardi di Londra per la villa sua, dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia (o uno o più ch'ei si fossero), mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli steconi di cinta. Così poi m'avea

visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato né di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla; forse perché vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poiché se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, avea aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto d'espormi. Il marito dunque nel ritornare il lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme, e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere, cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almeno carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorché assai al modo suo adorasse la moglie, non perdé il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimoni di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiero, largamente pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du' ore a Londra, e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa né il messaggiero, né il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al Teatro Italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La fortuna in quest'accidente mi fece due sommi benefici: che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco; e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata donna, se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era

anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito; quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un fiacre; dal quale slanciato dentro si era chiuso in camera, senza voler né vedere né favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse contratto ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sí diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però, il fine di tutto questo schiarimento scioglievasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci coniugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia; ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghe della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del martedì assai inoltrata dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese Caraccioli, per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in vari discorsi si passarono ancora forse du' altre ore più della notte; talché arrivai a casa quasi al giorno. Corcatomi dopo tante e sí strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

10) *Continua*

Alessandro Manzoni (1785-1873) **LA PENTECOSTE**



Caratteristica fondamentale delle opere del Manzoni è l'ispirazione etico-religiosa, a cui si unisce l'esigenza della verità storica, il concetto che la verità deve essere inerente all'opera d'arte. Ciò lo dichiara lo stesso Manzoni in alcuni suoi scritti, oltre che palesarlo, poeticamente trasfigurato,

nelle sue maggiori liriche, nelle tragedie, nei «Promessi Sposi».

Da una lettera a Biadata Saluzzo: L'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intiere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa ed appaiono quel che sono, conseguenza della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti.

Da una lettera a Marco Coen: Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovare la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni. Ella è infelice, perché vuole ardentemente cosa [la gloria, la fama] che Dio non ha promesso a nessuno, che Egli non ci ha insegnato a cercare, che ci ha anzi prescritto di non cercare.... Il rimedio alla presente sua inquietudine non è nell'obbedire alla sua passione, ma sì di combatterla; non nel correre affannosamente per una via ch'Ella ha scelto, ma nel camminare per quella dove la Provvidenza manifestatamente la pone. Questa le darà forza e quiete....

Da una lettera a Cesare D'Azeglio: La poesia deve proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo.

Da una lettera a Monsieur Chauvet: L'essenza della poesia non consiste nell'invenzione dei fatti: l'invenzione è quanto di più facile e di più ordinario vi può essere nel travaglio dello spirito: esige difatti la minima riflessione. Tutti i grandi capolavori hanno come base fatti storici, o ciò che è stato ritenuto come storia.

La Pentecoste è il maggiore dei cinque «Inni sacri» scritti dal Manzoni (Gli altri quattro sono: «La resurrezione», «Il nome di Maria», «Il Natale», «La passione»). Il poeta celebra negli «Inni» l'opera sublime del Redentore, il senso umano e mistico della liturgia, il carattere profondamente sociale e benefico della religione cristiana: la pietà umana, la carità, l'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio, la pace intima: argomenti questi che negli «Inni» minori si presentano in temi morali, religiosi, storici, umani, lirici, non bene accordati su di un nucleo base di ispirazione. Ciò non avviene nella *Pentecoste*, dove l'ispirazione del poeta si concentra in una salda costruzione d'insieme ed i molti motivi, di cui l'inno è ricco, convergono tutti verso un unico motivo centrale: la *Grazia*, dello Spirito Santo è necessaria all'uomo nella dura milizia della vita; discenda essa sugli uomini tutti, come una volta discese sugli Apostoli.

L'inno si apre con un grandioso quadro, in cui è rievocata in mirabile sintesi la storia tutta della Chiesa militante, la sua nascita, le sue vicende, le sue passioni, le sue glorie; si sviluppa, quindi, liricamente, nell'esaltazione della parola nuova di libertà, di amore, di uguaglianza, di giustizia, di verità diffusa dallo Spirito Santo su tutto il mondo; culmina, sostenuto da un afflato poetico sempre crescente, in un'ampia, sublime preghiera, in un profondo coro religioso che si eleva dalla terra tutta, da tutta quanta l'umanità dispersa ed affaticata, perché lo Spirito Santo diffonda su di essa, e conservi, i suoi doni.

• METRO: inno di diciotto strofe. Ogni strofa è doppia e consta di due periodi ritmici di otto settenari ciascuno, legati dalla rima dell'ultimo verso, che è tronco. Sono sdruciolli e senza rima il primo, il terzo, il quinto verso; sono piani e rimati il secondo, il quarto, il sesto, il settimo.

(Umberto Panozzo [1918-2013], in *Cultura e Vita*, Casa Editrice G. D'Anna Messina – Firenze, 1959)

Madre dei Santi; immagine
della città superna;
del sangue incorruttibile
conservatrice eterna;
tu che da tanti secoli
soffri, combatti e preghi;
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar;

campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
dov'eri mai ? qual angolo
ti raccogliea nascente,
quando il tuo Re,
dai perfidi tratto a morir sul colle,
imporporò le zolle
del suo sublime aitar?

E allor che dalle tenebre
la diva spoglia uscita,
mise il potente anelito
della seconda vita;
e quando, in man recandosi
il prezzo del perdono,
da questa polve al trono
del Genitor sali;

compagna del suo gemito,
conscia de' suoi misteri,
tu, della sua vittoria
figlia immortai, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
sol nell'oblio sicura,
stavi in riposte mura,
fino a quel sacro dì,

quando su te lo Spirito
rinnovator discese,
e l'inconsunta fiaccola
nella tua destra accese;
quando, segnai de' popoli,
ti collocò sul monte,
e ne' tuoi labbri il fonte
della parola aprì.

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa
e i color vari suscita
dovunque si riposa;
tal risonò moltiplice
la voce dello Spiro:
l'Arabo, il Parto, il Siro
in suo sermon l'udì.

Adorator degl'idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Sòlima,
odi quel santo grido:
stanca del vile ossequio,
la terra a Lui ritorni:
e voi che aprite i giorni
di più felice età,

spose che desta il subito
balzar del pondo ascoso;
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso;
alla bugiarda pronuba

non sollevate il canto:
cresce serbato al Santo
quel che nel sen vi sta.

Perché, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
e il sen che nutre i liberi
invidiando mira?

Non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva?
che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
i cieli, e genti nove;
nove conquiste, e gloria
vinta in più belle prove;
nova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,
pace, che il mondo irride,
ma che rapir non può.

Oh Spirto ! supplichevoli
a' tuoi solenni altari;
soli per selve inospiti;
vagli in deserti mari;
dall'Ande argenti al Libano,
d'Erina all'irta Haiti,
sparsi per tutti i liti,
uni per Te di cor,
noi T'imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
a' tuoi cultor propizio,
propizio a chi T'ignora;
scendi e ricrea; rianima
i cor nel dubbio estinti;
e sia divina ai vinti
mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi
l'ire superbe attuta;
dona i pensier che il memore
ultimo dì non muta;
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude;
siccome il sol che schiude
dal pigro germe il fior;
che lento poi sull'umili
erbe morrà non colto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo sciolto,
se fuso a lui nell'etere
non tornerà quel mite
lume, dator di vite,
e infaticato altor.

Noi T'imploriam! Ne' languidi
pensier dell'infelice
scendi piacevol alito,
aura consolatrice:
scendi bufera ai tumidi
pensier del violento;
vi spira uno sgomento
che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
al ciel, ch'è suo, le ciglia,

volga i lamenti in giubilo,
pensando a Cui somiglia:
cui fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accettò il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
nell'ineffabil riso;
spargi la casta parpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini
le pure gioie ascose;
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
il confidente ingegno;
reggi il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna la canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.



Diego Valeri (1887-1976)
ANNUNCIAZIONE

«Poeta delicato che sa dare al verso lungamente accarezzato una trasparenza e levità cristallina e chiudere in poche strofe l'eco melodiosa di cocenti rimpianti e di sogni soavi» (Galletti) si è rivelato il padovano Diego Valeri [...] Egli tien fede ai metri

tradizionali pur alimentando il suo canto con voce ed accenti liricamente moderni, ricchi di delicata sensibilità (*Umana, Anele, Poesie vecchie e nuove*. . .).

In «Annunciazione» osserva il poeta, adolescente, le bellezze della terra e del cielo, e sente improvvisamente svelarsi in sé, come un annuncio di cosa nuova, il mistero dell'universo, la gloria e la grandezza di Dio.

• METRO : Settenari doppi, con rime alternate o assonanti.

(Umberto Panozzo [1918-2013], in *Cultura e Vita*, Casa Editrice G. D'Anna Messina – Firenze, 1959)

Primavera. Mattina di domenica. Fresche
campane per il cielo colore di giaggiolo.
Il borgo s'è vestito di rosa e di celeste;
la chiesa, in cima al colle, s'è coronata d'oro . . .

Il ragazzo va intorno con la sua dolce noia
con la sua cara e strana felicità segreta
d'andare e di guardare: prendere un po' di gioia
da tutto, o un po' di lena, vagando senza meta.

Una finestra in fiore. Un volo di colombi
nel sole. Un bianco viso di fanciulla. I soavi
occhi d'un brutto cane, caldi tristi profondi.
Un sorriso di pèschi, un candor di pomari . . .

E, così andando, è giunto in cima al colle, dietro
la Chiesa. Quanto cielo di lassù! Che gran mare
di terre azzurre e bionde! Sul biancheggiar del greto
il fiume di zaffiro ora appare or dispare.

Ecco: e nel cuor fanciullo nasce improvviso un senso

d'universo e d'eterno, e un nuovo amore pio
della vita. Ecco: e tutta, in quell'attimo immenso,
nel tuo piccolo petto sta la tua gloria, o Dio.

Da *Ariele*, ed. Mondadori/ *Cultura e Vita* di U. Panozzo,
Casa Editrice G. D'Anna Messina – Firenze, 1959

Diego Valeri nacque da una famiglia borghese e studiò letteratura, esordendo assai giovane, nel 1913, con *Monodia d'amore* e *Le gaie tristezze*. Nel 1914 frequentò un corso alla Sorbona di Parigi e, al suo ritorno in Italia, iniziò la carriera di insegnante.

Fu professore di italiano e latino nei licei e si allontanò dalla scuola solamente negli anni in cui le sue idee antifasciste gli rendevano difficile parlare sinceramente con i suoi alunni. In quel periodo si impiegò presso la Sovrintendenza alle Arti di Venezia, che considerava un luogo più appartato.

Contemporaneamente all'insegnamento nei licei, collaborò assiduamente alla rivista *Nuova Antologia* con una rubrica fissa di letteratura francese in una sezione dal titolo "Note e consegne". Su *Nuova Antologia* pubblicò anche traduzioni e numerosi versi che verranno in seguito ristampati con il titolo di *Umana* nel 1916, di *Crisalide* nel 1919 e *Ariele* nel 1924. Queste confluirono nel 1939 nella prima vera raccolta di Valeri con il titolo *Poesie vecchie e nuove*.

Nel 1939 divenne ordinario di lingua e letteratura francese presso l'Università di Padova, dove in seguito otterrà la cattedra di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea. A Padova rimase in carica per circa venti anni, esclusi gli anni dell'occupazione nazista, dal 1943 al 1945, durante i quali riparò in Svizzera come rifugiato politico.

In questo periodo continuò la sua attività di publicista e soprattutto di traduttore su *Il Gazzettino*, *il Trivium*, *Lo Smeraldo*, *L'Approdo*. Nel 1944 uscì il volume *Romanzi e racconti d'amore del Medio Evo* francese, nel 1954 quello sugli *Antichi poeti provenzali* e W. Goethe, *Cinquanta poesie* e nel 1959 *Lirici tedeschi*.

Valeri fu anche civilmente impegnato nel campo della cultura, aderendo nel 1948, insieme con altri intellettuali dell'epoca, all'"Alleanza della cultura". Nel 1950 si recò con Benedetto Croce al convegno di Berlino e più tardi si impegnò come Sovrintendente alle Belle Arti di Venezia.

Per qualche anno, dopo il periodo padovano, insegnò anche nella nuova Università di Lecce, a quei tempi privata.

Dopo il congedo della cattedra, visse a Venezia e fece parte della Giunta comunale. Tra il 1969 e il 1973 fu presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti a Venezia. (*Wikipedia*)



Ada Negri (1870-1945)
FINE

La rosa bianca, sola in una coppa
di vetro, nel silenzio si disfoggia
e non sa di morire e ch'io la guardo
morire. Un dopo l'altro si distaccano
i petali; ma intatti: immacolati:
un presso l'altro con un tocco lieve
posano, e stanno: attenti, se un prodigio

li risollevi o li ridoni, ancora
vivi, candidi ancora, al gambo spoglio.
Tal mi sento cadere sul cuore i giorni
del mio tempo fugace: intatti; e il cuore
vorrebbe, ma non può, comporli in una
rosa novella, su più alto stelo.



E il cuore quando d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,
Per condurmi, Madre, sino al Signore,
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'Eterno,

Come già ti vedeva

Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia.

Come quando spirasti

Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,

Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,

E avrai negli occhi un rapido sospiro.

Da *Sentimento del tempo*, Edizione Mondadori/ *Cultura e Vita* di U. Panozzo, Casa Editrice G. D'Anna Messina – Firenze, 1959

GIORNO PER GIORNO

1

“Nessuno, mamma, ha mai sofferto tanto...”

E il volto già scomparso

ma gli occhi ancora vivi

dal guanciaie volgeva alla finestra,

e riempivano passeri la stanza

verso le briciole dal babbo sparse

per distrarre il suo bimbo...

2

Ora potrò baciare solo in sogno

le fiduciose mani...

E discorro, lavoro,

sono appena mutato, temo, fumo...

Come si può ch'io regga a tanta notte?...

3

Mi porteranno gli anni

chissà quali altri orrori,

ma ti sentivo accanto,

m'avresti consolato...

4

Mai, non saprete mai come m'illumina

l'ombra che mi si pone a lato, timida,

quando non spero più...

5

Ora dov'è, dov'è l'ingenua voce

che in corsa risuonando per le stanze,

sollevava dai crucci un uomo stanco?...

La terra l'ha disfatta, la protegge

un passato di favola...

6

Ogni altra voce è un'eco che si spegne

ora che una mi chiama

dalle vette immortali...

7

In cielo cerco il tuo felice volto,

ed i miei occhi in me null'altro vedano

quando anch'essi vorrà chiudere Iddio...

8

E t'amo, t'amo, ed è continuo schianto!...

9

Inferocita terra, immane mare

mi separa dal luogo della tomba

dove ora si disperde

il martoriato corpo...

Non conta... Ascolto sempre più distinta

quella voce d'anima

che non seppi difendere quaggiù...

M'isola, sempre più festosa e amica

di minuto in minuto,

nel suo segreto semplice...

10

Sono tornato ai colli, ai pini amati

e del ritmo dell'aria il patrio accento

che non riudrò con te,

mi spezza ad ogni soffio...

11

Passa la rondine e con essa estate,

e anch'io, mi dico, passerò...

Ma resti dell'amore che mi strazia

non solo segno un breve appannamento

se dall'inferno arrivo a qualche quiete...

12

Sotto la scure il disilluso ramo

cadendo si lamenta appena, meno

che non la foglia al tocco della brezza...

E fu la furia che abbatté la tenera

forma e la premurosa

carità d'una voce mi consuma...

13

Non più furori reca a me l'estate,

né primavera i suoi presentimenti;

puoi declinare, autunno,

con le tue stolte glorie:

per uno spoglio desiderio, inverno

distende la stagione più clemente!...

14

Già m'è nelle ossa scesa

l'autunnale secchezza,

ma, protratto dalle ombre,
sopravviene infinito
un demente fulgore:
la tortura segreta del crepuscolo
inabissato...

15

Rievocherò senza rimorso sempre
un'incantevole agonia di sensi?
Ascolta, cieco: "Un'anima è partita
dal comune castigo ancora illesa..."

Mi abatterà meno di non più udire
i gridi vivi della sua purezza
che di sentire quasi estinto in me
il fremito pauroso della colpa?

16

Agli abbagli che squillano dai vetri
squadra un riflesso alla tovaglia l'ombra,
tornano al lustro labile d'un orcio
gonfie ortensie dall'aiuola, un rondone ebbro,
il grattacielo in vampe delle nuvole,
sull'albero, saltelli d'un bimbetto...

Inesauribile fragore di onde
si dà che giunga allora nella stanza
e alla freschezza inquieta d'una linea
azzurra, ogni parete si dilegua...

17

Fa dolce e forse qui vicino passi
dicendo: "Questo sole e tanto spazio
ti calmino. Nel puro vento udire
puoi il tempo camminare e la mia voce.
Ho in me raccolto a poco a poco e chiuso
Lo slancio muto della tua speranza.
Sono per te l'aurora e intatto giorno".

Il Dolore (1947), Ed. Mondadori

Rabindranath Tagore (1861-1941)
UCCELLI MIGRANTI
(48-55, 57-63)



43

Il pesce è muto nel mare, la bestia è
turbolenta sulla terra, l'uccello canta
per l'aria.

Ma l'uomo ha dentro di sé e il silenzio del mare e lo
strepito della terra e la musica dell'aria.

44

Il mondo percorre le corde del languido cuore
intonando la musica della tristezza.

45

Egli ha fatto dell'armi i suoi dei. Quando quelle armi
vincono, egli è sconfitto.

46

Dio trova se stesso creando.

47

L'ombra, steso il suo velo, segue la Luce in segreta
mansuetudine, coi silenti passi dell'amore.

48

Le stelle non si vergognano di parere lucciole.

49

Ti ringrazio di non essere alcuna delle ruote del potere,
ma d'essere invece una sola cosa con le creature viventi
che da quelle vengono schiacciate.

50

La mente acuta ma non vasta s'arresta ad ogni punto e
non avanza.

51

Il vostro idolo è frantumato nella polvere a dimostrar
che la polvere di Dio è più grande dell'idolo vostro.

52

L'uomo non si manifesta nella sua storia, ma si dibatte
attraverso la sua storia.

53

Mentre la lampada di vetro rimprovera quella d'argilla
che l'ha chiamata cugina, levasi la luna, e la lampada
di vetro con un sorrisetto la chiama: "Cara, mia cara
sorella!"

54

Come i gabbiani con l'onde, noi c'incontriamo, ci
avviciniamo: i gabbiani volan via, e le onde
s'accavallano, e noi ci allontaniamo.

55

Finita è la mia giornata; ed io somiglio alla barca tirata
sul lido e che ascolta nella sera la musicale danza della
marea.

[..]

57

Ci avviciniamo al grande, solo quando siamo grandi in
umiltà.

58

Spiace al passero il pavone per lo strascico della coda.

59

Non temer mai gl'istanti — canta la voce dell'eterno.

60

L'uragano cerca la strada più breve non seguendo
alcuna strada e d'un subito esaurisce l'impeto del nulla.

61

Prendi il mio vino nello stesso mio calice, o amico.
Perde la corona di spuma, se versato nel calice altrui.

62

La Perfezione s'adorna bellamente per amor
dell'Imperfezione.

63

Dio dice all'uomo: "Ti guarisco e però ti percuoto,
t'amo e però ti castigo."

Traduzione di Eduardo Tagliatela (1875-1937)

Juhász Gyula (1883-1937)



SZAVAK

Szavak, csodálatos szavak.
Békítetek, lázítanak.

Eldöntenek egy életet.
Följárnak, mint kísértetek.

Szárnyalnak, mint a gondolat.
Görnyedve hordnak gondokat.

Világokat jelentenek.
Meghaltál, ha már nincsenek.

Dalolnak és dadognak ők.
Gügyögnek, mint a szeretők.

Ölnek és feltámasztanak.
Szavak, csodálatos szavak.

PAROLE

Parole, meravigliose parole.
Placano, ribellano.

La vita la sentenziano
Come i fantasmi, tormentano.

Aleggiano come i pensieri.
Disonorate portano dispiaceri.

Palesano un mondo intero.
Priva di esse sei spento.

Cantano e balbettano.
Come gli amanti, coccolano.

Sopprimono e risolvono.
Parole, meravigliose parole.

Traduzione riveduta e definitiva © di Melinda B. Tamás-Tarr

Kosztolányi Dezső (1885-1936)
ÉN FÉLEK

Én félek.

Az élettől és sötétől,
mely mindenütt kegyetlenül élér.
Ha száll a nap,
az ablakom alatt
hullámozik az ismeretlen éj,
a végtelen és ismeretlen éj,
egy tenger - vészesen és feketén -
csöndes sirásom benne elmerül,
mint holt madár a tenger fenekén,
a kisgyerek magába sir szegény.

Sírok, sírok, mindig csak egyedül,
és senki meg nem értett még soha.
Oly ismeretlen ez a Nagyvilág,
s olyan borzasztó a sötét szoba.
Lábujjhegyen kell járni a világban,
az éjszakában annyi a vonat,
mely összerág és széttöri gerincem,
s vígan megőrli fájó csontomat.
Az éjszakában annyi rém, kísértés,
golyó, kötél, bitófa, kard remeg,
s hegyes fülekkel, hiéna-szemekkel
leskelnek rám a gonosz emberek,
kik vascipőbe jönnek egyszer értem,
bőszült ököllel döngetik az ajtóm.
Minden bokorban leskelődik egy-egy,



Dezső Kosztolányi (1885-1936)
IO HO PAURA

Io ho paura.

Temo la vita e il buio,
che ovunque mi giunge senza pietà.
Se il sole tramonta,
sotto la mia finestra
ondeggia la notte ignota,

l'immensa e oscura,
come un mare – torvamente tetra –
in cui il mio pianto fioco s'affonda,
come un uccello morto in fondo del mare,
il povero bimbo tra sé e sé piange.

Piango, piango, sempre da solo,
e mai nessuno m'aveva compreso.
Quanto ignoto è questo Gran Mondo,
e tanto è tremenda la stanza oscura.
In punta di piedi si deve girar nel mondo,
e nella notte tanti tormenti sono,
che masticano e spaccano la mia spina dorsale,
e macinano allegramente le mie ossa dolenti.
Nella notte tanti mostri, fantasmi,
pallottole, corda, forca, spada vibrano
e con le orecchie tese, con gli occhi d'iena
mi spia la perfida gente,
che vien a prendermi con le scarpe di ferro,
coi pugni inferociti batte la mia porta.
In ogni cespuglio qualcuno sta in agguato,

nincs menekülni egy picinyke rés.
Ó, jaj nekem, oly fűgék a gonoszak,
s olyan sok a halál, a temetés.

Zörgő szekéren az Idegenember
tudom, hogy elvisz engem is egy éjjel,
s szegény anyám az ablakunkra rogyva
néz majd utánam könnyes, kék szemével.

per fuggire non v'è una minuta crepa.
Ahi, povero me, quanti son arzilli i malvagi,
e tanti son i morti, i funerali.

Sul carro baccano l'Uomo Ignoto
io so, una notte porterà via pure me
e mia mesta madre flessa nella finestra
mi seguirà con gli umidi occhi celesti.

(1910)

(1910)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

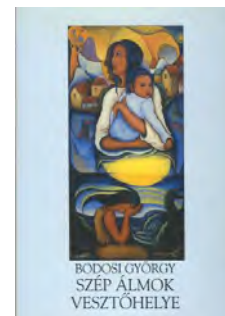
Prosa ungherese



György Bodosi (1925) — Balatonalmádi (H)
IL PATIBOLO DEI BEI SOGNI
(Szép álmok vesztőhelye)

Capitolo primo

Il pittore di Madonne di Viziváros
(Vizivárosi Madonnafestő)



Il Danubio e i dintorni erano avvolti nella nebbia. Arrivando all'angolo della via Fő, del ponte delle Catene si vedevano solo i famosi leoni senza lingua, che ne custodivano l'ingresso. Si sentivano le sirene delle navi, stranamente da vicino, come se stessero per arrivare e approdare nei pressi del castello.

Il vecchio pittore aprì i battenti delle finestre cosa che non faceva dall'estate. Sistemò anche le tende per avere più luce, ma non era sufficiente. Tanto, non aveva nessuna voglia di mettersi al lavoro. Erano settimane che non toccava il quadro appeso al cavalletto.

Si vestì senza fretta, mettendosi la mantella blu e il basco. Il suo cane, razza bassotto aspettava già con l'impazienza di ricevere tutto l'occorrente per uscire.

Si avviarono lungo la via Jégverem verso la via Fő. Vicino alla piazza, davanti alla chiesa dei Cappuccini, il pittore si accorse del giovane amico, Géza, che era stato suo alunno anni fa. Da allora il discepolo aveva fatto strada. Le sue mostre avevano successo di critica e di pubblico.

Il vecchio maestro invece non aveva mai avuto successo. Di lui non si scriveva e non si parlava. Non è che dipingesse molto. Ci metteva molto ad elaborare lo stesso argomento, a dipingere lo stesso quadro. Il suo tema era uno di quelli eterni ma in quel tempo considerato piuttosto anacronistico: dipingeva la Madonna. Era troppo esigente, non era mai contento, cancellava, correggeva, rifaceva, a volte peggiorava anzi che migliorare, ormai si sentiva sempre più lontano dalla conclusione.

Una volta aveva più slancio, più zelo. Una quindicina di anni fa portò a termine una dozzina di opere. Trovò un locale, una cantina sotterranea, l'ex officina di un falegname fallito, che poteva esser trasformata in una galleria. Qui voleva esporre i propri lavori. Ma quando

tutto fu pronto, il pianterreno prese fuoco, e i quadri furono bruciati dalle fiamme.

Non importa che abbiano avuto questo destino – pensò dopo. Tanto, non erano ancora del tutto pronti. Prese a rielaborare i temi, ma poi rimase a lavorare sempre su quell'unico argomento, sulla Madonna perfetta. Per questo fu ironicamente soprannominato da quel suo giovane amico arrivato “il pittore della Madonna di Viziváros”.

Avrebbe voluto raggiungere Géza. Voleva congratularsi con lui dei suoi successi. Ma il cagnolino rallentava i propri passi e le distanze fra lui e il giovane pittore aumentava. Gli sembrava che Géza si fosse voltato una volta, forse si era accorto di lui. Ma invece di aspettarlo, prese a camminare più veloce.

«Perché mi sfugge? – si chiedeva il vecchio. Non ho mai chiesto nulla né a lui, né agli altri. Questo deve saperlo». Non aveva nessun ruolo nei suoi successi. Quello che gli aveva insegnato era solo come prendere in mano il pennello. Poteva impararlo da chiunque. Non riteneva affatto Géza un suo alunno. Tanto più che il giovane aveva molto presto trovato la propria strada. Aveva trovato un suo particolare modo di dipingere che piaceva sia ai critici che al pubblico. I consensi significavano anche non pochi soldi. Géza era diventato qualcuno, era arrivato.

Tentava invano di sollecitare il cane, questo si fermò, questa volta ancora più a lungo per fare i propri bisogni. Di poter raggiungere Géza non ci pensava più neanche.

Capitolo secondo

Regalo in sporta

(Ajándék a spárgaszatyorban)

In Piazza Batthyány, davanti al mercato, come sempre legò il cane ad un palo di ferro. Il cane lo sopportava ubbidiente sapendo che il padrone avrebbe fatto la

spesa per loro due. Il vecchio entrò e prese dalla tasca la sporta.

Comprò del pan di segala, un etto e mezzo di formaggio, si fermò dal pescivendolo guardando una carpa che nuotava nell'acquario. Ma ci rinunciò e comprò un pezzo di trippa che pesava 700 grammi. Ancora un chilo e mezzo di patate, due cipolle e si fermò: le sue finanze non gli permettevano di spendere di più. Era meglio il pesce, pensava, ma costava molto di più e poi... era più pericoloso per il cane... per via delle lisce.

Il mercato era pieno di gente, per lo più di anziane casalinghe. Volendo evitare gli scontri e arrivare prima, si avviò verso un'uscita laterale. D'improvviso sentì la sua sporta diventare più pesante. Meravigliato s'accorse che una mano di donna stava infilando una bottiglia nella sua sporta. Prima di alzare gli occhi rimase folgorato dalla straordinaria finezza delle dita 'generose'. Poi alzò gli occhi e ormai senza meravigliarsi guardò i lineamenti della giovane donna-signorina o signora. La donna lo guardò negli occhi e disse, leggermente arrossendo:

«Mi scusi, Maestro. Sono una sua vecchia ammiratrice. Prenda questa sciocchezza, è per la sua arte».

Il vecchio rimase meravigliato a sentire queste parole. Non sapeva cosa rispondere. Intanto nella stretta uscita si trovarono più vicini l'uno all'altro. Fuori, sul marciapiede finalmente poterono fermarsi. Allora il vecchio studiò con cura ancora una volta la mano della donna e alzando la mano libera le accarezzò il viso.

«Non so da dove mi conosce» – disse. Non poteva vedere i miei quadri esposti. Ma devo credere che qualcosa sa di me e per questo che mi ha fatto il regalo. Lo accetto, ma mi dica almeno il suo nome. Così quando apro la bottiglia, posso brindare alla Sua salute».

«Mi chiamo Adele» – rispose la donna ormai senza imbarazzo, facendo un piccolo inclino, come sogliono fare le ragazze di provincia. Posò a terra il cestino e gli chiese:

«Non potrebbe una volta dipingere anche me?»

«Sono anni che dipingo Lei» – spiegò il vecchio. «E adesso dopo che Le ho visto le mani e il viso, posso anche finire la mia Madonna».

«Non ha bisogno di una modella?»

«Non utilizzo mai modelli... ma forse questa volta... Ma...» – sospendendo la frase lasciò la donna, come se fuggisse da lei o da qualche ricordo, cercando di raggiungere il cane che somigliava a bassotto.

Capitolo terzo

Adele, oh Adele
(Adél, ó Adele!)

Adele, oh Adele, ripeteva, pronunciando a bassa voce questo nome melodioso in italiano mentre ricordava paesaggi del Sud Tirolo. Valli strette e montagne coperte di larici e pini. Torrenti dai

ghiacciai. Piccoli paesi composti di poche case piccole. Viuzze. Chiesette caratteristiche che mescolano lo stile gotico con quello romanico, affrescate all'esterno da maestri lombardi o svizzeri. Il punto di incontro fra le tribù latine in espansione verso il nord e le tribù germaniche in espansione verso il sud. A volte si mescolavano, a volte vivevano separate. In una valle si parlava l'italiano, nell'altra un dialetto tedesco, ma si capivano lo stesso, meglio che con quelli arrivati dal sud o dal nord che seminavano la discordia fra i valligiani.

Durante la Grande Guerra capitò come giovane soldato da quelle parti. Sarà stato per il suo fisico debole, o per la sua bella calligrafia, che fu assunto come scrivano. Il comandante era un arciduca degli Asburgo e forse per questo il gruppo era di riserva e finché lo si poteva evitare non fu mandato in prima linea.

Il quartiere generale era in mezzo ad una valle ad est di Trento, nella Val Sugana. Gli ufficiali furono alloggiati nelle sale del 'castello' rimasto vuoto. I soldati invece erano ospitati presso le case dei dintorni. Il giovane pittore abitava in una bella casa costruita nel secolo diciottesimo, al terzo piano. Nella casa abitavano due persone: una vecchia che non si vedeva mai perché gravemente malata e una ragazza. Una bella ragazza.

La ragazza la vedeva ogni giorno. Prima per caso, poi si mise a calcolare apposta i suoi movimenti per incontrare la ragazza che tornava dai suoi giri. Sembrava che anche lei facesse la stessa cosa. Invece di evitare l'incontro, cominciarono a cercare le occasioni per incontrarsi. Iniziarono a salutarsi. Il pittore a casa aveva studiato già l'italiano, il suo lessico non si limitava solo a parole della storia dell'arte. All'inizio si vergognava per la sua pronuncia straniera.

Presero a parlarsi. La ragazza aveva delle belle mani, ed anche il viso gli piaceva. La trovava somigliante alla madre di Gesù, alla Madonna, che doveva essere anche lei una bella giovane della provincia di Nazareth.

Al soldato-pittore piacque la ragazza. Se ne innamorò. Ma il loro amore maturò lentamente. Vissero uno accanto all'altra per due anni e poterono rinunciare ai loro sentimenti e desideri. La guerra iniziata come un'impresa di poche settimane o mesi sembrava non finire mai. Le truppe nemiche non riuscirono a frenare il loro odio, i loro sentimenti. Neanche loro riuscirono a frenare i loro sentimenti, di ben'altra natura. La fine della loro lotta fu un abbraccio felice.

Adele era nata laggiù, in una delle città emiliane. Il padre era morto, la madre e i due fratelli avevano abbandonato in tempo la valle; Adele aveva il compito di assistere la zia malata e di custodire al limite del possibile anche i beni della casa. Erano anche fortunati, ad avere in casa un soldato mite, educato come era il giovane pittore.

Dopo che il loro amore fu compiuto, Adele andava spesso a trascorrere gran parte della notte da lui.

Quando la ragazza tornava, il giovane prendeva la carta e faceva disegni delle mani, del viso. Del corpo interno, anche se ne conosceva i lineamenti, mai.

Adele gli raccontava spesso delle storie. Quella di lei e della famiglia era semplice. Erano gente povera. Per far studiare i fratelli, la madre e più tardi anche lei andavano a lavorare nel castello. Facevano il bucato o la pulizia, a seconda della necessità. Il signore del castello era un barone anziano, la moglie invece una donna gentile, molto più giovane del marito, che lui aveva conosciuto in Toscana. Figlia di poveri commercianti di candele di cera, la ragazza fu quasi comprata dal barone che era capitato là con il suo reggimento. La trattava come se fosse sua schiava. Anche la giovane donna si chiamava Adele, ma il barone non pronunciava mai il suo nome ed era proibito a tutti chiamarla con questo nome.

Capitolo quarto

Il patibolo dei bei sogni (Szép álmok vesztőhelye)

Adele raccontò al pittore che il barone era stato un cacciatore appassionato. Non si limitava a cacciare i camosci nei boschi vicini, ma si spostava anche lontano oltre il fiume Drava. Aveva una tenuta anche nella non lontana Carinzia.

L'altra sua passione erano le armi. Al pianterreno della casa c'era una grande sala gremita di armi di ogni tipo: sciabole, fucili, scudi, lance, vestiti di ferro, stemmi.

Alla giovane e sensibile baronessa non si addicevano le armi: se poteva, evitava questa parte della casa. Ma aveva una passione anche lei: dalla casa si era portata – come unica dote – un cavalletto e tele di ogni dimensione. Quando poteva si ritirava nella sua camera e dipingeva. Poteva farlo quando il barone era lontano per la caccia. Ancora da ragazza, in Toscana aveva imparato da un vecchio pittore quei trucchi che sembrano cose semplici, ma che in realtà sono difficili, quelli che danno vita ad un quadro.

La baronessa si mise a sperimentare. Dipingeva nature morte, paesaggi, scene ma a volte tentava anche il genere più difficile, il ritratto.

Il barone per molto tempo non era al corrente del passatempo della moglie. Finché una parente di lei si ammalò e alla moglie fu concesso il permesso di andarla a trovare a casa, a Volterra. Il barone non voleva accompagnare la moglie, la cui parentela disprezzava e ignorava. Partì invece per la caccia con una compagnia improvvisata.

Adele, con grande meraviglia di quelli che ne furono testimoni, da quella visita non tornò da sola. Era in compagnia di un signore anziano. Ad invitarlo nel castello non ci pensava neanche conoscendo la gelosia del marito. Il forestiero prese alloggio nella casa vicina, proprio in quella medesima e nella stessa camera in cui era stato alloggiato anche il soldato.

Il forestiero era una persona di poche parole. L'italiano lo parlava, ma o era di una provincia

lontana, o era straniero. Pronunciava le parole con uno strano accento. Non si muoveva dalla sua stanza. A volte aspettava giorni che la baronessa lo potesse visitare e prendere delle lezioni dal maestro. Forse lavoravano anche insieme sulla realizzazione di qualche opera. Tempo sicuramente ne avevano. Anche per innamorarsi – come si sospettava.

Tutto finì secondo il noto copione: un giorno il marito tornò prima del previsto, cominciò a cercare la moglie, e uno dei servi gli scoprì il segreto della donna. Infuriato corse nella casa e la madre di Adele non riuscì a fermarlo, corse al piano superiore. Loro per fortuna avevano sentito in tempo le grida, erano pronti per l'attacco. Il barone non vide niente che confermasse il suo sospetto, ma furiosissimo lo stesso prese al braccio la moglie e la spinse per le scale. Dal secondo piano voltandosi gridò: «Fuori di qua. Torno immediatamente e se La trovo, giuro che Le sparò».

Non lo trovò più. Il pittore prese la sua roba e fuggì di corsa. Il quadro su cui stavano lavorando rimase sul cavalletto. «Il quadro disse andando via – nascondete il quadro, altrimenti quel pazzo lo distrugge».

Arrivò il barone, armato di pistola e senza dubbio se lo avesse trovato in casa lo avrebbe ucciso. Non trovando più il vecchio pittore, si mise a cercare il quadro che i padroni di casa erano riusciti a nascondere in solaio. Nella rabbia distrusse il cavalletto ma sbagliò la mira ferendosi gravemente ad un dito.

Urlando ancora più forte anche per il dolore, corse a far medicare la ferita. Ma decise di vendicarsi per i torti subiti dalla moglie. La moglie dovette portare davanti ai suoi piedi tutti i quadri da lei dipinti. Il barone fece un processo nella sala delle armi, una strana cerimonia con la presenza del personale e dei vicini. Tutti i quadri furono condannati a morte. L'esecuzione si svolse il giorno dopo, all'alba. Sempre nella stessa aula. Questa volta solo in presenza della moglie e di una serva. Ogni giorno ne giustiziava uno. Il barone a distanza di quattro-cinque passi 'fucilava' il quadro in questione con tre pallottole. Poi si alzava, prendeva la sciabola e lo faceva a pezzi. Quindi ordinava di buttare i pezzi nel fuoco. Vendicarsi, annientare, umiliare questa era la sua intenzione e la baronessa dovette assistere a questa scena, in ginocchio su un cuscino.

Non importava cosa rappresentasse il quadro: distrusse indifferentemente tutto, non risparmiando neanche i santi e le Madonne.

A volte lei piangendo chiedeva la grazia, ma fu inutile. Anzi, quando tutti i quadri furono distrutti, il barone si rivolse alla moglie con un sorriso canzonatorio: «Vuole dipingere altri quadri?». E quando la baronessa protestò, continuò: «Ma io invece Le ordino di dipingerne uno ogni giorno. Non mi va di smettere quello che ho cominciato. Poi, Lei sa, cara, che è questo ormai l'unico rapporto che esiste fra noi due».

E la donna dovette continuare a dipingere. Quell'aristocratico incapace di dominare i propri sentimenti era capace di tutto. La baronessa avrebbe preferito qualsiasi altro tipo di tortura, invece di

portare al patibolo i suoi sogni più belli. Una volta era talmente delusa che mise se stessa nella cornice pregando il marito di fucilarla. Ma il barone non ne aveva il coraggio. Non l'amava più, forse non l'aveva mai amata considerandola un bel giocattolo. La serva, che quel giorno dovette assistere alla scena, fuggì inorridita dalla sala, tornò solo dopo aver sentito i tre spari. Ma il barone sparò in aria, e con occhi pazzi fissò il nulla. Lo stesso fece anche la donna. Entrambi divennero matti: l'uno per la malvagità, l'altra per il carattere mite e per la sua debolezza.

Capitolo quinto **Il romanzo dei quadri** (Képek románca)

Dopo tanti anni il pittore, ormai completamente invecchiato, rivide Géza. Non era più giovanissimo neanche lui, e non aveva più successo. Solo la piccola camera del vecchio pittore a Viziváros era rimasta così semplice e vuota, come sempre. Ma anche qui mancava qualcosa: quel cagnolino tipo bassotto, raggiunta l'età di 12-13 anni, si era addormentato per sempre.

Ai piedi del letto, stava il quadro iniziato più di due decenni fa. Il volto della donna e soprattutto le mani divennero sempre più simili a quelli della donna che aveva regalato la bottiglia di vino e che non rivide mai più. Al posto di lei venne a trovarlo – dopo un silenzio di due decenni – Géza. Aveva gli abiti scoloriti, si vedeva che qualcosa era cambiato. Dove sono i successi di una volta? Il mondo è cambiato. Sono cambiate le mode, le esigenze, i gusti. Si stabiliva di che cosa e come si dovesse dipingere. A Géza questo non andava. Non voleva e non sapeva lavorare secondo queste direttive. Nessuno ordinava più quadri da lui. I suoi quadri astratti, che esprimevano attraverso linee e colori il messaggio dell'artista, nessuno li voleva più.

Aveva un quadro, un'opera giovanile che rappresentava l'interno di un caffè con una dozzina di uomini intorno ad una tavola. Gli venne un'idea: prese una matita e scrisse sul retro del quadro: "Discorso persuasivo per entrare nella cooperativa". Poi lo consegnò ad una mostra. Fu accettato, ma commise l'errore di raccontare la trovata ad un suo collega, che, a sua volta, come un aneddoto cominciò a raccontarla in giro. Così la seppe anche il direttore della mostra e ancora prima della mostra Géza fu squalificato e il suo quadro buttato fuori. Chissà che fine fece: fu cestinato o qualcuno l'avrà portato a casa?

Géza fu escluso da tutte le associazioni, il suo nome cancellato dall'albo degli artisti. Per tutta la durata del sistema la sua sorte fu assegnata.

Da allora vivevano dello stipendio della moglie, che con tanta difficoltà aveva finalmente trovato un posto in un supermercato come commessa. Meno male che avevano solo un bambino. Avevano molta difficoltà a tirarlo su. Géza a volte dipingeva stanze, cornici di porte e finestre per assicurarsi lo stretto necessario.

Géza raccontò tutto questo al vecchio amico ed aggiunse: «Vecchio mio, tu sei molto più contento di

me. Non hai mai desiderato né il successo, né i soldi. Io invece conobbi il bene ma poi ho dovuto perderlo. Tu lavori sempre sullo stesso argomento, su quello che secondo te merita l'attenzione. Vediamo, a che punto sei?»

Il vecchio alzò la mano per impedirglielo, ma Géza aveva già tolto la tela dal quadro ed esclamò:

«Ma questa è Adele, mia moglie».

«Non è ancora finito – disse il vecchio e dopo aver capito le parole di Géza – aggiunse: «Non è possibile».

«Ma è sicuro che è lei. Ho il diritto di guardare bene il quadro. Non solo il viso, ma anche la mano... e le dita, come se fossero le sue. Sono sicuro che la modella era lei. Ma raccontami tutto, dimmi, quando l'hai avuta come modella?»

«Lo sai bene che non ho mai usato modelle. Ho visto questa donna venti anni fa, una volta sola. E ancora, molto tempo prima avevo conosciuto un'altra donna che aveva le stesse mani. Anche lei si chiamava Adele. Era italiana. Siediti sullo sgabello e ascolta le mie storie se t'interessano».

«Ti compro il ritratto. Non puoi venderlo ad un altro. Ho il diritto di averlo io. Ti darò i soldi appena li avrò».

«Il quadro non è ancora pronto. E poi non vorrei venderlo. Siediti ed ascolta le mie storie e mi capirai».

Géza si sedette e il vecchio gli raccontò in che circostanze aveva conosciuto da soldato la ragazza della valle tirolese, come l'avrebbe portata con sé se la ragazza avesse voluto seguirlo. Ma gli regalò un ritratto, quello che erano riusciti a nascondere, prima davanti al barone pazzo, dopo davanti ai soldati nemici.

«Anche se ci amavamo, dovemmo separarci. Ho portato a casa il quadro, l'ho messo da parte e ho cominciato a dipingere questa Madonna che prima somigliava alla ragazza italiana, dopo prese a somigliare anche alla seconda Adele. Questo quadro non te lo posso dare. Non lo darò mai a nessuno. Ma quell'altro che ho portato da lì, te lo regalo volentieri. Si tratta di un lavoro interessante, potrebbe essere l'opera di un pittore ungherese molto noto. Non è firmato, ma gli intenditori devono riconoscerlo. Se hai bisogno di soldi puoi venderlo. Te lo do come se lo regalassi a loro due, ad Adele e ad Adél. Tienilo.

Capitolo sesto **Ragionamenti avventurosi** (Kalandos következtetések)

Géza portò con sé il quadro. Lo osservò bene solo a casa. Era più pittore che critico d'arte. Senza dubbio era il lavoro di un buon pittore. Ma dubitava che si potesse trattare del lavoro di uno dei maggiori ritrattisti dell'epoca.

Nel frattempo le sue condizioni migliorarono un po'. Ebbe bisogno dei soldi solo quando volle iscrivere il figlio all'Accademia delle Arti. Allora mostrò il quadro a qualche intenditore, ma tutti erano piuttosto incerti di fronte a quel ritratto non firmato.

Fu in quel tempo che conobbi Géza, in una mostra che avevo inaugurato io. Dopo mi scrisse una lettera: era venuto a sapere che da parte materna ero italiano e che i miei parenti abitavano in una valle del Sud Tirolo. «Non potrei andare a vedere una volta la Val Sugana e sapere qualcosa dell'origine misteriosa del quadro?»

Géza sbagliava. I miei parenti abitavano in un'altra valle, distante quasi duecento chilometri dalla Val Sugana. Ma – promisi in risposta a Géza – una volta sarei andato a vedere quella valle.

Andai a trovare Géza per vedere il quadro e per sapere di più di questa faccenda. Mi raccontò che intendeva venderlo, e non sapendo chi fosse l'autore del quadro, era incerto sul prezzo da chiedere. Se si trattasse davvero dell'opera di un famoso pittore ungherese, la somma potrebbe essere di otto cifre. Ma per i discendenti della donna che vi è raffigurata, potrebbe valere ancora di più.

«Ma chi è il famoso maestro a cui pensi? – domandai a Géza. I critici non valgono niente. Ci vuole qualche documento, qualche riga, una lettera, da poter testimoniare che il Maestro era passato da quelle parti. Il mio vecchio amico, il pittore di Madonne di Viziváros, era capitato lì. Fu lui a portare in Ungheria il quadro, ricevuto in regalo da qualche ragazza del luogo. Ma – anche se poteva farlo – non si informò del suo autore. Tu che sei scrittore ed hai fantasia, senti la mia versione».

Il nostro famoso compatriota, che era un ritrattista di successo, aveva dipinto i ritratti di banchieri, sovrani, signori. Aveva dipinto anche quello del Papa a Roma. Tornando a casa, strada facendo si fermò a Firenze per visitare gli Uffizi. Studiò a lungo alcuni capolavori, soprattutto quelli di Botticelli che stimava di più.

Poi riprese il viaggio. Nel vagone-ristorante si sedette di fronte ad una giovane signora che aveva visto nella galleria. Anche la donna lo ricordava e accettò con un sorriso la sua compagnia a tavola. Quando allungò la mano per prendere la bottiglia dell'olio di oliva, il pittore gliela osservò con attenzione.

«Mi scusi, – disse – lasci che Le osservi le dita. Sono esattamente come quelle della Grazia che sta in mezzo, sa, sulla pittura di Botticelli».

La sua vicina di tavola si mise a ridere:

«Ma... le dita di quella Grazia non si vedono neanche, la mano sinistra sta in quella della Grazia che Le sta davanti, la mano destra invece sta nella mano della Grazia che Le sta dietro. Delle dita non si vede un bel niente».

«Ha ragione – sorrise il Maestro –. Ma io so lo stesso che le Sue dita sono esattamente come quelle».

Secondo Géza la loro conoscenza doveva esser cominciata più o meno così. Mentre il treno procedeva verso nord, scoprirono di avere in comune la passione per la pittura. Il fatto che uno di loro avesse raggiunto vette più alte dell'altro non aveva importanza.

«Non avrebbe la voglia di dipingere anche me?» – chiese la giovane donna prendendo il coraggio fra le mani.

«Ci sto riflettendo anch'io. La accompagnerei volentieri. Dovrei andare a Pietroburgo per fare il ritratto dello zar, ma potrei permettermi di fare qualcosa ogni tanto per il mio piacere, e per il piacere della mia modella, s'intende».

«La inviterei volentieri, ma ci sono ostacoli. Mio marito non apprezza l'arte, e per lui tutti gli artisti sono fannulloni. Così non potrei riceverLa nel nostro castello. Al limite potremmo vederci in una delle case vicine. Siccome mio marito parte spesso per la caccia, ci sarebbe l'occasione...»

Il maestro che era ultracinquantenne, accettò l'offerta fattagli dalla bella baronessa. Forse ci vedeva la possibilità di un'avventura. Vedeva se stesso come un Casanova, pronto ad accompagnare la donna del cuore e affrontare un geloso marito tirannico.

Accompagnò dunque la donna nella Val Sugana. Affittò la casa in cui avrebbe abitato più tardi anche il pittore di Viziváros. È cominciata così la storia romantica a cui porre fine fu l'arrivo del marito furibondo – come in una novella boccaccesca –, prima che il pittore facesse in tempo a firmare l'opera.

Capitolo settimo **Un altro romanzo** (Egy másik román)

Guardando le foto del quadro ricevute da Géza arrivo alla conclusione che la versione di Géza è possibile. L'opera senz'altro proviene da un buon cantiere, e manca la firma perché qualcosa impedì al pittore di concludere l'opera.

Non sapevo come aiutare Géza. Ma quando arrivò Pietro, mio cugino, che viene a trovarmi ogni anno in ottobre, gli raccontai la storia. Andammo a trovare Géza, per vedere il quadro, ma non c'era a casa nessuno. Così dovette accontentarsi della foto.

Anche questa volta mi accompagnò a vedere la terra dei miei avi materni, l'ultima volta come dicevo sempre. Ma non andammo a vedere insieme il castello della Val Sugana, ciò non gli venne in mente. Ma la primavera mi scrisse di mandare la foto, perché intendeva andarci a curiosare. Anch'io ero curioso di sapere la conclusione di questa storia e gli mandai la foto. Tutta questa storia mi interessava perché anche i miei genitori erano protagonisti di una storia similmente romantica, in un'altra valle, nella Val di Sole, ad Ossana.

Mio padre, dopo un anno di servizio nelle fortezze nei pressi dei passi del Tonale e del Paradiso, era stato trasferito vicino al suo reggimento. Prese alloggio nella casa in cui abitava mia madre. Ogni volta mi mostravano la sua stanza, e raccontavano particolari sul loro amore, ma non volevo sembrare troppo curioso – la storia doveva essere simile a quell'altra, fra la ragazza della Val Sugana e il pittore.

Ma c'era una differenza. L'amore dei miei ebbe un frutto. Si sposarono nell'ultima settimana di guerra. Mia madre era stata fidanzata, anche mio padre aveva una fidanzata a casa che lo aspettava, ma per il nascituro dovettero cambiare progetti. Anche mia

madre si chiamava Adele, nome che era stato usato nella forma ungherese Adél dai parenti poco sensibili verso le bellezze della lingua italiana. Nella storia d'amore dei miei non c'erano quadri. Piuttosto un bambino, seguito da altri due maschi.

Forse adesso si capisce come capita in questa storia Pietro, mio cugino. Lui era del parere che i discendenti dei proprietari dovrebbero avere priorità in caso di vendita dell'opera.

Capitolo ottavo **Un'altra possibile versione** (Egy másik lehetséges változat)

Mio cugino andò a visitare il paese della Val Sugana. Il barone e la moglie, naturalmente non erano più in vita. Non avevano avuto figli. Il castello era stato abbandonato. Qualche loro parente abitava a Milano. Riuscì a farsi dare l'indirizzo e un giorno andò a trovarli.

Sono passati più di sei decenni dalla Grande Guerra. Le guerre poi si sono ripetute, in quasi ogni paese d'Europa. Il quadro era nato ancor prima. Pochi ricordavano la famiglia del barone, il giovane pittore ungherese nessuno. Qualcuno ricordava la sua Adele, morta poco fa, abbandonata da tutti.

Pietro stava andando verso Milano. Mentre guidava rifletteva sulle vicende intorno al quadro. Gli venne un'idea. Dato che non si sa niente di sicuro, il pittore poteva essere anche il cugino del padre e di mia madre, il maestro Bartolomeo Bezzi.

Bezzi era nato a Fucine, vicino ad Ossana nella Val di Sole. Era un artista ben noto, gli viene attribuita l'idea di organizzare la Biennale di Venezia, così ne è considerato uno dei fondatori. Le sue opere si custodiscono nei musei dell'Alta Italia, ma anche all'estero. Una sua opera si trova a Budapest.

Un suo ritratto si vedeva anche nella loro casa: rappresentava la bisnonna. All'epoca della nascita del quadro in questione, Bezzi non era più giovanissimo. Era un bell'uomo, alto, chissà, forse a volte tornava a casa attraversando la Val Sugana. O poteva incontrare la bella prigioniera del castello in una delle mostre a Verona o a Venezia. Poteva essere benissimo lui il protagonista che – come se venisse da una novella del Boccaccio – dovette fuggire in fretta e furia.

«Non è possibile, sai» – diceva, ma il pensiero non lo abbandonava del tutto. Trovò subito l'indirizzo di Milano. Ma i baroni non lo ricevettero. Gli venne comunicato attraverso il domestico che si presentasse il giorno dopo alle undici per l'udienza. Avrebbe dovuto passare la notte in qualche albergo di Milano. Gli venne in mente un altro cugino, il farmacista che abitava non lontano, sul lago Maggiore a Stresa. Anche lui aveva in casa qualche opera di Bezzi. Poi era anche un appassionato d'arte. Forse conveniva sentire anche lui.

Le opere di Bezzi non si trovano solo nei musei. Dei suoi quadri sono piene anche le case dei borghesi benestanti. Di solito si tratta di ritratti, che vengono custoditi come tesori, sopravvalutati, al di sopra del

loro valore artistico. Ma si capisce: si trattava delle opere di un pittore proveniente da una piccola valle italiana...

Sarebbe una bella conclusione della storia se si scoprisse che l'autore del quadro non era altro che il loro lontano parente, il maestro Bezzi.

Ma fu deluso. Dopo la cena estrasse la foto e la mostrò a Giuseppe, domandandogli subito: «Secondo te chi ne sarà l'autore?»

Giuseppe non sapeva rispondere. Allora Pietro gli raccontò tutta la storia. Anche che un amico di Teo avrebbe voluto venderlo, ma prima sarebbe stato importante sapere chi ne fosse l'autore. Una cosa sola è certa, che il quadro era stato dipinto in Val Sugana, una decina di anni prima dello scoppio della Grande Guerra ed era stato portato in Ungheria da un soldato ungherese. L'amico di Teo pensava ad un noto pittore ungherese, a me sembrava invece che potesse essere anche un'opera del nostro Bartolomeo.

«Per il periodo potrebbe anche essere lui, – disse poco dopo Giuseppe – ma così è impossibile stabilire. Bisognerebbe vederlo, poi esaminarlo centimetro per centimetro. Esaminare tutti i particolari, analizzare le tonalità, ecc. Del resto – aggiunse – Bezzi aveva diversi periodi. I paesaggi che vedi da me appartengono alle sue opere migliori. Ma guarda questi ritratti – e portò un album che conteneva i lavori di Bezzi – sono molto migliori di questo qua. Ma va' a sentire i baroni, saranno loro a pronunciare l'ultima parola.

Capitolo nono **Fine senza punto affermativo** (Befejezés – pont nélkül)

Il giorno dopo, all'ora fissata, Pietro si presentò all'«udienza». Quello dei baroni era un appartamento del centro, elegante, ma non lussuoso. Lo condussero in una stanza vuota, dove non c'era neanche una sedia. Le pareti erano coperte da diverse armi e stemmi della famiglia. Facevano una brutta impressione a chi come Pietro non gradiva questi oggetti. Né gli stemmi, né i diplomi di nobiltà. Poco dopo s'aprì una porta e su una sedia a rotelle entrò, accompagnato dal domestico, un vecchio, che disse sgarbato:

«Che cosa vuole da noi?»

Pietro non rispose, prese la foto dalla tasca e la pose in mano al signore. Lui lo stava guardando, senza aprire bocca. Il silenzio fu interrotto da mio cugino.

«Lei conosce la persona che è raffigurata nel quadro?»

Il barone rispose con una domanda:

«Come ha avuto questo quadro?»

«Non è mio» – rispose Pietro, e raccontò brevemente che era stato incaricato da un cugino ungherese, che glielo offriva, di venderglielo se avessero avuto l'intenzione di comprarlo.

«Che cosa sta dicendo? Comprare il quadro, che fu rubato quando tutto il castello fu svaligiato? Neanche a pensarci. Poi per me non significa niente. Guardi questi capolavori: ho speso un patrimonio per riavere una

parte dei valori familiari rubati da quei mascalzoni. Questo quadro, invece non vale niente. Ma pretendo che mi sia restituito perché bisogna distruggerlo».

«Come distruggerlo? Anche se fosse opera di un pittore famoso, italiano o straniero?»

«Non si tratta di nessun maestro. La moglie del nostro povero zio aveva la passione di dipingere quadri di questo genere. Nostro zio non glielo permetteva, come non tolleriamo neanche noi nei nostri salotti queste robacce. Quando nostro zio non ne poté più distrusse tutti i lavori di zia Adele e impedì per sempre che continuasse a dipingere».

«Lei faccia tornare il quadro, il fuggiasco. Merita la stessa sorte, è un dovere verso mio zio. Bisogna distruggerlo, liquidarlo, doppiamente, perché era fuggito. Qui non bastano la spada e il fucile. Occorre che lo arroti».

A questo punto Pietro ne aveva abbastanza di questa visita. Non aveva saputo niente, vuol dire che aveva saputo tutto. Senza salutare uscì dalla sala. Prima di chiudere la porta d'ingresso, una donna anziana lo fermò.

«Mi raccomando, non porti indietro il quadro. Mio fratello è malvagio e matto così come lo era stato anche nostro zio. Custodite il quadro, o vendetelo a chi l'apprezzi. Nostra zia Adele non era dilettante, si vede anche da questo quadro che, se non fosse capitata, poverina, da quel malvagio di mio zio, forse avrebbe potuto fare molta strada».

Mio cugino mi informò in una lettera della visita. Poi, perché in fondo è un uomo incline a filosofare, disse:

«Sai, adesso che sono ormai invecchiato ho l'impressione che la vita ci tratti come i crudeli baroni: quanti nostri progetti, quanti nostri sogni vengono distrutti, svaniti nel nulla. La vita è un patibolo dei bei sogni, inutile negarlo».

Con il quadro non possiamo più farci niente, ma tu, Teo, scrivi una volta questa storia, perché è molto istruttiva. E non solo perché tutte le donne della storia si chiamano Adele, o come dite voi, Adél...

Precedentemente pubblicata sui Quaderni Vergeriani Anno VI n. 6. - 2010

Traduzione © di Judit Józsa (1954-2014)

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr –

L'ANELLO INCANTATO

In un villaggio viveva un uomo molto povero, tanto povero che per trovarsi da mangiare doveva cercare qualche crosta di pane nella concimaia del paesello. Un giorno mentre frugava nella spazzatura, trovò un anello con una pietra rossa. La pulì bene e guardandola sospirò profondamente: «Se almeno con quest'anello potessi procurarmi un po' di denaro!» Proprio in quell'attimo tutte le sue tasche si riempirono d'oro e d'argento. Soltanto allora il pover'uomo s'accorse quale grande tesoro gli fosse capitato fra le mani. Nella sua gioia raccontò subito il fatto a due suoi amici e, per mostrare la potenza dell'anello, fece loro imbandire una cena così ricca che non fu possibile ingoiare neppure la metà dei cibi. Ma gli amici con cui si era confidato invidiarono talmente il pover'uomo per la fortuna capitagli che, durante la notte, mentr'egli dormiva, gli tolsero dal dito l'anello incantato. E non s'accontentarono di questo: con l'aiuto dell'anello lo mutarono in un gatto dal mantello tigrato. «Prendi dei topi, se ti viene fame» — dissero malignamente e fuggirono col loro talismano. Che avrebbe potuto fare il povero gatto se gli fosse venuto fame? Avrebbe dovuto accontentarsi di mangiare topi. In breve riuscì ad afferrarne due ma



quale fu la sua meraviglia quando u-no di essi cominciò a parlare e disse: «Non farci del male, buon'uomo! Sappiamo bene che cosa ti è accaduto! Se non ci farai del male, ti daremo il tuo anello». Allora il gatto rispose: «Se mi ridate il mio anello, vi prometto che per tutta la vita avrete del latte da bere». I due piccoli topi s'insinuarono subito nella casa dei cattivi amici. Proprio in quel momento essi

stavano litigando per decidere chi di loro due avrebbe infilato l'anello. Naturalmente tutti e due lo volevano. Mentre i due uomini litigavano, uno dei topi s'infilò nella manica del più cattivo e gli diede un morso così forte che questi non ebbe più la forza di proseguire la discussione. Allora l'altro volle approfittarne per scappare con l'anello, ma il secondo topo gli morse così forte il piede che dal dolore egli lasciò cadere l'oggetto prezioso. Ai due topi non occorreva altro. Raccolsero subito l'anello, e si nascosero in un buco del muro. Di notte quando nessuno poteva vederli, portarono al padrone il perduto talismano. Quando egli lo prese di colpo ridivenne uomo e trasformò i suoi cattivi amici in due asini. Ai due topi invece regalò tanto latte e tanto formaggio che ebbero da mangiare con la loro famiglia per tutta la vita. L'anello gli portò fortuna e una perfetta felicità.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Judit Józsa (1954-2014)

ALL'INIZIO C'ERA LA GUERRA...

Una storia italoungherese tra documento, mito e finzione

1. Premessa

La storia a cui si riferisce il sottotitolo è una storia vissuta da persone comuni, una storia come tante altre simili che la memoria conserva e tramanda. Tipica, ma comunque speciale, con protagonisti italiani e ungheresi ai tempi della Grande Guerra. Forse vale la pena di raccontarla per non dimenticarla e perderla, per dimostrare le tantissime possibilità e canali mediante i quali due culture possono incontrarsi e legarsi tra loro (e, magari, incoraggiare anche altri di fare altrettanto). Prima di iniziare a parlare del nostro argomento (che molto probabilmente non sarebbe stato mai ricordato da altri), non sarà del tutto inutile fare alcune osservazioni sulle relazioni italoungheresi di quel periodo e sulle conseguenze, per il loro andamento, della Grande Guerra.

2. La Grande Guerra

Come è noto, il periodo precedente allo scoppio della guerra non appartiene ai periodi di grande fioritura nelle relazioni tra i nostri paesi. La *belle époque* potrebbe esser anche, per certi versi, un periodo favorevole all'intensificazione dei rapporti fra i due popoli, anche geograficamente vicini, ed in effetti il turismo, anche quello balneare, che interessa soprattutto le sponde settentrionali dell'Adriatico, registra un aumento¹. Ma, allo stesso tempo, il clima politico è caratterizzato da certe tensioni dovute all'irredentismo: un viaggiatore si lamenta dell'ostilità degli italiani, nei confronti del visitatore ungherese, osservando con amarezza, che l'italiano medio non distingue un ungherese da un austriaco, ritenendo entrambi comunque ugualmente nemici². Basti pensare al caso di Fiume, città in cui la convivenza pacifica fra la popolazione italiana e quella magiara (pur dettata da reciproci interessi politico-economici) si trasformò, con il mutamento del clima politico, in frequenti scontri e conflitti, per cui gli ungheresi si trovarono ad essere meno graditi di una volta³.

La guerra vede avversari gli italiani e gli ungheresi, situazione non frequente nella storia dei nostri popoli.

La Grande Guerra potrebbe definirsi un periodo anomalo nelle relazioni italo-ungheresi. Infatti, a parte certi episodi risalenti al Medioevo, durante la loro storia italiani ed ungheresi si trovarono piuttosto alleati che nemici. Anche questa guerra bollata dal Pontefice di allora, Benedetto XV, come "inutile strage", fu solo una parentesi – se è lecito parlare così di tanto sacrificio umano –

nelle nostre relazioni. Ciò è confermato anche dalla ripresa, relativamente veloce, delle relazioni e dallo stabilirsi addirittura, di un'alleanza negli anni venti del secolo scorso.

L'Ungheria e l'Italia non avevano nulla da contendersi direttamente ed è perciò tragica ironia della sorte che le truppe ungheresi furono impiegate soprattutto sul fronte italiano⁴.

Lo stesso aspetto considera importante sottolinearlo nel suo informatissimo libro anche Carlo Tagliavini, illustre italianista e profondo conoscitore dei rapporti italoungheresi.

L'opinione pubblica non aveva voluta la guerra, ma l'aveva saputo sopportare con fermezza. La guerra europea divise per qualche anno l'Ungheria che combattevano in campi avversi, anzi il destino volle proprio che questi due popoli che tanti vincoli di civiltà e di simpatia avevano avvicinato combattessero direttamente fra di loro pur senza nessuno odio⁵.

L'esperienza sul fronte italiano

La guerra con l'Italia ha lasciato segni anche nella letteratura ungherese, intesa in senso largo, oltre che nei canti popolari ispirati alla guerra, come *Salgo sull'alto monte di Doberdo* o *Ci insegni la strada, tenente, per l'Italia*, solo per ricordare l'inizio di alcuni tra i più conosciuti.

Siamo, inoltre, a conoscenza di alcuni romanzi documento e romanzi ambientati in Italia ai tempi di guerra, per non parlare delle molte poesie, diari, lettere e memorie dei soldati ungheresi combattenti sul fronte italiano, in parte ancora inedite, custodite in qualche raccolta etnografica, in archivi locali o familiari⁶.

Nella maggior parte di questi scritti si leggono i soliti sentimenti: odio per la guerra, sofferenza, nostalgia per la casa, voglia di pace. Gli avversari sono rappresentati semmai in tono scherzoso. Ma, ovviamente, ci sono anche eccezioni. Si ricorda che, ad esempio, uno dei maggiori italianisti del tempo, a cui si devono le prime versioni dei classici italiani e la prima storia in due volumi della letteratura italiana in lingua ungherese, Antal Radó, pubblica un ciclo di poesie, intitolate *Strofe belliche*, in alcuni componimenti del quale (*Italia, Venezia, Nel cerchio dei traditori, Scena nel paradiso*) esprime la sua profonda delusione nei confronti dell'adorata Italia: Nel periodo successivo alla guerra, nelle guide d'autore, come ad esempio in quella di Jenő Dsida, poeta ungherese, non può mancare un accenno ai caduti:

Il treno sta per arrivare all'Isonzo. Un'attesa ansiosa. Dopo mezz'ora il treno passa sul ponte

sul Piave. Gli scompartimenti sono pieni zeppi di corone e di mazzi di fiori. Le finestre aperte.

È qui che...! E volano nell'acqua i fiori, le persone hanno gli occhi pieni di lacrime. Cari magiari, nostri eroi, qui, in terra straniera, sotto acqua straniera, riposate in pace!⁷

Un dolore che non toglie niente all'ammirazione e alla simpatia nei confronti di un paese e di una cultura che si continua ad amare.

La guerra, una strana motivazione

La guerra ha contribuito, stranamente, anche a dare nuovo slancio agli studi in italianistica e allo studio della lingua italiana in generale. Tagliavini, nella citata opera, osserva:

Conseguenza diretta della guerra fu che parecchi Ungheresi caddero prigionieri degli Italiani e parecchi Italiani fatti prigionieri dal nemico, furono mandati in campi di concentramento in Ungheria. Nonostante la difficoltà della guerra e considerando che la posizione di un prigioniero di guerra non è l'ideale perché questi possa interessarsi del paese e della gente dove si trova, nonostante tutto questo ho conosciuto parecchi ungheresi che sono ora fra i più attivi fautori dell'amicizia italo-ungherese, i quali mi avevano dichiarato di aver appreso l'italiano in un campo di concentramento in Italia e che da quel triste periodo è cominciato il loro interesse e il loro affetto per il nostro paese.⁸

Un caso particolare è quello di uno dei maggiori italianisti ungheresi del Novecento, il professor Koltay-Kastner, che all'inizio della carriera si era interessato di studi di francesistica. Ma il destino gli fece cambiare vita e campo di ricerca.

Ma è scoppiata la prima guerra mondiale e il giovane Jenő Kastner è stato chiamato alle armi. Ha combattuto sul fronte italiano ed è stato fatto prigioniero. Le esperienze vissute nel campo di prigionieri di guerra nel Meridione d'Italia hanno avuto una conseguenza assai particolare, in quanto, invece di odiare i suoi secondini, Koltay ha cominciato a voler bene alla loro lingua, alla loro letteratura e alla loro cultura e al rientro in patria ha impresso un nuovo corso alla propria carriera da quel momento in poi, al centro della sua attenzione invece della Gallia si è trovata proprio l'Italia.⁹

Nella storia dell'apprendimento dell'italiano da parte di persone ungheresi, un gran ruolo spetta all'acquisizione diretta. La storia offre numerose occasioni (commercio, studi, viaggi, lavoro), e a questo elenco possiamo aggiungere anche le imprese militari, spedizioni e guerre, come quella Grande, oggetto del presente scritto.

La Valle di Sole nella Prima Guerra Mondiale

La Val di Sole, situata nella provincia nordoccidentale del Trentino, è stata la valle di confine fra l'Impero Austro-Ungarico e il Regno d'Italia. Una zona relativamente tranquilla, lontana dai grandi avvenimenti della Storia, e abitata da popolazione italofona di sentimenti filoitaliani. Dell'entrata in guerra, lo storico scrive:

Nella notte fra il 31 luglio ed il 1 agosto 1914 l'i.r. Governo austriaco spedì anche in Val di Sole, come in tutte le altre parti del vasto impero, l'ordine di chiamata alle armi per tutti gli abitanti dai 21 ai 42 anni. E presto giunsero le notizie dei primi, molti morti in Galizia.

Da Fucine il 2 agosto partì per i confini orientali anche la compagnia alpina che vi aveva sede col battaglione accampato a Vermiglio e a Peio... Dopo l'intervento italiano nel maggio del 1915 la valle diventò un inferno, la vita dei civili fu resa sempre più difficile, le privazioni sempre più dolorose. Il comando militare austriaco del settore Tonale prese stanza a Fucine. Le case erano piene di soldati d'ogni nazionalità dell'impero. La sorveglianza si fece più dura: vennero presi degli ostaggi.¹⁰

Nella valle quella guerra ha lasciato segni profondi. Il ricordo degli avvenimenti è tenuto vivo con le commemorazioni, l'istituzione di musei, la cura dei cimiteri militari austroungarici e dalle pubblicazioni a cura del Centro Studi Val di Sole.

Il Museo della Guerra Bianca a Vermiglio custodisce cimeli, armi e foto della Prima Guerra Mondiale recuperate sul Fronte del Tonale.

3. Una storia d'amore in tempo di guerra

Fu dunque in questo contesto e in queste circostanze che due persone, una ragazza italiana e un giovane ungherese si conobbero, si innamorarono, si sposarono, si stabilirono in Ungheria, si formarono una famiglia e vissero la loro vita. Questi sono i fatti. La loro storia, non comunissima nel loro ambiente, a più riprese esce dalla dimensione di cronaca familiare. In un libro che ha per argomento la storia della comunità solandra, ad un certo punto si ritrova la cronaca di quello strano amore con la seguente introduzione:

Se i diari di Don Marini e di Don Discacciati mettono in risalto (e non potrebbe essere diversamente) i molti problemi e le sofferenze procurate alla popolazione dalla guerra, combattuta sulla porta di casa, c'è almeno un episodio riferibile alla comunità di Ossana che parla in senso inverso, e cioè testimonia come la guerra sia stata l'occasione ed il contesto che ha prodotto un incontro d'amore ed ha dato l'origine ad una storia di vita e di speranza.

Poi viene minuziosamente presentata, in base ai documenti di archivio l'origine dei due, con tutti i dati

reperibili, e viene descritto “l’idillio a ridosso della guerra”.

Nella resa dei fatti, però, non mancano inesattezze, dovute a lacune di informazioni o alla volontà di rendere ancora più misteriosa e romanzata la storia.

Né Adele né Teodoro tornarono più ad Ossana e per molto tempo si perse perfino il ricordo di loro e dei loro successori. Il conflitto mondiale li aveva dispersi come fucelli e le susseguenti vicende storiche eressero barriere ancora più elevate, invalicabili per molto tempo...

Ma poi c’è sempre qualcuno che ritorna alle origini, in cerca delle radici, degli inizi e dei parenti. Fu così che non molti anni fa i pronipoti, fra essi in particolare György Bodosi, vollero rifare il percorso a ritroso della storia e seguendo il debole ma ben definito filo di Arianna che li univa con Ossana, ebbero modo di scoprire e di far scoprire che la storia della guerra aveva generato alcune storie d’amore, che continuano a intrecciare i popoli, le lingue e i destini delle famiglie e delle nazioni.

In questa romantica, romanzata versione della narrazione dei fatti, non corrisponde alla verità l’affermazione secondo la quale non sarebbero mai più tornati e che si sarebbe perso addirittura il loro ricordo. La verità è che delle visite ci furono, anche da parte del primogenito, e la corrispondenza fu fitta e continua. Certo, dagli anni Quaranta la situazione politico-economica non favoriva gli incontri, e li sospendeva per un po’.

La figura della donna italiana trapiantata in Ungheria viene ricordata in un romanzo documento.

Adele era una donna italiana. Nessuno l’aveva costretta a venire in Ungheria solo l’amore. Il giudice ungherese l’aveva portata da terra lontana nella sua bella casa antica e fece tutto il suo meglio per renderla felice. Ma il peso della nostalgia, quello non riuscì a toglierlielo¹¹.

Qui realtà e fantasia si confondono e, nella caratterizzazione della persona, complessivamente corretta, alcuni tratti sono influenzati da certe immagini stereotipate degli italiani, come l’eterna primavera o il mare. In realtà, la ragazza emiliano-solandrana chissà se aveva mai visto in vita sua il mare: probabilmente, no. Poi, si parla di un crocifisso, di provenienza italiana o tirolese, reliquia custodita gelosamente dalla famiglia, che in realtà fu opera di un maestro locale e che non aveva alcun rapporto con l’Italia.

4. Il figlio medico-letterato

La coppia italoungherese – come si è visto dai documenti – andò a vivere a Budapest, e dal matrimonio nacquero tre figli. Il terzo, medico di professione, diventa letterato (o viceversa, faceva il letterato prima di diventare medico, ma dal punto di

vista del nostro discorso non ha importanza). Nella sua opera sono presenti molti generi e molte tematiche. Il filone italiano che intendiamo presentare in questa sede non è certamente l’unico, e forse neanche quello più importante o migliore, ma in seguito sarà il solo ad essere illustrato.

György Bodosi, nato e cresciuto in Ungheria, come formazione, cultura e lingua è senza dubbio ungherese. Ma la sua è una situazione non comune: la lingua di sua madre non è quella delle sue origini. La madre – chissà per quale ragione – non ha trasmesso la sua lingua ai figli, almeno ai due minori. Il più grande, nato nel primo anno del matrimonio, quando la sua mamma non sapeva ancora neanche una parola di ungherese, aveva come prima lingua l’italiano, che è riuscito a mantenere abbastanza bene grazie anche ai viaggi compiuti in Italia negli anni Trenta.¹²

In famiglia i coniugi normalmente parlavano fra loro l’ungherese (lui era fra coloro che l’italiano l’avevano imparato dal vivo, durante gli anni di guerra). I genitori solo in rare occasioni ricorrevano alla lingua italiana, di solito nelle occasioni in cui volevano che i figli non capissero di che cosa stavano parlando, cioè con la funzione di una vera e propria cripto-lingua. Scrivendo lettere al marito, lei invece ricorreva spesso alla lingua italiana, in cui mescolava qualche parola ungherese, i cosiddetti *realia*. L’ungherese della madre era una lingua sgrammaticata ma comprensibile. Il nuovo ambiente linguistico era stato per lei senz’altro traumatico: aveva sempre paura di non capire o di non esser capita. E, in realtà, non capiva del tutto, o in parte: gli scherzi e i giochi di parole certamente no. Dopo un’esperienza negativa, si era perfino rifiutata di rispondere al telefono. Forse proprio per queste esperienze negative non voleva che i figli avessero gli stessi problemi, e fossero quindi costretti a vacillare tra due lingue (non è probabile che fosse a conoscenza dei giudizi negativi che negli anni ’30 circolavano sullo svantaggio linguistico, psicologico ed intellettuale dei bambini bilingui).

Avere una madre che parlava poco la lingua dell’ambiente e che non si rivolgeva ai bambini nella sua lingua, ha influenzato lo sviluppo linguistico dei piccoli. Bodosi ricorda di aver avuto un ritardo nell’imparare l’ungherese, e che spesso inventava parole inesistenti.

Siccome non abbiamo frequentato la scuola materna – in quel tempo non era in uso – le stranezze della lingua e le parole deformate si sono radicate profondamente in me e hanno influenzato il mio modo di parlare e ragionare. A scuola mi sono portato questa lingua familiare, diversa da quella degli altri. Ma, in quegli anni a Budapest la cosa non era per niente straordinaria. Dopo tutto, ogni bambino aveva la sua lingua, con caratteristiche particolari qualche volta ancora più strane del mio modo di parlare¹³.

In effetti, in quel periodo, Budapest era una città cosmopolita. Tedeschi, slovacchi ed ebrei affluivano nella capitale ed ogni nazione parlava l'ungherese con le caratteristiche della sua *interlingua*. Inoltre, la capitale era meta di migrazione dalla provincia: si arrivava anche da regioni lontane, ad esempio dalla Transilvania (come anche gli antenati paterni del nostro scrittore), e ognuno portò con sé il proprio dialetto. Lo strano linguaggio della madre viene evocato con notevole simpatia.

Quel linguaggio non era solo sgrammaticato e strano, mal pronunciato, ma aveva anche un sapore particolare, originale, qualche volta addirittura gradevole, soprattutto quando cantava delle canzonette per bambini o canzoni popolari: mi commuovo se mi capita di sentirle di nuovo, quelle canzoni che vorrei sentire in quella forma che mi piacciono, cantate nel particolare dialetto/idioletto di mia madre¹⁴.

Anche se la lingua italiana doveva essergli sempre familiare, György Bodosi – come lui stesso confessa sulle pagine dei suoi scritti – non ha mai imparato bene la lingua di sua madre neanche da adulto. Capisce e si fa capire, ma parla un italiano approssimativo, maccheronico, una sua personalissima *lingua franca*, composto di latinismi, germanismi ed internazionalismi. Delle difficoltà di comunicazione in italiano parla, fra l'altro, in un suo scritto:

Parlare nella lingua dei miei parenti: non ho studiato sui libri ma durante i nostri incontri, divenuti sempre più frequenti. Di studiare sistematicamente, sgobbare e memorizzare regole e liste di parole, non avevo né voglia né tempo. Facevo il medico, una professione impegnativa, avevo figli da educare e tanta voglia di scrivere. Così mi esprimo in un italiano pieno di sbagli, ma ancora alla soglia della comprensibilità. Una volta, durante un mio soggiorno in Italia quando per giorni ho parlato, ho pensato e ho sognato in italiano, ho scritto alcune brevi poesie in italiano.

Gli articoli e i saggi che presentano l'attività dello scrittore fanno sempre menzione della sua origine italiana. Ma, a volte, la storia subisce variazioni, modifiche ed esagerazioni. Lo scultore Miklós Borsos, nella sua autobiografia, osserva, a proposito della Biennale di Venezia, che l'idea della Biennale è dovuta ad un eccellente pittore di nome Bezzi, "che era lo zio della madre del nostro amico"¹⁵. In realtà, lo zio in questione fu probabilmente solo uno dei promotori della Biennale. Gyula Illyés, poeta del '900, racconta il suo primo incontro con il poeta Bodosi¹⁶.

«E mi dica, da dove ha preso queste fattezze italiane?»

«È successo durante la guerra, nel 1918: le truppe austro-ungariche avanzarono così velocemente verso Udine che il comando militare italiano non fece in tempo ad evacuare il territorio. Un volontario ungherese della Transilvania, salvò dalla confusione una ragazza di nome Emilia, residente nella regione Romagna, che era arrivata da poco a visitare dei parenti. E che poi, una volta chiarita la situazione, ricambiò il gesto cavalleresco con tre figli.

(Come si vede, in questa versione non corrispondono né nomi né luoghi né condizioni, ma la sostanza rimane...).

Cosa l'Italia significa a Bodosi? Per lui l'Italia significa tante cose: nostalgia verso una terra che sente sua ma che gli avvenimenti della storia del '900 gli hanno impedito di visitare regolarmente e conoscere, di vedere con i propri occhi, di farla veramente sua. Nella sua infanzia, l'Italia era rappresentata dalle lettere che arrivavano regolarmente dai parenti, da qualche vecchia foto, da qualche libro in lingua italiana sul tavolo della madre: la Bibbia, i romanzi di Matilde Serao e quelli di Grazia Deledda. L'Italia, dunque, prima di tutto è per lui una terra concreta ma, allo stesso tempo, sconosciuta, leggendaria e mitica...

Nella prossima puntata da qui riprendiamo il saggio col capitolo *L'Italia di Bodosi* da cui abbiamo estratto il paragrafo incipitale per terminare questa puntata.

1) *Continua*

¹ Cfr. GY.CS. KISS (a cura di), *Magyar írók az Adrián*, Budapest 2007 e ID. (a cura di), *Adriai képek*, Budapest 2008.

² Cfr. G. JÁNOSSY, *Olaszföldön*, Szombathely 1902, p. 242.

³ Cfr. I. FRIED, *Emlékek városa*, Fiume, Budapest 2001.

⁴ Cfr. M.A. ÉRSZEGI, *Ricordi ungheresi della Grande Guerra nel Triveneto*, in «Annuario», Numero speciale, *Tra magiaristica e italianistica. Cultura e istituzioni*, Roma-Szeged 2005, pp. 246-53.

⁵ Cfr. C. TAGLIAVINI, *Civiltà italiana in Ungheria*, Roma 1940.

⁶ Cfr. ad esempio la tesi di laurea di D. HALASZ, discussa al Dipartimento di italianistica a Pécs nel 2009.

⁷ J. DSIDA, *Magyar Karaván Itálián keresztül*, Nagyvárad 1933, p. 14.

⁸ Cfr. TAGLIAVINI, *Civiltà italiana* cit., p.74.

⁹ L. CSORBA, *Jenő Koltay-Kastner, ricercatore dei rapporti ungheresi del Risorgimento italiano*, in «Annuario», Numero speciale: *Tra magiaristica e italianistica. Cultura e istituzioni*, Roma-Szeged 2005, pp. 52-6.

¹⁰ Q. BEZZI, *Val di Sole*, Malé 1975, p. 295.

¹¹ Á. REMSEY, *Kilenc asszony karácsonya*, Budapest 2004, p. 23. La versione italiana dei brani citati, se non diversamente indicato, è a cura di chi scrive.

¹² Il comportamento della madre è difficilmente spiegabile, anche perché lei stessa ci teneva molto alla sua lingua ed alle sue origini: era infatti in contatto con alcuni connazionali residenti a Budapest, e portava regolarmente i figli alle feste organizzate dall'Ambasciata italiana. E, pur vivendo in un ambiente ungherese per cinquant'anni, riusciva a mantenere il suo italiano. Un italiano miracolosamente perfetto, normativo, senza alcuna inflessione dialettale, anche se sicuramente padroneggiava, oltre al modenese,

anche il solandrano, un dialetto di tipo lombardo-veneto con qualche traccia di ladino. Questa perfezione forse è dovuta all'atteggiamento puristico dell'educazione linguistica di quei tempi, ancor più accentuato, per ovvi motivi, nelle province austriache della Monarchia da cui proveniva.

¹³ Cfr. GY. BODOSI, *Nyelv-kincsem, szókészletem forrásai*, in *Vallomás: költők az anyanyelvről*, a cura di L. Z. Szabó, Győr

1985, pp. 59-64.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. M. BORSOS, *Visszanéztem félutamból*, Budapest 1971, p. 345

¹⁶ Cfr. GY. ILLYÉS, *Bodosi György*, in *Hajszálgökök*, Budapest 1972, pp. 101-6.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Mária Natália Magdolna Kovacsics (1901-1992) JÉZUS VÉLEMÉNYE TETTEINKRŐL

Megkérdeztem Jézust, milyen cselekedetet végezzek, hogy kedvére legyek. Jézus erre így válaszolt: „Nem számít Nekem, hogy mit csinálsz, térdelsz-e, vagy ülsz, avagy fekszel, Tőlem akár cigánykereket is hányhatsz, csak az a fontos, hogy mindig Mellettem légy, és szeress Engem!!! Soha ne lépj ki Belőlem! Mindig Velem társalogj! Mondj el Nekem mindent, a gondolataidat is. Csupán arra vigyázz, hogy Nekem fájdalmat ne okozz. A többit elvégzem Én helyetted: a te családod anyagi és lelki életét. Nem kell kérned semmit, ha szeretsz Engem. Neked csak egy feladatod van, hogy Engem szeress! Szeretném, ha megértenéd ezt végre. Minden más hozzáadatik neked, szegény, drága gyermekem.”



Mária Natália Magdolna Kovacsics (1901-1992) PARERE DI GESÙ SULLE NOSTRE AZIONI

Ho chiesto a Gesù cosa avrei dovuto fare per compiacerlo. Gesù così rispose: «Non Mi importa cosa fai, se ti inginocchi o ti siedi o ti corichi, puoi anche farMi una ruota, tutto ciò che conta è che tu sia sempre con Me e Mi ami!!! Non lasciarMi mai! Dialoghi sempre con Me! Raccontami tutto, anche i tuoi pensieri. Fai solo attenzione a non farMi del male. Ci penserò il resto per te: la vita materiale e spirituale della tua famiglia.

Non devi chiedere nulla se Mi ami. Hai soltanto un compito: quello di amarMi! Vorrei che tu lo capissi finalmente. Tutto il resto ti viene aggiunto, mia povera, cara bambina.»

JÉZUS KOLDUL

Egyszer megdöbbenve láttam Jézust koldusruhában. Szánalommal kérdeztem:

- Jézusom, honnan jössz?
- Papjaimtól.
- Mit kerestél náluk?
- Lelkeket kértem tőlük.
- És kaptál?
- Nem kaptam.
- Miért nem adtak neked lelkeket, Jézusom?
- Azért, mert önmagukkal jobban el vannak foglalva, mint a lelkek megmentésével. A lelkek üdvösségéért kellene fáradozniuk; le kellene mondaniuk önmagukról, s a sokféle élvezetről. De nem így tesznek; pedig Én a kereszten értük imádkoztam: „Atyám, kezeldbe ajánlom lelküket, hogy egy se kárhozzék el közülük.” Leányom, éjjel-nappal imádkozz értük, minden áldozatot hozz meg papjaimért, hogy amint most Nekem tőlük, úgy a végelszámolásnál egyiküknek se kelljen üres kézzel távoznia mindörökre.”

GESÙ MENDICA

Una volta sono rimasta sconvolta nel veder Gesù vestito da mendicante. Gli chiesi con compassione:

- Gesù mio, da dove vieni?
- Dai miei sacerdoti.
- Che cosa cercavi da loro?
- Ho chiesto loro delle anime.
- E le hai ricevute?
- Non le ho ricevute.
- Perché non ti hanno dato le anime, Gesù mio?
- Perché sono più impegnati di se stessi che di salvare anime. Dovrebbero operare per la salvezza delle anime; dovrebbero rinnegare se stessi e tanti piaceri mondani. Ma non lo fanno; nonostante ch'io abbia pregato per loro sulla croce: "Padre, consegno le loro anime nelle tue mani, affinché nessuno di loro possa essere dannato". Figlia mia, prega per loro giorno e notte, offri tutti i tuoi sacrifici per i miei sacerdoti, in modo che, al momento del giudizio nessuno di loro debba trovarsi con le mani vuote come ora Io li ho trovati nell'ora del mio congedo da loro.

Fonte: Mária nővér naplója/Il diario di suor Mária.

<http://engesztelok.hu/engesztelo-szentek/91-maria-nover-naploja?showall=1>

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr



1.

Non ho mai sentito curiosità circa quel piccolo sauro che conosciamo popolarmente col nome di lucertola ma circostanze estranee ai miei desideri mi costrinsero ad acquisire notizie su la *Tarentola mauritanica*.

Tale è il nome scientifico della lucertola comune, quel simpatico e inquieto animaletto che, di tanto in tanto, possiamo veder scorrazzare tra l'erba o fra i rami degli alberi o sui muri, emettendo una specie di strillo piuttosto acuto e aspro, di quelli che fanno male ai denti, simile a quello che produce la parte dura del gesso quando stride sulla lavagna.

Durante i mesi freddi le lucertole cadono in letargo, essendo animali di sangue freddo, non possono controllare internamente la loro temperatura corporea. Invece, quando arriva la stagione calda, escono dalle loro tane e si godono il sole che necessitano per la loro sopravvivenza.

Come i camaleonti, possiedono la facoltà del mimetismo che permette loro di cambiar colore per camuffarsi nell'ambiente che lo circonda ma, mentre il camaleonte riesce solo ad acquisire i colori della natura circostante, le lucertole li superano di molto, in questa capacità: infatti, possono assumere e disegnare sul loro corpo ogni figura possibile e tutti i colori immaginabili.

2.

Dopo aver vissuto per moltissimi anni in diversi appartamenti della città di Buenos Aires, un gelido giorno di giugno mi sono installato in questa casa, nella località Martínez. Nella parte retrostante c'è un giardino abbastanza ampio.

Un sabato 1° di settembre trovai nel prato, dipinto con righe di calce, il disegno di un campo di calcio di tre metri per uno e mezzo. Nei lati più corti del quadrilatero e posti nella parte posteriore dell'area piccola, erano poste due porte da calcio con le loro reti. Non era certo un'opera oziosa o superflua, poiché in quella piccola arena si stava disputando un incontro di calcio tra ventidue lucertole.

Com'è noto, non hanno indumenti, perciò non potrebbero indossare magliette, calzoncini, calze e scarpe. Per distinguere una squadra dall'altra, ricorrono all'anzidetta facoltà di mimetismo.

In questo caso, una delle squadre sfoggiava il color granato di Lanús e l'altra era bianca con la V azzurra, che corrisponde a Vélez Sarsfield. Il portiere di Lanús aveva scelto di colorarsi totalmente di nero e quello di Vélez aveva preferito essere completamente grigio.

L'arbitro e i guardalinee erano gialli dalla testa fino alla fine della coda.

Non mancava molto alla fine della partita, infatti, dopo pochi minuti di essere arrivato, la lucertola arbitro fece trillare il suo fischietto e indicò il centro del campo di gioco. Ignoro quale sarà stato il risultato, anche se, per il poco entusiasmo con cui si sono salutati i giocatori di entrambe le parti, avvertii un certo clima da "zero a zero". A dir la verità, non mi sembrò che quelle lucertole mostrassero un gioco brillante, anzi, mi sembrarono dei giocatori parecchio mediocri.

Come ho detto, si salutarono in maniera corretta anche se freddamente e si ritirarono verso la parte posteriore del giardino, che è occupata da un pergolato con grill e anche da una certa quantità di carabattole inservibili (che qualche giorno dovrò decidermi a liberarmene). Indubbiamente, fra tutti quei meandri hanno la loro tana le lucertole.

Per un istante mi domandai se dovessi distruggere quel campo da gioco, eliminare le porte e cancellare le righe di calce ma, subito dopo, mi resi conto che sarebbe stata una cattiveria senza senso: perché privare le lucertole di un divertimento così sano e inoffensivo?

Ero immerso in questi pensieri quando, dal ciarpame del capanno, sorse un nuovo contingente di lucertole, con la terna arbitrale vestita di arancione, i due portieri rossi e i restanti giocatori divisi in due gruppi: il primo vestiva i colori bianco e marrone del Platense e il secondo a strisce azzurre e gialle di... di chi?... Era Atlanta o Rosario Central?

Rimasi, comunque, senza molto interesse, a vedere la partita tra il "Calamaro" e il "Canaglia" (o il "Boemo"?), della quale non ricordo il risultato. Quel sabato furono giocate partite successive durante tutto il giorno; al tramonto, quando finì la luce, finirono anche le partite.

La domenica si ripeterono esattamente gli stessi fatti, con la differenza che le partite si disputarono fra squadre diverse. Vidi colori arcinoti: River, Ferro, Boca, Banfield, San Lorenzo, Tigre, Huracán, Quilmes... Certe volte mi confondevo. Estudiantes di La Plata o Talleres di Escalada o Unión di Santa Fe?... Newell's o Colón?

Contemporaneamente cominciai a sentirmi un po' infastidito per la situazione. Non giocavano solo i sabati e le domeniche; giocavano tutti i giorni della settimana, dall'alba fino al tramonto. Con quale diritto —mi dissi— le lucertole si sono appropriate di circa cinque metri quadrati del mio giardino? E perché, mentre giocano, devo sopportare i loro incessanti fischi e stridii, così acuti e aspri che sembrano elettrizzare i miei denti?...

Inoltre, e soprattutto, mi disturba il fatto di non capire come funzionano quei campionati. Ci sono colori di squadre di prima divisione, ma anche di B, di C, di squadre completamente sconosciute...

Non una ma numerose volte chiesi loro: chi vince? Chi perde? Quali squadre giocano? Come si conteggiano i punti? Non mi risposero mai né mi prestarono la minima attenzione: continuarono a comunicare fra loro con quegli sgradevoli fischi e squittii.

3.

Il venerdì successivo commentai il fatto in ufficio, all'Emporio del Porfido (di Marioni e de la Sierra Ltd.), la ditta dove lavoro da quasi vent'anni. I miei colleghi non mi credettero e pensarono che li stessi prendendo in giro.

Indignato, li invitai per il sabato a venire a casa mia per assistere alle partite e li avvertii che non avevo modo di sapere quali squadre avrebbero partecipato.

Anche se con una certa aria burlona, sabato vennero due colleghi: Suárez e Albertini. Il destino ci riservò una situazione poco piacevole.

Per caso, giocarono Racing e Independiente. Suárez è tifoso di "Accademia" e Albertini di "Diavolo Rosso". Nonostante siano persone pacifiche, timide e di buon carattere, iniziarono a discutere... Il dialogo salì gradualmente di tono, si tramutò in insulti e, se non l'avessi impedito io, sarebbe finito a cazzotti.

Albertini e Suárez si ritirarono molto arrabbiati fra loro e, non so perché, anche con me. Lunedì, in ufficio, smisero di parlarsi.

4.

Il caso delle lucertole calciatrici si diffuse nell'Emporio del Porfido: il sabato seguente ebbi la visita di dodici colleghi. Quel gruppo numeroso mi contrariò perché non mi piace sentirmi invaso da estranei. Fortunatamente, è possibile arrivare al giardino percorrendo un corridoio laterale all'aperto, per cui nessuno mise piede in casa mia.

Dai colori, la prima partita parve essere il *derby* del Bajo Belgrano, tra Excursionistas e Defensores. Siccome nessuno dei dodici spettatori risultò essere tifoso di queste squadre, né di quelle che giocarono in seguito, non si lamentarono incidenti.

La fama delle lucertole sportive arrivò, più presto che tardi, ai mezzi di comunicazione. Due canali televisivi inviarono tecnici per filmare alcune partite; concessi loro il permesso ma a condizione di non trasmetterle integralmente. Potevano solo riprodurre le giocate notevoli, alcuni gol, qualche rigore erroneamente penalizzato, certi falli particolarmente violenti, qualche lucertola espulsa dall'arbitro.

Questi brani di calcio causarono sensazione fra i giornalisti sportivi, i politici, gli intellettuali, le vallette della televisione. Non mi sorprese essere intervistato da diversi giornali di Buenos Aires e dalle riviste *Gente* e *Hola*. Parallelamente a questi reportage e affinché fornissi altre notizie sul campionato con protagoniste le mie calciatrici, mi convocarono al salotto di Luciana Miguélez e alla tavola di Cinthia Leblanc; in effetti, partecipai a entrambi i programmi, anche se da solo poiché nessuna lucertola accettò di accompagnarli.

5.

Una valanga di richieste precipitò su di me; moltissime persone sconosciute mi chiedevano il permesso di assistere alle partite.

Allora intuì le possibilità lucrative delle lucertole.

Per non molto denaro alcuni muratori del rione costruirono, intorno al campo di gioco, un ministadio circolare di cemento, di solo otto gradini di altezza. Disposi che gli incontri non sarebbero stati più gratuiti, fissai un prezzo –abbastanza elevato– per entrare e, per molti giorni, accolsi gruppi numerosi, anche di cinquanta persone, per ogni partita. Ho chiesto licenza per l'impresa. Ho guadagnato una piccola fortuna e pensai perfino alla possibilità di dimettermi dall'Emporio del Porfido, per potermi dedicare a sfruttare a mio esclusivo beneficio le abilità calcistiche delle lucertole.

Essendo di natura piuttosto timoroso e conservatore, non osai rendermi indipendente dai soci Marioni e de la Sierra e, considerando ciò che accadde più avanti, penso che fosse una decisione azzecatissima.

Accadde che –ripetendo e ampliando il passato episodio di Suárez e Albertini– iniziarono a verificarsi incidenti fra gli spettatori, alterchi che comprendevano insulti e, molto spesso, scambi di colpi e perfino minacce con armi bianche. Inoltre, molti fumavano –detesto il più lieve odore della sigaretta– e alcuni assistevano agli incontri dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo.

Quando queste orde se ne andavano, dovevo pulire le gradinate dello stadio, ridotte come un porcile. Il mio pulcro giardino dei tempi passati si era trasformato in una sorta di discarica: pacchetti di sigarette, bottigliette e tappi di bibite, carte di caramelle, fazzoletti monouso...

Ho tollerato quelle situazioni negative per tutto ottobre, novembre e gran parte di dicembre. E allora, in omaggio alla mia salute fisica, mentale e psicologica, il 15 dicembre di quell'anno annunciai che, dal 1° di gennaio dell'anno successivo, era sospeso, fino a nuovo avviso, lo spettacolo delle lucertole calcistiche.

Non tutti si rassegnarono all'annuncio. Per farmi ripensare alla mia decisione, uno degli spettatori più fanatico mi affrontò all'angolo della strada e mi diede un cazzotto che mi fece sanguinare il naso. Alcune notti più tardi, qualcuno tirò dei sassi alle finestre di casa mia.

Rimasi inflessibile. Pubblicai un articolo –tanto concettuale quanto prudente– su tre giornali di Buenos Aires e anche sul giornale locale *El Juglar de San Isidro*: con una prosa abbellita e barocca spiegavo, senza dire mai la verità, le mie ragioni per volere che le partite si svolgessero senza la presenza del pubblico.

Ciò nonostante, ogni tanto ricevevo minacce anonime per telefono, lettere insultanti e messaggi mail che mi attaccavano in mille modi.

A poco a poco le acque si calmarono e sono potuto tornare alla mia antica routine nella ditta di Marioni e de la Sierra.

6.

Ma ecco che il secondo sabato di febbraio, nel pieno della stagione del campionato, trovai che gli archi e le loro reti erano scomparsi ed erano sparite anche le linee bianche che disegnavano il perimetro del campo di calcio, il cerchio di centrocampo, la linea di

mediana, le aree di rigore, quelle di porta, di calcio d'angolo...

Da quel giorno aspettai invano che riprendessero le attività sportive o vedere almeno *una sola lucertola* che corresse fra l'erba o per il tronco degli alberi. Non le vidi mai più.

Non so come spiegare quel fenomeno. Non mi vengono molte idee in merito ma, forse, quella più plausibile è che le lucertole sono una specie profondamente vanitosa: abituate a essere al centro dell'attenzione di moltitudini infervorate, non poterono resistere alla solitudine e l'oblio e preferirono sparire dal campo di gioco, dalla mia casa e, forse, dal mondo. Seduto sulla gradinata più alta dello stadio, contemplo con tristezza il prato, ora cresciuto e trascurato. Forse per nostalgia o solo per sentimentalismo, non ho abbandonato la speranza che, magari quando meno me lo aspetti, rinasceranno le bianche righe di calce, risorgeranno le porte con le reti, e tornerò a udire quei fischi e stridii che, in un'altra epoca, mi davano tanto fastidio.

Traduzione di Enzo Citterio

RECENSIONI & SEGNALAZIONI



Daniele Boldrini PAROLE IN CARTELLA

Edizioni Minerva Medica,
Saluzzo, febbraio 2020, pp. 104
€ 22,00

Vedendo soltanto il titolo di questo volumetto ci viene la domanda: ma che significa questo titolo? Subito si ricordano vari significati della *parola* e della *cartella*:

Parola – voce, vocabolo, termine, espressione

Parola – frase, discorso, ragionamento, affermazione

Parola – insegnamento, consiglio, suggerimento

Parola – chiacchiere, ciance, frottole, lusinghe, promesse

Parola – linguaggio, favella

Parola – promessa, impegno, assicurazione, giuramento

Cartella – borsa, valigetta, ventiquattrore

Cartella – unità di misura dell'editoria: foglio, pagina, facciata

Cartella – contenitore per la raccolta di documenti e materiale cartaceo (busta, cartellina, raccoglitore, custodia, faldone, fascicolo, dossier, incartamento)

Cartella – scheda, biglietto

Cartella – elemento dei file system in informatica

Cartella clinica – documento che raccoglie informazioni di tipo medico

Cartella infermieristica – documento atto a contenere la registrazione dei dati e l'insieme dei documenti di pertinenza infermieristica sul caso/utente

Cartella – avviso, certificato (delle tasse e simile)

Cartella esattoriale – strumento della pubblica amministrazione italiana per la riscossione di credito.

Dopo l'elenco di sopra ora si può tessere i fili della riflessione:

Parlare – comunicare, dire, esprimersi, confabulare, sussurrare, bisbigliare, mormorare, gridare, urlare, sbraitare, strillare, conversare, chiacchierare, discorrere, discutere, far quattro chiacchiere, intervenire, prendere la parola, predicare, divulgare, diffondere, riferire, confessare, svelare, ricordare, evocare, raccontare, trattare, esprimersi ecc.

L'efficacia del nostro parlare e del nostro scrivere dipende sia dalla nostra lucidità mentale che dalla quantità e dalla qualità delle parole che costituiscono il nostro lessico. Per comunicare, per esprimerci dobbiamo saper scegliere le parole giuste. Saper usare le parole giuste nei contesti appropriati ci dà la possibilità di poterci esprimere in modo chiaro, efficace e preciso in tutte le situazioni. Le parole vengono imparate nel corso della nostra vita: vivendo, osservando, ascoltando, sperimentando e innanzitutto leggendo molto, perché i libri sono una fonte inesauribile di termini e di usi stilistici. **La parola è comunicazione, espressione, sostanza, dignità, identità, stile, eleganza e bellezza.** Senza la parola non ci sarebbe più la poesia, la capacità di dare un senso superiore, di trasferire ad altri emozioni e stati d'animo, come scrisse il poeta ungherese, un mio lontano parente nel ramo materno, Gyula Juhász (1883-1937) nella sua poesia *Parole* (Szavak, [1934]) in mia odierna traduzione riveduta: **«Parole, meravigliose parole. / Placano, ribellano. // La vita la sentenziano / Come i fantasmi, tormentano. // Aleggiano come i pensieri. / Disonorate portano dispiaceri. // Palesano un mondo intero. / Priva di esse sei spento. // Cantano e balbettano. / Come gli amanti, coccolano. // Sopprimono e risollevano. / Parole, meravigliose parole.»**

L'Autore erudito, a cui piace anche giocare con le parole, è un medico chirurgo di lunga esperienza ospedaliera, innamorato della sua lingua, coltivatore del ricercato linguaggio professionale e letterario – grazie al ricco bagaglio delle sue vaste buone letture – crede della bellezza delle parole e con grande sensibilità cerca e trova la beltà ovunque: sia nella sua professione svolta fino al pensionamento, sia nella comunicazione orale o scritta, sia nella letteratura che nelle varie espressioni dell'arte, sia nella natura che nella quotidianità della vita: ci sorprende con questo volume.

Aperto il libro all'istante ci imbattiamo nella nozione **Proemio** – invece del consueto 'Prefazione' o 'Preambolo' – che riferisce alla parte introduttiva di un poema, di un trattato, di un'orazione, di un discorso; il termine quindi ci fa presupporre di avere in mano un libro di notevole impegno letterario e stilistico oltre

alla professionale argomentazione medica. Infatti, così ci proietta un suo intento complesso, un elevato e scrupolosamente elaborato lavoro che è proprio questo saggio che ci fa intuire che non si tratta soltanto di un'immaginaria **Cartella clinica compilata** con linguaggio settoriale tecnico, ma con la descrizione comprensibile delle nozioni mediche, dei termini tecnici specifici renderli ovvi anche per i pazienti: il testo è arricchito con elementi sapienti che trasmettono una vastissima conoscenza delle varie discipline della medicina, della botanica, della letteratura e di tante altre cose che fanno cultura. Per quanto riguarda la letteratura, non mancano le citazioni di scrittori e di poeti come Petrarca, Ezra Pound, Gioachino Belli, Gabriele d'Annunzio, Novalis, Carducci, Guareschi, Corrado Alvaro, Achille Campanile, Gadda, Totò, Papini, Panzini, Alberto Savinio, don Bendazzi, don Fuschini e di scrittrici, di poetesse del '900 come Lina Pietravalle, Grazia Deledda, Ada Negri, Sibilla Aleramo, Annie Vivanti, Amalia Guglielminetti, Matilde Serao, Natalia Ginzburg. Troviamo anche riferimenti riguardanti gli aneddoti o proverbi. Non mancano neanche le grandi figure dell'ambito sanitario: ad es. come la missionaria cattolica Annalena Tonelli, come i medici Giorgio Prodi, Angelo De Gasperis, Alessandro Beretta Anguissola, Carlo Federico Marcelletti, Renato Donatelli, ed ancora altri personaggi d'altrove. Con questi nomi elencati in gran maggioranza i lettori del nostro *Osservatorio Letterario* potevano incontrare nelle varie rubriche (poesie, traduzioni, epistolario ecc.).

Il volume si struttura dai seguenti capitoli: *Proemio, Parole, Il contegno medico, Le funzioni, Legenda, Bibliografia*.

Il *Proemio* (p. III), orienta il lettore proiettando quello con cui si incontrerà durante il percorso della lettura:

Prima parte: Parole (pp. 1-81) – Qui sono raccolti e descritti i significati dei termini di varie discipline mediche, si riportano significati diversi, sinonimi dello stesso termine di altre materie (agronomia, botanica, letteratura al di fuori della medicina o del linguaggio quotidiano del nostro vivere): grazie all'acuta osservanza della quotidianità professionale, tradizionale e culturale dell'Autore, qui si emerge una vasta conoscenza lessicale di diverse discipline, di altre dottrine, di varie cognizioni.

Perché parole "in cartella"? Ecco la risposta data nel *Proemio*: «perché a esprimerle è il gergo scientifico degli scritti e dei conversari, dentro e fuori le stanze d'ospedale, ovunque dian voce alla quotidianità degli atti, all'incontrarsi le persone. E sono lemmi, vocaboli, modi di dire, parole infine, lungo gli anni custodite in un apposito taccuino dal quale s'è pensato ora di trarle qualcheduna, che poteva sembrare disimparata o spenta, come le si passasse una mano di lucido, farla risplendere. Anche cercandone la bontà che si misurasse con quel che chiamasi stile. Uno spazio tutto loro s'è riservato alle assonanze, ai doppi sensi, a certi travisamenti delle espressioni, alle sgrammaticature perfino, e alle stramberie varie, che non c'è dubbio dian

tocco d'ilarità ai testi, se non un piglio comico più fino, in opposto, va pur detto, al troppo andar serio.»

Ecco gli iniziali paragrafi illustrativi di questa prima parte, della partenza per l'avventura tra le parole della cartella compilata minuziosamente:

«Proprio con due parole si vuol cominciare, da credersi le principali, attorno a cui ruota l'intero testo: una è **medico** (o altrimenti dottore), [...] e l'altra è **paziente**. Alla prima corrispondono **curante** e **sanitario** (il medico **noncurante** non è concepibile, come non lo è l'**incurante**), la seconda vien sostituita da un termine a dir poco sgraziato che è **cliente** o peggio ancora da **utente**, cui s'aggiunge l'**assistito**, che è già più rispettabile. Tutti da affidarsi, a pro del risparmio verbale, al curante e basta, in piena sineddoche. La disponibilità ad *assistere* è la somma virtù di chi attui la diagnosi e disponga la cura. In qualche non lontano passato il "medico di base" (ricordando che l'*apicale* nella terminologia odierna è il primario o il direttore d'ospedale), o "di famiglia", chiamavasi "condotto" e finiva lì, ma poiché tutto col passar del tempo a nominarlo si rinnova, son comparsi altri titoli e altri nomi, venuti alle volte da qualche fantasia. La sostanza infine resta, che è quel che rimane nel cuore della gente.

Affidare la tal persona "**alle cure del curante**" è tautologico non poco, e chi sia parsimonioso si contenterà di affidarla "al curante" e basta. Così pure non c'è bisogno che s'annoti di come di *curante*, di là da saperlo un tempo verbale, facilmente si abusi in luogo di **medico curante**, dove di nuovo quel che vince, insieme con la comodità, è l'uso. E va ancora bene s'egli cura. Dall'altra parte sta il curato, che non è soltanto un verbo al passato, ma nemmeno è il parroco in chiesa (che pur tuttavia s'affianca al medico nell'arte del curare giacché cura le anime), bensì colui che riceve le cure, presumibilmente buone.

Se son belle le parole *medico* e *dottore*, è bella altresì **dottorando**, che invero vien registrata in lingua soltanto dai dizionari più recenti (uno per tutti il Treccani, Giunti Editori ristampa 2017) accanto all'antico *dottorare* (che è dar titolo a qualcuno di dottore), e come da questo derivasse, non che ai più soliti *dottorale* e *dottorato*. E infine il *dottorando* altri non è che il laureato che s'impegna in un *dottorato*. Ma poi che cos'è la **cura** se non anche la **terapia**? e quest'ultima, per qualche suo aspetto, non è forse anch'essa un'arte *pia*? Tale è negli intendimenti e nelle bizzarre prose di don Anacleto Bendazzi, dalla sua Ravenna natia, forse *lontana* ma grazie a lui avvicinata dalle prodezze dell'intellettualità.

Buona vena di scrittore ce l'ebbe don Francesco Fuschini (1914-2006), altro di Romagna, o che in Romagna, a Porto fuori (Ravenna), trascorsa l'infanzia nelle campagne argentane, svolse il suo ufficio di parroco. Ma anche adoperò la penna, familiare e arguta, d'alta originalità e densa di reminiscenze letterarie, da un bagaglio di erudizione ch'egli poté costruirsi da sé solo. E in tutta naturalezza, nella *Presentazione* delle "**Parole poverette**" (Rusconi, Milano 1981), volto al suo

pubblico, alla pagina 6, scriveva: «Ho sempre mirato al cuore del lettore dov'è nascosto il mistero avaro della felicità: se riesco a farlo sorridere (mi incoraggiavo graffiando il foglio con la penna mozza) ho salvato la mia giornata.»

Ecco due pagine dimostrative:

PAROLE IN CARTELLA

to, una particella, come può essere quel che s'invia di una lesione per l'esame istologico, ottenuto di solito mediante biopsia. Ma c'è il caso, quando si risale a un significato antico di *frutto*, che è anch'esso di pezzetto, secondo una comune origine latina dei due termini. **Opimo** è come dire grasso, pingue.

Brocardico: c'entra nulla con il cuore, ma è, nel significato esteso: di ardua difficile soluzione. **Ciambella** è termine che si adatta bene a vari usi, che son quelli che il medesimo oggetto, o prodotto, raffigura, secondo i luoghi e le circostanze. In luogo nosocomiale ci si fa sedere sopra una persona che ne abbia i suoi motivi a protezione del deretano, quando non vi si faccia adagiare l'intero ammalato fermo in un letto e va bene anche per le piaghe da decubito. In luogo di mare la ciambella è altro nome d'un salvagente, che anche si sia ottenuto, artigianalmente, con la camera d'aria d'un pneumatico d'autocarro, con il quale, fra l'altro, molti ex ragazzi impararono almeno a restare a galla. Infine, in luogo di cucina, quel ch'è nell'uso più genuino e bello, risalente alla notte dei tempi, d'un dolce fatto di farina, zucchero e uova. In un caso e negli altri, la sua precippa funzione è quella del salvataggio, anche alimentare. E se proprio non riesce col buco (quella di cucina, non quella di mare), pazienza, pazienza, capiterà di riprovare.

PANE è qualcosa di gentile e buono, e anche allegro, d'aroma e di sapori, che vien sfornato e vien mangiato. Ma è anche, in *acustico*, la **Pancrateria Acuta Necrotica Emorragica**. **Episodio**, sostantivo con valore temporale di cui gli scritti medici fan largo abuso, al posto di *avvenimento, accadimento*, può andar bene quando delinea, aggettivo in **episodico**, la fugacità di un male, un male transiente, passeggero. Gli sceneggiatori televisivi (oggi *fiction*) avanti protagonisti medici e "personale infermieristico" son per lo più a episodi. Capita la volta che un evento clinico, un fatto patologico di notevoli proporzioni, tale che coinvolga un intero organo o tutto un apparato, così

come una funzione fondamentale dell'organismo, non si sappia come denominarlo, se non con il termine **massivo**. Tipico è il caso, nella consuetudine clinica, del **collasso polmonare** completo o quasi in corso di **pneumotorace** (e questo stesso vien così definito, cioè "massivo"). Martioli (op.cit.), definendolo (a pag. 45) un neologismo di origine francese, ne propone la sostituzione con **massiccio**. A dire il vero nessuno dei due brilla d'una perfetta luce, paion tutti e due abbastanza grossolani (e sulla grossolanità vi sarebbe da disquisire non poco, ma non è qui la sede, ché oltretutto essa non riguarda soltanto le categorie della medicina), e la lingua italiana ne viene a dir poco strapazzata, e tuttavia non è neanche facile trovarne uno che dia in ugual segno, che rappresenti con altrettanta efficacia, e immediatezza, l'impatto clinico della condizione, che è tale da richiedere spesso (in trattamento in urgenza, e però, che sia l'uno o che sia l'altro, converrà far bene attenzione a non rinunciarvi se non se ne abbia di riserva.

Uno che dica: «tengo il fonendoscopio costantemente acceso»: è frase scanzonata, forse uscitagli per caso, ma nel significato bella. Vien perfino da complimentarsene.

C'è una parola, **sbuffo**, che non è solo di vento, non è solo di persona che soffia, ma quando si curi un pneumotorace, talvolta tensivo, è la quantità d'aria che esce con un certo impero (che bisogna regolare, troppo veloce e forte non va bene) dal cavo pleurico dove si era accumulata comprimendo lo stesso polmone, nel momento in cui vi s'introduce il trocar: fatto che si manifesta con un pronto gorgoglio nel borbottone di raccolta contenente il liquido (o nell'apposito apparecchio a pressione negativa con le camere predisposte), e soprattutto con il ritorno subitaneo dell'operato già affranto dal dolore del procedimento, a un respiro "a pieni polmoni". Quasi tornasse a vivere.

54

Prima parte. Parole

Eruttare, anche dei vulcani, fra lave e lapilli, **rutto** (ruttino di compiacimento presso alcuni popoli), emettere rutti qual aria rumorosa dallo stomaco, eruzione dei vulcani ma anche di chiazze rosse sulla pelle, ma anche dei denti, i quali non **eruttano** ma tutt'al più, con verbo sbagliato **erompono**. Ed è Meglio che i vulcani non **eruttino**, rimangano placidi dormienti. Erna o Vesuvio che siano, o Stromboli sul mare. Si veda anche in FUNZIONI. Simile a questo, ma solo per vicinanza di lettere, c'è il **russare** che quando insiste divien **russamento**, o **russo**, che anche s'è trovato scritto **russio** (**russio**), di cui non v'è traccia nei comuni dizionari. Può essere motivo di letti separati, o di stanze separate addirittura, e che poi non abbiano l'usuale muro in comune fatto di cartongesso. Idem a FUNZIONI.

Opalina, come opalescente, come l'opale: delicatezza di parola, come sospesa, a definire un'urina che non sia trasparente ma nemmeno di tutto opaca: una via di mezzo. Urine **torbide**, o **torbidicce**, lo sono per **torbidanza** o **torbidezza** o **torbidità**.

Le mirabili parole: come il clistere è la **rectolisi**, la lavanda gastrica è la **gastrolosi**.

Nausea, di stomaco: ciò che la riguarda è **nauseante** o **nauseoso**, o **nauseabondo**, ed esiste anche il transitivo **nauscare**. Già sola, la **nausea**, fa star male, ma peggio ancora s'essa fa parte della più generica **dispepsia**.

A carico di... espressione sgraziata con un lemma che ha innumerevoli significati tranne quello utile a una descrizione medica. Quando si dice **appartenente a** o anche **derivante da** si è già detti l'identica cosa. Se proprio si vuole usare attenzione al sovraccarico.

Occhio e **orecchio** ("occhio all'orecchio", uno direbbe): un caso fortuito vuole assommarli i due principali organi sensoriali della vita di relazione. Se le orecchie sono ad ansa (dire a sventola è più familiare), gli occhi sono la parte più colorata dell'intero corpo. Gran parte della fascinazione muliebre è tutta lì con-

centrata, dove l'iride s'attomia alla pupilla e manda i suoi lampi di seduzione. La **pupilla** è altra cosa, ma essa pure è nell'occhio (la **pupilla ottica**).

Qualcuno è arrivato a chiamare **riffo** (forse da riffera?) non rintracciabile nei comuni dizionari, l'uomo robusto e forte.

Riffo (in evidente analogia con **risso**) è l'uomo prepotente e litigioso. "*L'uomo è forte*", attribuendo ben altro significato a quell'esser forte, scriveva Corrado Alvaro (1895-1956) dalla sua Calabria natia.

È il **sembiante** (che par che derivi da sembrare, e in antico era preso per **semigliante**): Ecco un'altra parola che si sente sempre meno ma è di assai gradevolezza: d'una persona l'aspetto, la **fisionomia**, l'apparenza o l'apparire, il manifestarsi, d'un volto le fattezze, i lineamenti le espressioni, anche di salute o malattia. Insomma c'è tutto nel **sembiante**, e in una parola sola. Certo più presente in quello che può considerarsi il suo plurale: le **sembianze**. Ma in **sembiante** è come si cullasse il sembrar andante o l'andar sembrante. E chi non lo voglia per motivi suoi profferir **sembiante**, può avvalersi ancor della **fisionomia**. Un'altra parola mezzo perduta sono i **connotati**, un tempo famosi quali argomenti di convinzione nelle contese, allorché si minacciava l'avversario, per l'appunto di cambiargli i connotati, certo con le maniere forti, lasciando da parte la delicatezza. Una bella scazzottata, per dire, appannava le cose, e spesso si tornava amici. Oggi si ricorre alle denunce e alle prestazioni degli avvocati, con tanto di parcelle. Riguardo il **senso nervoso** Esistono nel corpo umano due sistemi, il **simpatico** e il **parasimpatico**, ma la loro distribuzione è alquanto complessa, sì che diverrebbe subito, uno che si metta a descriverli, **antipatico**.

E che dire del **grifo**? Di codesta parola che può stare anche per animalità del volto umano, ed è affine a **grugno**, Martioli (op.cit.), a pagina 65-66, offre una assai dotta dissertazione, anche citandone autori vari.

55

A seguito del breve elenco delle parole d'uso più comune intitolato *Certe inevitabili parole* di prestito dalle lingue francese ed inglese e delle *Noterelle di Chirurgia* questa parte si completa/termina con i *Profili* (pp. 78-81), che sono nient'altro che descrizioni di aspetti, atteggiamenti, l'indole, lineamenti, abitudini, modi, vizi, costumi umani elencati in ordine alfabetico e spiegati «con parole ancor dell'uso tradizionale, che risente in una parte la classicità, in un'altra parte la tradizione popolare condizionata dai regionalismi» a partire dall'**addome a cucchiaino** (particolarmente incavato nelle forti magrezze) a **zizzeruto** (di uomo avente una capigliatura lunga dietro il collo). Ecco alcuni esempi:

addome batraciano (come di batrace - che è il rospo: svasato ai lati), **allampanato** (nell'uso antico magro e secco), **illividito** (un po' diverso da paonazzo, anche se Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi* li accomuna, nel vedersi Don Rodrigo un «Sozzo bubbone d'un livido paonazzo»), **cascante**, **flaccido**, **floscio**, **molle**, **moscio** (quando si riferiscono alla persona, dicono tutti, più o meno, la stessa cosa, e connotano il fisico, come l'andatura, come il morale). **collottola** (è la parte posteriore del collo, che di solito vien figurato grasso. — essere presi per la collottola: «E quando l'apertura fi sufficiente don Camillo allungò un braccio dentro la finestra, agguantò per collottola il ragazzino e lo cavò fuori.» In *Mondo piccolo, don Camillo e il suo gregge* - *Triste domenica* di Giovanino Guareschi, BUR, Milano 1995 (orig. 1953), p. 224), **flemmatico** (lento, placido, chi agisce con calma e lentezza), **nasuto** (il tipo dal naso lungo e grosso), **pappagorgia** (cumulo di grasso che su forma tra il mento e la gola), **rubizzo** (di aspetto fresco e sano, detto anche di anziani. Può confondersi con **rubicando**, che significa di color rosso acceso. Si associa al ricordo a una bellissima poesia di Enrico Panzacchi [1840-1904]: *Trebbiatura*: «Sogguarda per l'aia il nonno, con faccia rubizza.»).

Seconda parte: Il contegno medico (pp. 83-95) — È il capitolo «a dar conto dei modi e del contegno del medico al cospetto dell'altrui persona, a criticarli, quando occorra». Qui l'Autore parla del mondo della Sanità — in cui si svolgono i lavori e scorrono le esistenze tra vita e morte —: dei reparti ospedalieri, ambulatori, delle cliniche, dei convegni, dei personaggi (medici, infermieri, ammalati e tanti altri personaggi citati a proposito di questo ambito), dei caratteri e degli atteggiamenti, dell'approccio dei brutti mali, dei sentimenti e così via di tutti quanti che sono coinvolti nella vasta aerea della Medicina e ad essa in qualche modo collegata.

L'Autore conclude questa seconda parte col ricordo dedicato al già citato grande carismatico

cardiochirurgo, al prof. Angelo De Gasperis (1910-1962), – di cui i Lettori del nostro *Osservatorio Letterario* già alcuni anni fa potevano leggere nella Rubrica *Epistolario*. In conclusione di questa parte riporto le seguenti tre citazioni inserite nel volume dall'Autore.

«In tutta la vita non c'è cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi.» (Annalena Tonelli [1943-2003], missionaria cattolica, deceduta in Africa; vs. p. 87.)

«Compito del medico è di curare i mali alle persone, cercando nelle cure il lato consolatorio, individuando ciò che per l'ammalato può divenire speranza, cui anche potrà servire la preghiera. O altrimenti, ch'egli sia pure un grand'uomo di scienza, in ultimo fallisce.» (Carlo Federico Marcelletti [1844-2009], cardiochirurgo infantile)

«Ma il buon medico, quando si trovi davanti a un malato che può e deve guarire, gli prescrive una dieta severissima, più severa che la malattia non richiederebbe, ben sapendo, che, ad addolcirla, ci penserà da sé.» (Enrico Bianchi*, *Come si dice. Manuale di pronuncia e di scrittura*, Casa Editrice Adriano Salano, Firenze 1942; ultime righe, tratte dalla Prefazione. Vs. p. 87. *Nota di Mttb: Enrico Bianchi [1878-1952] fu uno dei migliori studiosi della filologia italiana. Il suo nome sulla pagina segnalata è erroneamente riportato: 'Emilio' invece di 'Enrico'.)

Terza parte: Funzioni (pp. 95-101) – è un elenco alfabetico delle parole (verbi, sostantivi) con minime spiegazioni delle manifestazioni funzionali, il loro significato nel settore della Medicina, naturalmente non mancano neppure qua alcuni riferimenti ai personaggi della letteratura, delle scienze, dello sport, ecc. (Boccaccio, Papini, Vittorio G. Rossi, Bukowski, Einstein, Dorando Pietri)

Questa terza parte termina con la breve chiusa, intitolata *A titolo di conclusione* dell'Autore: «Si crede d'aver combinato, fra le mediche parole, un lessico d'una certa novità ma tutto interno alla dottrina, punzecchiato, a momenti, da voce d'ironia, senza essere mai artificioso. E che esca finalmente dal chiuso delle corsie e vaghi agli spazi aperti dove anche siano, fra l'azzurro, nuvole. Così ridivenendo, se si vuole somigliarlo alla canzone interpretata da Enzo Jannacci, già di professione medico del cuore, un "Lexico e nuvole". (p. 101).

Il volume si termina con due brevi capitoli: con la **Legenda** (p. 102) racchiudente le istruzioni per l'uso e con la **Bibliografia** (p. 103) delle fonti.

Note per l'ultimo sguardo del libro: non possiamo lasciar sfuggire la grafica della copertina. I colori pastelli di verde e d'azzurro col bianco fumo ci fa ricordare proprio l'ambiente sanitario: sia l'ospedale complesso con i suoi reparti che un ambulatorio di un singolo medico. Sullo sfondo del bianco fumo le lettere più accennate della stessa tonalità un po' richiamano sia le cartelle cliniche, le parole dei medici che i nomi

delle medicine. Così il titolo *Parole in cartella* del libro ci fa comprendere il significato più stretto della parola *cartella* del titolo, e possiamo scartare altri tanti significati elencati all'inizio di questo testo e diventa palese che si tratta nient'altro delle *cartelle cliniche* riempite dalle diagnosi e le prescrizioni delle cure dei medici e dei contenitori che raccolgono esse...

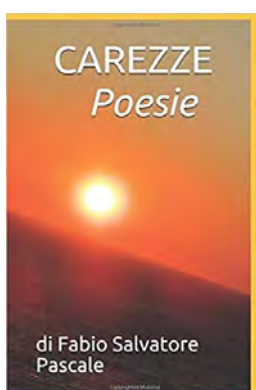
Ora, alla fine, mi domando: Oltre alla categoria del *Saggio* nel settore della Medicina quale genere editoriale potrebbe corrispondere a questo volume che possiamo considerare come una **cartella clinica romanzata**: *Un Glossario Medico* o *Glossario Clinico* o *Un Frasarario Clinico Narrato* o *Un Piccolo Dizionario Medico Raccontato*, oppure *Una Mini Enciclopedia Clinica*?... possiamo giocare con le parole per trovar un genere editoriale più appropriato per questo cosiddetto specifico e romanzato saggio boldriniano.

«Parole, meravigliose parole. / Placano, ribellano. // La vita la sentenziano / Come i fantasmi, tormentano. // Aleggiano come i pensieri. / Disonorate portano dispiaceri. // Palesano un mondo intero. / Privi di esse sei spento. // Cantano e balbettano. / Come gli amanti, coccolano. // Sopprimono e risolvono. / Parole, meravigliose parole.» (Gyula Juhász [1883-1937], *Parole* [Szavak, 1934] Trad. © Melinda B. Tamás-Tarr)

Daniele Boldrini (1952) ha conseguito la laurea in Medicina e chirurgia alla università di Bologna, quindi la specializzazione in Chirurgia d'urgenza. Ha svolto la professione di medico ospedaliero in un reparto di Chirurgia generale, sino a fine servizio. Può definirsi, per la condizione lavorativa e forse per vocazione, gran "compilatore" (naturalmente a penna) di cartelle cliniche. È autore di un dizionarietto medico di stomaterapia, distribuito fra vari ospedali, in Italia. Dal 2014 è collaboratore della nostra rivista (*Osservatorio Letterario* Ferrara e l'Altrove [O.L.F.A.]), che accoglie i suoi scritti, racconti e poesie, e nella quale tiene una rubrica di "botanica letteraria" e un epistolario con la Direttrice/Editrice. Fra gli altri suoi interessi, l'autore ha sempre curato la botanica, realizzandone ricerche varie, specie sugli alberi, tradotte in articoli e manuali.



- Melinda B. Tamás-Tarr -



Fabio Salvatore Pascale
CAREZZE

Independently published 2019, pp. 100 € 12,00

Recensire poesia non è un'operazione facile. Come si può entrare nella testa, nel cuore, nella sensibilità di un Autore che non si conosce, né per meriti né di persona?

L'unica cosa che si può fare, dunque, è aprire il libro e cominciare a sfogliarlo. Non una, ma più volte. Il titolo: "Carezze", rimanda a un'azione che, nel momento in cui si scrive, assume sfumature proibite. Con l'imposizione della distanza per contenere il contagio del nemico invisibile, è richiesto di evitare ogni contatto. Con-tatto: perché il tatto, a volte, vede più degli occhi. E nel termine stesso fa eco la "carità", cioè l'amore, senza il quale la carezza è una mera formalità. Ora, chi mai avrà voluto accarezzare l'Autore? Per prima cosa si nota l'entusiasta passione nei confronti del creato: il paesaggio, prima, e i dettagli non di poco conto, quei prodigi chiamati fiori. La silloge, infatti, è composita e dedica la prima delle parti alle più diverse infiorescenze. Le piante, infatti, sono depositarie della confidenza del Poeta, come simboli di un vissuto anche tormentato, vissuto con nostalgia nell'abbandono tra percezioni sensoriali quali colori, odori, sentori. Perché la vita è vista come "emozione" e il suo colore prevalente è il rosso del ciliegio. Qui è frequente almeno un ambo di temi: la spina (la vita, si sa, non è tutta *rose e fiori*) e la ricerca della serenità attraverso il ricordo ambientato in un creato popolato perfino da "ninfe", idealizzato e ricco di simbologie o di richiami alle memorie dell'Autore, quasi si trattasse di liriche antiche.

Il "tulipano nero" simboleggia la tenacia nell'affrontare le asperità della vita, e anche l'orgoglio di "difendere la mia salita", abbracciando così *in toto* la consapevolezza che *per aspera* si possa andare *ad astra*, e senza asperità le stelle, lassù, non si raggiungono. E la rosa, che è "timida" che dà luogo alla "splendida odorosa vita", o che incita ad essere raggiunta, colta, senza tema per le spine. Ho dei cari ricordi per quanto riguarda il maggiociondolo, perché da bambino andavo in una località in montagna dove imparai a distinguere questa pianta. Non posso dunque che aver gradito una poesia ad esso dedicata: è vero, e spero che il "timido cenno" sia sempre più evidente. L'Autore, invece, nota che non sarà così: "nelle tue cure / l'indifferenza cementifica le paure". E che profumo, il gelsomino: un aroma "lontano" (vocabolo poetico per eccellenza), e la ginestra, col suo "giallo della quiete". Più lepida è l'evocazione dei gerani che par sorridere "sul balcone fiorito". E più avanti fiordalisi, calendule, anemoni il bucaneeve che rappresenta la speranza: "Ma solo non sono, / la neve fa spazio / a un fiore sbucato".

Una seconda sezione: "Istanti", si slega dall'ambito floreale e abbraccia diversi contesti. Ma anche qui, sotto lo sguardo vigile di una civetta o di un gheppio, è il creato a riemergere come protagonista poetico, un ambiente classico benché padano, con divinità del mondo antico. E ciò è confermato in "Bramito": "La natura serpeggia / nei nostri silenzi". E ancora: "Al tuo cospetto / ritorno come foglia / e mi lascerò cadere" ("Eco dal bosco"). C'è un po' di Leopardi in "Triste e solitaria Luna" ma Dante merita il tributo cui è dedicata l'ultima sezione: "L'amor che move il sole e l'altre stelle". Qui, in effetti, si esce dalla cornice naturale che evoca ricordi e si entra nella vita privata

dell'Autore, tra sorrisi personalissimi e detti rivolti a una persona sola. Una persona capace di far dire al Poeta: "Cado nei tuoi occhi, / una folata di vento / smuove i miei / pensieri". Pure qui l'ambito naturale è preponderante ma la dimensione è più intima. Fabio Salvatore Pascale riesce così a ricomporre la sua vita sapendola leggere nel dizionario della natura e dell'amore, laddove amore e natura paiono fondersi attraverso abbondanti carezze.

- Umberto Pasqui -

Fabio Salvatore Pascale

nasce a Napoli il 28 maggio 1983, originario della provincia di Caserta, vive oggi a Padula (SA). Laureatosi in Giurisprudenza nel 2015, da sempre coltiva la sua innata passione per la poesia partecipando a numerosi concorsi letterari tra cui diverse edizioni del Premio "Pegaso"; compare tra i vincitori del Premio "Giovanni Paolo II" edizione 2008 con la poesia "Pace a questa notte". Si è classificato primo nel premio "Marco Pozza 2014", mentre secondo nel premio letterario "Unica Milano 2013", menzione d'onore al premio letterario Internazionale di Montefiore, premio speciale della giuria per la sezione Femminicidio nel Concorso Premio Madonna dell'Arco, menzione d'onore al concorso internazionale di poesia e letteratura "La biglia verde 1 edizione 2015". Risulta tra i finalisti del premio Medusa Aurea 2016. Ha partecipato come relatore per una tavola rotonda organizzata dall'UCAI di Firenze dal titolo "Educare è un'arte". Ha esordito con la sua prima pubblicazione, "Scintille". Nell'anno 2015 ha pubblicato con la CSA Editrice un saggio dal titolo "Generazione senza biglietto". Due anni prima aveva esordito con la sua prima pubblicazione di poesie, "Scintille". Ritorna alla sua amata poesia con "Tracce". Nel dicembre 2017 presenta a Napoli il suo primo racconto dal titolo "Fragili Esistenze" edito Writers Editor.

Ha partecipato nel 2018 all'inaugurazione di uno sportello di ascolto presso la sede del Comune di San Vincenzo La Costa (Cosenza), presentando il suo libro "Con i lividi sul cuore". Nel Maggio 2018 si è classificato secondo al Premio Nazionale di Poesie "Padre Gaetano Enrico".



Umberto Pasqui IL BAMBINO ROSSO

Prefazione di Daniele Boldrini

Edizione Ilmiolibro.it 12 aprile 2020, Pasqua di Resurrezione
pp. 68 € 11,00

Umberto Pasqui ci ha abituati alle escursioni nei luoghi della



fantasia, e talora della favola, ma questa volta, nell'ultimo suo lavoro che ho qui sottomano, un lungo racconto, dovendo rimanere confinato, egli come tutti, alle quattro mura di casa, questa sua dimensione, oltre che rendersi utile ai lettori che debbono rimanersene anch'essi reclusi, e han dunque come ottima scelta di dedicarsi per l'appunto alla lettura, ha potuto dilatarsi a considerazioni all'apparenza estranee alle cose letterarie, che toccano qui le mediche questioni, nelle quali peraltro egli mostra di cavarsela bene (attribuendo ai fatti una concretezza e una veridicità scientifica laddove, a pag. 23, la Malattia «**rubava il gusto delle cose, il sapore, l'olfatto**») ma che pure non rinunciano al gran servizio reso alla letteratura. Una volta naturalmente che si sappia che l'autore, di professione insegnante, studi di Giurisprudenza alle spalle, esperto di cose varie (e per chi non lo sapesse seguitante una tutta familiare tradizione birraria), non è certamente nuovo al racconto, così come al romanzo, così come al saggio e alla poesia, e anzi mi scuso d'una 'presentazione' di cui i tanti che lo conoscono, già dalle sue molteplici prove sull'Osservatorio Letterario, oltre che dalle sue singole pubblicazioni poetiche e in prosa, potevano non aver bisogno, essi sapendo, me compreso da tempo suo estimatore, quanto sia fra le sue varie attività quella votata alle belle lettere la più dipendente dal demone della scrittura, dal quale egli mostra indubbiamente d'essere soggiogato, specie nei momenti che gli lascian liberi gli impegni di lavoro.

Così considerato, lo scritto di cui parlavo poc'anzi, testé uscito e intitolato ***Il bambino rosso***, a mio parere non è da vedersi come uno dei tanti prodotti ottenuti per mano dei vari esponenti della nostra intellettualità e che ci tempestano d'un infinito materiale il quotidiano andare, quantunque vada accolto con ogni benevolenza, giacché di ogni accadimento, e questo nel caso attuale è d'alta complessità e coinvolgente un intero popolo, è un gran bene che si dica, si parli e soprattutto si scriva, anche per un domani in cui gli scritti rimarranno, ma, tornando a Pasqui, come un qualcosa di più che viene sprigionato dalla penna arguta d'uno scrittore che coglie il parallelismo fra le necessità d'una condotta tutta pragmatica, vincolata al contenimento d'una malattia e dunque a regolamenti e a imposizioni, e il bisogno di chi deve attenersi di fuggire o come di estraniarsi, di riprendere una normalità del vivere. La quale non di sola scienza (di cui posso far valere il mio titolo e le mie vedute essendo io medico e avendone esercitato il mestiere) è fatta ma anche del desiderio di tornare sui propri passi e di mantenere attorno a sé i giusti spazi dell'immaginazione e del sogno, oltre che l'altrui vicinanza, senza i quali la vita è una ben trista cosa, credendo in tanta affermazione che ne concordino i proponimenti dell'autore ma anche i suoi stessi principi, che per esempio esprime una delle sue recenti poesie che è *Impalcature*: «**Come rendere i sassi di un muro/ più saldi, più forti?/Abbracciandoli./Come rendere un'anima e un corpo/ più saldi, più forti:come?/Abbracciandoli.**» (in *L'incantamento-Poesie*, Edizione O.L.F.A. 2017); ora abbandonato il

tono più realistico e crudo (se non crudele, se non horror, pur nella romantica vitalità) che è in uno dei suoi 'vecchi' racconti intitolato *La statua del sommo anatomico* (in *Trenta racconti brevi*, ancora O.L.F.A. , 2010) nel quale un vecchio medico, già ridotto in statua di pietra, deve fare i conti con le spoglie di se stesso.

Ma lungo l'intero testo del ***Bambino rosso*** la parola **abbraccio**, come fosse soprattutto di questo che la malattia che spazza le strade ha privato l'umanità, torna più volte, quasi che esca dalla penna dell'Autore senza che egli stesso se ne avveda come glie lo dettasse la personale aspirazione al ritorno a una condizione del bene, grazie quel gesto, l'abbracciarsi per l'appunto, che si oppone alla freddezza e alla sterilità della distanza. Alla pagina 40 Filiberto, uno dei protagonisti principali, e il figlio Enea, se pure 'inventato' figlio di fumo, ma in uno scioglimento di tenerezza, «**sono avvolti in un abbraccio**»

Il narratore Pasqui srotola il racconto su due piani (di qui il valore ch'egli dà all'affermazione che «tutto era diventato bidimensionale»?) quello della vicenda vera e propria che fa da sfondo, pur consegnandosi in buona parte al fantastico, e quello della malattia, che certo risente delle cronache quotidianamente annunciate dai cosiddetti mezzi d'informazione. Quel che pare certo egli, partendo dal particolare d'un paesetto con il brusio della sua quotidianità, sale all'universale d'una epidemia vagante che tale piccolo mondo, ora minoritario, scombina riducendone il tempo a un incalzante «**periodo attutito**».

E della malattia «**In quel carnevale senza maschere ma con le mascherine, in quella quaresima di deserto vero, (...)**» Pasqui coglie appieno il dolore d'un tempo che ne è sovraccarico e non si sa perché sia cominciato né quando finirà, come se egli facesse il verso allo scrittore piemontese natio di Pola Giovanni Arpino, secondo cui la vita, mancandovi il desiderio, l'affrancamento dalla solitudine, la liberazione dal reale, altro non è che «un cimitero travestito da carnevale».

Il «**Bambino rosso**», che subito, non so perché, mi fa pensare al *Rosso Malpelo* di verghiana memoria, come quello (di pelo e capelli, e dunque di carnagione, rosso) per certi aspetti insofferente e disadattato alla vita (non per colpa sua e pur mancante della crudeltà che quegli pone a propria difesa), tanto da non capire nemmeno se davvero sia vivo, così facendosi amico, se non fratello, di un altro sospetto 'non vivente', è il protagonista del racconto, ma anche l'elemento di rottura, poiché mette a soqquadro la tranquillità d'una vita paesana dapprima libera e non ancor poveretta e adesso asservita alle imposizioni di una malattia virale dilagante che già ha costretto gli altri due attori della vicenda, **Filiberto** e **Raimondo** (si noti la particolare scelta dei nomi, in parte distanti in parte consonanti), alla «**distanza di un metro senza darsi la mano**» dove «**ogni parvenza umana era aggrapparsi alla speranza conficcando le unghie entro un abbraccio virtuale**» (pag.2). O che non sia nella sua incolpevolezza, nella certo non volontaria venuta su

questa terra e pur nella voglia “d’esistere al mondo” il tratto che lo somiglia, in una virale immedesimazione, al germe che impazza o proprio lo identifica con quello, così obbligandolo in ultimo a sparire lasciando che tutti gli altri si salvino?

Si consideri che lo stesso uomo di nome Filiberto, quello che tra i due attori appare il più introverso e problematico, egli stesso ha costruito il bambino chiamato Elia (e rosso perché, se anche si contrapponga all’azzurro del suo fratellino, o suo sdoppiamento, Enea - più grandicello, con un «**principio di baffetti che [...] puntellavano la carne sotto il naso**», secondo una colorita espressione - a significare il pericolo? Forse a intonarsi con la *Morte rossa*, con tanto di *maschera*, d’un Edgar Allan Poe?, o per converso a dar segno d’una passione, d’un floreale trionfo, quale per esempio è dato dai rossi papaveri, a rinascere la vita?), destinato a sperimentare già subito «**quel deserto chiamato solitudine**», dove la sua infanzia, di cui nulla sappiamo, va a frangersi. Certo è che l’affinità con la favola di Pinocchio del buon Collodi è più che palese, ma, nel caso anche che il nostro autore Pasqui vi avesse pensato, se ne scosta di non poco, se non altro per il fatto che il piccolo che nasce, ora ricavato da un pezzo di lamiera laddove l’altro veniva dal legno, fin dal principio è un bambino (*in carne e ossa* verrebbe a dire, anche se lo svolgersi del racconto, diciamo il suo filo conduttore, contrasta un poco con siffatta definizione) già mai un burattino, e dunque non è sottoposto a una prova di identità al cospetto degli altri bimbi suoi coetanei, e naturalmente che questo equivalga a una maggior presa sulla realtà, a un allontanamento dalla favola allo stato puro per avvicinarsi al simbolo, alla metafora, di un tempo che di favolistico conserva ben poco, è cosa tutta da discutere. Rimane il fatto che il possibile riferimento è a una favola immortale, di cui nell’oscurità del presente c’è un gran bisogno. Ma non si posson sapere più che intuirle le intenzioni dell’autore.

Sia come sia una presenza è costante lungo tutto il racconto ed è quella degli animali, che sono per buona parte, cominciando dagli insetti, quelli in cui si trasforma La signora Eurosia (quando non fosse «**nella sua propria fattezze umana**»), che già compare a pagina 7 e fa intendere d’essere una donna per bene, diremmo sentimentale, disposta ad aiutare i compaesani (e qui Pasqui, da navigato narratore e da esploratore delle risorse dell’animo umano qual è, non è caduto nel tranello di rendere la suddetta ‘invisibile’ dandole lo stigma della banalità). Un naso «**a becco**» ha l’Eurosia, così come «**un naso simile a quello d’un cane**» possiede il signor Perfetto, uno stralunato personaggio, dagli occhi scurissimi facenti «**contrasto con un incarnato chiaro, quasi trasparente**», vicino di casa della signora Gigliola.

Un tratto di originalità, come sovente ottiene lo scrittore Pasqui, fors’anche in virtù del costante confronto con l’istituzione scolastica, da cui germina fresco giovanile rinnovo di pensieri, è dato dai due «**signori di mezza età**» presentati a pagina 6, che sono Gino e Giacoma, con l’uguale sillaba iniziale, e una

sorta di inversione semantica, stante la rarità del secondo dei nomi qui volto al femminile (dove ci s’attenderebbe più logicamente un Giacomo e Gina). E in che modo poi Pasqui, ancora una volta, abbia scovato quell’altro nome “Bastanti del Cedro” (dove non è chiaro, pensando al riferimento botanico, che s’arricchisce anche del «gigaro», ben strano e velenoso ‘caldo’ vegetale, se si tratti del *cedro* agrume o del *cedro* conifera) a indicare signorotti locali e la loro villa (dove pure ha la sua abitazione la simil maga Eurosia) rimane difficile dedurre, ma all’autore, scimmiettando tal nome, nemmeno questo evidentemente può *bastare*, giacché agli si lancia, per tutto il racconto, in altre invenzioni. Una per tutte quella dell’«**uovo incavolato**» di pagina 39, che non è quel che si crederebbe l’oggetto d’una arrabbiatura ma un prodotto di cucina, uovo e cavolo insieme, forse preparatorio alle feste pasquali.

Già all’inizio del secondo capitolo l’autore sembra invece farsi descrittivo e soltanto il proseguimento della lettura ne dà una chiave di interpretazione. Di fatto subito par strano questo suo soffermarsi, dicendo del paese in cui si svolge la vicenda, su descrizioni geometriche, persino numerarie: la tante case, per ogni strada le vie che s’intersecano ciascuna con il nome d’un giorno della settimana (accade alla pagine 9 e 10) e in ogni via i negozi e i negozietti vari, la chiesa, la banca, la farmacia, la macelleria, il sale e tabacchi l’area mercato, il piccolo parco, secondo un ritmo che sembra perfino farsi pedissequo e sovrabbondante, e come lo scrittore non si guardasse dal pericolo della noia, ma esso reca in realtà, come si suol dire leggendo tra le righe, un intento di contrapposizione, cioè di marcare il divario fra la quieta, diciamo pure consolidata vita paesana, forte delle sue tradizioni e regolata sui ritmi di sempre, e l’avvenimento ch’è fuori della sua portata ma anche da ogni umana comprensione e che tutto scompiglia e tutto rovescia a cominciare dalle certezze di sempre, ora che s’è chiuso, come in una asocialità, il libero contatto fra uomini e donne, insomma fra gli esseri umani, lasciandone una volta tanto le bestie incolumi, come queste mirassero da una privilegiata posizione l’umanità alla deriva. E pur tuttavia in questo micromondo e nelle alterne vicende facendo egli circolare, Pasqui, almeno il «**vento pronubo di primavera**» col duplice suo significato di paraninfo soffiante e d’animale veicolante il polline fecondatore (pag.35).

E come se i vari personaggi li cogliesse lo sguardo compassionevole dell’autore, e il ritorno alla normalità fosse dietro l’angolo, non vi è nella trama violenza alcuna, non il maleficio, nessun spargimento di sangue, anche i fatti che parrebbero paurosi infine non noccono ad alcuno e si risolvono in una pace, in una linearità consolatoria che è quella del semplice andar dei giorni e delle consuetudini, che è il contrario, che è l’opposto di quel che volle, e ha ottenuto, la malattia. Il compagno di Gigliola, la madre mancata, colei che rinuncia a riproporre la vita, mostra di capirla, non le fa del male, la risparmia, dove altri, in una ben diversa

favola, l'avrebbe anche ammazzata; e così i pipistrelli, gli imputati numero uno di trasmissione del contagio, se ne vanno com'erano venuti, senza recar sventura; non colpiscono il polpo né lo scorpione, niente artiglia il grifone; una vasca d'acqua profonda non annega il bambino, gli consente anzi di respirare, sin che dall'alto strato non si ritira ritornando in secca. E c'è semmai, qual massimo sopruso il gesto di una salamandra che inghiottisce «l'artropode» scorpione. Sembra quasi ogni episodio un diversivo funzionale alla unità fra le persone, al mantenimento d'una loro saldezza, al volersi bene e, pur nella disgrazia, a vivere.

Ed Elia ed Enea, l'uno alter ego dell'altro. Naturalmente non può esservi rivalità fra lor due (ragazzi che ragionano sovente da adulti, se si vorrà notare), poiché si sentono entrambi *non vivi* ma nello stesso tempo se in loro è possibile vita, e certamente sì, umanizzandosi, ognuno dei due deve assorbirla dall'altro. E avran ciascuno ragione, anche se, infine, uno soltanto rimane, ma portatore d'una infanzia, d'un desiderio a riprendersi il mondo che è pure dell'altro, non fosse che per un fatto di giustizia e della impossibile volontà a separarsene, dal momento che inconsapevolmente, spogli e senz'arma alcuna, ci si son venuti a trovare.

Ed eccoci alle righe finali, dove ogni parola inneggiante alla morte si smarrisce, risolvendolo, nel ritorno alla vita, e un bambino s'immola perché un altro seguiti il cammino avendo per compito, anzi per missione, di sconfiggere il male, il solo che possa riuscirci; secondo una conclusione che anche se sia modificabile o possa venire d'istinto di volgere ad altro modo, è da credere che sia il vero coronamento di tutta la storia.

Di fatto queste ultime righe ancora non han tenuto conto d'una più completa e per certi aspetti diversa conclusione, e anche arricchita, in quella che forse è la pagina più bella, dallo stesso autore.

Mentre si chiudono le porte, così che insieme con gli spifferi non passi, non trapeli, il *Corona diciannove*, come ormai dappertutto si chiama il virus, con tanto di sigla e di numerino, si apre la giornata a una presenza femminile, questa Santina. Che in qualche modo è, se non speranza, preghiera. Come se, vuol dirci l'autore, si ristabilisse un contatto. Che non è detto che sia un vero e proprio inizio, può essere soltanto il mezzo, quasi il sotterfugio, l'aggiramento del problema, ad acquisire quel po', quel minimo di vicinanza, e sino al potenziale riabbracciarsi, ma anche, nel suo procedere a futuro tempo, quando la smetteranno i notiziari cupi e si potrà tornar la gente a guardar le mani e da vicino gli occhi, qualcosa di più profondo, o di più elevato forse, che se non si chiama amore si direbbe proprio che poco ci manca.

Ed è da parte mia, per tanta conclusione della storia di cui sono a trovarmi improvvisato recensore, un plauso all'amico e 'collega di lettere' Umberto Pasqui che utilizzando la consueta abilità narrativa, l'ha vagheggiata e scritta. (10 aprile 2020)

- Daniele Boldrini -

NOTE di Umberto Pasqui

(Lettera di ringraziamento rivolta a Melinda B. Tamás-Tarr ed a Daniele Boldrini)

Ringrazio te per il tramite e la collaborazione, e Daniele per la recensione, che più che recensione è un'esegesi.

L'ho spiazzato, lo so, ma quella parte finale, quel "capitolo IX" è nato proprio perché così com'era prima mi sembrava avere un finale tronco e comunque incompiuto. Volevo ricomporre la vicenda. Poi, su molti temi affrontati so che non risconterà alcun successo, anzi... Potrebbe dare un po' fastidio. [...]

Tornando alla lunga esegesi di Daniele, ha colto nel segno su molti punti. Uno solo gli è sfuggito: la cura. Ci si chiede "chi si prende cura" in un momento in cui la "cura" viene intesa solo come farmacologica, qui ovviamente è in senso lato, olistico, umano.

La cura della Malattia verrà dal bambino rosso perché qualcuno si sarà preso cura di lui. Ed è questo che mancava nella prima stesura, l'aspetto materno e questa famiglia disgraziata che a poco a poco si ricompone in un tempo dove tutto si disgrega.

Oltre alla Santina (tutti i personaggi femminili, come è in uso da queste parti, sono anteposti dall'articolo) che, zitta zitta, svolgerà un ruolo chiave, ho provveduto a rimpolpare la narrazione con caratteri comprimari. Sapevo che l'avrei fatto: perché altrimenti mi sarei dilungato a raccontare com'è fatto questo paesello? E perché, cambiando continuamente formato del testo, non volevo pagine bianche. Ma soprattutto per evidenziare, come dice Daniele, i due piani della vicenda: il paesello e il cammino verso l'umano del bambino rosso. Così compaiono altre figure, appena abbozzate, anche per far comparire un po' di ironia, totalmente sconosciuta nella prima stesura che, appunto, non mi soddisfaceva perché non andava - a parer mio - da nessuna parte.

Quindi sono fiorite tante macchiette qua e là che poi si riconnettono a modo loro alla trama.

Poi ho aggiunto delle parti riferite alla cronaca (sempre romanizzata), dei particolari per raccontare e ricordare questo momento, quest'emergenza che ormai è emersa da un bel po' e non si sa quando si potrà sommergere.

Il riferimento che fa Daniele a Pinocchio è quello che volevo/temevo: mi è venuta in mente questa storia e mi è sembrata troppo simile a quella di Collodi, quindi ho sviato il più possibile, cercando di capire che cosa mancasse al racconto toscano, cioè cosa non raccontasse. I personaggi un po' animaleschi come Eurosia e Perfetto, tra i primi che mi sono venuti in mente e simili, in un certo senso, a tipi "pinocchieschi" (almeno l'intento, prima, era quello). A Rosso Malpelo non avevo minimamente pensato. Non ho capito in che senso Raimondo e Filiberto sono nomi "in parte distanti e in parte consonanti".

E comunque, davvero grazie.

Umberto



Segnaliamo i seguenti volumi delle rivelazioni divine (che particolarmente in questo difficile tempo pandemico può ancor di più aiutarci nella lotta contro questo killer Covid-19 invisibile) per i Lettori di quest'odierna Italia apostata da tanti anni dell'Europa sempre più neopagana del nostro tempo.



Claudia Matera
Rivelazioni profetiche di
SUOR MÁRIA NATÁLIA
MAGDOLNA
Mistica del XX secolo

Prefazione di
 Padre Serafino Tognetti

Sugarco Edizioni, 2019,
 Ristampa 2020, Milano
 pp. 204, € 18,00

Nel presente libro, ristampato da poco, assai ricco e documentato, in un'agile sintesi storica, religiosa e culturale dell'Ungheria, prende corpo in modo incalzante e avvincente la vicenda mistica di suor Mária Natália Magdolna ossia Mária Natália Kovacsics (1901-1992) con i suoi messaggi profetici che riguardano i tempi d'oggi: la suora ricevette messaggi sia da Gesù che dalla Vergine lungo tutta la sua esistenza con indicazioni pratiche e urgenti per la salvezza propria e del mondo.

La vita della suora s'intreccia misticamente con quella del santo István (Stefano) d'Ungheria e col suo contemporaneo cardinal József Mindszenty, presto beato – il 22 ottobre 1996 è stata avviata la causa di beatificazione sotto il pontificato di Giovanni Paolo II che sempre a quest'anno beatificò un altro vescovo martire ungherese, il barone Vilmos Apor (1892-1945), stimata figura dal cardinale Mindszenty –, martire dei totalitarismi nazisti e comunista di stampo sovietico. Già Primate d'Ungheria, venne nominato cardinale da papa Pio XII nel 1946. Per la sua tenace opposizione al regime comunista, venne arrestato una prima volta nel 1944 con l'accusa di alto tradimento. Rilasciato l'anno seguente, fu nuovamente incarcerato il 26 dicembre 1948 e condannato all'ergastolo l'anno successivo con l'accusa di cospirazione tesa a rovesciare il governo comunista ungherese. Liberato dopo otto anni di carcere durante l'insurrezione popolare del 1956, trovò asilo politico nell'ambasciata americana di Budapest. Per molti anni Mindszenty rifiutò l'invito del Vaticano a trovare riparo presso lo stato pontificio e solo quindici anni dopo, nel 1971, con l'interessamento dell'allora presidente Nixon, poté finalmente lasciare l'ambasciata e raggiungere la Santa Sede. Poco dopo si stabilì a Vienna, dove morì per un arresto cardiaco susseguente ad un intervento chirurgico. Nel 1991 le sue ceneri vennero solennemente trasportate da Mariazell ad Esztergom, città ungherese nella quale fu arcivescovo, per essere tumulate nella cripta della

Basilica. Il 12 febbraio 2019 papa Francesco lo ha dichiarato Venerabile.

Mindszenty fece costruire chiese, case parrocchiali e scuole, ponendo in primo piano l'evangelizzazione, la preghiera, l'adorazione a Gesù Eucaristico, la devozione alla Madonna. Per 25 anni, tutto il tempo trascorso a Zalaegerszeg, non ci fu settore della sua gente che lui non illuminasse con il Vangelo, appassionato, gentile e irruente come i cavalli della prateria magiara. Nel 1941, Don József Pehn, deciso oppositore dei nazisti che dilagavano per l'Europa, per protesta contro di loro, abbandonò il suo cognome d'origine germanica e volle chiamarsi Mindszenty, dal suo paese natale. Per la sua preparazione e il suo coraggio, in un momento tanto difficile, il 4 marzo 1944, il papa Pio XII lo nominò vescovo di Veszprém, (in cui io vissi più di 36 anni fa prima di trasferirmi in Italia sposandomi nella mia Patria Natia con un ferrarese che è ora il mio marito). Lì giunse dieci giorni dopo che i nazisti avevano occupato la città. Insieme agli altri vescovi magiari, si impegnò subito a soccorrere gli Ebrei e molti di loro furono salvati dal lager e dalla morte. Mentre la guerra infieriva, Mons. Mindszenty si spendeva per i più poveri, organizzava giornate di preghiera per i suoi preti, appoggiava l'apostolato dei laici, promuoveva visite tra le famiglie e l'assistenza ai malati, creava nuove parrocchie e apriva scuole. E così presto finì per la seconda volta in carcere, sotto i nazisti. Intanto da oriente, l'armata rossa invadeva l'Ungheria, saccheggiando, distruggendo, violentando, con il proposito di "liberare" il Paese. In quei giorni terribili, Pio XII nominò Monsignor Mindszenty Arcivescovo di Esztergom (l'antica Strigonia) e Primate d'Ungheria.

Dalle *Memorie del cardinale József Mindszenty*, di circa 400 pagine fittamente scritte, è stata tratta la maggior parte delle notizie personali e storiche che riguardano lui e la storia antica e contemporanea dell'Ungheria. Se ne ricava l'immagine di un gigante, non solo in quanto a spiritualità e rispondenza alla grazia, ma per la sua cultura, per l'intelligenza, l'intraprendenza e le capacità organizzative poste al servizio di Dio a favore del suo gregge e del popolo tutto. Fondò e guidò scuole cristiane, una casa tipografica, varie realtà sia femminili che maschili ecclesiali e sociali, associazioni di genitori e difese coraggiosamente ed energicamente la vita e la famiglia. Leggere questo memoriale è sconvolgente, non lascia dubbi sul livello di abiezione e perfidia che l'essere umano può raggiungere quando nega Dio. Nonostante tutto Mindszenty riesce a trovare, sull'uomo e non certo sulle scelleratezze da lui commesse o sulla ideologia perversa che lo anima, parole miti e caritatevoli. Si racconta di violenze, tradimenti, menzogne, cospirazioni, raggiri. Vengono descritte le torture fisiche (si legge, ad esempio, che il cardinale fu costretto a subire colpi violenti, reiterati e sevizie alle piante dei piedi e poi costretto sotto frustate a correre nudo, senza sosta, su spine e chiodi; fu spogliato e per intere notti gli aguzzini si alternavano in turni, lunghe ore senza fine, per ri-

prendere fiato dallo sforzo fisico di picchiarlo violentemente con manganelli su tutto il corpo, comprese le parti più intime), le torture psicologiche di ogni genere, la violazione della dignità tale da non essere da lui descritta per decenza, le angosce, i dolori, i silenzi delle reclusioni solitarie in stanze prive di aria e maleodoranti, capaci - dice - di far impazzire un uomo, il terrore e tremore che non solo il cardinale, ma anche tutta la nazione ungherese conobbero, le esecuzioni capitali a prigionieri privati del *viatico* e del conforto spirituale desiderati, considerati dai comunisti come cose contrarie alla scienza e al bene del popolo.

L'autrice in questo libro di tutto questo si occupa per comprendere meglio il grande compito che Gesù affidò a suor Mária Natália, ma attinge al memoriale del cardinale anche per riportare le sue esortazioni piene di speranza e di fede.

Nella prefazione egli dichiara: «Sono le vicende della mia Patria e della sua Chiesa che mi spingono a prendere in mano la penna. [...] Sono stato ridotto all'estrema indigenza come il martoriato Giobbe. [...] Parlerò della mia vita, vita segnata dalla tribolazione e dalla grazia. [...] Le mie memorie intendono ora mostrare la realtà. È la prima volta che parlo dopo decenni di silenzio. [...] Racconterò tutto e tacerò solo quello che la decenza e il senso umano e sacerdotale dell'onore impongono di tacere [...] perché il mondo conosca il destino che il comunismo gli riserva e [...] sarà solo per ricordare al mondo la croce dell'Ungheria e della sua Chiesa».

Mindszenty viene ordinato sacerdote il 12 giugno 1915: «Il ministero sacerdotale era per me fonte di gioie profonde. [...] In particolare mi si riempiva il cuore di gioia quando riuscivo a risvegliare la fede anche in casi apparentemente disperati». Quegli anni sono difficili per l'Ungheria e tutto sembra in balia degli eventi. Il 9 febbraio 1919, nel corso del quinto anno di guerra, il ventisettenne Mindszenty viene arrestato, perché a guida del Partito Cristiano che si opponeva al governo rivoluzionario del conte Miklós Károlyi, insediatosi quando il re d'Ungheria Carlo IV rinunciò temporaneamente alle mansioni di governo (nota: sarà anche imprigionato una seconda volta, questa volta dai nazisti tra il 1944 e il 1945). Poco più di un mese dopo a Károlyi subentrò il filosovietico Béla Kun che impose la *dittatura del proletariato* e instaurò un clima di terrore perseguitando gli avversari in tutto il Paese. Tra il 1920 e il 1944, quando ritorna la monarchia con il reggente Miklós Horthy, Mindszenty si manifesta figura centrale della vita ungherese, essendo uomo di profondissima cultura e levatura morale. Dopo la sua sopraccitata consacrazione vescovo del 1944, l'anno seguente il 16 settembre, diviene elevato arcivescovo di Esztergom e principe-primate di Ungheria. Per tradizione secolare, il principe-primate di Ungheria aveva funzioni non solo ecclesiastiche ma anche civili, come quella di incoronare il re e farne le veci in caso di assenza. Mindszenty, dunque, eletto poi cardinale da papa Pio XII il 21 febbraio 1946, rappresentava per i comunisti

non solo un pericolo ma anche un simbolo da abbattere, tanto più che sovente aveva dichiarato di voler essere un esempio per il popolo, un *Buon Pastore* capace, se necessario, di dare la sua vita per le pecore.

In un colloquio profetico del 1945, dopo la sua nomina a principe-primate, Gesù disse a suor Mária Natália: «Il mio vicario in Ungheria ha molto sofferto, ma le sofferenze più grandi della sua vita devono ancora venire, per quanto non ci sarà segno esteriore di ciò che egli ha sofferto per me e la mia Chiesa. Io gli darò, dopo la morte, un posto nel mio regno da dove potrà aiutare coloro che lavorano per me in Ungheria. Io esalterò coloro che sono stati umiliati così nel mio Nome. Questo mio figlio raggiungerà un alto grado di perfezione grazie alle sue sofferenze e prove e il suo nome sarà più importante di quello di molti che hanno lavorato e sofferto per me in precedenza».

Mindszenty incoraggia in Ungheria la preghiera incessante. Consapevole che la sua terra è, dai tempi del re santo Stefano, *Regnum Mariae*, storicamente custodita dalla Santa Vergine, indice per il 1948 un Anno Mariano che coinvolge milioni di ungheresi, anche protestanti, nelle sue innumerevoli liturgie e pii esercizi; favorisce la devozione a santo Stefano e ai santi ungheresi e si spende per un programma pastorale in favore della nuova evangelizzazione della sua nazione. I dirigenti comunisti lanciano contro di lui una indegna campagna sotto lo slogan: «Annientiamo il *mindszentismo* per il bene del popolo ungherese e la pace tra la Chiesa e lo Stato!».

Nel dicembre del 1948, sul maggiore giornale cattolico ungherese, il principe-primate pubblica un articolo ardente, riaffermando la sua volontà di servire Dio nel suo popolo. La sera del 26 dicembre viene prelevato in episcopio dalla polizia segreta e portato nel famigerato caseggiato di via Andrásy 60, in Budapest, dove furono torturati migliaia di prigionieri da carcerieri che parevano in alcuni casi "bestie sadiche" (usa questo termine a p. 69 delle sue memorie) che si gettavano con piacere sulle vittime per annientarle. Neppure i poliziotti che prestavano servizio venivano informati di tutti gli orrori. Così il cardinale annota: «Venni arrestato la sera di santo Stefano protomartire cui è dedicata la mia chiesa titolare in Roma, Santo Stefano Rotondo». Qui, per un mese, fu privato di ogni dignità, torturato barbaramente, umiliato, drogato, costretto ad ascoltare discorsi e parole osceni. Fu poi condannato all'ergastolo e gli furono sottratti i testi sacri, gli fu impedito di inginocchiarsi e le guardie ricevettero l'ordine di interromperlo nella recita delle preghiere e di impedirgli il sonno. Gli fu restituita la possibilità di celebrare la Messa dopo nove mesi di proibizione, a volte chiamandolo con irriverenza dallo spioncino per fare il bagno o la colazione tra la consacrazione del pane e quella del vino o tra la consacrazione e la Comunione, ma il cardinale non cedette mai. Quando gli fu nuovamente concessa la celebrazione della santa Messa vi impiegava dalle due ore e mezzo alle tre ore e mezzo.

In carcere si ammala di tubercolosi. Viene liberato il 30 ottobre 1956 durante l'insurrezione popolare

anticomunista, poi repressa nel sangue dalle truppe del *Patto di Varsavia*. Nelle sue memorie Mindszenty ricorda: «Erano sei anni che non piangevo più, ma in quel momento non riuscii a trattenermi e diedi libero sfogo alle lacrime. Come potevo ricompensare la bontà di quei contadini e della terra ungherese? Presi le due foto più care dalla parete: quella del Santo Padre (Pio XII) e quella di mia madre e le diedi loro. La gente piangeva con me. Piangevano con un cardinale, benché fossero quasi tutti luterani o battisti! ».

Nonostante quello che patì in carcere, Mindszenty rileva che a volte le più dure esperienze, per grazia di Dio, possono essere il mezzo del ritorno della mente dell'uomo a Dio: «In carcere uno sperimenta nel proprio corpo che la vita e il mondo sono, per loro natura, una valle di lacrime. Tutti i legami, per quanto saldi e buoni, vengono spezzati. Si pensa anzitutto all'eternità. Solo il Vangelo offre ancora una risposta valida alle domande di senso ultime: "Da dove? In che direzione? A che scopo?". [...] Anche se avevo sperimentato l'orrore dell'odio, anche se avevo imparato a conoscere la faccia del diavolo, proprio il carcere mi insegnò a fare dell'amore il principio direttivo della vita. [...] Anche nelle prigioni comuniste ungheresi sono successe cose commoventi».

Trova asilo nell'ambasciata statunitense di Budapest, dove un ufficiale lo accompagna nottetempo prima dell'arrivo delle truppe sovietiche e dove rimane fino al 1973, non uscendone mai, per non essere arrestato, neppure per le esequie della madre.

Mindszenty che, come Karol Wojtyła, aveva conosciuto da vicino il comunismo, non condivise mai la *Ostpolitik* di mons. Agostino Casaroli. Essa auspicava il disgelo con i governi comunisti mediante trattative e accordi tra questi e la Chiesa, soprattutto in riferimento alle nomine dei vescovi nei Paesi comunisti, nomine che dovevano essere unicamente gradite ai regimi. Sia Wojtyła che Mindszenty preferivano alla diplomazia una testimonianza di carattere morale. Così il cardinale si esprime nelle sue memorie: «Ammaestrati dalla prassi di un secolo, i propagandisti del comunismo conoscono le aspirazioni e i desideri umani e ne tengono conto: agli operai promettono la nazionalizzazione delle fabbriche, ai contadini la divisione del latifondo; propagandano aiuti sociali per gli scontenti e gli oppressi; in ogni stato sociale ci sono uomini di buon cuore che si mettono dalla parte dei poveri e dei sofferenti e vogliono un ordine sociale giusto. [...] Non è raro che il comunismo guadagni la loro simpatia con vuote promesse circa l'uguaglianza umana, l'eliminazione della miseria terrena, lo stato assistenziale e una società felice e senza classi in un mondo libero. Tuttavia l'ideologia comunista [atea e materialista] esercita un influsso consistente solo dove le basi religiose di un popolo si sono fatte vacillanti e la ragione, la fede in Dio e la morale offrono una resistenza insufficiente contro simili idee. [...] I nostri connazionali comunisti, ammaestrati a Mosca e tornati dalla Russia sapevano bene che il nostro popolo avrebbe respinto le loro dottrine. Per questo tacquero sui loro piani egemonici

[...] e riuscirono a fuorviare anche uomini di principi religiosi».

Il cardinale si batté anche contro il cosiddetto nefasto *movimento dei sacerdoti pacifisti*, imposto dal regime. La Santa Sede prese a percorrere la strada dell'*Ostpolitik*, chiudendo gli occhi sulle persecuzioni di quella che sarà definita la «Chiesa del silenzio» e di cui il fedele apostolo di Cristo József Mindszenty fu eroico simbolo.

Fu invitato da Paolo VI a rassegnare le dimissioni all'età di 81 anni il 1° novembre 1973 ma il cardinale, manifestando il proprio dolore, non accettò ritenendo che, se l'avesse fatto, avrebbe creato confusione nelle anime dei cattolici e dei sacerdoti fedeli alla Chiesa. Fu sollevato dall'incarico della cattedra primaziale il 5 febbraio 1974. Già molto anziano e provato viaggiò ovunque per confermare nella fede le comunità ungheresi sparse per il mondo e per diffondere la conoscenza della realtà del comunismo.

Il cardinale Mindszenty morì a Vienna il 6 maggio 1976.

Dice suor Mária Natália: «Non ho mai incontrato personalmente il cardinale, ma i miei messaggi gli arrivarono ed egli mi rispose con lettere. La lettera in cui mi ha affidato il compito di mantenere vivo il progetto di fondare il nuovo Ordine mi fu data dopo il suo arresto, dal vescovo ausiliare János Drahos. Monsignor Drahos mi incontrò nella chiesa di Krisztinaváros, mi diede la lettera del cardinale e mi disse che, dopo averla letta, dovevo distruggerla. E questo è quello che ho fatto».

Dio, tuttavia, nella sua misericordia e sapienza prepara e dispone tutto per la nostra salvezza intervenendo silenziosamente e perfino prodigiosamente nella storia degli uomini per fare nuove tutte le cose, traendo il bene anche dalle situazioni peggiori. Se coloro che conoscono e amano Dio sono sostenuti, alimentati, incoraggiati da questa certezza, fonte di intima pace e di stupore, nel caso del cardinale Mindszenty tale verità si manifestò tramite avvenimenti ben documentati.

Il contenuto di questo libro è un vasto intreccio spirituale e mistico dell'intervento divino che guida la storia, nel quale anche suor Mária Natália ha contribuito con l'offerta della sua stessa vita.

Protagonista di uno di questi fatti è san Pio da Pietrelcina, di cui si conoscono abituali episodi di bilocazione a favore del cardinale. Padre Pio raggiungeva nottetempo la cella di Budapest in cui Mindszenty era rinchiuso negli anni più duri della sua carcerazione. Il santo del Gargano effettuava queste "visite" insieme a una monaca agostiniana, suor Rita Montella, del Convento di Santa Cristiana in Santa Croce sull'Arno, vicino a Pisa, anche lei in bilocazione. Il direttore spirituale di suor Rita, padre Teofilo, a conoscenza delle visite dei due mistici presso il cardinale, richiese una prova, che arrivò senza tardare: Fu condannato all'ergastolo come cospiratore contro il governo comunista, durante un processo-farsa tenutosi dal 3 al 5 febbraio 1949. Questa e le altre notizie riguardanti la narrazione degli eventi soprannaturali

che ebbero luogo nel carcere di Mindszenty da parte di Padre Pio e suor Rita Montella sono tratte anche dai validissimi e dettagliatissimi resoconti di Arcangelo Aurino, basati sulla *Biografia Pro Manuscripto* di padre Franco d'Anastasio, passionista, che fu autorizzato dalla badessa di suor Rita Montella, madre Michelina Bernardi, a prendere in esame preziosi documenti della vita claustrale e mistica di suor Rita, anche a riguardo delle bilocazioni con Padre Pio nella cella del cardinale Mindszenty. (vs. <https://www.europacristiana.com/jozsef-mindszenty-visse-il-martirio-bianco-per-opporsi-al-comunismo-e-al-compromesso-sso-vaticano/>)

Di questi rapporti in bilocazione tra Mindszenty e Padre Pio riferisce anche, nel processo di beatificazione di Padre Pio, il teste Angelo Battisti, uno dei suoi figli spirituali, figura particolarmente vicina al santo. Queste sono le parole di Battisti negli Atti del Processo Canonico: «Come è noto, il cardinale Mindszenty fu arrestato e messo in carcere e guardato a vista. Col passare del tempo si faceva vivissimo in lui il desiderio di poter celebrare la santa Messa. Una mattina gli si presenta Padre Pio con tutto l'occorrente. Il cardinale celebra la sua santa Messa e Padre Pio gliela serve: poi parlarono e alla fine Padre Pio scompare con quanto aveva portato. Un sacerdote venuto da Budapest, incontrandomi, mi confidò riservatamente il fatto, pregandomi se potevo avere una conferma dal Padre. Gli risposi che se avessi chiesto una cosa del genere a Padre Pio mi avrebbe cacciato a male parole».

Una sera del marzo 1965, tuttavia, Battisti ricevette da Padre Pio la conferma della bilocazione, avvenuta alcuni anni prima, e quando il santo cappuccino commentò con mestizia la condizione orribile in cui aveva trovato il cardinale, soggiunse: «Ricordati di pregare per questo grande confessore della fede, che ha tanto sofferto per la Chiesa». Si pensa che Padre Pio lo abbia soccorso fin dall'inizio della reclusione per sostenerlo nei patimenti.

Ora, non furono solo Padre Pio, suor Rita Montella e suor Mária Natália a intersecare misticamente la strada di Mindszenty in questo disegno provvidenziale di Dio a sostegno dei suoi amici. Sempre in Italia possiamo citare una figura ancora poco conosciuta. Fu una insegnante marchigiana vissuta tra il 1919 e il 1983, alla quale fu affidato da Dio un compito straordinario, per molti aspetti simile e complementare a quello di suor Mária Natália. Si tratta di Maria Teresa Carloni. Donna di origini nobiliari, appassionata e tormentata interiormente da battaglie spirituali, sensibilissima, passa attraverso varie esperienze drammatiche e dolorose. Caposala infermiera dell'Ordine di Malta, decorata al valor militare per la sua umanità e professionalità al servizio della patria durante la seconda guerra mondiale, si laurea in Filosofia nel 1946 e nel 1951 fa voto di perpetua castità. Comincia una austera vita di preghiera, di ascesi e di ardentissima carità tra i lebbrosi di Genova, gli alluvionati del Polesine e in molte altre realtà. Vive lei stessa della carità altrui.

(N.b. Per allargare ancora questa visione provvidenziale della storia, a dimostrazione del costante intervento di Dio, desideriamo citare un altro avvenimento soprannaturale (in: Vincenzo Speciale, *Mona Teresa Carloni stigmatizzata*, Edizioni Segno, Tavagnacco (UD) 2014, pp. 54-55). Nel 1943 un fatto particolare avviene nella vita di papa Pio XII: «I tedeschi avevano un piano segreto per occupare il Vaticano e arrestare Pio XII, ma qui subentra un fatto. [...] Madre Speranza di Gesù di Collevale, la notte dal 2 al 3 giugno, si presentò in bilocazione al generale tedesco Kurt Maeltzer, comandante militare in Roma. Ella racconta: "Stava seduto al tavolo, studiando delle carte topografiche, in una grande sala di un magnifico albergo. [...] Gli dissi: 'Lei ha ricevuto l'ordine di portare in Germania il santo padre, di far sfollare Roma e di distruggerla. Da parte di Dio io le dico che non lo deve fare'". Il generale si mostrò turbatissimo per quella apparizione che credeva uno spirito e di sentire che era a conoscenza di un ordine segretissimo; e le rispose che effettivamente aveva ricevuto l'ordine, che non voleva eseguirlo, ma era costretto a farlo. Promise che non lo avrebbe fatto, a condizione che lei gli ottenesse da Dio di farlo morire. Prima di incontrarsi con il suo capo. Madre Speranza glielo promise e gli pronte anche la salvezza dell'anima».

Si consiglia inoltre di approfondire la figura di un'altra anima-vittima in favore della Chiesa dell'Est, Luigina Sinapi (1916-1978), altra mistica straordinaria e contemporanea di suor Mária Natália che, come lei, fu chiamata all'espiazione per Mindszenty e altri sacerdoti, vescovi e cardinali perseguitati ebbe, tra l'altro, un ruolo importante nella apparizione della Vergine alle Tre Contane del 1947.)

La Vergine le parla di miracoli inimmaginabili che avverranno nelle anime, miracoli silenziosi e segreti, ottenuti grazie a preghiere espiatorie incessanti. Ormai giunta al termine della sua lunga vita, suor Mária Natália esorta dunque ad avere una fiducia inestinguibile, rammentandoci le parole ricevute dalla Madre di Dio: «Nel momento in cui satana si illuderà di essere il padrone del mondo e penserà di essere sul punto di sedersi sul trono, gli strapperò il bottino dalle mani. La vittoria finale non apparterrà che al mio divin Figlio e a me». Padre Serafino Tognetti nella *Prefazione* afferma che, se gli insegnamenti dati ai sacerdoti attraverso questi messaggi profetici sono magistrali, le rivelazioni di suor Mária Natália sono uno scossone per tutti, perché i tempi attuali non possono più essere quelli della mediocrità.

I messaggi dati a suor Mária Natália sono frammenti di luce che rimandano costantemente alla Sacra Scrittura e a idee ed espressioni reperibili in testi spirituali e mistici di grande spessore. Sono pure rilevabili evidenti convergenze con i contenuti di tutte le apparizioni mariane approvate dalla Chiesa o in fase di osservazione: da quella che viene considerata la prima mariofania dei tempi moderni a Rue du Bac a Parigi 1830, fino a Medjugorje, passando da La Salette, Beauraing, Fatima; passando ancora dalle rivelazioni profetiche della *Vergine della Rivelazione* a

Bruno Cornacchiola (iniziate il 12 aprile del 1947 alle Tre Fontane a Roma), da quelle di Civitavecchia e da tante altre apparizioni mariane note e meno note.

IL GRANDE AVVERTIMENTO È ALLE PORTE **Appello a tutta l'umanità**



Edizioni Segno, 2013 pp. 424 € 25,00

Luz de María de Bonilla da più di 18 anni riceve messaggi da Gesù e dalla Vergine Maria, Madre di Gesù offrendo insegnamento, profetizzando e avvertendo a proposito di avvenimenti drammatici per l'umanità, molti dei quali si sono puntualmente verificati. In questo volume sono raccolti tutti i messaggi più recenti.

Qui sono raccolti messaggi, rivelazioni dal 22 agosto 2011 al 23 agosto 2013.

TUTTO CAMBIERÀ DOPO IL GRANDE AVVERTIMENTO **Tratto dai messaggi ai figli della Divina Volontà**



Edizioni Segno, luglio 2018, 172 p. € 15,00

“Ultimi tempi” e “fine dei tempi” sono espressioni bibliche per indicare questi tempi conclusivi: tempi che vedono l'esplosione del male, del mistero dell'iniquità, l'apocalisse della nostra civiltà, la messa a morte del tempo e dell'essere, la rivelazione dell'origine delle cose e della loro fine ma anche ed insieme un nuovo inizio. Il tempo viene meno perché sta arrivando il

“tempo di Dio”, del ritorno di Cristo: il tempo, per l'appunto, apocalittico, l'aut-aut fra fede e paura. È in questo contesto che dobbiamo leggere il libro dell'Apocalisse, il libro della purificazione, della grande tribolazione e della rivelazione. L'Avvertimento allora sarà questa apocalisse a domicilio, personale, individuale.

I MESSAGGI DEL PADRE AI FIGLI DELLA DIVINA VOLONTÀ



Edizioni Segno 2018, pp. 100 € 10,00

“Ho voluto questa opera a ‘coronamento’ di un'altra opera eccelsa: il carisma della Divina Volontà, negli scritti della serva di Dio Luisa Piccarreta”, dice Gesù d'Amore. E continua: “L'anima che si sente chiamata alla ricerca di questa verità ha quattro passi da compiere: il primo è quello del desiderio (che l'ammette al dono); il secondo, quello della conoscenza (che la fa progredire nel dono); il terzo, quello della virtù (che la tiene assicurata a questo dono); e il quarto, quello della vita (per realizzare questo dono). Poiché molti ritengono l'opera di Luisa di ‘difficile comprensione’ per il modo in cui è scritta, mi sono compiaciuto ispirare al mio strumento questa seconda opera, nella quale gli insegnamenti contenuti nella prima, sono ‘spalmati’ in tanti messaggi di più facile lettura ... e questo perché i tempi stringono”.

Altri libri dello stesso autore:

Messaggi ai figli della Divina Volontà - vol.1
Preghiere nella Divina Volontà

La Passione di Gesù

Messaggi ai figli della Divina Volontà - vol.2

Messaggi ai figli della Divina Volontà - vol.3

Messaggi ai figli della Divina Volontà - vol.4

Il sollevamento degli eletti

La grande tribolazione

Messaggi ai figli della Divina Volontà - vol.5

Il carisma della Divina Volontà

Messaggi ai Figli della Divina Volontà - vol. 6

L'Adorazione Eucaristica

I messaggi del Padre ai figli della Divina

Volontà San Barachiele Arcangelo

mente. Allo stesso modo il Buddha socchiude gli occhi e avvertiamo che per noi non è più.

Cioran [*Lacrime e santi*]: *L'altro non esiste. Questa conclusione si impone e ci conforta.*

Lo sa, il filosofo, che siamo schiavizzati con dolore e piacere, con bastone e carota, e siamo sospinti alla conservazione e alla riproduzione. Lazzaro, ormai paralizzato, si aggrappa alla vita e poi si lamenta per i giorni disgraziati che pure ambiva. Valentino persegue il godimento genitale e poi si dispera per aver concepito un figlio. Questo trucco non seduce il filosofo perché essere preso in giro non gli piace. Ma la tentazione più comica consiste nel competere e primeggiare nella società. Tralascio la cautela del solipsismo secondo cui ogni persona sarebbe parvenza di un sogno o magari sarebbe un automa. Concedo che gli altri abbiano una coscienza, alla pari di me, ma dirò della voragine che isola il mio mondo e il loro mondo. È evidente che ciascuno di noi si sente unico in virtù del proprio Io. D'altronde ciascuno di noi entra in contatto con il corpo degli altri e accorda un Io che è definito nella forma generica di ogni Io. Ne discende, per esempio, che mi stupisco di disporre del mio corpo, fra i tanti che vanno a passeggio, mentre agli amici appare normale di trovarmi lì perché per loro un Io vale l'altro. Il corpo mi rappresenta nella maniera di un pupazzo alla fiera. Che ne sanno, gli amici, che il mio Io non corrisponda a un'altra persona? Che ne sanno che non fossi un babilonese di trenta secoli fa che riposa sotto la porta azzurra di Ishtar? Che ne sanno che non fossi il principe indiano che si sveglia all'ombra dell'albero di Fico? Questa verità, così chiara e così oscurata, recide ogni vincolo con il mondo e mi consegna alla libertà. L'uno per l'altro non esistiamo. Non c'è una via aperta se non l'interiorità. All'ultima stazione viene meno quell'Io che finora ritenevo prezioso e temevo di perdere con la morte: è una nozione inconsistente e impermanente, si mormora sotto l'albero di Fico, e dirada nei turbamenti della meditazione. Ecco che nulla rimane al termine del viaggio. Trascendere ogni cosa ci orienta verso una sorgente e sarebbe contraddittorio se non fosse intesa come Vuoto.

Eckhart [*Istruzioni spirituali*]: *Se un uomo abbandona sé stesso si è già congedato dal mondo intero. Lascia, dunque, te stesso là dove ti trovi. Ti vedi ormai distante e giungi al fondo dello spirito.*

Plotino [*Enneadi*]: *Egli non è più lui stesso e guarda al di là della bellezza e al di là del coro delle virtù. ... Colui che trascende tutte le cose giunge a ciò che è prima di tutte le cose. ... Tale è la vita degli dèi e degli uomini beati: allontanamento da tutto, disdegno di tutto, fuga di uno solo verso lui solo!*

Buber [*Confessioni estatiche*]: *L'anima si è immersa interamente nel proprio fondo, nocciolo e buccia, sole e occhio, bevitore e bevanda. Questa esperienza,*

assolutamente interiore, è ciò che i Greci chiamavano ékstasis cioè andare fuori.

Giuseppe Roncoroni

Questo scritto è tratto da «Filosofo con grande libro». «Filosofo con grande libro» è pubblicato nel 2020. Inoltre è consultabile in www.academia.edu

SELINUNTE: LE PIÙ BELLE ROVINE AL MONDO



*Acropoli Tempio C di Selinunte (TP, Sicilia),
Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr 27 settembre 2019*

Selinunte è «un immenso ammasso di colonne crollate, talvolta cadute allineate e affiancate, come soldati morti, talaltra precipitate caoticamente. Un esercito pietrificato, una guerra persa, una recita di un'apocalisse localizzata. Nel bagliore dolce e malinconico di una marina, tuttavia. E in un silenzio che dichiara solitudine. «Quelle rovine di templi giganteschi», scrive **Maupassant**, «le più vaste che esistono in Europa, riempiono una pianura intera e coprono anche una collina, all'estremità del piano. Esse seguono la riva, una lunga riva di sabbia pallida dove sono tirate a secco alcune barche da pesca, senza che, tuttavia, si riesca a capire dove abitino i pescatori».

Jean Paul Sartre e **Simon de Beauvoir**, visitando Selinunte, dissero: «Interrogammo i templi greci, il loro silenzio aveva più peso di tante chiacchiere». Ed è profondamente vero: nessuna descrizione può sostituire una visita a quel complesso di rovine. Esse hanno destato sempre un profondo fascino in chi, con animo sensibile, è andato a visitarle. Come **Salvatore Quasimodo**, uomo di poche parole ma che a Selinunte diventava loquace e comunicativo; **Cesare Brandi**, che venne a Selinunte varie volte e definì le rovine «le più belle che esistano al mondo».» (Manuela Randazzo)

Giuseppe Brescia— Andria (Bt)**ARTHUR KOESTLER, EPISTEMOLOGO DELLA CREATIVITÀ**

Di Arthur Koestler* (Budapest 1905 – morto suicida a Londra con la moglie Cynthia nel 1983), 'assetato di assoluto' e studioso del 'senso oceanico' specie nell'ultima fase della propria riflessione (dopo averne scoperto la esigenza in "Buio al Mezzogiorno", come risposta al male), la cultura italiana si occupava a causa della morte, in occasione della pubblicazione del suo 'capolavoro', del contributo al "Dio che è fallito" (Testimonianze sul comunismo) e dei vari tomi della 'Autobiografia', via via poi declinando verso il 'silenzio', specie nel trentennale della scomparsa, o persino tentando una lettura a posteriori, "politically correct", di "Darkness at Noon" (dal 1940, data dell'originale, al 1946, 1950 e 1992, per le prefazioni agli "Oscar Mondadori"). Dice, tra l'altro, Ugo Berti Arnoaldi, in quest'ultima nota, che addirittura il libro testimoniale di Koestler sarebbe stato letto da alcuni marxisti "per rafforzarsi nella fede comunista, o addirittura per convertirsi" (p. 11). E riprendendo in parte il giudizio di Hannah Arendt, che aveva per Koestler una forma di idiosincrasia, che "ogni volta che si cerchi di instaurare il nuovo va messa in conto una certa quota di sacrificio e violenza. (...) Proprio perché il loro fine (i.e.: dei "mezzi" adottati per la "Utopia") non era il benessere degli uomini o l'interesse del singolo, ma la creazione dell'umanità, Rubasciov e i suoi compagni hanno eliminato (sono ancora parole della Arendt) gli individui per la specie, sacrificato la parte per il tutto" (ibidem). Vedete, invece, che cosa scrisse l'altro pensatore politico, franco-ungherese, François Fejtő, in occasione della morte, a proposito del libro del 1940: "Dai giornali parigini dell'epoca (1946) risulta che uno dei motivi più importanti della disfatta comunista in Francia fu proprio l'accusa contenuta nel libro 'Buio a mezzogiorno' " ("Un testimone del buio staliniano. La tragica scomparsa a Londra dello scrittore Arthur Koestler", nel "Corriere della Sera" di venerdì 4 marzo 1983; insieme con la corrispondenza da Londra di Renzo Cianfanelli, e l'elzeviro di Franco Fortini, "Koestler: la violenza spiegata al pubblico", in "Corriere della Sera", sabato 5 marzo 1983).

Anche il per certi versi "intellettuale organico", Italo Calvino, dettò un breve ma partecipe ricordo dello scrittore su "Repubblica" del 4 marzo 1983: sì che non escluderei affatto che la esaltazione che Calvino fa, in vari luoghi critici, del Pierre Bezuchov di "Guerra e pace", nel suo appropriarsi della risorsa del celeste durante la prigionia tra le armate napoleoniche, possa esser stata confermata dalla scoperta del "senso oceanico" e dell' "infinito", pre-avvertita in Koestler. Certamente, il titolo della raccolta di Koestler,



"Drinkers of Infinity" (London, Hutchinson, 1968), come dei "Bevitori assetati di Infinito", bene inquadra tutta l'importanza della ultima fase della produzione saggistica koestleriana. E ci rammenta, a proposito della sua "fortuna", il fatto che non risultano tradotti in italiano "Insight and Outlook"; "Promise and Fulfilment"; "The Lotus and the Robot"; "The Heel of Achilles"; "Bricks to Babel"; "Kaleidoscope", con il centrale "Drinkers of Infinity" – appunto - (originali, rispettivamente, di London 1949, 1955, 1961, 1968, 1974, 1980 e 1981). Evidentemente, la persistente "cultura ideologizzata di massa" (come la chiamava Rosario Assunto, tra i primi a parlarmi di Arthur Koestler) e i "pontefici minimi", frequentatori assidui di "talk show", di casa nostra, hanno altro cui pensare. È stato, così, intercettato l'interesse per il contrafforte teoretico-epistemologico del pensiero di Koestler: che è, in primo luogo, il senso oceanico e il richiamo dell'assoluto; secondariamente, la "fonte delle fonti", il "senso dei sensi", cioè la indagine sulla creatività, l'"atto della creazione" (1964 e 1969): eccezion fatta per le benemerite traduzioni in nostra lingua della Ubaldini Astrolabio di Roma del 1975, per quest'ultimo libro; de "Le radici del caso" e "La sfida del caso" (1972 e 1974); o, ancora, de "I sonnambuli", traduzione italiana di "The Sleepwalkers", per i tipi della Jaca Book di Milano 1982, che è lavoro organico interamente dedicato a problemi e autori della storia dell'astronomia (il cui originale è del 1959!). La risposta al "male assoluto", come lo definì il polacco Gustaw Herling per il carattere più profondo della sua "raffinatezza" (a differenza dalla stessa idea kantiana del "male radicale"), e al "genocidio delle anime", risiede nello studio della astronomia, dei suoi "eroi" e dei suoi "sonnambuli": ma con il filo rosso conduttore della 'Ricerca dell'assoluto'. E come Koestler confidò una volta a François (ndr Ferenc) Fejtő, "L'idea che l'infinito rimanesse un enigma senza risposta mi era intollerabile".

Era stato Leo Valiani, il "Mario" del campo di Vernet in "Schiuma della terra", a lanciare la pista verso la "filosofia" (Dante, Vico, Croce). Dunque: "Tutta la vita e tutta la creazione di Koestler possono riassumersi in questa ricerca dell'assoluto alla quale egli votò i suoi ultimi vent'anni. Si rivelò un mistico, rimanendo nemico accanito di tutte le mistificazioni" (Fejtő).

Attratto dagli studi di Freud sul motto di spirito e le relazioni con l'inconscio, dalle teorie dell'archetipo di Carl Gustav Jung, dalla psicologia scientifica e dalla riflessologia, dalla "Weltliteratur" e poesia universale, dalle scoperte einsteiniane e della meccanica quantistica (senza dimenticare l'approccio tardo-positivistico allo studio della coscienza, proprio della cultura anglosassone dell'epoca, debitrice in parte verso il darwinismo), Koestler affronta, allora, il tema della "creazione", "in che cosa consista precisamente l'atto della "creazione", a partire dalle dinamiche del riso ('La Logica del riso', 'Riso ed emozione', 'Varietà di Humour', 'Dallo Humour alla scoperta') e magari anche del pianto ('Scienza e emozione'; 'La logica delle

lacrime'; 'Riso e pianto', nella Parte Terza del libro, 'L'artista'). Si potrebbe parlare di un indizio filosofico del lume dialettico, la “dialettica delle passioni”, pure se non consaputa da Koestler, ma come evidenza del processo di 'scaricamento' dei riflessi nervosi nel cosiddetto “momento culminante” dell'arte o dello “eureka” della scoperta. È l'idea stessa (come sappiamo), questa, ai vertici della revisione dell'estetica crociana e post-crociana; ma, insieme, l'idea che contraddistingue il “passaggio” tra le forme di attività spirituali, “le doglie di tutti i parti dello spirito teoretico e pratico” (Raffaello Franchini). Certo, essa non è detta – con questa piena chiarezza – in Koestler. Semmai, è detta per l'approssimazione alla dottrina aristotelica della “catarsi” tragica, messa a confronto con la parallela teoria della “esplosione”, nel comico (v. la figura 1 de “L'atto della creazione”, p. 23).

Goethe diceva che non è importante chiedersi se la si pensi in tutto e per tutto “allo stesso modo”; ma soltanto se “si proceda nello stesso senso” o “nella stessa direzione”. Ebbene, è impossibile seguire Koestler, quando, in lotta con il male, avvalorando la “focalità” della concentrazione interiore, il battito della creazione, la teoria del “momento culminante” in estetica ed epistemologia, puntualmente rintraccia e segue tutte le fonti, gli interni rimandi, i critici e i poeti, dai modernisti (Joyce, Yeats, Proust) ai classici, e astronomi e scienziati, dai medici agli psicologi e terapeuti, quasi all'infinito. La pagina dell'ultimo Koestler è 'vertiginosa', forse ancor più delle cordiali recensioni di Carlo Emilio Gadda alle raccolte poetiche di Eugenio Montale, delle citazioni di Italo Calvino critico di Giorgio De Santillana e nei “Six Memos for the next Millennium”, fino alla sintesi matematico- teologico- poetica della “Colonna e il fondamento della verità” di Pavel Florenskij. Gli è, pure, che la ricerca dell'assoluto nell' 'atto della creazione' di Koestler procede esattamente nello stesso senso di “Tempo e Libertà. Teorie e storia della costruttività umana”, mio approccio ermeneutico del 1984, là dove, a partire dallo storicismo di Carlo Antoni e Benedetto Croce (“L'avanguardia della libertà”) e dalla psicologia umanistica di Erich Fromm, nella parte terza mi addentravo nella “Teoria del tragico” e nella “Teoria del comico”, per approdare alla ricomposizione di “Tempo Costruttività Amore” ed al ripensamento della categoria della “simultaneità” in Kant e prosecutori (Lorentz, Einstein, Carabellese, Scaravelli, Fano).

Non per puntigliosità ma come contributo ermeneutico, ravviso che rinvenivo una “catarsi comica” degna di stare al fianco della “catarsi tragica”, corroborando gli esiti delle ricerche giovanili sul “Testo e la fortuna della 'Poetica'. Note di critica aristotelica” (SPES, Milazzo 1984, sotto gli auspici di Augusto Rostagni, Manara Valgimigli, Nicola Festa e Aristide Colonna), in particolare riprendendo gli schemi del “Tractatus Coslinianus”, sulle biforcazioni del genere comico e tragico nell'antichità, certo avvalorandole in una logica profondamente diversa.

Trascorrendo da Eschilo e Sofocle a Shakespeare a Mozart e altri esempi del melodramma italiano dell'Ottocento, rintracciavo la presenza del “momento culminante” (che vive anche, diversamente modulato, in Caravaggio o Cezanne, nella danza e nel cinema), proprio con l'aristotelico “riconoscimento di fronte a cose inanimate” (l'arco di Filottete, il fazzoletto di Jago); ma questa medesima possibilità rinvenivo nella tecnica del comico (il ferro da stiro che scotta Fabrizio per la malizia di Mirandolina nella “Locandiera” di Carlo Goldoni, sempre in via d'esempio). Koestler vede, invece, autentica “catarsi” solo nella teoria del tragico, e improvvisa “esplosione” come “scaricamento” nervoso nella procedura del comico. Pagando lo scotto verso il positivismo, parla di meccanismo di “bisociazione” e schematizza “questi due modi di scarica della tensione: l'e s p l o s i o n e delle emozioni aggressivo-difensive (nel comico) e la c a t a r s i, o 'messa a terra', graduale, delle emozioni di partecipazione (nel tragico: v. testo con figura 6, alle pp. 78-79).

Ma non potrebbe anche darsi il paradigma del momento culminante nel comico e della diffusività delle emozioni nel tragico, sol che si risalga al più volte citato saggio sul “Riso” del Bergson, alla “Esperienza vissuta e Poesia” di Wilhelm Dilthey, e alle altre fonti della ricerca di tipo neo-kantiano sulle “pieghe dell'anima umana”, di carattere trascendentale? La sorpresa è nel ritmo; l'aspettazione sfocia nella delusione, da una parte. Pietà e terrore si scaricano nella purificazione delle stesse passioni, dall'altra (Il pubblico 'sa' l'errore non voluto di Edipo; ma 'non sa' qual sia per essere il di lui destino. Lo spettatore 'sa' ciò che Romeo 'non sa', quando vede Giulietta giacente nella tomba. E così via). Certo, si tratta di un filone teoretico – estetico di interpretazione; diverso e distante rispetto all'altra visione, 'illuministica', propria del gioco a scatole cinesi, il giallo poliziesco – filologico circa la perdita del secondo libro della “Poetica” trascorrente nel “Nome della rosa” di Eco, e sue fortunate derivazioni. Val bene riproporlo, ora, unitamente agli spunti ermeneutici sulla “creatività”, il “ripiegamento, la “meraviglia” della curiosità e della scoperta, in cui sempre sentiamo “spirar l'Ambrosia”, “indizio” della Musa (“Dei sepolcri”). “Comicità è dunque, con il motto di spirito che ne è la forma ellittica e sintetica, non già liberazione di energie represses o inibite, scarico di 'ingorgo psichico', sfogo o 'divertissement' antiautoritario e vitalistico, bensì conquista di una prospettiva, scioglimento del ridere attraverso il compatimento, lezione di umanità, redenzione nel ritmo e nel processo dialettico delle vanità e passioni e interessi individuali, metafora insomma – al pari del tragico – dell'umano destino” (“Tempo e Libertà”, pp. 305-306). Platone nel “Convito”, dedicato a Eros figlio di Poros e di Penia nel mito di Diotima, tocca della “catarsi comica”, quando: “soltanto Agatone, Aristofane e Socrate rimanevano ancora desti e bevevano, l'un dopo l'altro verso destra, da una gran tazza, e Socrate discorreva con loro. Di che

precisamente ragionassero, Aristofane non ricordava – perché non aveva sentito il principio, ed era tutto assonnato – ma in sostanza, al dire di Aristodemo, Socrate li sforzava a convenire, che s'appartiene allo stesso uomo il saper comporre tragedie e commedie, e chi per virtù d'arte è poeta tragico, dev'essere anche poeta comico” (“Tutte le opere”, versione del Martini, Sansoni, Firenze, p. 457). Adducevo gli esempi dell’ “Amphytruo” plautino, della “Commedia” di Dante, della mirabile dipintura padovana della giottesca Cappella degli Scrovegni che affascinò Proust, di Skakespeare e del “comic relief”, del “Commedione” del Belli, di Chaplin, Eduardo e Buster Keaton (“Tempo e Libertà”, cit., pp. 306-314 e 317-320).

Carlo Antoni, nelle sue “Riflessioni e congetture”, avrebbe colto un punto di ragione nella tesi di Koestler: “ Il pianto è una non-azione, una passività, dove lo spirito arriva al margine del nulla. A sua volta il riso, all'altro estremo, si disfrena di scatto, per un'improvvisa caduta della volontà. (...) L'emozione, per se stessa, è un fatto della coscienza, ma il riso è fuori della sfera della coscienza, perché si sottrae al controllo della volontà: noi 'scoppiamo' a ridere, non riusciamo a 'frenare' il riso, ci 'abbandoniamo' ad esso, così come non riusciamo a 'trattenere' il pianto. Ma le teorie del riso, più che alla spiegazione del meccanismo, mirano a scoprire lo 'stimolo' esterno, il comico oggettivo, ciò che ha la 'virtù' di far ridere. Ora, come non vi è il bello di natura, così non vi è il comico in sé, nelle cose, nelle situazioni” (“Riflessioni e congetture. Del comico. Ancora del riso”, in “Criterio”, ½, febbraio 1957, pp. 151-155). Il problema si situa allora nella temporalità, nella dimensione husserliana della “Zeitigung”, innestando Aristotele e Kant, Bergson con Croce. “O anche, in termini più ampi e comprensivi, tragedia può essere definita per il piacere dispiacevole (piacere nel ritmo, dispiacere nel contenuto); e la commedia, invece, per dispiacere piacevole (dispiacere nel ritmo, piacere nel contenuto). Nella tragedia, il piacere è permanente (come 'Gefallen', o 'diletto nel Giudizio'), e il dispiacere è successione di accadimenti terribili; mentre la mediazione dialettica di piacere e dispiacere, ritmo e mito, permanenza e successività, è data nella catarsi tragica, in quanto simultaneità di terrore e pietà. Nella commedia, invece, il dispiacere è l'attimo (come sorpresa, inganno, disillusione), ed il piacere è permanente (ma come 'Vergnügen', o 'diletto che piace nella sensazione', soddisfazione vitale e rassicurante dinanzi a casi in cui lo spettatore non è coinvolto, e che sono anzi rappresentati in guisa da agevolargli il senso di superiorità e distacco). Ma il rapporto di piacere e dispiacere, continuità e interruzione, soddisfazione e disillusione, si può adempiere nella catarsi comica, come momento culminante cui mena il susseguirsi crescente dei colpi di scena e del gioco aspettazioni-delusioni, ovvero come purificazione piena e suprema del riso in pietà” (“Tempo e Libertà”, cit., pp. 343-345). La “bisociazione” dei piani del comico in Koestler va, perciò. “temporalizzata”, assunta come dispiegantesi nel ritmo, in cui varia la “relazione

d'intensità, la graduazione del rapporto temporale fra piacere e dispiacere (e, con essa, la intermittenza del piacere comico e tragico); ma non già la totale invadenza o assenza dell'uno rispetto all'altro. Ché, altrimenti il comico cade nella caricatura; ed il tragico, nel puro orrore” (ibidem: o, in Koestler, i tre pannelli del trittico riprodotti all'inizio della Parte prima, “Il buffone”).

La intelligenza di Koestler vede anche sprigionarsi l'assoluto nell'attrito tra il “banale” e il “tragico”. “La forza delle abitudini e delle convenzioni finisce col relegarci al Piano Banale; noi neanche ce ne accorgiamo perché le catene sono invisibili, i legami agiscono sotto il livello della coscienza. Ciò che Bergson definisce 'il meccanismo incrostato sul vivente' deriva dal fatto di essere stati per lungo tempo relegati sul Piano Banale. Ma, grazie a Dio, l'uomo non è sempre un essere così piatto – lo è quasi sempre. Come l'universo in cui vive, anch'egli è in uno stato di continua creazione. Il bisogno d'esplorare è in lui altrettanto fondamentale del principio d'economia che tende all'automatizzazione delle tecniche; il suo bisogno di trascendere il proprio io è altrettanto fondamentale della necessità di far valere il proprio io”(cfr. “Il ventre della balena”, titolo mitico – orwelliano dell'apposito Capitolo in “L'atto della creazione”, pp. 352-355). Dove anche Koestler vede analogie con i fenomeni di 'rigenerazione organica' e quelli di 'adattamento originale' di cui sono capaci gli animali in alcune situazioni critiche qualche contatto anche con Popper non è escluso (pp. 166 e 236).

Perciò stesso: “Quando il Tragico e il Banale si incontrano, l'Assoluto si umanizza, attirato nell'orbita dell'uomo, mentre gli oggetti banali della vita quotidiana si trasfigurano, vengono circondati, per così dire, da un'aureola di luce. Tale incontro può avere la maestà di un'incarnazione in cui il 'logos' diventa carne; o il fascino della trasfigurazione di Krishna disceso a giocare con le guardiane di vacche. Su una scala meno grande, il tragico e il banale si incontrano anche nelle persone dei giovani d'oro e degli spazzacamini; nella scarpa pietrificata stretta nella mano pietrificata del calzolaio di Pompei; nel sapone che Bloom cambia di tasca mentre segue un corteo funebre. Per Laplace il fine ultimo della scienza era quello di dimostrare, partendo da un granello di sabbia, il meccanismo di tutto l'universo” (ibidem). Prende molto dalle estetiche delle “epifanie”, Koestler: da Yeats e Joyce, Baudelaire e Verlaine, di prima o seconda o plurima lettura. “In uno dei suoi saggi – 'The Cutting of an Agate' – William Butler Yeats riferiva uno dei più sciocchi errori popolari del nostro tempo: Quegli eruditi che fanno paura ai bambini e ripugnano agli innamorati, tutti quelli che sono il bersaglio di un umorismo tradizionale che ha qualcosa della saggezza contadina, sono matematici, teologi, avvocati, scienziati di vario tipo'. L'errore consiste nell'identificazione degli 'scienziati di vario tipo' con il tipo più infimo: la figura del pedante privo di ispirazione nel museo delle cere dell'immaginazione popolare” (cfr. “Alcuni aspetti del genio: Il senso di

Meraviglia”, pp. 413 sgg.). Trattasi dei “scientists”, quelli che Assunto chiamerà spesso gli “scienziati delle scienze umane”, lontani dalla genialità di Chargaff o di Schroedinger, Einstein e Planck; gli “scienziati”, più che gli “scienziati”, che usano i “forcipi dell'intelligenza che schiacciano la verità tentando di impossessarsene”, come diceva H. G. Wells, con un linguaggio affine alle categorie dell'empirio-criticismo viennese (gli “stenogrammi”) o degli “pseudoconcetti” (o: “concetti funzionali”) in Croce (v. Capitolo “Immagine ed emozione”, pp. 373 sgg.).

L'immagine del fiocco di neve, “la contemplazione della natura”, è ineliminabile persino in una “persona meno romantica di Keplero” (Cap. “Creazione visiva”, in op. cit., pp. 356-358).

Dove ritorna Joyce, per le “integrazioni e confronti”, tra “Intrecci e personaggi”: “I fisici moderni sanno molto di più di Democrito, ma anche l'Ulisse di Joyce sa molto di più di quello di Omero; e sotto certi aspetti, anche tale progresso della conoscenza è di ordine cumulativo” (p. 343). Dove, ovviamente, l'aspetto cumulativo va sempre inteso in senso trascendentale, come l'attimo che s'insedia e innalza nella compagine di “successione – simultaneità – permanenza”, e non come crescita quantitativa di tipo matematico e astratto.

Degli aspetti esponenziali del genio (la originalità, l'accento, e la economia), in risposta al Male nella storia, piace sottolineare l'importanza del “Ripiegamento”. trattato da Koestler in pagine assai belle. Per noi, è un poco “Con l'opera tacendo” di Dante guidato da Virgilio; è la “contractio animi” di Giordano Bruno; fors'anche il momento della “Dissimulazione onesta” di Torquato Accetto, se non temessimo di aggiungere altri alberelli alla “ingens sylva” bibliografica fiorita dopo e sopra la primigenia riscoperta del Croce 1928, “uomo che piantava gli alberi” (È pochi accendono i fuochi; molti vi si riscaldano attorno', dice Leopardi nel suo “Zibaldone dei miei pensieri”).

Ma Koestler, anch'egli grande ispiratore di fuochi o delle candele per l'umanità evocate in “Schiama della terra”, va oltre, così sviluppando gli esempi di Tolstoj e Hemingway. “Ma esistono altri metodi di ripiegamento: l'obliquità, la concentrazione (concentrare le idee, comprimere), i 'sette tipi di ambiguità', secondo la stima modesta di Empson. L'ultimo Joyce, per esempio, ci fa capire perché la parola che i tedeschi usano per 'scrivere poesie' sia 'dichten', il cui primo significato è 'condensare' (termine certamente più poetico di 'comporre', cioè 'mettere insieme', ma forse meno poetico dell'ungherese 'költeti', 'covare'). Di fatto, Freud credeva che la poesia in sostanza consistesse nel condensare o comprimere parecchi significati o parecchie allusioni in una parola o in una frase. Nei libri di Joyce è senz'altro un elemento essenziale; nei grandi monologhi del 'Finnegans Wake' quasi ogni parola è sovraccarica di allusioni e di sottintesi. Per riprendere una metafora che abbiamo già usato, l'economia impone che i punti di riferimento del

racconto siano abbastanza distanziati da richiedere al lettore un notevole sforzo; Joyce dà al lettore l'impressione di correre una maratona ingombra di ostacoli ad ogni passo e aggravata da un chilometro di geroglifici da decifrare. Se esistesse il lettore perfetto, forse Joyce sarebbe lo scrittore perfetto” (p. 329).

“Condensare”; per “comporre”; meglio “covare” (dal tedesco al latino all'ungherese), quindi. Ossia, nella ermeneutica filosofica, autentica lingua universale: 'macinare', 'mettere insieme amalgamando e fondendo', il 'moliri quaedam' di Virgilio nella sua “Eneide”, il “dialeghesthai” degli antichi greci, alle 'origini della dialettica' e nei personaggi di Omero e dei grandi tragici. Ed è, in definitiva, l'atto della creazione, la “fucina del mondo” (come disse una volta Francesco De Sanctis a proposito del Dante giovanile): la “dialettica delle passioni” come memoria-sentimento-tempo (cfr. Pietro Addante, “La fucina del mondo. Storicismo Epistemologia Ermeneutica”, Schena, Fasano 1994, sintesi del mio percorso filologico e filosofico dagli inizi alle “Questioni dello storicismo”, “Tempo e Libertà”, e alle revisioni di Popper e Einstein, Pascal e Vico).

Grazie a Arthur Koestler, “pur mo venian i miei pensier tra i tuoi”, eticamente scongiurando la “fine della civiltà” (di cui Croce 1946); epistemologicamente, accostando la “fucina del mondo” al “Mulino di Amleto”, sì caro a De Santillana, ed esso sì matematicamente sorretto dalla legge della precessione degli equinozi, ma altrettanto evidentemente nutrito degli universali fantastici di poesia e mito, scrutati col “senso del celeste” del nostro autore. [*N.d.R. Nato Artúr Köszler in famiglia ebraica ashkenazita; scrittore, giornalista, saggista, filosofo e parapsicologo ungherese naturalizzato britannico.]

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

...MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI...

Giuseppe Brescia— Andria (Bt)

L'ANTRACE DI ALDOUS HUXLEY E IL CORONAVIRUS DI DEAN KOONTZ

Premesso che la teoria del complotto riceve una dura critica nell'ambito della epistemologia moderna e contemporanea, per il fatto che esistono le conseguenze non volute di azioni umane intenzionali (teorema previsto in alcuni classici da



Machiavelli a Benjamin Constant, e tematizzato nella scuola austriaca di economia di Friedrich Von Hayek); e dato per scontato che la storia è piena di precorriti letterari e di coincidenze casuali; resta il 'ricorso' significativo delle anticipazioni messe in luce da Fabio Fidora sulla “Voce di New York” del 20 febbraio 2020, a proposito del “Wuhan-400”, meglio oggi noto per “coronavirus”, in un romanzo “dis-

Per fortuna mia figlia non è nella trappola dell'oppio o altro. Ha l'età della musica e della moda, ma poi... che ne sarà dei suoi gusti a quindici, diciotto e vent'anni? Mio Dio, come mamma so bene che spesso i ragazzi tengono all'oscuro di certe loro attività del tutto innocenti. Succede che, quando i genitori conoscono della situazione in cui versa il figlio, non ci sia proprio niente da fare né da parte loro né da parte di nessun altro, per obbligarlo a cambiare rotta.

Rivivo il ricordo del figlio diciannovenne di una mia collega di reparto commerciale; ricordo di averlo veduto trasandato nel vestire, trascurare le attività extra lavorative, perdere la capacità di concentrarsi e di capire. Lei, mamma vedova, ha sempre cercato di fornirgli tutto l'aiuto possibile contattando persino un ministro del culto amico di famiglia ben visto dall'interessato, ma inutilmente... Una volta schiavo del vizio, non si va più alla ricerca della propria identità, ma della prossima dose. Ora come ora il suo figliolo è in carcere per rapina.

Penso sempre che bisognerebbe coinvolgere questi giovani a una festa pubblica, patrocinata dai Comuni; sorridere sempre con essi, mai importunarli anche se reagiscono inconsapevolmente. Si creino varie associazioni che dia loro lavoro, anche part-time, perché apprendano il senso reale della vita... perché un domani anche loro saranno padri di famiglia. Mi scappa una lacrima; la tergo col dorso della mano.

Guardo daccapo il foglio, in brutta copia, del tema scritto da mia figlia. Tredici anni, e la trovo razionale con quelle opinioni scritte. Leggo la parte finale, molto emblematica: *“Terrò sempre a mente che ci si droga per reagire alle tensioni, alle esigenze e ai valori imposti dalla società. Ascolto in tivù e leggo negli articoli di carta stampata che anche i miei coetanei ricorrono agli stupefacenti per anestetizzare sia il corpo sia l'anima. Parlo con i miei compagni “puliti” che punire i drogati è sciocco come il gesto dell'ubriaco che colpisce l'immagine di sé stesso ebete e con gli occhi strabici riflessa dallo specchio. Io non penserò mai alla droga, anche per non far patire mamma e papà. Solamente un luogo familiare dove regnino affetto e disciplina potrà offrire ai figli la forza di non intraprendere il percorso senza ritorno lungo la strada degli stupefacenti. Insomma, si cancellino il loro mondo di sabbia; non permettiamo agli sfortunati dando loro una scala senza pioli: così è il modo che non sanno raggiungere la cima del ravvedere.”*

E brava la mia “bambina”; ma questo è lo scrivere e il pensare di una adolescente che ancora aspetta uscire la sera con amiche, di una domenica al lago o di una serata in discoteca o al cinematografo. Saprà davvero, infine, conservare il sentimento d'affetto per me e mio marito: *“Io non penserò mai alla droga, anche per non far patire mamma e papà.”*?

(Ri)appallottolo il foglio e lo rimetto nel cestino. Riassetto la cameretta di pareti cosparse di posters di idoli musicali e di fiction televisive. Quegli artisti li considero dei geni, piuttosto che dei rapper disgustosi e mal vestiti. Sistemata la cameretta rimetto piedi in cucina a preparare il desco; mancano trentacinque

minuti circa al rientro della mia figliola da scuola e del mio magnifico uomo.



amicizia-italo-ungherese

Blog di Giuseppe Dimola

Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)

KARINTHY FRIGYES: L'UMOR DI UN GIORNALISTA

[diario biligue/kétnyelvű napló]

“L'uomo e la donna... come potrebbero capirsi. Infatti ciascuno dei due vuole qualcosa di differente. L'uomo la donna, e la donna l'uomo.”



È un acuto e ironico aforisma di Karinthy Frigyes (1887-1938), giornalista, scrittore e soprattutto straordinario umorista ungherese. Una volta annotò: “L'umorismo è tutta la verità”.

Secondo Lajos Nagy*, chi lo incontrava pensava: “Cosa frulla nella testa del maestro?” Spesso si lamentava dell'impertinenza della gente. Sull'ultimo taccuino scrisse queste amare righe: “Mi usano come la patata in Europa: colgono i miei fiori e i miei frutti (umorismo e barzellette) e gettano via il tubero (la mia filosofia)”.

*

„Férfi és nő... hogyan is érthetné meg egymást? Hiszen mindkettő mást akar. A férfi: a nőt. A nő: a férfit.”. Ez Karinthy éles és gúnyos aforizmája. Újságíró, író, mindenképp rendkívüli magyar humorista volt Karinthy Frigyes (1887-1938).

„A humor a teljes igazság” – jegyezte fel egyszer.

Nagy Lajos* szerint, akivel találkozott, az azt kérdezte tőle: „Miben sántikál éppen most a mester agygyömbjére?”. Gyakran panaszkodott az emberek szemtelenségéről. Az utolsó noteszba ezek a keserű sorokat írta: „Úgy használnak engem, mint a krumplit Európában – virágomat és gyümölcsömet (humor és vicc) tépik, a gyökérgumót (filozófiámat) eldobják”.

*

Nel *Lessico balordo* prendeva in giro anche i proverbi. Ecco qualche esempio (traduzione fedele).

Az *Együgyű lexikon*-ban a közmondásokat is csúfolta. Itt van néhány példa Karinthy magyarázataival (hű fordítás).

Kaparj, kurta, neked is lesz.

Például ha valakinek valami bőrbetegsége van, és azt egy másik ember kaparja, neki is lesz.

Gratta, piccolo, anche tu ne avrai.

Per esempio se qualcuno ha qualche malattia cutanea e gratta un altro, anch'egli l'avrà.

Eső után köpönyeg.

Egészségügyi szabály, mert eső után rendszeren hűvösebb a levegő, és így ajánlatos übertegigert húzni.

Il mantello dopo la pioggia.

Norma igienica, perché dopo la pioggia l'aria si rinfresca per bene e così è consigliabile infilarsi il soprabito.

Vér nem válik vízzé.

A legújabb orvosi tudomány által megdöntött tapasztalat (lásd: vízibetegségek).

Il sangue non si trasforma in acqua.

Esperienza fatta a pezzi dalla più recente scienza medica (leggi: malattie dell'acqua).

Kutyából nem lesz szalonna.

Legfeljebb disznózsír.



Lardo



Strutto

Da un cane non ci sarà lardo.

Tuttalpiù strutto di maiale.

Addig nyújtózkodj, amíg a takaród ér.

Egészségügyi tanács, ami főleg azoknak kellemetlen, akiknek nagyon hosszú takarójuk van; ezeknek néha kétféleképpen ki kell nyújtózkodni.

Allungati fino a quanto arriva la tua coperta.

Consiglio sanitario, sgradevole soprattutto per quelli che hanno la coperta lunghissima; questi devono allungarsi almeno due metri.

Minden látszat csal.

De minden csaló látszik.

Ogni apparenza inganna.

Ma ogni ingannatore si vede.

*N.d.R. Nagy Lajos: *A menekülő ember* (L'uomo in fuga)

**IN MEMORIAM
SAN GIOVANNI PAOLO II (1920-2005)
NACQUE 100 ANNI FA E 15 ANNI FA
TORNÒ A CASA DEL SIGNORE**



È stato un eccelso protagonista nei campi più disparati: un grande filosofo, un grande poeta, un illuminato drammaturgo, le cui opere continuano a circolare e ad essere oggetto di meraviglia e, da giovane, anche un elogiato attore di teatro. Alla morte gli venne attribuito il titolo di "Magno", titolo riservato a poche persone nella storia. La Chiesa, con un processo tra i più brevi che si conoscano, lo ha proclamato beato e poi santo. E ora sono in corso le pratiche per onorarlo con il titolo di "dottore della Chiesa", riconoscimento rarissimo: nei 2000 anni di cristianesimo soltanto 36 persone lo hanno ricevuto.



Karol Józef Wojtyła, eletto Papa il 16 ottobre 1978, nacque a Wadowice (Polonia), il 18 maggio 1920.

Era il terzo dei tre figli di Karol Wojtyła e di Emilia Kaczorowska, la quale morì nel 1929. Suo fratello maggiore Edmund, medico, morì nel 1932 e suo padre, sottufficiale dell'esercito, nel 1941.

A nove anni ricevette la Prima Comunione e a diciotto anni il sacramento della Cresima. Terminati gli studi al ginnasio di Wadowice, nel 1938 si iscrisse all'Università Jagellonica di Cracovia.

Quando le forze di occupazione naziste chiusero l'Università nel 1939, il giovane Karol lavorò (1940-1944) in una cava e poi in una fabbrica chimica Solvay per potersi guadagnare da vivere ed evitare la deportazione in Germania.

A partire dal 1942, sentendosi chiamato al sacerdozio, frequentò i corsi di formazione del seminario maggiore clandestino di Cracovia, diretto dall'Arcivescovo Adarn Stefan Sapieha. Nel contempo, fu uno dei promotori del "Teatro Rapsodico", anch'esso clandestino.

Dopo la guerra, continuò i suoi studi nel seminario maggiore di Cracovia, nuovamente aperto, e nella

Facoltà di Teologia dell'Università Jagellónica, fino alla sua ordinazione sacerdotale, a Cracovia, il 1° novembre 1946. Successivamente, fu inviato dal Cardinale Sapieha a Roma, dove conseguì il dottorato in teologia (1948), con una tesi sul tema della fede nelle opere di San Giovanni della Croce. In quel periodo, durante le sue vacanze, esercitò il ministero pastorale tra gli emigranti polacchi in Francia, Belgio e Olanda.

Nel 1948 ritornò in Polonia e fu coadiutore dapprima nella parrocchia di Niegowic, vicino a Cracovia, poi in quella di San Floriano, in città. Fu cappellano degli universitari fino al 1951, quando riprese i suoi studi filosofici e teologici. Nel 1953 presentò all'Università Jagellónica di Cracovia una tesi sulla possibilità di fondare un'etica cristiana a partire dal sistema etico di Max Scheler. Più tardi, divenne professore di Teologia Morale ed Etica nel seminario maggiore di Cracovia e nella Facoltà di Teologia di Lublino.

Il 4 luglio 1958, il Papa Pio XII lo nominò Vescovo Ausiliare di Cracovia e titolare di Ombi. Ricevette l'ordinazione episcopale il 28 settembre 1958 nella cattedrale del Wawel (Cracovia), dalle mani dell'Arcivescovo Eugeniusz Baziak.

Il 13 gennaio 1964 fu nominato Arcivescovo di Cracovia da Papa Paolo VI, che lo creò Cardinale il 26 giugno 1967.

Partecipò al Concilio Vaticano II (1962-1965) dando un contributo importante all'elaborazione della costituzione *Gaudium et spes*. Il Cardinale Wojtyła prese parte anche alle 5 assemblee del Sinodo dei Vescovi, anteriori al suo Pontificato.

Venne eletto Papa il 16 ottobre 1978 e il 22 ottobre ebbe inizio il suo ministero di Pastore Universale della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II ha compiuto 146 visite pastorali in Italia e, come Vescovo di Roma, ha visitato 317 delle attuali 332 parrocchie romane. I viaggi apostolici nel mondo, espressione della costante sollecitudine pastorale del Successore di Pietro per tutte le Chiese, sono stati 104.

Tra i suoi documenti principali si annoverano 14 Encicliche, 15 Esortazioni apostoliche, 11 Costituzioni apostoliche e 45 Lettere apostoliche. A Papa Giovanni Paolo II si attribuiscono anche 5 libri: "Varcare la soglia della speranza" (ottobre 1994); "Dono e mistero: nel cinquantesimo anniversario del mio sacerdozio" (novembre 1996); "Trittico romano", meditazioni in forma di poesia (marzo 2003); "Alzatevi, andiamo!" (maggio 2004) e "Memoria e Identità" (febbraio 2005). Papa Giovanni Paolo II ha celebrato 147 riti di beatificazione, nei quali ha proclamato 1338 beati, e 51 canonizzazioni, per un totale di 482 santi. Ha tenuto 9 concistori, in cui ha creato 231 (e 1 in pectore) Cardinali. Ha presieduto anche 6 riunioni plenarie del Collegio Cardinalizio.

Dal 1978 ha convocato 15 assemblee del Sinodo dei Vescovi: 6 generali ordinarie (1980, 1983, 1987, 1990, 1994 e 2001), 1 assemblea generale straordinaria (1985) e 8 assemblee speciali (1980, 1991, 1994, 1995, 1997, 1998 [2] e 1999).

Il 13 maggio 1981 in piazza San Pietro ha subito un grave attentato. Salvato dalla mano materna della Madre di Dio, dopo una lunga degenza, ha perdonato il suo attentatore e, consapevole di aver ricevuto una nuova vita, ha intensificato i suoi impegni pastorali con eroica generosità.

La sua sollecitudine di pastore trovò espressione, inoltre, nella erezione di numerose diocesi e circoscrizioni ecclesiastiche, nella promulgazione dei Codici di Diritto Canonico latino e delle Chiese Orientali, del Catechismo della Chiesa Cattolica. Proponendo al Popolo di Dio momenti di particolare intensità spirituale indisse l'Anno della Redenzione, l'Anno Mariano e l'Anno dell'Eucaristia nonché il Grande Giubileo del 2000. Avvicinò le nuove generazioni indicando la celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù.

Nessun Papa ha incontrato tante persone come Giovanni Paolo II. Alle Udienze Generali del mercoledì (oltre 1160) hanno partecipato più di 17 milioni e 600mila pellegrini, senza contare tutte le altre udienze speciali e le cerimonie religiose (più di 8 milioni di pellegrini solo nel corso del Grande Giubileo dell'anno 2000). Ha incontrato milioni di fedeli nel corso delle visite pastorali in Italia e nel mondo. Sono state numerose anche le personalità governative ricevute in udienza: basti ricordare le 38 visite ufficiali e le altre 738 udienze o incontri con Capi di Stato, come pure le 246 udienze e incontri con Primi Ministri.

È morto a Roma, nel Palazzo Apostolico Vaticano, sabato 2 aprile 2005, alle ore 21.37, nella vigilia della Domenica in Albis o della Divina Misericordia, da lui istituita. I solenni funerali in Piazza San Pietro e la sepoltura nelle Grotte Vaticane sono stati celebrati l'8 aprile.

Il rito solenne della beatificazione, sul sagrato della Basilica Papale di San Pietro il 1° maggio 2011, è stato presieduto dal Sommo Pontefice Benedetto XVI, suo immediato successore e prezioso collaboratore per lunghi anni quale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il 27 aprile 2014 Giovanni Paolo II è stato canonizzato da Papa Francesco.¹

Non va dimenticato che tutta la sua famiglia, genitori e fratello, stanno per entrare nella gloria dei santi. Subito dopo la sua elezione a Pontefice, giornalisti e storici cominciarono a cercare notizie sulla famiglia Wojtyła, ma non trovarono quasi niente. Già a 21 anni, Karol era solo al mondo. Aveva perso la madre quando aveva nove anni, il fratello Edmondo quando ne aveva undici e il padre a 21. La guerra, l'invasione nazista, e poi quella comunista avevano distrutto tutto ciò che riguardava la religione in Polonia: documenti, chiese, cimiteri. I ricercatori di informazioni su Wojtyła non trovarono neppure le tombe dei suoi cari. Ma, poi, durante il processo di beatificazione, le ricerche si intensificarono e fu possibile ricostruire con molti dettagli la vita della famiglia Wojtyła. Venne così accertato che l'educazione cristiana, tanto

profondamente radicata in lui fin dalla prima giovinezza, l'aveva ricevuta dai genitori. Dal padre, Karol senior, capitano dell'esercito, e dalla madre, Emilia, una piccola e gracile creatura, che esercitava il mestiere di sarta. Persone che vissero la fede cristiana in umiltà e donazione totale a Dio. Emilia, era morta a 43 anni, dopo un lungo calvario di sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione. Karol senior era andato in pensione anticipata per dedicarsi alla educazione dei figli.

Una famiglia santa, e l'Episcopato polacco nel corso del 2019 ha aperto ufficialmente il processo di beatificazione per Karol Wojtyła senior e sua moglie Emilia. Non solo ma presto sarà aperto anche il processo di beatificazione anche per Edmondo, il fratello medico di Karol junior, morto a 26 anni, martire anche lui. Nell'ospedale dove lavorava era stata ricoverata una ragazza colpita da scarlattina, malattia infettiva molto contagiosa e mortale allora, quando non esistevano gli antibiotici. I medici, per paura del contagio, si rifiutarono di curarla ed Edmondo si offrì volontario. Curò la giovane, prese la malattia e morì.

Karol Wojtyła ha scritto poesie lungo tutta la sua vita. Dai diciannove anni fino al Trittico Romano del 2003. E ha scritto da vero poeta, come in quello stesso anno osservava Giovanni Raboni sul Corriere della Sera: «È un poeta con tutte le carte in regola». E i suoi sono «testi autentici e credibili, proprio perché somiglianti alla vita d'un uomo che non ha mai preso decisioni prive di peso, di drammaticità, di sofferenza. E non è forse questo ciò che si chiede, per sentirla davvero tale, anche alla poesia? Non è di casualità, di gratuità, di (l'ombra di Calvino mi perdoni) eccessiva "leggerezza" che le parole della poesia rischiano per lo più di ammalarsi e morire?». Ecco qualche sua lirica:

Accogli questo inizio d'anno

Accogli, o Padre Santo,
Dio eterno e onnipotente.
Accogli questo Anno
che oggi incominciamo.
Sin dal primo giorno,
sin dalle prime ore
desideriamo offrire a Te,
che sei senza inizio,
questo nuovo inizio.
Questa data ci accompagnerà
nel corso di molte ore, giorni,
settimane e mesi.
Giorno dopo giorno
apparirà davanti a ciascuno di noi
come un nuovo frammento del futuro,
che subito dopo cadrà nel passato
così come del passato
fa ora parte l'intero anno trascorso.
L'anno Nuovo appare davanti a noi,
come una grande incognita,
come uno spazio

che dovremo riempire
con un contenuto,
come una prospettiva di avvenimenti
sconosciuti e di decisioni da prendere.
Come una nuova tappa
e un nuovo spazio
della lotta di ogni essere umano
e insieme a livello della famiglia,
della società, delle nazioni:
dell'umanità intera.

Che sia un buon inizio

All'inizio del nuovo anno
prego il Signore
di concedere la pace, la concordia,
la tranquillità nell'ordine
e nel rispetto dei diritti
di ogni persona umana,
senza cui il mondo
non può avanzare
verso traguardi
di progresso e di civiltà

La nostra terra

(tratta dalla poesia "IL RITO" di S.S. GIOVANNI PAOLO II KAROL WOJTYŁA)

La nostra terra
è divenuta un rito,
un segno di riscoperta
in cui l'uomo si è ritrovato.
La riconciliazione con la terra
può forse sostituirsi alla necessità,
sostituirsi all'obbligo di esistere,
imposto dalla terra
da ogni terra,
anche questa che scegli col cuore tra tutte le altre.
Quando vi metti radici per la vita o per la morte
essa allora ti sgretola fino a renderti polvere.
Con sforzo intravedi
e con sforzo diventi visibile
attraverso le necessità terrestri.

Per l'amore che oltrepassa la morte,
è divenuta un rito la terra;
Per l'amore che oltrepassa la morte,
la nostra terra è divenuta un rito.
Terra... Terra... Terra... La nostra Terra.

Vi è uno sforzo continuo
di sollevare
gli uomini dall'obbligo,
imposto dalla terra
e questo sforzo si chiama "storia".
Non è resurrezione, la storia,
ma un continuo consenso alla morte,
da solo trasparenza
al succedersi di tutte le morti umane.
Non giunge al rito

che è divenuta la terra, la nostra terra.
Perciò noi amiamo la terra
amiamo la terra.
L'amore non scorre
insieme alla morte: l'oltrepassa.
Va al di là delle necessità terrestri.

La pace si costruisce

Aprite gli occhi a visioni di pace!
Parlate un linguaggio di pace!
Fate gesti di pace!
Perché lo pratica della pace
porta alla pace.
La pace si rivela e si offre
a coloro che realizzano,
giorno dopo giorno,
tutte quelle forme di pace
di cui sono capaci.

Lo stupore

Seno di bosco discende
al ritmo di montuose fiumare.
Questo ritmo mi rivela Te,
il Verbo Primordiale.
Com'è stupendo il Tuo silenzio
in tutto ciò che da ogni dove propala
un mondo reale...
che assieme al seno di bosco
scende giù da ogni versante...
tutto ciò che con sé trascina
l'argentata cascata del torrente,
che dal monte cade ritmato,
trasportato dalla propria corrente...
– dove trasportato?

Che hai detto, torrente di monte?
In che luogo t'incontri con me?
Con me che sono altresì perituro
come te, siffatto...
Ma cosiffatto come te?

(Di fermarmi qui, acconsenti –
consentimi di fermarmi al varco,
ecco uno di questi semplici portenti.)
Non si stupisce una fiumara scendente
e silenziosamente discendono i boschi
al ritmo del torrente
– però un umano si meraviglia.
Il varco che un mondo trapassa attraverso l'uomo
è dello stupore la soglia,
(una volta, proprio questo portento fu nominato
"Adamo".)
Ed era solo, col suo stupore,
tra le creature senza meraviglia
– per le quali esistere e trascorrere era sufficiente.
L'uomo, con loro, scorreva sull'onda dello stupore!
Meravigliandosi, sempre emergeva
dal maroso che lo trasportava,

come per dire a tutto il mondo:
"fermati! – in me hai un porto,
in me c'è quel luogo d'incontro
col Primordiale Verbo" –
"fermati, questo trapasso ha un senso,
ha un senso... ha un senso... ha un senso!"

Ti affido i giovani

Signora di Jasna Gòra!
Madre della Nazione!
Desidero raccomandare in modo particolare
ed affidare a Te
tutta la gioventù polacca.
Consentimi di ricordare in primo luogo
la mia giovinezza che,
nella sua parte più decisiva, fu difficile.
Era il tempo della guerra e dell'occupazione:
una grande prova per tutta la nazione.
Una grande prova per la gioventù.
Questo era, contemporaneamente,
il tempo dell'affermazione
dei più alti valori,
tante volte a misura dell'eroismo!
Quante volte a prezzo della vita!
Oggi raccomando a Te, o Madre,
e affido l'attuale giovane generazione.
Questo «giovane bosco»
che è spuntato
in mezzo al bosco più vecchio,
«giovane bosco» dei cuori e delle coscienze.
Fa' sì che questi cuori
e coscienze siano sani;
che portino in sé tutta l'eredità
che ha il nome di «Polonia»:
l'eredità della verità e dei valori;
al tempo stesso l'eredità
della fatica e dei sacrifici.
Questa eredità sia in essi viva e incrollabile.
Sappiano i giovani unire in sé
il coraggio e la ponderatezza.
Il coraggio infatti è indispensabile
per essere veramente ponderati,
e la ponderatezza è indispensabile
per essere veramente coraggiosi.
Essere coraggioso vuol dire
pensare al futuro
e prendere per esso la responsabilità.
Ti raccomando e affido,
o Madre, i giovani.
Che non perdano mai
la speranza nel futuro!
Ricordino che il futuro
è anche assegnato
all'uomo come compito.
Esso gli è consegnato in se stesso come compito
O Signora di Jasna Gòra!
Quanto ti supplico
per il futuro della mia Patria,
per questo futuro che ci è assegnato
come compito in ogni uomo

e soprattutto nella giovane generazione!
Che comprendano!
Che intraprendano!
Che compiano!
Che non siano ostacolati!
Ma aiutati! ³

¹ Tratto dal Libretto della Celebrazione per la Canonizzazione dei Beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, 27 aprile 2014)

² <http://lnx.tonyassante.com/ilfaustino/>

³ Da Wikitesti

INTERVISTA & RIVELAZIONI ALLA SUOR MÁRIA NATÁLIA LA MISTICA DEL NOVECENTO



Suor Mária Natália Magdolna (1901-1992)

La religiosa mistica ungherese, Mária Natália Magdolna alias Kovacsics Mária Natália ebbe una vita ricca di esperienze soprannaturali: ricevette messaggi profetici sia da Gesù che dalla Vergine Maria lungo tutta la sua esistenza, con indicazioni pratiche ed urgenti per la salvezza propria e del mondo. Le rivelazioni sono illuminanti per capire tutta la storia europea e il compito di ogni singola nazione nella battaglia tra Bene e Male. Il filo rosso delle profezie è legato alle parole “*espiazione, riparazione e penitenza*”, con la richiesta celeste di formare una milizia di anime che si offrano a Dio per riparare ai peccati e preparare il trionfo del Cuore Immacolato di Maria.

I. Intervista a Mária Natália Magdolna: la Regina Vittoriosa del mondo trionferà su satana e stabilirà in terra il Regno di Pace

L'articolo che vi proponiamo è tratto dalla rivista cattolica in lingua francese "Stella Maris", si tratta di un'intervista alla mistica Suor Mária Natália Magdolna

che ha per oggetto le rivelazioni sul futuro del mondo ricevute dalla religiosa ungherese.

Suor Mária Natália, appartenente alla congregazione delle Suore del Buon Pastore di Santa Maria Maddalena in Kecskemét, nacque nelle vicinanze di Pozsony odierna Bratislava (oggi nella Repubblica slovacca) nel 1901.

La sua vita fu piena di numerose grazie soprannaturali e di un'intensa comunicazione con Dio. In particolare, la Madonna favorì Suor Mária Natália con numerose locuzioni e visioni straordinarie.

Padre Jenő Krasznay – stimato teologo e ausiliare del vescovo Mons. Isván Hász –, che fu direttore spirituale di Suor Mária Natália per qualche tempo, dopo un lungo periodo di indagini ed esami dichiarò la sua convinzione sull'autenticità delle esperienze mistiche, visioni e messaggi che la religiosa aveva ricevuto da Gesù e dalla Madonna.

Suor Mária Natália morì in odore di santità nel 1992, all'età di 91 anni.

Vi proponiamo questo articolo per l'indubbia concordanza di contenuti con altre rivelazioni pubblicate nel sito <https://profezie3m.altervista.org/>.

Il mondo si convertirà

Suor Mária Natália, religiosa ungherese, morta nell'aprile 1992, ha ricevuto importanti rivelazioni sul futuro del mondo. Un libro che racconta la sua vita e che raccoglie i principali messaggi che ha ricevuto è pubblicato dalle Editions du Parvis col titolo di "Marie, Reine victorieuse du monde" ("Maria, Regina vittoriosa del mondo"; N.d.T.).

Ho avuto la possibilità di incontrarla a Budapest. Ne ho tratto un'ottima impressione. Il suo direttore spirituale, un benedettino ungherese, che parla correntemente il francese, era venuto a trovarci nei nostri uffici a Hauteville.

Il 2 febbraio 1991, un amico, il dott. Molnár, l'ha intervistata, ecco il resoconto...

André Castella

Suor Mária Natália: Ringrazio Gesù per essere stata battezzata il 2 febbraio 1901, festa della Candelora, e di essere stata consacrata quel giorno alla mia Madre celeste, la Regina vittoriosa del mondo. Sono felice di essere stata incaricata di annunciare che prima del Giudizio finale e del Regno definitivo di Dio fra i suoi eletti, la terra, ricolma di malvagità, sarà trasformata in un mondo di felicità umana.

La Santa Vergine renderà felici gli abitanti della terra, conformemente ad una decisione della Bontà divina. Da Dio può venire soltanto ciò che è conforme alla Sua essenza: felicità, gioia, amore. Egli ridonerà ciò che l'uomo aveva prima del peccato originale e che da allora ha perso. Questa grazia, Dio l'ha riposta nelle mani della Regina vittoriosa del mondo ma è destinata al mondo intero. Malgrado tutte le apparenze contrarie ed il suo attuale successo, seducente e diabolico, Satana subirà una sconfitta. Solo il Padre del Cielo ne conosce la data.

Satana scomparirà assieme alle sue conquiste e ai suoi piani. La luce di Lucifero è falsa, il suo splendore è artificiale. La malvagità di Satana non può superare la bontà infinita di Dio.

La grazia funziona in maniera misteriosa. Prego in unione con Gesù sia in favore di ogni essere umano in particolare che per il mondo intero. La grazia ci trasforma in un istante, d'un sol colpo. La grazia è un miracolo di Dio, Egli ci tocca con la propria infinita grazia. Con l'irruzione della grazia celeste anche il peccato più grave si trasforma in cenere. Fintanto che non ci mettiamo in ginocchio sulla cenere della nostra miseria, noi non possiamo vedere giungere l'ora della misericordia divina e non sentiamo la Madonna e "gli angeli" che ci avvertono: "Convertitevi! Il tempo della purificazione di questo mondo è sempre più vicino".

- Si potranno sentire gli effetti di questa grazia straordinaria?

- Sì. Fino alla nostra epoca il Cielo non aveva mai donato una grazia così nuova e così misteriosa; non c'è ancora stato un dono dall'aldilà che, nella sua sovrabbondanza, abbia potuto distruggere tutti i peccati e tutte le situazioni che conducono al peccato. Presto, il male sarà distrutto nel malfattore, il peccato sarà distrutto nel peccatore. La gelosia sarà distrutta nel geloso. Saremo quasi senza peccato in questa epoca che è stata definita "era gloriosa mariana".

Quest'epoca felice durerà quaranta, cinquanta anni o molto di più. Grazie a Dio, l'uomo sarà ricolmato di nuovi miracoli, di nuove grazie, della santità di Dio. La nostra natura incline al male sarà una natura incline al bene. Per un certo tempo, Satana sarà incatenato. Per un certo tempo, il male che si trova nell'uomo cesserà, come se Gesù abitasse in noi.

L'effusione di questa grazia si manifesterà senza rumore. Tutto e tutti ne saranno ricolmati.

- Possiamo dire con San Giovanni che Dio è amore?

- Ma certo! Dio è amore. Io so che presto dovrò lasciare questa vita terrena. Nel momento del mio "a Dio" al mondo vedo le cose nella loro intera semplicità. Mi aggrappo alla forza della semplicità: Dio mi basta. L'amore mi basta, poiché Dio è amore e l'amore è Dio. In quasi ogni goccia del mio sangue c'è qualcosa che è in rapporto con Lui.

- Si può sperare in giorni migliori senza un intervento divino?

- In una visione ho visto la misericordia infinita di Dio riportare la terra in uno stato di pace, in una beatitudine senza timore. Quale che sia lo sforzo dell'uomo per conoscere il futuro, per sondare il come della sua vita, il futuro resterà nascosto ai suoi occhi. Non deve essere quindi la curiosità a spingerci ad agire.

Mi prostro dinanzi alla grandezza temibile di Dio. Fremo all'ascolto della voce beatificante di Dio: "Possederete il Cielo e la terra".

Il Padre onnipotente sa tutto ed utilizza tutto per il nostro bene. Dobbiamo sempre pensare che siamo fratelli e sorelle di Gesù, dunque figli della Madre immacolata. In questo momento è questo che deve importarci, noi i figli di Maria.

La grazia ci dà un impulso così potente che mi piacerebbe [...] salire sull'albero più alto per gridare ad alta voce: "Restate fra le braccia di vostra Madre e non temete nulla, poiché, grazie alla misericordia divina, la vita non conduce né alla perdizione né al nulla".

So che cose terribili avvengono attualmente nel mondo. Senza nostro Signore Gesù Cristo siamo senza speranza, tutto è vano. Preghiamo ora con il maggior numero di persone e con quanta più convinzione possibile: "Nostra dolce Madre, nostra cara Madre immacolata, vieni, prega con noi!".

Dobbiamo pregare per ottenere la grazia della consolazione e della forza, poiché viviamo tramite la grazia. Preghiamo affinché percepiamo, sentiamo le grazie che ci vengono concesse, poiché la grazia che è percepita, sentita, genera nuove grazie. La grazia che è riconosciuta provoca l'espressione della nostra gratitudine.

- Quando accadrà tutto ciò?

- Siamo in attesa di una nuova epoca la cui promessa è: Pace!

Ma questa pace non è ancora arrivata. Molti vengono da me ed altri mi scrivono per chiedermi: "Ci dica, sorella, quando accadrà tutto ciò?". Come posso rispondere quando neppure io lo so? Ponete dunque la vostra domanda direttamente a Dio! Comprendo la gente del 1991. San Pietro pose anche lui al Signore domande azzardate e curiose. Gesù gli predisse la distruzione del tempio di Gerusalemme, di cui "non resterà pietra su pietra", ma non gli annunciò la data, né l'anno in cui ciò sarebbe avvenuto.

Per quanto riguarda la parusia, Gesù segnalò soltanto che ci sarebbero stati alcuni segni che si sarebbero moltiplicati e sarebbero stati visibili all'approssimarsi di quest'evento. Ed ha messo in guardia i suoi Apostoli contro i falsi profeti, i falsi messia...

L'ateismo comunista nel 1917 promise l'unione rivoluzionaria dei popoli. Lenin, Stalin si sono impegnati a schiacciare l'opera della Redenzione e a creare sulla terra un paradiso terrestre. Satana ha utilizzato l'ateismo, e lo utilizza ancora, per ingannare e affascinare l'umanità. Cosa ne è stato del comunismo e che ne sarà presto dell'ateismo?

Il maligno ha voluto creare l'unità per la quale Gesù ha supplicato suo Padre nella sua preghiera sacerdotale. È soltanto la grazia salvifica del Salvatore che unirà ciò che ancora oggi si oppone. Riceveremo grazie tali che potremo migliorarci e vivere quasi senza peccare.

La grazia della vittoria è stata riposta nelle mani della Regina vittoriosa del mondo. Il mondo tuttavia non ha ancora gustato i favori promessi dal Padre, contro i quali Satana per altro si accanisce con veemenza.

Affermo che anche in questa situazione molto, molto grave, la misericordia divina non mira certo alla distruzione o alla sofferenza e soprattutto all'annientamento.

- Cosa vuole dirci, sorella, per concludere?

- Non dimenticate chi è vostra madre. Non dimenticate di chi voi siete figli. Pregate per quelli che sono sotto il potere del nemico. Chiedete al Signore di darvi la

grazia in misura sufficiente perché possiate essere capaci di vincere il male.

La grazia agisce in silenzio. Quando siamo in stato di grazia, Dio ci sorride. Il Signore è molto contento quando ci rendiamo conto che Egli agisce in noi.

La Madonna è sopra di noi. Attende con tutti i suoi angeli, pronti ad eseguire la volontà divina. La Parola di Dio deve diventare realtà. Il Padre ha dato la terra in dono all'uomo. Dopo il peccato originale, l'umanità non gode più della pace paradisiaca. Ma la promessa di un'umanità pacificata e che vive in conformità con il piano del Creatore non può restare sepolta: un giorno dovrà divenire realtà e vita, e ciò non soltanto nell'aldilà ma già in questo mondo.

- **Grazie, Suor Maria Natalia.**

Fonte:

Dall'articolo "Le monde va se convertir", Stella Maris n. 413, Aprile 2005.

https://profezie3m.altervista.org/archivio/StellaMaris_SuorMariaNatalia.htm

II. Selezione di visioni e messaggi di Gesù e della Vergine Maria alla mistica:

"Quando qualcuno chiese al Signore circa la fine del mondo [venne chiesto a Suor Natália di porre la questione a Gesù; N.d.R.], Egli rispose: «La fine del peccato è vicina, ma non la fine del mondo. Presto avrà fine la perdizione di molte anime. Le mie parole si compiranno e ci sarà 'un solo gregge e un solo pastore'».

"Ho visto persone di altre denominazioni entrare nella Chiesa purificata e santificata, ma solo dopo che il peccato sarà stato sconfitto e Satana incatenato".

"...sebbene sia la Santissima Vergine a dover preparare la pace per il mondo, quando Lei avrà terminato la sua missione, consegnerà tutto a Gesù. A sua volta Gesù darà la pace al mondo solo quando sarà «giunta l'ora». Questo è il segreto degli ultimi tempi, il segreto dell'era più felice che sta per arrivare".

"Quando vidi la Regina Vittoriosa del Mondo [è il titolo con cui la Madonna si presenta a suor Natália; N.d.R.] e, sotto i suoi piedi, il mondo immerso nel peccato e circondato da una corona di spine, vidi un giglio emergere dalle spesse spine. Compresi che questo giglio simboleggia sia l'anima com'è ora, sia l'anima come sarà quando vivrà in paradiso. La Santissima Vergine mi disse che il giglio rappresenta la forza originale di un'anima, la parte di un'anima che ha conservato l'innocenza originale, la parte che il peccato non può sporcare. Questo giglio simboleggia la purezza che prevale sul peccato, nonostante tutto il male. Come risultato della «purificazione», l'umanità vivrà nella purezza e bellezza in cui il Padre creò il primo uomo.

Come la Santissima Vergine preparò il posto per il Salvatore nella sua prima venuta con la sua umiltà, purezza e saggezza, così sarà alla sua seconda venuta. Alla seconda venuta, quando il Padre celeste, per così dire, glorifica il mondo, Cristo trionferà! La sua

vittoria è la vittoria della grazia e della misericordia, la vittoria dei raggi del sole sul gelido mondo".

"A quel tempo (durante la guerra) vidi in visione il Padre celeste. Il Suo viso rifulgeva di rabbia e nella Sua mano c'era un flagello infuocato con cui era pronto a purificare il mondo. Vidi che questo castigo avrebbe causato la morte di innocenti e peccatori. Ma nello stesso tempo vidi che la Santissima Vergine, insieme agli angeli e ai santi, intercedevano con lacrime per il mondo. Il Salvatore era tra il Padre e la folla implorante. Guardò la terra, poi si rivolse a me dicendo:

- «Di' ai Miei sacerdoti di proclamare ovunque: 'Se l'umanità non si converte e si pente, l'ira di Mio Padre non potrà più essere evitata; Egli punirà anche questo paese [l'Ungheria; N.d.R.]; la Mia parola deve essere presa in considerazione soprattutto dai sacerdoti, perché i loro peccati pesano più di quelli dei laici e provocano l'ira del Padre».

Qualche tempo dopo il Salvatore mi disse: «Voglio dire alla Chiesa che un castigo terribile sarà inflitto su tre quarti del mondo, a causa dei peccati delle anime consacrate».

Il Signore si riferiva qui non al numero di peccati, ma alla loro importanza. Allo stesso tempo Egli si lamentò del ritardo nel cominciare la riparazione a livello mondiale..."

"Gesù mi mostrò in una visione che dopo la purificazione, l'umanità vivrà una vita pura e angelica. Finiranno i peccati contro il sesto comandamento, l'adulterio e anche le bugie. Il Salvatore mi mostrò che l'amore incessante, la felicità e la gioia divina saranno il segno del mondo futuro. Vidi la grazia di Dio riversarsi abbondantemente su tutta la terra, e Satana e il peccato completamente sconfitti. Dopo la grande purificazione, la vita dei religiosi e dei laici sarà piena di amore e purezza. Il mondo purificato godrà della pace del Signore attraverso la Santissima Vergine Maria. Ma il Signore non mi ha mai detto quando tutto questo avverrà".

"Il Signore Gesù mi fece conoscere quale grande confusione e terrore regneranno nella Chiesa subito prima della vittoria che Egli porterà al mondo. La ragione di questa confusione sarà che l'empietà penetrerà nei santuari chiusi della Chiesa; la tradizione sarà danneggiata e ci sarà uno spirito mondano ovunque. Questa calamità sarà accompagnata dall'odio tra le nazioni, che si concluderà con lo scoppio di molte guerre. Molti attaccheranno la Chiesa: il loro obiettivo sarà quello di allontanare i credenti dalla Chiesa, per toglierli la fiducia in essa e in questo modo diventeranno preda di Satana.

Il Salvatore disse: «La mano destra di Mio Padre annienterà tutti i peccatori che, nonostante gli avvertimenti e il periodo di grazia e lo sforzo instancabile della Chiesa, non si convertiranno». Ma il Salvatore non mi ha detto come ciò accadrà".

"Gesù mi disse anche che la Chiesa, purificata e rinnovata da sofferenze tanto grandi, si rivestirà di nuovo di umiltà e semplicità e sarà povera come ai suoi inizi.

Non ci saranno titoli, dati o comprati, né ranghi per distinguere l'uno dall'altro. Al posto di questo, lo spirito di santità penetrerà tutti i membri della Chiesa e tutti vivranno secondo lo spirito del Discorso della Montagna. Più ci avviciniamo alla fine del mondo, più si vivrà questa semplicità e questa povertà.

Dopo il castigo, non avrà alcun significato il costruire grandi palazzi e indossare abiti lussuosi. Tutti conosceranno i propri doveri e quindi i titoli non saranno necessari. Il titolo del sacerdote sarà: fratello sacerdote, e anche il Papa sarà chiamato Fratello Papa".

"Vidi che quando arriverà la pace gloriosa e regnerà l'amore, ci sarà solamente «un solo gregge e un solo pastore». Maria, la Madre di tutti i credenti, guiderà la vita spirituale delle anime, apparendo sotto varie forme. Lei sarà la Regina della prossima era.

La Regina sarà bianca per la gente bianca, nera per la gente nera e gialla per la gente gialla. Lei sarà la mediatrice tra Dio e gli uomini. Attraverso Gesù Cristo distribuirà tutte le grazie e i poteri che ha ricevuto. Il suo manto coprirà la terra intera e la sua tiara la adorerà. Il suo Cuore dirigerà il mondo intero fino all'arrivo del giudizio finale".

"Il serpente satanico l'attaccò [la Madonna; N.d.R.] con odio terribile; dalla sua bocca uscivano fiamme. Temevo che il suo manto venisse colpito dal fuoco e bruciasse, ma le fiamme non potevano nemmeno toccarla. La Vergine Maria era calma come se non stesse combattendo e serenamente schiacciò col piede il collo del serpente. Il serpente non cessava di gettare fiamme, simbolo di odio e vendetta, ma non poteva fare nulla, mentre la corona di spine, fatta di peccati, era scomparsa da attorno al mondo, e dal suo centro un giglio germogliò e cominciò ad aprirsi.

Vidi anche che la benedizione della Vergine Madre era caduta su tutte le nazioni e le persone. La sua voce era indescrivibilmente calma e maestosa quando disse: «Eccomi! Io aiuterò! Porterò ordine e pace!».

Gesù allora mi spiegò: «La Mia Madre Immacolata vincerà il peccato attraverso il suo potere di Regina. Il giglio rappresenta la purificazione del mondo, l'arrivo dell'era del paradiso in cui l'umanità vivrà come senza peccato. Ci sarà un mondo nuovo e un'era nuova. Sarà l'era in cui l'umanità recupererà ciò che ha perso nel paradiso. Quando la Mia Madre Immacolata schiatterà il collo del serpente, le porte dell'inferno si chiuderanno. Gli eserciti degli angeli prenderanno parte al combattimento. Ho sigillato i miei con il mio sigillo affinché non si perdano in questa battaglia»".

"La Beata Vergine disse: «Quando vi arriva, figli miei, una grande sofferenza corporale o spirituale e voi l'accettate con spirito di oblazione, ciò può essere fonte di innumerevoli grazie. Potete pagare con essa i peccati, le omissioni di tutta la vostra vita e quando avete già cancellato tutto il vostro debito, potete ottenere, con la sofferenza rimanente, portata con pazienza, la conversione dei peccatori induriti e dare gloria a Dio. Le anime salvate, grazie alle sofferenze da voi accettate, possono raggiungere anche la santità»".

"Il Signore Gesù ci chiede di pregare con grande fede e con frequenza questa preghiera, e specialmente ora che stiamo vivendo nel tempo di Maria, quando la "pienezza dei tempi" arriverà presto e lei potrà darci di nuovo a suo Figlio. Come Dio, il Salvatore, ha redento il mondo con l'aiuto della Vergine, così sarà anche ora: per mezzo di Maria Egli infatti salverà il mondo, ora sommerso nella palude del peccato, dalla meritata distruzione.

- Ripeto di nuovo - dice Gesù -, rallegratevi, pregate e abbiate fede! Il mondo si inchinerà davanti all'ordine della mia Madre Immacolata, il crimine e il peccato cesseranno, le porte dell'inferno si chiuderanno e il sangue smetterà di scorrere. La felicità dell'eredità della nuova era riempirà il cielo e la terra, l'umanità mi adorerà e mi benedirà e vivrà nel mio amore.

- Quando verrà tutto questo, Gesù mio?

- La grazia promessa è molto vicina.

- Come verrà, dal momento che non si vede che la gente sta migliorando?

- La grazia che voi perdete per i peccati del paese e della Chiesa sarà abbondantemente recuperata dai ricchi meriti della mia Madre Immacolata. Nonostante tutta questa distruzione, la forza della mia Madre Immacolata, la vostra Regina, vincerà tutti i nemici. Il Padre Eterno le ha dato questo potere come regalo. La vittoria sarà sua, anche se l'inferno e il mondo l'attaccano, unendo tutto il loro potere. La vittoria della mia Madre Immacolata si realizzerà come fu deciso al momento della Creazione dalla Santissima Trinità. Ho dotato mia Madre del mio potere divino e le tre persone della Santissima Trinità l'hanno benedetta".

Gesù dice: "Madre Mia Immacolata, Vittoriosa Regina del Mondo, mostra il tuo potere! Ora sarai la salvatrice dell'umanità. Così come facesti parte della Mia opera salvifica come Corredentrice, secondo la Mia volontà, così voglio condividere con te il Mio potere di Re. Con ciò ti affido l'opera salvifica dell'umanità peccatrice; puoi attuarla con il tuo potere di Regina. È necessario che condivida tutto con te. Sei la Corredentrice dell'umanità. [...]

La Mia Madre Immacolata sarà la Corredentrice di quest'era che deve venire".

Fonte: "La Regina Vittoriosa del Mondo", suor Maria Natalia Magdolna (edizioni in spagnolo e inglese). https://profezie3m.altervista.org/mes_magdolna.htm

IL VERZIERE LETTERARIO

- A cura di Daniele Boldrini -

IL BOSSO

Il *bosso* (*Buxus sempervirens*, della famiglia *Buxaceae*), originario dell'Europa, dell'Africa del nord e di alcuni paesi asiatici, è pianta arbustiva che anche può farsi alberello giungente agli otto metri di altezza (**Sandro Pignatti** Flora



oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e
traducono in italiano

Ivan Plivelic (1935) — Ferrara
SONO TORNATO A SCRIVERE



Sono tornato a scrivere
brutto segno!
Vuol dire nuova crisi,
che non ho altro da fare.

Se un giorno qualcuno
leggesse queste righe
e magari; traesse utile
potrei dire che il mio
soffrire
non è stato invano.

Se servissi a qualcuno,
se potessi dialogare!
Se... quella unione Spirituale,
ricordo svanito, mi chiedo:
è stato davvero?
Non lo so, rispondo,
non rispondo.

10. 4. 1973

László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)
CANTUS VITAE
(Estratto)

[...]

C'è salvezza, arriva già la nave.
Il Male vuole chiuderci nel Nulla,
la negazione pullula. Ma ave



Maria, vince sempre la tua culla,
in cui la Luce ce la portò tuo figlio.
La tromba del destino invano rulla.

Non vince il Fine 'd'eterno consiglio'.
Santa Maria, stella mattutina,
fu in tuo ventre la Rosa d'ogni Giglio.

Salva l'umanità dalla rovina
spirituale! Salva la natura!
Difendi ogni creatura divina!

Vedi: il tuo popolo ha la sorte dura.
Si soffre dello squilibrio morale.
Fa, che l'anima sia forte e pura!

Rifulgi per noi, oh speranza astrale!
La nostra Patria non è all'uscita.

Dicci che qui non è tutto mortale!

Sentiamo di nuovo osanna alla vita!
L'anima è forte, non si secca il ramo.
Risuscita, gente, con forza infinita!

[...]

“Cruento è, oh, sempre ogni crocifisso.
L'invidia da noi è la maggior chimera.
Ho perduto il bel domicilio fisso.

Il giorno già volge al declino, si fa sera.
Invito da me l'Uomo Sconosciuto.
Ha sete di lui il mondo - ogni era.

Voglio la vita, sai, che io rifiuto
la morte. Vedi che sono capace
di lottare, ma odio ogni ferro acuto.

Signore, vieni, donaci la pace!
Quale festa ha questo cammino
corto, dove con fede passa l'uomo

Davvero, il Signore è risorto!
Alba di Pasqua, esulta l'eterno coro.
Ha porta aperta il fiorente bell'orto.”

[...]

Io i segreti del mondo li spio.
Si appassisce, e si perde la natura.
La rondine è il pensiero del Dio.

Negli ibridi la morte si matura.
Abbiamo perduto il concetto dell'inferno,
abbiamo costruito le perenni mura.

[...]

Soffriamo qui della colpa mentita,
la calunnia non la possiamo ventare.
Signore, pietà, salvaci la vita!

Le nostre terre sono belle care.
C'è, chi lecca le zampe del gran Male.
Vuole la morte. Questo non gli pare.

La folla non crede in vita verginale.
Del dolore è l'anima nostra piena.
Interesse è ogni scopo finale?

Questa idea adesso dove ci mena?
La dolce terra ci ama, ci afferra:
ci mostra la spirituale catena.

Sulla via il piede spesso ci erra.
Dove arrivi qui con l'anima stanca?
La nebbia fitta è stretta e ci serra.

L'anima pura dall'ardore imbianca.

È la rugiada su ogni fresco stelo.
Chi ha fede, va avanti, non scianca;

riceve il suo coraggio dal cielo.
I personaggi grandi — le anime belle
aumentano la speranza e lo zelo,

li ammirano e salutano le stelle

Fonte: László Tusnády, *Madách látomása – La visione di Madách*, Hungarovox Kiadó, Budapest 2011, volume bilingue (testo tratto dall'ultimo, VII canto, *Cantus vitae*).

IN CLAUSURA PER IL COVID-19...

I. MESSAGGI E COMMENTI DI MÁRIA NATÁLIA MAGDOLNA (1901-1992)

Suor Mária Natália commenta che la caduta del muro di Berlino¹ e gli avvenimenti conseguenti in Ungheria² dimostrano che si cerca invano di scacciare Dio da noi. L'umanità, disillusa dall'ateismo e dal materialismo, intravede la vittoria della Santa Vergine che svela l'agire e i piani di satana miranti a conquistare il mondo. Ma già alla fine del XX secolo Dio comincerà a intervenire direttamente nella storia.

La Santa Vergine dice: «Quando satana darà quasi per scontata la sua vittoria, quando avrà trascinato a sé la maggior parte delle anime, quando crederà, nella sua superbia e nel suo orgoglio sconfinati, di essere in grado di distruggere il bene e tutta la creazione di Dio, comprese le anime, quando la luce della fede splenderà solo più in qualche anima, perché i deboli sempre sono stati facilmente ingannati dal maligno, è allora che la misericordia e la grazia di Dio trionferanno definitivamente. Sarà la fine della menzogna e l'inizio di un cammino verso una pace divina nel mondo».

Continua suor Magdolna: «Viva in noi una fiducia inestinguibile e non la paura! Dobbiamo respingere l'ansia: anche negli ambienti giovanili, corrotti e sregolati, si moltiplica il numero di nuovi battezzati, di nuove vocazioni, di nuovi gruppi di preghiera per l'espiazione dei peccati. Malgrado il successo momentaneo del male e del peccato, alla fine trionferà la purezza, perché il Cielo è superiore all'inferno, l'innocenza è superiore alla cattiveria. I messaggi di Gesù e di Maria annunciano un cambiamento storico per la nostra epoca. Ciò che mi hanno rivelato nella mia lunga vita si è sempre dimostrato esatto. Ora, Gesù e la sua Madre Immacolata, Regina Vittoriosa del Mondo, vogliono far partecipare la gioventù ungherese, e con essa quella del mondo intero, alla propria beatitudine. Di fronte alla giustizia divina tutti saremmo presi da timor panico. Allora Maria, nostra Madre Immacolata, fa sentire la voce della misericordia. Ella insiste con parole di incoraggiamento a convertirsi, a *espiare* e a pregare. Coloro che sono sviati nel labirinto del mondo si

perderanno, perché credono vero ciò che è falso. Se invece si attuasse la pratica dell'*espiazione* e della *riparazione*, il Padre celeste avrebbe pietà dell'umanità: se si abbattesse sul mondo la calamità totale, il Padre salverebbe tutti coloro che sarebbero privati della vita. Stiamo vivendo gli ultimi anni della potenza del nemico di Dio.

«Viviamo nell'epoca, abbreviata e provvisoria, di satana che vuole fare perire l'umanità. L'apertura della gloriosa *Epoca Mariana* annunciata per questo decennio non sarà rinviata. Il Padre celeste lascia ancora un po' di tempo a coloro che, toccati dalla grazia, vorranno finalmente convertirsi, fare *penitenza*, *espiare* e rifugiarsi in Dio. Persino tra coloro che hanno negato ostinatamente Dio, molti si convertiranno e crederanno. Questa grazia straordinaria sarà data all'umanità prima dell'avvento della punizione, perché il Padre celeste si è compiaciuto dell'*espiazione* praticata nel mondo intero durante lunghi anni³.

«Per coloro che si convertono le porte dell'inferno saranno chiuse. La grazia ricevuta al momento della loro conversione li proteggerà e non ricadranno facilmente nei loro peccati. La Santa Vergine interviene: «*La vostra espiazione ha una tale grande forza per la semplice ragione che con voi espio io⁴ che sono la Regina Vittoriosa⁵ del Mondo⁶ e intercedo per voi presso il Padre celeste*». Ella renderà felici gli abitanti della terra conformemente a una decisione della bontà divina. Da Dio non può provenire che ciò che è proprio alla sua essenza: felicità, gioia, amore, pace. La grazia di Dio ci trasforma in un istante, di colpo. La grazia è un miracolo di Dio: è Dio che ci tocca con la sua grazia infinita. Con l'irruzione di questa grazia anche il peccato più grave si trasforma in cenere⁷.

«La Vergine ci avverte: «*Convenitevi, il tempo della purificazione del mondo è sempre più vicino*». Fino alla nostra epoca Dio non ha mai donato una *grazia* così nuova e così misteriosa, in grado di annientare il peccato e le situazioni che conducono al peccato. Presto il male sarà annichilito nel malfattore, il peccato sarà annichilito nel peccatore: per esempio l'invidia sarà annientata nell'invidioso. Saremo quasi senza peccato in questa *Era Gloriosa Mariana*. Questa età felice non sappiamo quanto durerà, forse quaranta, forse cinquant'anni, forse molto di più. Grazie a Dio l'uomo sarà ricolmato di miracoli e nuove grazie, sarà ripieno della santità di Dio. La nostra natura inclinata al male sarà una natura inclinata al bene. Per un certo tempo satana sarà incatenato, cesserà il male che si trova nell'uomo e Gesù abiterà in noi. L'effusione di questa grazia si effettuerà nel silenzio⁸, nascostamente, e tutti ne saranno ricolmi ».

Continua ancora suor Mária Natália: «Ho visto in visione la misericordia di Dio porre la terra in una condizione di pace, in una beatitudine senza timore. Io fremo alle parole di Dio quando ci preannuncia che possederemo il Cielo e la terra. Ma l'avvenire resta nascosto ai nostri occhi. Il Padre sa tutto e utilizza tutto per il nostro bene. Non dimentichiamo mai che siamo

fratelli e sorelle di Gesù, figli dunque della Madre Immacolata. Questo è centrale: siamo figli di Maria! Così anziana e debole come sono vorrei arrampicarmi sull'albero più alto e gridare a tutti: "Rimanete tra le braccia della vostra Madre e non temete niente, perché la vita non conduce al nulla!".

«In questo momento nel mondo accadono cose terribili. Senza nostro Signore Gesù Cristo siamo senza speranza, tutto è vano. Il maggior numero di persone, con massima fede, preghi così: "Madre nostra dolcissima, Madre Immacolata, vieni, prega con noi!". Dobbiamo pregare per ottenere la grazia della consolazione e della forza, perché è la grazia che ci fa vivere. Preghiamo inoltre per divenire consapevoli delle grazie che riceviamo, perché la consapevolezza umile e riconoscente delle grazie ricevute attrae nuove grazie. Capisco le persone che vorrebbero sapere quando la nuova epoca di pace arriverà. Ma io non lo so. Chiedete direttamente a Dio! Anche san Pietro pose la questione a Gesù. Gesù gli predisse la distruzione del tempio di Gerusalemme ma non disse quando.

«Prima della *parusia*⁹ Gesù dice che ci saranno segni e ha messo in guardia gli apostoli contro i falsi profeti e i falsi messia. L'ateismo comunista ha promesso nel 1917 l'unione rivoluzionaria dei popoli. Lenin e Stalin hanno tentato di distruggere l'opera della redenzione e si sono impegnati a creare un paradiso terrestre. Il maligno ha utilizzato l'ateismo, e lo fa ancora, per ingannare e affascinare l'umanità. Che ne è stato del comunismo e presto che ne sarà dell'ateismo? La *grazia* della vittoria è stata deposta nelle mani della *Regina Vittoriosa del Mondo*. Il mondo non ha ancora gustato le benedizioni promesse dal Padre contro le quali satana si scaglia con veemenza. Per concludere vi dico: "Non dimenticate chi è vostra Madre, non dimenticate di chi siete figli. Pregate per coloro che sono sotto il potere del nemico.

¹ Il 9 novembre 1989.

² Il 2 maggio 1990 ebbe luogo in Ungheria l'inaugurazione della prima rappresentanza nazionale a seguito di elezioni libere. Tale data segna l'inizio della nuova democrazia e del nuovo ordinamento costituzionale dell'Ungheria.

³ «Lunghi anni»: basta pensare a quanto già descritto nell'Introduzione sulla richiesta da parte della Vergine, nel XVI secolo a Quito, di pregare ed *espiare* ben quattro secoli prima degli eventi profetizzati e che riguardano proprio i nostri tempi. Si pensi anche alla *Cappella* e al *Centro di Espiazione* fondato a Budapest nel 1753.

⁴ Nell'Atto di *Riparazione al Sacratissimo Cuore di Gesù*, nell'Enciclica *Miserentissimus Redemptor*, papa Pio XI invoca l'intercessione della Madre di Dio sotto l'appellativo di Beata Vergine Maria *Riparatrice*.

⁵ Cfr. *Geni*, 15.

⁶ L'appellativo che la stessa santa Vergine si attribuisce di *Regina del Mondo* non è estraneo alla Tradizione. Citiamo per es. san Bernardino da Siena in: *Disc. 2 su san Giuseppe* (*Opera* 7, 16, 27-30) dove si legge: «San Giuseppe, padre putativo del Signore Gesù Cristo e vero sposo della *Regina del Mondo*».

⁷ Gesù riduce in cenere il nostro peccato, in polvere il nostro *uomo vecchio*. Per questo, dopo la prima venuta di Cristo, si

parla di *seconda creazione*. L'attività redentrice di Cristo, per opera dello Spirito Santo, trasforma una comunità di peccatori nella Chiesa Santa di Cristo. Dio non ricrea dalla stessa materia dalla quale ci ha creati. Quando noi pecciamo siamo come un vaso rotto. Lui non ci "aggiusta", ma fa di noi una cosa diversa e più grande: ci "tritura" del tutto, ci riduce in polvere e poi ci riplasma come il fango dalla terra, ma questa è una *seconda creazione*, perché Dio insuffla se stesso, ricreandoci e dandoci una nuova vita, una nuova anima. Cioè Dio, per rianimare la vita del peccatore, non si limita a riabbellirla lasciandola nella sua natura peccatrice, ma lo Spirito Santo versa il sangue di Cristo nel cuore di chi si avvicina ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima, Eucarestia) e al sacramento della Riconciliazione (o *Penitenza* o *Confessione*): lo Spirito Santo versa questo sangue preziosissimo nel cuore dei peccatori pentiti facendo sorgere in essi la sua vita e spira un alito di vita nuova. Da ora si comincia una nuova vita nello Spirito Santo. Cfr. Nicolas Cabasilas (mistico e teologo bizantino, 1320 ca.-1392), *Vita in Cristo*, libro IV.

⁸ Scrive il teologo Romano Guardini ne: // *Signore*: «In verità le cose grandi avvengono nel silenzio. [...] Le potenze delicate sono quelle propriamente forti».

⁹ La seconda venuta di Cristo glorioso *atta fine dei tempi*.

Fonte: *Rivelazioni profetiche di suor Maria Natalia Magdolna mistica del XX secolo di Claudia Matera, Sugarco Edizioni, seconda ristampa febbraio 2020., pp.29-34.*

II. APPUNTI, CONSIDERAZIONI, RACCOLGIMENTI

Dopo che ho superato/sopravvissuto il grande stress quotidiano negli anni 1979-1983 subito, vissuto con la propria pelle, dovuto all'accanita, brutale persecuzione politica dello Statopartito, con grande fiducia e speranza ho seguito il marito in Italia creduta religiosa in cui liberamente fosse praticabile il culto cattolico, non si doveva temere delle conseguenze negative che minacciavano i credenti in Ungheria. Però già dal primo giorno, dalla prima domenica, me ne sono accorta, al contrario, del loro atteggiamento nei confronti della Chiesa. Sì, sono cattolici, battezzati ma nessuna manifestazione verso gli obblighi che comporta il sacramento del battesimo e della cresima. Durante le messe, tra i frequentatori della chiesa, a causa della tanta gente irriverente – non la chiamo fedeli ma piuttosto falsi fedeli – si sentiva il fastidioso, continuo mormorio non dovuto alle preghiere ma alle chiacchiere e durante la comunione è ancor di più, invece di stare nel silenzio assoluto si aveva la sensazione di trovarsi come nel bar, in piazza o nel mercato... Io ero sempre abituata al grande silenzio entrando in qualsiasi chiesa nella mia Patria natia e nonostante la mia residenza in Italia d'oltre 36 anni non riesco ad abituarmi e ad accettare questa irriverenza. Il guaio è che nessun sacerdote ammoniva questa comunità. Questo comportamento non è da veri fedeli,



e sarebbe meglio se rimanessero fuori dalla chiesa per chiacchierare, la casa di Dio, il tempio è per pregare e non per parlare tra loro! Il tempio è per diagolare con Dio tramite la preghiera e non per sparlare della gente, chiacchierare dei propri affari, o delle varie feccende quotidiane. Dopo ogni messa sono uscita rattristata e pur arrabbiata. Sì è vero, l'ira non è bella, ma non potendo pregare dovutamente a causa del chiacchierio non mi dava mai la quiete a cui ero abituata in Ungheria. Dopo il congedo alla fine della messa il gran rumore del chiacchierio si è sempre alzato invece di aspettare il momento di esser usciti all'aria aperta... In ogni domenica e nei giorni festivi durante la messa sempre mi veniva in mente l'episodio dei mercanti cacciati dal tempio... Adesso in questo terribile periodo di pandemia del killer coronavirus ogni mattina alle sette, grazie al papa Francesco senza essere disturbata dal mormorio delle chiacchierate irriverenti posso seguire la cerimonia e pregare in vero silenzio ed anche mezzo'ora prima e mezzo'ora dopo, prima di iniziare la giornata di lavoro in clausura. Questo tipo di partecipazione alla messa non è estranea per me perché in caso di impedimenti dovuti ai problemi di salute mi sono rivolta a questa soluzione per non perdere la messa, per incontrare Gesù almeno così, tramite la Tv.... Anche intorno a questa soluzione ci sono delle polemiche come intorno a tante cose riguardanti la Chiesa, come la questione di Maria Corredentrice nonostante che i santi di ciò non hanno dubbi: Veronica Giuliani, Padre Pio, Gabriele dell'Addolorata, Madre Teresa, Bartolo Longo, Massimiliano Kolbe, Edith Stein, suor Lucia di Fatima, Pio X, Giovanni Paolo II, ecc. Onorando la missione della Madre celeste al servizio del divin Figlio e Redentore, moltissimi servi di Dio, venerabili, beati e santi l'hanno chiamata come **Vergine Corredentrice**.

Maria Corredentrice viene rivelata anche tramite le mistiche e i mistici tra cui riporto soltanto i seguenti esempi: 1) Ecco **uno scritto della Serva di Dio Luisa Piccarreta**, perché le parole dette da Gesù stesso sulla pia pratica delle "Ore della Passione" sono rivelatrici (*io ho evidenziato con grassetto e col colore*): «Figlia mia, sappi che col fare queste "Ore" l'anima prende i miei pensieri e li fa suoi, la mia riparazione, le preghiere, i desideri, gli affetti, anche le più intime mie fibre e le fa sue, ed elevandosi tra Cielo e la terra, fa il mio stesso ufficio, e come **corredentrice dice assieme a Me: Ecce ego, mitte me [...]**». 2) **San Pio da Pietrelcina** la chiamava «**nostra sì cara Corredentrice**» e «**Regina dei martiri**» (una delle invocazioni nelle Litanie Lauretane), san Josemaría Escrivá spiegava mirabilmente il nuovo titolo legandolo allo "stare" della Madre iuxta crucem e ai suoi dolori per il sacrificio del Figlio, san Leopoldo Mandic si era proposto addirittura di scrivere un trattato sulla **Corredenzione** ma non poté per il moltissimo tempo dedicato al sacramento della Confessione: ciò non gli impedì, comunque, di fare un atto di offerta di tutto sé stesso per la ricomposizione dello scisma con l'Oriente «in ossequio alla

Corredentrice del genere umano». Per almeno otto volte, nei suoi scritti, **suor Lucia di Fatima** usò il termine **Corredentrice**, spiegando tra l'altro che chiamiamo la Santa Vergine «Nostra Signora dei dolori, perché nel suo cuore ha sofferto il martirio di Cristo, con Lui e accanto a Lui». 3) **Le parole che Madre Teresa di Calcutta**, dopo aver esposto in modo breve e limpido il perché di ognuno dei tre titoli, scrisse in una risposta autografa del 14 agosto 1993: «La definizione papale di **Maria come "Mediatrice, Corredentrice e Avvocata"** porterà grandi grazie alla Chiesa». Come insegnano i santi: tutto a Gesù per Maria. (Fonte: <https://www.lanuovabq.it/it/i-santi-non-hanno-dubbi-maria-e-corredentrice>) 4) A questi nomi aggiungo il nome della **suor Mária Natália Magdolna**, a cui proprio Gesù disse della sua Madre: «**Gesù mi disse: «Mia Madre Immacolata sarà la corredentrice dell'era che deve venire» e mi spiegò che, per poter affrettare la vittoria della nostra Madre e regina, dovevo pregare frequentemente con questa invocazione: «Madre nostra Immacolata, mostra la tua potenza!». Mentre ripetevo questa giaculatoria e mi trovavo nella visione di Maria, le chiesi: «Che cosa vuoi che facciamo fino all'arrivo dell'epoca futura?». Il vestito della Vergine Maria cambiò colore: la coprì un velo trasparente nero, mentre sul suo capo vedevo ancora la triplice corona che già cingeva. L'atteggiamento gioioso di prima si mutò in profonda tristezza. Giunse le mani e pregò per il mondo richiamando tutti: «Venite, miei cari figli, e insieme con me consolate il Padre celeste che è profondamente offeso». Mi fu chiaro che tutto il mondo e in particolare l'Ungheria dovevano fare penitenza e sacrifici.**» Mária Natália Magdolna scrisse: «[...] il gennaio 1986, ricevetti la grazia inaspettata di vedere gli eventi che un giorno si verificheranno. Quello che vidi fu di sorprendente bellezza, ma mi provocò un sacro timore. Vidi un bellissimo globo rosseggiante, di misura simile al capo di un bambino (perché si trovava ad una grande distanza). Viaggiava in una nuvola trasparente. Proveniva da est e si fermò qualche istante sull'Ungheria. Allora la sfera si aprì e ne uscì la Beata Vergine come *Regina del Mondo*. In piedi su una nuvola discese senza posarsi sulla terra. Contemplò un istante il Paese, sua eredità, e profuse abbondanti grazie sulla nazione. Una di queste grazie permetteva a tutti di vedere la Vergine. I cuori delle persone si riempirono improvvisamente di reciproco amore e di benevolenza, di pentimento e di spirito di *espiazione*. Le anime erano come liberate dal peso dei loro peccati. Tutti si inginocchiavano «nella polvere dei propri errori». Quasi tutti gridavano pietà, le mani protese al cielo. Di quelli che si ostinavano nel non affidarsi alla misericordia di Dio ne ho visti morire molti.

Compresi che questa visione era il segno precursore del grande miracolo promesso al mondo. La Vergine si allontanò dolcemente continuando il suo viaggio. La sfera si muoveva con lentezza estrema progredendo inesorabilmente verso il suo obiettivo, continuando a illuminare il mondo intero al suo passaggio. Gesù mi fece conoscere anche un numero che mi è impossibile

referire: anche se provassi non riuscirei, ne sarei miracolosamente impedita nella memoria. Capivo che Dio si serviva del passaggio di questo globo scintillante di fuoco per effondere sul mondo intero la sua grazia, attraverso Maria, Madre Immacolata. Come alla prima venuta di Gesù fu la Santa Vergine che, per la sua umiltà e la sua purezza, preparò la via alla redenzione, così sarà per la sua seconda venuta. La vittoria di Cristo sarà preceduta da quella di Maria e sarà la vittoria della grazia, della misericordia e dell'amore sui cuori induriti.

Quando però pensiamo a lei come **regina onnipotente** per grazia o come **mediatrice** di tutte le grazie, non dimentichiamo che rimane allo stesso tempo la piccola fanciulla di Nazareth, giovane e bellissima, piena di tenerezza, **umile e soccorritrice**. La sua umiltà cresce senza interruzione: da questo la si riconosce. Lei è questa **serva d'amore** che Dio glorifica per la sua umiltà e il suo ardente amore e da cui è nato il Salvatore del mondo. **Lei è la serva e allo stesso tempo la regina**. Lei si fa la più piccola, come il granello di senape del Vangelo, ma dopo la Santissima Trinità, lei è la più grande nei secoli dei secoli. Lei ci trasmette tutte le grazie.

Noi raggiungiamo Gesù solo attraverso la sua intermediazione. La nostra anima è sepolta sotto la sozzura del peccato, ma **Gesù ci risuscita alla vita di grazia attraverso la Madre della Chiesa, la Regina Vittoriosa del Mondo.** Attraverso la vittoria della nostra Santa Madre noi riavremo la vita persa nel paradiso terrestre a causa del peccato originale e, in questo mondo rinnovato e purificato, per qualche tempo la gente vivrà quasi senza peccare.

Poco dopo la visione del globo rosseggiante Gesù mi presentò, per la seconda volta nella mia vita e a distanza di molti anni dalla prima (che fu intorno agli anni Trenta o Quaranta), un'altra visione: vidi le tre persone della Santissima Trinità tenere consiglio sulle sorti dell'umanità peccatrice. Gli angeli e i santi erano prostrati in profonda e silenziosa adorazione. Il Padre parlò: «Il mondo immerso nel peccato, secondo giustizia, deve essere distrutto». Vidi allora Gesù, l'amore misericordioso, implorare il Padre: «Padre mio, io sono il tuo Figlio e tu mi hai comandato di offrire la vita per il mondo». In quel momento mostrò le sue piaghe che ardevano come fiamma. Intanto la mano onnipotente e giusta del Padre sembrava soppesare il mondo. Allora Gesù mise rapidamente la sua mano piagata e luminosa sotto quella del Padre, supplicandolo di avere pietà. Ma il Padre celeste abbassò, con la propria mano, anche la mano di Gesù replicando: «No, Figlio mio, il peccato deve essere annientato». **Gesù fece cenno a sua Madre, che era al suo fianco, di venire in suo aiuto: «Madre Immacolata, vieni, le mie mani non sono sufficienti a trattenere quelle di mio Padre».**

Come la Vergine ebbe messo la sua mano sotto quella di Gesù, il Padre sollevò la sua e disse: «Figlio mio, la misericordia ha vinto. Il mondo peccatore ha ottenuto grazia per le preghiere della Madre Immacolata di Dio. **Affidiamole il compito di salvare il mondo.** Per

questo Maria ha bisogno di potenza: rivestiamola dunque di un potere regale. **Il suo titolo sarà Regina Vittoriosa del Mondo.** Grazie a lei l'umanità perverrà alla grazia e alla salvezza. **Sarà corredentrice dell'umanità.** Porremo ai suoi ordini le corti angeliche».

A queste parole le moltitudini angeliche esplosero in canti di gioia inneggiando a Maria. Apparve allora la Vergine adornata con le sue grandi virtù: la purezza immacolata, il suo amore ardente e la sua umiltà profonda. Dio stesso, autore di queste grazie, ne era ammirato. Il Cuore della Vergine Maria era pieno di gioia. Le parole che ella pronunciò nel *Magnificat*: «Ha innalzato gli umili», erano adempiute in lei. A questo punto la Santissima Trinità la incoronò con una triplice corona che simboleggiava il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Poi le fu posto sulle spalle il manto regale e vidi che la fibbia risplendeva e sembrava viva. Capii che questo significava la relazione tra Maria e la Trinità Santissima: Figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito Santo.

La Trinità agiva sulla Vergine come se lo Spirito Santo la adombrasse nuovamente per poter donare ancora e di nuovo il Figlio al mondo; il Padre celeste effondeva su di lei pienezza di grazie; Gesù irradiava una felicità inesprimibile per la divina elezione di Maria e diceva: «**Madre mia Immacolata, Regina Vittoriosa del Mondo,** mostra la tua potenza! Ora sarai la salvatrice dell'umanità peccatrice: poiché, secondo la mia volontà, tu sei stata parte della mia opera di salvezza come **corredentrice**, voglio condividere con te il mio potere regale. Da questo momento affido a te la salvezza dell'umanità peccatrice in qualità di regina. Puoi esercitare fin da ora questo potere. **Devo condividere con te ogni cosa, perché ti voglio in tutto simile a me, perché sei la corredentrice dell'umanità**».

Notai che il manto di Maria era impregnato con il sangue di Gesù che lo tingeva di scarlatto e di porpora. Presto la mia attenzione fu poi attratta dagli angeli che veneravano profondamente la loro regina, vestiti di bianco, rosso e nero. Compresi la simbologia dei colori: il bianco simbolo della purezza del mondo futuro; il rosso simbolo del martirio dei santi per la purificazione; il nero come colore di doloroso lutto per le anime perdute. A quel punto la Vergine Maria cominciò a incedere con passo leggiadro e maestoso a un tempo, dirigendosi verso la terra. Non ho potuto scorgere l'obiettivo del suo andare, ma sapevo che stava vicina al Padre del Cielo. Vidi il mondo come una gigantesca sfera circondata da una corona di spine fatta di peccati e brulicante di vizi. Vidi poi satana che, come serpente attorcigliato attorno al globo, si contorceva facendo fuoriuscire da sé ogni sozzura e diffondendo ogni tipo di seme di peccato. [...]» (Fonte: pp.83-84, 166-172 del libro di Caludia Matera, vs. bibliografia consultata.)

Si dice che l'Italia è un paese cattolico, però l'atteggiamento verso i doveri dovuti con il battesimo, con la cresima, molti li scordano, non sono praticanti cattolici.

Passando gli anni mi venne sempre più evidente la mentalità agnostica o ateista di molti cittadini del Belpaese. Poi presto scoprii anche di capitare in una delle regioni rosse, cioè comuniste d'Italia. Non sbagliai, la mia constatazione è anche confermata dai sondaggi come da quelli pubblicati un anno fa il 10 maggio dell'anno scorso col titolo: «Italia sempre meno religiosa, in cinque anni credenti diminuiti del 7%», e questo fenomeno è percepibile e visibile anche nei miei dintorni più stretti, anzi strettissimi. In questo proposito sul sito TgCom24 si leggeva la seguente informazione:

«Dal 2014 a oggi il numero dei credenti cattolici è diminuito di oltre il 7%, mentre quello di atei e agnostici è aumentato passando dal 10 al 15%. A dirlo è una ricerca sulla religiosità in Italia commissionata dall'associazione Uaar (Unione degli Atei, Agnostici e Razionalisti) alla Doxa e anticipata dal Fatto Quotidiano. Il campione su cui è stata svolta la ricerca è rappresentativo dell'intera popolazione italiana e le interviste sono state realizzate di persona e non attraverso mezzi multimediali. Per quanto riguarda i giovani campionati di età compresa tra i 15 e i 34 anni emerge che gli atei e gli agnostici superano il 22%, mentre i credenti cattolici sono poco più del 50%. Il numero dei cattolici aumenta con l'età fino a raggiungere un picco del 76,9% tra gli over 50. Insomma, la nuova generazione sembra essere molto meno religiosa di quella che l'ha preceduta.

Nello studio emerge anche una differenza territoriale. A Nord-Ovest del paese i cattolici sono meno del 50% (49,2), mentre atei e agnostici sfiorano il 30 (28,5). Al Sud i cattolici sono quasi l'80 per cento (78,5), gli atei e gli agnostici meno del 10 (7,5). Una tendenza simile si ha anche per il grado di istruzione. Solo il 51% dei laureati si definisce credente cattolico, contro l'87,6% di coloro che hanno conseguito solamente la licenza elementare.

Dal sondaggio vengono mostrati anche altri dati degni di nota. Emerge, ad esempio, che molte persone che si dichiarano cattoliche desiderano uno Stato laico e neutrale riguardo alla religione. Poco meno dell'80% degli intervistati dice di volere un governo che operi tenendo conto allo stesso modo dei valori dei credenti e di quelli dei non credenti, più dell'83% si dichiara favorevole al principio di laicità, ovvero alla completa separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Infine, il 54% degli intervistati si è detto a favore della tassazione su tutti gli immobili della Chiesa e un altro 30% è favorevole alla tassazione almeno di quelli dai quali la Chiesa ricava un reddito. Non più del 9% del campione pensa che sia giusto a esentare completamente l'istituzione religiosa da ogni versamento fiscale.»

«**Europa, terra senza Dio**», con questo titolo è stato pubblicato un articolo su *Il Foglio* due anni fa (22 marzo 2018): quattro anni fa un sondaggio pubblicato dal *Guardian* racconta la desacralizzazione del continente, dove la nuova normalità è non avere

religione. Già nel 1799 Novalis avvertiva il rischio di una crisi epocale, rimpiangendo nel suo «La Cristianità, ossia l'Europa», i «bei tempi in cui l'Europa fu terra cristiana». Il suo saggio non fu accolto benissimo, tanto da essere pubblicato quasi 30 anni più tardi, nel 1826. La desacralizzazione del continente, da allora, non si è mai arrestata. Nel 2000, anno in cui si discuteva dell'inserimento del riferimento alle radici giudaico-cristiane nella Costituzione europea, l'allora cardinale Joseph Ratzinger disse che, prima che un concetto geografico, l'Europa era cultura e storia. La storia di un popolo che, nonostante le riforme e gli scismi, aveva basato la propria civiltà sulla comune radice religiosa, che si era fatta arte, civilizzazione, identità. L'Europa ha perso la propria fede, la maggior parte dei giovani europei non crede in nessun Dio, ha perso ogni senso del sacro...

Continuamente si scopre sia nelle conversazioni dirette che «virtuali» – che in senso stretto della parola non sono affatto virtuali – sui vari siti comunitari (social) un forte odio anticlericale, come nell'episodio accennato di seguito; gli atei e gnostici si lamentano della loro discriminazione...

L'anno scorso, durante le ferie d'estate, in una sera in un ristorante, durante la cena, a proposito delle notizie riguardanti l'Ungheria, captate dalle Tv installate in più parti del locale, è venuta fuori la questione della volontà di riavere finalmente il Paese cattolico degno dell'eredità del fondatore dello Stato ungherese, del re Sant'István I. (Stefano [che prima ebbe il nome Vajk]). Uno dei commensali, senza conoscere la storia della mia Patria natia e senza la conoscenza della storia universale compresa la storia della sua Italia, cominciò a parlare aggressivamente, senza lasciar spazio all'obiezione – com'è vizio della maggior parte degli Italiani priva di cultura di conversazione – ha tirato in ballo la questione dei nazisti e fascisti, dello Shoah, dei massacri della destra estremista ecc. eccetto i gravi simili crimini del comunismo, delle tragedie delle Foibe e così via... Come se il cattolicesimo, la Chiesa cattolica fosse responsabile ed artefice di queste grandi tragedie della storia umana. Non mi è stato dato la possibilità di rispondere per dire la mia... per non guastar ancor di più la serata ho preferito di ignorarlo e non tentare di più di replicare. Stranamente, come è dimostrato dall'accaduto di sopra, in Italia raramente parlano dei delitti atroci dei comunisti che non hanno fatto meno dei nazisti e fascisti. Inoltre non dobbiamo scordare che anche nei giorni nostri, pur tra i sacerdoti in ogni grado della gerarchia clericale ci sono non insignificanti divergenze. Mi domando: se essi si comportano così che cosa si può aspettare dal resto della gente comune?

Nella mia Patria natia, in cui i comunisti governarono con pugno di ferro e contro i cattolici misero in atto un progetto che attuarono poco per volta: negarono le processioni devozionali, la stampa cattolica fu ostacolata, impedito le scuole religiose – poche sopravvissute ma sempre sotto stretto controllo statale –, abolirono i seminari minori e le scuole

superiori di teologia, i programmi scolastici prevedevano nuovi libri di testo che sbeffeggiavano la religione, vennero chiusi i conventi si disperdevano religiosi e consacrati con deportazioni notturne ed improvvise, abbandonandoli a condizioni di totale indigenza e ferendo gravemente la dignità umana e il pudore soprattutto delle religiose, di qualsiasi età e condizione di salute, e ridussero tutti a vita laicale. Gli Italiani e molti altri non hanno una pallida idea che per più di mezzo secolo cosa abbia significato tutto questo a mia intera nazione, alla mia Patria Natia, **la mia beata Ungheria**. Però non soltanto i cattolici ma anche tutte le altre religioni hanno dovuto subire il terrore, la crudeltà di tutti quegli anni, particolarmente coloro che non si lasciarono accettare compromessi.

Beata Ungheria... anche Dante (1265-1321) nella sua *Divina Commedia* disse: «**O beata Ungheria,...**» Gli Ungheresi stavano al cuore a Dante. Egli incontrò personalmente il principe Carlo Martello d'Angiò, re titolare d'Ungheria, il primogenito di Mária d'Ungheria (Mária Árpád, figlia del re Stefano [István] V), regina di Napoli. Si conobbero a Firenze nel 1294 ed ebbero possibilità di confrontare e condividere le loro idee. Dante gli dedica un lungo brano della *Divina Commedia* nell'VIII Canto del Paradiso dove racconta il suo incontro con l'anima del principe nel Cielo di Venere. Carlo Martello morì a soli 25 anni, quindi non riuscì a migliorare la situazione del suo paese e ne rimpiange nella sua risposta a Dante:

«Il mondo m'ebbe / giù poco tempo, e se più fosse stato, molto sarà di mal, che non sarebbe...» (Paradiso, VIII, 49-51)

Carlo Roberto, il figlio di Carlo Martello d'Angiò divenne re d'Ungheria nel 1308, quando Dante era ancora in vita. Il poeta divino si preoccupò per lui vedendo la politica dei suoi nemici, quindi ammonisce l'Ungheria di resistere nel mondo dei mali (e così si

completa la citazione di sopra: «**O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare!**» (Paradiso, XIX, 142-143)

Beata la mia Patria Natia! Beata, perché la Vergine Maria, la Madonna è Patrona degli Ungheresi da più di mille anni!

Ora torniamo indietro brevemente nella storia dell'Ungheria in Europa: un'identità millenaria nel segno del cattolicesimo. Una storia tormentata di «frontiera» culturale e religiosa del continente. Un presente di dinamismo economico e rinnovata coscienza nazionale.

La storia della nazione ungherese inizia nel secolo IX d. C. con la conquista del territorio, portata a compimento dal principe Árpád, che alla guida delle sette tribù magiare pagane – Nyék, Megyer, Kürt-Gyarmat, Tarján, Jenő, Kér, Keszi (molte località infatti posseggono nomi che derivano da queste tribù) provenienti dagli Urali per sfuggire ai Peceneghi, invase tutta la pianura del Danubio, ponendo fine al regno della Grande Moravia.

Il capotribù, principe Taksony della dinastia árpádiana (n. 931?- m. 973?) in seguito alla disfatta d'Augusta nel 955 riuscì ad elaborare un progetto di politica estera che aveva l'obiettivo di riavvicinarsi all'occidente cristiano. Nel 961, al fine di convertire il popolo al cristianesimo, richiese alla Santa Sede di inviare in Ungheria un vescovo, ma il vescovo di nome Zakeus consacrato dal papa non giunse mai a destinazione per l'opposizione dell'imperatore Ottone I, che temeva il collegamento diretto fra le terre ungheresi e il potere papale. (Nota: Nel libro di Claudia Matera trattante le rivelazioni divine della suor Mária Nádia Magdolna la questione dell'evangelizzazione è un po' imprecisa: omette che tutto questo processo iniziò prima dal padre del principe Géza, perciò ho ritenuto importante ricordarlo.)



N.B. Taksony è figlio di Zolta o Solt, Zsolt (896-941) e non è equivalente col nome Zoltán, quindi non confondere con quest'ultimo nome, come si riporta in italiano in quest'albero genealogico!

Fu il principe poi duca Géza (972-997), figlio del soprannominato Taksony a perseguire con grande prudenza l'opera intrapresa dai suoi predecessori e agì pertanto con estrema circospezione nei confronti della

politica estera, mentre all'interno del paese praticò una linea forte. Un anno dopo il suo avvento, approfittando dell'atteggiamento disponibile dell'imperatore, gli chiese di inviare dei religiosi per

evangelizzare l'Ungheria. I sacerdoti guidati da Bruno – monaco di San Gallo consacrato vescovo d'Ungheria – scriveva Péter Hanák – giunsero accompagnati da un piccolo numero di cavalieri germanici, i quali entrarono a far parte della scorta militare del principe, assumendosi il compito di modernizzare l'esercito, affinché fosse in grado di affrontare eventuali aggressori venuti dall'occidente e di spezzare la resistenza interna che si stava organizzando. Géza stesso ricevette il battesimo e incoraggiò i sudditi a seguire il suo esempio; la sua principale ambizione, però, era quella di eliminare ogni forma di autonomia delle tribù e per raggiungere tale obiettivo favorì lo stanziamento nei suoi castelli e "corti" di guerrieri provenienti dai quadri tribali i quali, mettendosi al suo servizio, privavano i capi delle tribù e dei clan della loro forza militare e del loro potere. In tale processo di centralizzazione, Géza tuttavia non si sentiva ancora sufficientemente forte per ridurre all'ubbidienza il Gyula di Transilvania – regione che costituiva il principale focolaio di resistenza al suo progetto accentratore – e si accontentò dunque di procedere a degli accordi.

A proposito della cristianizzazione Magda Jászay dice: in questo campo, nella diffusione della nuova religione, la manifestazione più essenziale dell'adattamento del popolo ungherese all'ambiente europeo, gli Italiani si assunsero la parte del leone. Il cristianesimo non era ignoto agli Ungari pagani: la popolazione slovena trovata nel paese, come anche buona parte dei prigionieri condotti dall'estero, seguiva questa religione, e le campagne nei paesi cristiani davano occasione di raccogliere esperienze – e ricordi tangibili – delle istituzioni di quel culto. Il principe Géza, nell'introdurre la nuova religione, era guidato da considerazioni politiche. L'accettazione del cristianesimo era uno dei mezzi per appianare la strada all'accostamento ai suoi vicini occidentali. All'inizio del 973 inviò una delegazione di 12 membri all'imperatore Ottone a Quedlinburgo annunciandogli l'intenzione di farsi cristiano insieme col suo popolo. Ottone diede al vescovo di Passovia Pilgrim/Pellegrino/ l'incarico di organizzare l'opera di conversione in Ungheria; in tal modo il territorio diventato cristiano sarebbe stato sottomesso alla giurisdizione ecclesiastica di questo vescovado e avrebbe potuto assicurare l'influenza dell'Impero nella terra che una volta era stata suo dominio. I sacerdoti di Pilgrim battezzarono, oltre a Géza stesso e suo figlio Vajk, di cinque anni, circa cinquemila persone; non è chiaro tuttavia se in questa conversione di massa agisse veramente la convinzione religiosa piuttosto che motivi politici. Comunque, allorché Adalberto vescovo di Praga passò per l'Ungheria sottraendosi alle lotte di partito che imperversavano nella sua sede, non trovò matura la situazione del cristianesimo.

Ciò nonostante, gli ecclesiastici ai quali si devono i primi risultati notevoli in questo campo, provenivano proprio dall'ambiente di Sant'Adalberto. Il vescovo nel 988 si era recato in Italia e aveva trascorso tre anni in monasteri italiani: a Montecassino, Valleruote e so-

prattutto nella casa benedettina di Sant'Alessio e Bonifacio sul Monte Aventino di Roma. Questo convento era in Italia il centro della riforma di Cluny diretta alla purificazione della vita monastica; Adalberto aveva conosciuto personalmente Majolus abate di Cluny. Di ritorno a Praga portò con sé dalla casa romana tredici monaci italiani e tedeschi e fondò per loro un monastero a Brevnov vicino alla sua sede. Ma quando si rinnovarono i contrasti di Adalberto con i signori boemi e la sua famiglia fu sterminata, il vescovo abbandonò la Boemia; allora un gruppo dei monaci di Brevnov si rifugiò in Ungheria. Per loro il successore di Géza, Stefano fondò nel 997 il monastero di Mártonhegy / Monte S. Martino / chiamato in seguito Pannonhalma, organizzandolo sul modello della casa-madre benedettina di Montecassino e concedendogli diritti uguali. Ne pose a capo l'abate Anastasio, vecchio collaboratore del vescovo Adalberto col quale si era trovato insieme nel convento romano. Anastasio divenne uomo di fiducia di re Stefano, lo sosteneva nell'organizzazione della chiesa e lo rappresentò in una missione alla corte papale; poi, dal 1006 al 1026, divenne titolare della dignità di arcivescovo di Esztergom (in italiano: Strigonia). Apparteneva ugualmente alla cerchia romana di Adalberto l'abate Radia, un altro ecclesiastico collaboratore di Santo Stefano, che aveva preceduto Anastasio nella sede arcivescovile di Esztergom.

Nel figlio di Géza l'instaurazione della religione cristiana era diventata una vocazione insita nella sua alta moralità, indipendentemente dai dettami della ragion di stato. Non si accontentava di adottare le manifestazioni esteriori della nuova fede, ma esigeva dai suoi sudditi l'impegno serio di adottare e di osservare la dottrina cristiana. Condizione della realizzazione del suo programma era l'opera efficace dei propagatori della religione: aveva bisogno di persone che con la forza persuasiva, con la costanza e il coraggio morale fossero capaci di vincere le difficoltà linguistiche, l'avversione, la diffidenza e la resistenza nutrita dall'attaccamento alle antiche tradizioni. La scelta degli evangelizzatori che dovevano nello stesso tempo fungere come distributori dei semi della cultura universale, era cura personale del re e sottoposta al controllo dall'alto. Già Géza voleva vedere personalmente i sacerdoti ed i monaci arrivati nel suo paese; al tempo di Stefano poi essi avevano bisogno di una raccomandazione per ottenere l'autorizzazione dello svolgimento della loro azione.

Si comprende perciò che quando il monaco italiano San Romualdo, propagatore dell'eremitaggio in Occidente, spinto dal desiderio del martirio si diresse nel 1008 in Ungheria con quindici confratelli, il loro viaggio finisse senza successo. Il vegliardo di 102 anni – come riferisce il suo biografo S. Pier Damiano – stremato dalle fatiche del viaggio dovette tornare indietro, mentre i suoi discepoli, privi di lettere di raccomandazione, furono fermati al confine e impediti di compiere la loro missione.

Eppure, nella politica ecclesiastica di re Stefano prevaleva la tendenza di rendere indipendente la

cristianità ungherese dall'influenza tedesca. Dopo l'azione di Pellegrino che cercava di monopolizzare l'opera evangelizzatrice in Ungheria per la propria diocesi, egli assegnò un ruolo predominante a sacerdoti di altre nazionalità, soprattutto italiani. Favoriva questa tendenza il fatto che col matrimonio di sua sorella egli divenne cognato di Ottone Orseolo doge di Venezia. Il fratello del doge, Orso, patriarca di Grado, aveva la giurisdizione ecclesiastica non solo delle isole della laguna veneta, ma anche dell'Istria e delle città dalmate e poteva perciò inviare preti in Ungheria da questi territori relativamente vicini. Ad assicurare una vita ecclesiastica autonoma nel suo paese era diretto anche il passo del re con cui chiese direttamente al papa Silvestro II una corona e l'autorizzazione a fondare arcivescovati e vescovati. Il pontefice con l'invio delle insegne apostoliche del crocifisso pastorale e del globo, conferì al re d'Ungheria larghi diritti, tra cui l'ufficio del legato apostolico, cosicché questi poteva cominciare personalmente l'organizzazione della chiesa cristiana ungherese, ma col benessere del papa e in stretto rapporto con lui.

L'energia e la forte volontà esplicate da re Stefano nella realizzazione del suo programma sono rivelate dal modo con cui procurò la cooperazione del suo principale collaboratore: il veneziano Gerardo (Gellért) divenuto vescovo di Csanád.

Il primo attore di opere a carattere religioso fu il soprannominato Gerardo (san Gerardo Sagredo), che avrebbe in seguito trovato la morte quale martire della fede mentre il re Santo Stefano può esser considerato l'autore del primo testo letterario, con il suo testamento politico scritto in latino e destinato al figlio, il principe Imre (Emérico) il futuro erede che ebbe ampia diffusione in tutti i monasteri, dove i monaci erano soliti eseguire delle copie non solo dei testi religiosi ma anche dei documenti giuridici e politici.

Ecco in ungherese la statua morale e spirituale del re Santo Stefano, indirizzato a figlio che sfortunatamente prematuramente morì durante una caccia, tratto dal *Piccolo libro sulla formazione dei costumi*, riportato nel libro accennato di Claudia Matera:

In primo luogo questo ti consiglio, ti raccomando e ti impongo, figlio carissimo: fa' onore alla corona regale, conserva la fede cattolica e apostolica con tale diligenza e scrupolo da essere di esempio a tutti quelli che da Dio ti sono stati sottoposti, perché tutte le persone dabbene giustamente ti indichino come un praticante autentico del Vangelo. Senza di questo, sappilo per certo, non sarai cristiano né figlio della Chiesa. Nel palazzo reale dopo la fede in Cristo viene quella nella Chiesa, la quale, piantata dapprima dal nostro capo, Cristo, fu poi trapiantata e solidamente costruita e diffusa per tutto il mondo dalle sue membra, ossia dagli apostoli e dai santi padri. [...]

Nel nostro regno però, o figlio carissimo, essa è ancora giovane, in quanto nuova e annunciata da poco. Per questo ha bisogno di persone che la

custodiscano con maggior impegno e vigilanza, perché quel bene che la divina bontà ha elargito a noi, senza alcun nostro merito, non vada perduto e ridotto al nulla per tua ignavia, pigrizia e negligenza. Figlio mio carissimo, dolcezza del mio cuore, speranza della mia futura discendenza, ti scongiuro e ti comando di farti guidare in tutto e per tutto dall'amore, e di essere pieno di benevolenza, non solo verso i parenti e i congiunti, siano essi principi condottieri, ricchi, vicini o lontani, ma anche verso gli estranei e tutti quelli che vengono da te. Se praticherai la carità, arriverai alla suprema beatitudine.

Sii misericordioso verso tutti gli oppressi. Abbi sempre presente nel cuore il modello offerto dal Signore quando dice: «Voglio la misericordia, non il sacrificio».

Sii paziente con tutti, non solo con i potenti ma anche con i deboli.

Sii forte, perché non ti inorgoglisca la prosperità, né ti abbatta l'avversità.

Sii anche umile, perché Dio ti esalti ora e in futuro.

Sii moderato e non punire o condannare alcuno oltre misura.

Sii mite, non voler metterti mai in opposizione con la giustizia.

Sii onesto, perché non abbia mai a procurare volutamente disonore ad alcuno.

Sii casto, perché tu abbia ad evitare come spine di morte, le sollecitazioni malvagie.

Tutte queste cose, qui sopra elencate, danno splendore alla corona regale, mentre, senza di esse, nessuno è in grado di regnare come si conviene quaggiù, né di giungere al regno eterno.

Tornando all'incoronamento di Stefano: nell'anno 1000, nella notte di Natale, egli cinse la corona inviatagliela dal papa Silvestro II da Roma per l'investitura a primo re di Ungheria. **Questa cosiddetta Sacra Corona fu per dieci secoli simbolo del diritto monarchico fino al 1946 e oggi è il simbolo stesso della nazione ungherese**, che è una stupenda corona (vs. pag. 76 del presente fascicolo) in oro e pietre preziose, sormontata da una croce e impreziosita da raffinatissime miniature, che viene tuttora venerata dal popolo ungherese come vera e propria reliquia, non pare essere nella conformazione originaria inviata da papa Silvestro nell'anno 1000, ma il frutto di assemblaggi successivi avvenuti tra gli anni 1000 e 1500.

Re Stefano condusse il popolo ungherese a divenire parte viva e fedele della Chiesa cattolica con approvazione ufficiale del papa e grande fu la sua opera: organizzò il regno in diocesi, destinò una chiesa ogni dieci villaggi, costruì numerose abbazie e affidò ai monaci benedettini l'istruzione della classe dirigente, politica e religiosa secondo i principi cristiani. Nell'evangelizzazione fece parte anche la sua sposa,

come regina d'Ungheria, Gisella di Baviera, la futura beata Gisella. Il re Stefano sovente, svestito dei suoi paramenti regali e confuso tra il popolo, amava distribuire elemosine ai più bisognosi. Morì nel 1038. Fu riconosciuto santo nel 1093 da papa Gregorio VII e fu il primo santo medievale confessore della fede e non martire. La Liturgia celebra la sua ricorrenza il 20 agosto in Ungheria. Il 16 agosto se ne fa memoria secondo il *Calendarium Romanum Generale*, promulgato da Paolo VI il 14 febbraio 1969. Gisella, la regina d'Ungheria dopo la morte di tutti i suoi figli e poi del marito fu costretta a lasciare l'Ungheria e ritornò in Baviera, spogliandosi di tutti i suoi beni e ritirandosi nel monastero di Niedenburg, vicino a Passau, dove divenne badessa. Fu proclamata beata e ancor oggi sono numerosissimi i pellegrini che la onorano. La Chiesa cattolica la ricorda il 7 maggio.

Durante il regno di santo Stefano, sublime strumento della divina Provvidenza fu il vescovo e martire san Gerardo Sagredo (la sua ricorrenza liturgica cade il 24 settembre), monaco benedettino di origine veneziana, che suscitò nel re e nel popolo ungherese un grande amore per la Vergine Maria sotto l'appellativo di *Magna Domina* (latino rimase la lingua ufficiale dell'Ungheria fino al 1846), Grande Signora. Dal racconto della vita di san Gerardo si apprende, infatti, che gli ungheresi preferivano rivolgersi alla Vergine non chiamandola Maria ma, per rispetto, con lo stesso titolo onorifico riservato alla regina. Si estinse così definitivamente il culto pagano alla dea della vita e della fertilità.

La Vergine come *Patrona degli Ungheresi* fu onorata fin dalle origini nel giorno dell'Assunzione (il dogma dell'Assunzione di Maria fu definito e proclamato da papa Pio XII, con la Costituzione Apostolica *Munificentissimus Deus*, l'1 novembre 1950. La festa dell'Assunzione di Maria si celebrava nella Chiesa orientale sin da tempi remotissimi e dall'Oriente fu poi introdotta a Roma, come solennità,



da papa Sergio I nell'anno 701). Il sovrano pervenne a una tale devozione filiale per lei da volere la sua icona ricamata sul proprio manto regale. Le eresse pure, accanto alla reggia di Székesfehérvár (in italiano "Albarea-le"), una splendida chiesa in cui dovevano essere custodite le insegne regali e la preziosissima corona.

La Madonna della Cappella Ungherese in Vaticano.

Il culto della Vergine Maria in Ungheria è una devozione antichissima che risente anche di certi elementi pre-cristiani della cultura popolare. Per gli ungheresi il titolo specifico della Vergine è Beata Regina (*Boldogasszony*), oppure Grande Signora (*Magna Domina* – *Nagyasszony*) di cui abbiamo dati sin dall'XI secolo. La Leggenda del vescovo martire San Gerardo riferisce, infatti, che gli ungheresi per rispetto non pronunciavano mai il nome di Maria ma la chiamavano con lo stesso titolo onorifico utilizzato per la regina.

Maria come *Patrona degli Ungheresi* è stata originariamente venerata con la festa dell'Assunta, il 15 agosto, cui sono legate anche numerose tradizioni popolari. Santo Stefano dedicò alla Vergine Assunta la grande basilica collegiata che volle costruire nel centro del Regno, ad Alba Regale/Reale (Székeshegyvár), dove venne sepolto lui e poi i suoi successori fino alla metà del XVI secolo. I nuovi re d'Ungheria dovevano essere incoronati in questa stessa basilica. Santo Stefano morì il 15 agosto (nel 1038), festa dell'Assunta. La sua Leggenda riferisce che prima di morire consacrò il suo regno alla Madonna come regina dell'Ungheria.

La prima poesia di lingua ungherese che conosciamo (fine XIII secolo) è proprio un inno alla Madonna, del genere del *Planctus Mariae* (Ómagyar Mária Siralom[Pianto Antico di Maria]). Uno dei primi canti mariani ungheresi (*Angyaloknak nagyságos asszonya* [Grande regina degli angeli]) parla di Maria come «liberatrice dei morti, distruttrice dei turchi, consigliere dei re, difensore degli ungheresi» (di András Vásárhelyi, 1508). Ecco in versione italiana:

«Ignara delle lacrime, /il pianto ora mi lacera, /la pena mi dissecca. // Mi divide dal mio sole, / l'ebreo dalla dolcezza, /del figlio gioia lepida.// Figlio dolce signore, /unico figlio bello, / guarda la madre in lacrime, / traila da questo orrore. // Gli occhi son solo pianto / ed il mio cuore è stanco, / il tuo sangue lo soffoca, / non lo sopporta più. // O luce della luce, / o fiore d'ogni fiore, / come t'han crudelmente / coi chiodi tormentato.// Guai a me figlio mio / o pegno dolce mio. / Svani la tua bellezza / e il tuo sangue si liquefa. // Il mio lutto e il pianto / solo mi stanno accanto, / lo strazio del mio cuore / non si racqueta mai. // Morte che non hai preso / solo me; te ne prego / prendi e rimanga in vita / il mio signore temibile. [...]» (vs. la poesia pp. 24-25 della *Storia della Letteratura ungherese I*. Lindau 2002)

Durante il periodo travagliato e tragico delle guerre turche, nei secoli XVI-XVII, si rafforzò l'idea di avere come unico rifugio la Madonna, *Patrona dell'Ungheria*. Tale devozione non si limitò al sentimento popolare ma trovò espressione anche in ambito statale. Le bandiere e le monete portavano l'effigie della Madonna. La riconquista del Paese dal dominio turco, per opera di una coalizione europea guidata dagli Asburgo, era segnata da un filo "mariano". Si ricorda come il Beato Innocenzo XI, che si prodigò dal punto di vista diplomatico e finanziario per questa causa, rilevò prima della riconquista di Buda del 1686 come il nome stesso della

capitale ungherese fosse una “profezia” mariana: «*Beata Virgo Dabit Auxilium*»; nel 1693 l'imperatore Leopoldo I riconsacra il Paese a Maria e, nel secolo successivo, una lode benedettina alla Vergine funge da inno nazionale; sempre nel XVIII secolo in un famosissimo inno (“*Ah hol vagy magyarok...*” – metà del XVIII secolo, rielaborato anche dal compositore Zoltán Kodály) a santo Stefano l'Ungheria riceve l'appellativo di «*Giardino Mariano*»: parla dell'Ungheria come “giardino” della Madonna, curato da re Stefano. Il quale giardino, un tempo fiorente ora è invece abbandonato. L'unica speranza è che Maria, cui il Paese è stato affidato da S. Stefano, continui a essere fedele regina degli ungheresi e Maria viene sempre più frequentemente raffigurata come la *Donna vestita di sole* con in capo la *Sacra Corona*.

L'inno “Beata Regina, nostra Madre, nostra antica patrona” (*Boldogasszony Anyánk...* – inizio XVIII secolo), di origine benedettina (Arciabazia di Pannonhalma) riassume la tradizione ed il sentimento religioso ungherese formatosi durante i secoli XVI – XVII: la Vergine Maria, regina e patrona degli ungheresi viene supplicata affinché non si dimentichi dei suoi “orfani”. Tale inno divenne popolarissimo e finse dall’ “inno nazionale” ante litteram.

Durante il XVIII secolo rifiorì la devozione mariana di stampo barocco in tutta l'Ungheria, chiamata con l'epiteto *Regnum Marianum*. La *Patrona d'Ungheria* veniva sempre più spesso raffigurata come la Donna vestita di sole, però con la Sacra Corona d'Ungheria sul capo.

Nel 1865 il sinodo diocesano di Esztergom (Strigonia) stabilì una preghiera da recitarsi in onore della *Magna Domina Hungarorum* nella messa delle feste mariane. Su richiesta della conferenza episcopale ungherese papa Leone XIII, nel 1896 (Millennio dell'Ungheria) concesse una festa liturgica propria alla Vergine Maria *Magna Domina Hungarorum* (*Grande Signora degli Ungheresi*). Inizialmente celebrata la seconda domenica di ottobre, San Pio X nel 1910 la fissò all'8 ottobre. Dopo il Concilio Vaticano II ci fu il tentativo di farla confluire in quella del Nome di Maria (12 settembre), ma il Card. László Lékaì Primate d'Ungheria volle conservarla come festa separata. In tale intento è stato confermato da San Giovanni Paolo II il quale consacrò la Cappella Magna Domina Hungarorum nelle Grotte Vaticane proprio l'8 ottobre del 1980 papa Giovanni Paolo II.

Dopo undici anni ecco un tratto dell'omelia di San Giovanni Paolo II sulla *Magna Domina Hungarorum* (Pécs, Ungheria, 17 agosto 1991):

«Nella terra ungherese, nella vostra terra, la Chiesa ha sperimentato questa lotta; ne ha fatta l'esperienza nel corso della storia, ad esempio, col pericolo dei Turchi ottomani, ma l'ha sperimentata in modo particolare durante il nostro secolo. Come non ricordare le passate e recenti persecuzioni! Attaccata dagli eserciti ottomani, la società del “Regno Mariano” crollò: intere popolazioni vennero decimate, e d'improvviso diventò difficile poter vivere secondo i dettami del Vangelo.

Nell'ultimo quarantennio, poi, una ferrea organizzazione ha imposto alla Nazione una pseudo-cultura atea, volendo farne una forma di vita. E a queste forze esterne, scatenate contro la Donna e suo Figlio, si aggiungeva anche l'inclinazione al male, il germe dell'inimicizia verso il regno di Dio, che corrode lo spirito umano trascinando purtroppo anche i credenti verso il baratro dell'infedeltà e del peccato. Così, la lotta di cui parla l'Apocalisse si sviluppa soprattutto nel cuore dell'uomo: per questo è necessaria una sempre più radicale conversione.

Ma eccoci ora, dopo lunghi anni di sofferenza e di prove dinanzi a Colei che i vostri antenati hanno chiamato “Magna Domina Hungarorum”. A Lei rivolgiamo, come l'angelo a Nazaret, il nostro saluto: “Ti saluto, o Piena di grazia, il Signore è con te” (Lc1, 28). “Benedetta tu fra le donne” (Lc1, 42)».



Immagine della Patrona Hungariae, con la Corona di S. Stefano, sulla facciata di Palazzo Falconieri a Roma, realizzata dallo Studio del Mosaico Vaticano.

Dunque, tornando alla figura del re Stefano: egli seppe imprimere alla sua terra un'impronta che ancora la caratterizza. Nelle rivelazioni a suor Mária Natália, la Vergine Maria mostra esplicitamente e ripetutamente di non aver dimenticato la consacrazione che santo Stefano fece a lei del proprio regno. Per Dio «Mille anni sono come il giorno di ieri che è passato»* (* L'Ungheria cedette in quella occasione all'Italia la città di Fiume, che era stata ungherese sin dal 1779 e tuttora è via commerciale privilegiata dell'Ungheria; la Croazia e la Slavonia furono cedute alla Jugoslavia.)

Nel 1031, alla morte prematura del figlio Emerico, unico erede al trono, re Stefano offrì in eredità alla Vergine l'intero suo regno. Nel 1038, proprio il 15 agosto, solennità dell'Assunzione, in punto di morte, il re le rinnovò la consacrazione e l'offerta della Corona d'Ungheria, affinché ella vegliasse sulla neonata Chiesa ungherese nei secoli a venire.

Nelle variopinte icone di meravigliosa bellezza, nelle vetrate, nei mosaici e negli affreschi delle chiese ungheresi, il re santo Stefano è spesso rappresentato con nelle mani la *Sacra Corona* nell'atto di consacrare il regno alla Vergine Maria *Signora degli Ungheresi*. Vengono anche sovente riportate le parole della consacrazione: «O Maria, Vergine pia, accogli e reggi il mio regno».

Dunque, il culto mariano, radicato nel popolo ungherese, è divenuto da esso inscindibile nel corso di tutta la sua storia: con re santo Stefano l'Ungheria, la mia Patria Natia divenne **regno e dominio di Maria**.

La discendenza magiara di Árpád si estinse nel 1301, lasciando il posto prima alla dinastia angioina e poi agli Jagelloni di Polonia. Nel libro più volte ricordato di Claudia Matera si può ancora proseguire nella storia ungherese fino ad oggi i motivi forti del culto mariano. Furono non poche le altre grandi figure della terra magiara luminose per santità.

Ecco i **santi ungheresi** riportati in ungherese (szent = santo, árpád-házi = dinastia di Árpád, Zoborhegyi = di Monte di Zobor, skóciai = di Scozia, Toulouse-i = di Toulouse, Portugáliai = di Portogallo, Kapisztrán = da Capistrano, kassai vértanúk = martiri di Kassa [oggi Košice], szentéletű = vita da santo): Prágai San Adalbert di Praga (956 – 997), Szent Zoerard-András (? – kb. 1010), Zoborhegyi Szent Benedek [Benedetto] (? – kb. 1013), Árpád-házi Szent Imre, figlio di Santo Stefano (kb. 1007 – 1031), Árpád-házi Szent István, re Santo Stefano] (967/969/975 – 1038), Szent Asztrik (? – 1036/1039/1040), Szent Günter (kb. 955 – 1045), Szent Gellért [Gerardo Sagredo] (kb. 980 – 1046), Szent Beszteréd (? – 1046), Skóciai Szent Margit, (1047 – 1093), Árpád-házi Szent László [re Ladislao] (1046 – 1095), Árpád-házi Szent Piroška (1080 – 1143), Szent I. Dávid (1084 – 1153), Árpád-házi Szent Erzsébet [Elisabetta] (1207 – 1231), Árpád-házi Szent Margit figlia del re Béla IV (1242 – 1270), Prágai Szent Ágnes (1205 – 1282), Árpád-házi Szent Kinga (1224 – 1292), Toulouse-i Szent Lajos (1275 – 1297), Portugáliai Szent Erzsébet (1277 – 1336) Szent Hedvig (1373 – 1399), Kapisztrán Szent János (1386 – 1456), Szent Márk, István és Menyhért kassai vértanúk (1588 – 1619), (1584 – 1619), (1582 – 1619), Szentéletű Magyar Mózes (ortodox egyház [Chiesa ortodossa] szentje, †1043-1051 k., emléke [ricorrenza/ricordo]: július 26.).

Beati ungheresi: Boldog Sebestyén (950–970 közt – 1007), Boldog Gizella, moglie del re Santo Stefano (kb. 980 – 1050/60), Pécsi Boldog Mór (kb. 1000 – kb. 1070), Magyar Boldog Pál (kb. 1180 – 1241), Boldog Buzád (? – 1243), Boldog Özséb (kb. 1200 – 1270), Magyar Boldog Ilona (1200/1220 – kb. 1270), Boldog Gertrúd (1227 – 1297), Árpád-házi Boldog Jolán (1235/39 – 1298), Árpád-házi Boldog Erzsébet özvegy [vedova] (kb. 1260 – kb. 1320), Boldog Csák Móric[2] (kb. 1270 – 1336), Árpád-házi Boldog Erzsébet szűz [vergine] (1292–1338), Eszkandéli Máté (? – kb. 1399), Boldog Bátor László (kb. 1420 – 1456 o 1484 dopo) Boldog Temesvári Pelbárt (kb. 1435 – 1504), Boldog IV. Károly király (1887 – 1922) - beatificazione: 2004, Boldog Batthyány-Strattmann László (1870 – 1931) - beatificazione: 2003, Boldog Salkaházi Sára SSS (1899 – 1944) - beatificazione: 2006, Boldog Apor Vilmos (1892 – 1945) - beatificazione: 1997, Boldog Romzsa Tódor (1911 – 1947) - beatificazione: 2001, Boldog Meszlényi Zoltán (1892 – 1951) -

beatificazione: 2009, Boldog Bogdánffy Szilárd (1911 – 1953) - beatificazione: 2010, Boldog Scheffler János (1887 – 1952) - beatificazione: 2011, Boldog Sándor István SDB (1914 – 1953) - beatificazione: 2013, Boldog Brenner János (1931 – 1957) - beatificazione: 2018.

In corso della causa di santificazione: Ambrus György (1923 – 1960), Bálint Sándor (1904 – 1980), Bódi Mária Magdolna (1921 – 1945), Boga Alajos (1886 – 1954), Bogner Mária Margit (1905 – 1933), Bokor Sándor (1915 – 1972), Boros Fortunát Domokos (1895 – 1953), Chira Sándor (1897 – 1983), Csepellényi György (1626 – 1674), Endrédi Vendel (1895 – 1981), Fekete János (1908 – 1952), Gajdátty Béla (1887 – 1953), Györgypál Albert (1914 – 1947), Hajdú Gabriella (1915 – 1963), Kaszap István (1916 – 1935), Kelemen Didák (1683 – 1744), Kucsera Ferenc (1892 – 1919), Maczsalik Győző (1890 – 1953), Márton Áron (1896 – 1980), Marton Boldizsár Marcell monaco carmelita (1887 – 1966), Mester Margit Mária (1906 – 1961), **Mindszenty József** cardinale (1892 – 1975), Orosz Péter (1917-1953), Sándor Imre (1893 – 1956), Torma János (1914 – 1937), Vándor József (1909 – 1979).

Prima di concludere ci tengo accennare che la frase protestata dagli esponenti della capitale dell'Unione Europea, della Bruxelles e da molti altri italiani, con cui inizia il *Preambolo* della nuova Costituzione odierna d'Ungheria è prestata dall'Inno nazionale della mia Patria natia, dell'Ungheria che è nient'altro che la prima strofa della poesia intitolata «*Inno*», («*Himnusz*» del poeta Ferenc Kölcsey (1790-1831) e musicata nel 1844 dal compositore Ferenc Erkel (1810-1893), poesia composta nel 1823 e comincia proprio col verso «**Isten áldd meg a magyart...**» («**Dio, benedici l'Ungherese...**»). Questa poesia era un'invocazione a Dio per ottenere la sua benedizione e recava evidente riferimento al cantico mariano del *Magnificat*. (La dittatura atea comunista non riuscì in nessun modo a sostituirlo e si rassegnò di doverlo eseguirlo affiancando col comunista, internazionale inno sovietico. Ricordo che in tutte le manifestazioni ufficiali, anche scolastiche dovevamo cantarlo a seguito del nostro inno nazionale...)

HIMNUSZ

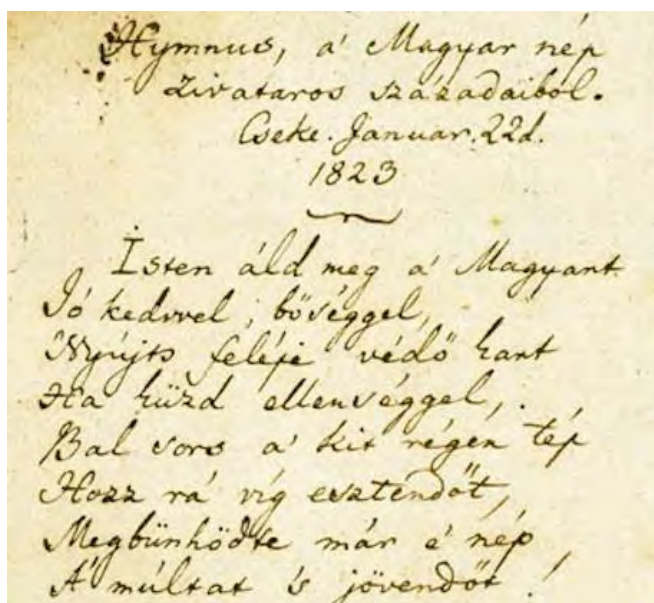
A magyar nép zivataros századaiból.

Isten, áldd meg a magyart
Jó kedvvel, bőséggel,
Nyújts feléje védő kart,
Ha küzd ellenséggel;
Bal sors akit régen tép,
Hozz rá víg esztendőt,
Megbünhődte már e nép
A multat s jövődöt!

Dai secoli burrascosi del popolo magiaro

Benedici Iddio, il Magiaro,
Con dovizie e buon umor,
Porgigli il tuo braccio protettor
Se combatte l'invasor.
Sorte avversa subì ognor,
Portagli anno miglior
Questo popolo già espiò
Il passato e il futuro!

Trad. © di Melinda B. Tamás-Tarr



Particolare del manoscritto originale del poeta Ferenc Kölcsey coll'ortografia d'epoca.



La pietà popolare introdusse la consuetudine di cantarlo anche in chiesa e lo inserì, con devozione speciale, alla fine della celebrazione eucaristica nelle feste e solennità religiose. Anzi in chiesa negli anni '90 aggiunsero anche il Székely himnusz, l'Inno dei Secleri o Siculi di Transilvania.

In questo periodo difficile della pandemia Covid-19, mentre siamo in clausura oltre i consueti impegni

quotidiani professionali e casalinghi le mie preghiere, meditazioni religiose le ho raddoppiate, anzi le ho triplicate dando maggiore attenzione alle parole, ai messaggi racchiusi. Ed in questo segno abbiamo redatto questo presente fascicolo della nostra rivista con la speranza che riusciremo ad arrivare alla fine e a far stamparlo e a far recapitarlo ai nostri Lettori.

Per terminare quest'argomentazione ecco qualche poesia religiosa attinente di Rabindranath Tagore:

Sei disceso dalla maestà
del tuo trono,
Ti sei fermato, o Signore,
alla porta della mia casa.
Solo, seduto, nel mio cuore
cantavo una canzone:
la mia voce è arrivata al tuo orecchio
e Tu sei sceso.
Ti sei fermato, o Signore,
alla porta della mia casa.

da *Canti di offerta*

Timoniere, salpa verso l'alto mare,
Tu sarai il mio eterno compagno -
prendi, oh prendimi nelle tue braccia.
La Stella polare brillerà
illuminando il sentiero verso l'Eternità.
Dio di Misericordia,
il tuo perdono, la tua pietà
saranno il perenne mio sostegno
nel viaggio ai lidi dell'Eternità.
Possano i legami terreni sciogliersi,
il possente Universo prendermi fra le braccia,
e io venga a conoscere senza timore
il Grande ignoto.

da *Ali della morte*

Quando giunse
il momento della rivolta
Dio mi diede la forza;
mi disprezzò
quando mostrai la mia falsa fede.

da *Sfulingo*

Vediamo il volto sorridente di Dio
nella luce in cui il fratello vede il fratello:
nella preghiera Dio ci ascolta,
quando uniamo i cuori nell'amore fraterno.

da *Sfulingo*

Bibliografia consultata:

- 1) *Rivelazioni profetiche di suor Maria Natalia Magdolna mistica del XX secolo* di Caludia Matera, SugarCo Edizioni, seconda ristampa, febbraio 2020.
- 2) Magda Jászay: *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Rubettino 2003.
- 3) Péter Hanák (a cura di): *Storia dell'Ungheria*, Franco Angeli, 1968.
- 4) Rabindranath Tagore: *Il Dio vicino* (a cura e traduzione di Brunilde Neroni), Guanda 1998.
- 5) <http://ungheriasantasede.blogspot.com/>

- Meta Tabon -

Per confrontare e meditare riportiamo un passo dal XVI, ultimo capitolo del libro *Profezie* di Sylvia Browne, intitolato *Spiritualità: benedizione* e del capitolo 11, de *Gli ultimi tempi: il tempo di Maria* del libro dedicato alle rivelazioni della suor Mária Natália Magdolna di Claudia Matera e l'intervista di Fabio Colagrande all'arcivescovo Vincenzo Paglia:

1) *Spiritualità: benedizione*

Il vocabolario definisce la benedizione come «invocazione della benevolenza divina». Non riesco a pensare a un modo migliore per finire questo libro.

Dal 2060 al 2100 vedo regnare uno splendido periodo di pace, tolleranza, comprensione, unità e compassione profonde e universali. È come se tutti i Paesi del mondo finalmente "capissero" e sentissero l'esigenza morale di compensare i secoli di devastazione crudele, avida e arrogante che si sono inflitti a vicenda a spese dell'unico pianeta che a noi esseri umani sia stato affidato, perché ce ne prendessimo cura e ci facesse da casa.

Oltre il 2100 non vedo più nulla.

Ciò significa che abbiamo solo altri cent'anni di vita su questa Terra?

Solo Dio lo sa.

E voglio che prendiate le mie parole più alla lettera possibile. Solo Dio lo sa. Egli è il solo Essere onnisciente in questo universo infinito ed eterno.

Tutto ciò che possiamo fare è ascoltare, prestare attenzione, trovare la Luce in noi stessi e nelle persone che ci circondano e poi, *per amar di Dio*, essere uniti affinché questa Luce splenda così tanto per fare in modo che Egli veda che finalmente abbiamo compreso ciò che tante persone hanno cercato di dirci per migliaia e migliaia di anni. [...]

2) *Gli ultimi tempi: il tempo di Maria*

[...] Una volta vidi Gesù che pregava il Padre. Poi mi spiegò: «Figlia mia, prego per ciò per cui dovresti pregare anche tu. Implora il Padre celeste di porre presto fine alla malvagità degli uomini sulla terra. Prega con fervore che i cuori degli uomini siano presto ricolmati della santa pace che ho portato sulla terra e che essa possa diffondersi ovunque. [...]».

Vidi che, dopo la purificazione, gli uomini condurranno una vita pura e angelica. Sarà la fine del peccato contro il sesto comandamento, degli adulteri e delle menzogne. I divorzi non avverranno più. Gesù mi mostrò l'amore infinito, la felicità e la gioia divina di questo futuro mondo purificato. La vita dei consacrati e dei laici sarà piena di amore e di purezza. Il mondo sperimenterà la pace del Signore e il suo effluvio di benedizioni. Ma il Signore non mi disse quando tutto questo sarebbe accaduto.

Il Signore Gesù mi fece anche conoscere che una grande confusione e un grande terrore avrebbero regnato nella Chiesa immediatamente prima della vittoria divina e della pace universale. La ragione di questa confusione sarà la penetrazione dell'empietà nel santuario inviolato della Chiesa. La Tradizione

cattolica sarà disprezzata e omessa e alegherà dovunque lo spirito del mondo. Queste disgrazie si accompagneranno a un odio tra le nazioni tale che sfocerà nell'esplosione di molte guerre. Molti attaccheranno l'edificio bimillenario della Chiesa per tentare di alienare da essa i credenti, in modo che, perdendo fiducia nella Chiesa, si consegnino a satana.

Il Salvatore disse: «La mano giusta di mio Padre annienterà tutti i peccatori che, nonostante gli avvertimenti e i richiami; nonostante il periodo di grazia loro concesso per ravvedersi; nonostante l'instancabile sforzo della Chiesa, non si convertono». Ma il Salvatore non mi disse come accadrà. Gesù mi disse anche che la Chiesa, purificata e rinnovata da così grandi sofferenze, si rivestirà di umiltà e semplicità e sarà povera come ai suoi inizi. Non ci saranno titoli onorifici o ranghi per distinguere gli uni dagli altri. Lo Spirito Santo pervaderà tutti i membri della Chiesa e tutti vivranno secondo lo Spirito delle beatitudini. Mano a mano che si giungerà alla pienezza della promessa della pace terrena, la semplicità e la povertà saranno accettate sempre più largamente. Non avrà più senso possedere case lussuose o vestiti costosi e stravaganti. Ognuno conoscerà i propri doveri e sarà per questo che i titoli e i ranghi non saranno più necessari. Il sacerdote sarà riconosciuto come *un fratello sacerdote* e anche il papa sarà visto come *un fratello papa*.

Quando sulla terra regneranno la pace e l'amore ci saranno un solo gregge e un solo pastore. Maria, la Madre di tutti i credenti, guiderà la vita spirituale di tutti, mostrandosi misticamente sotto apparenze diverse e sarà la *Regina della Pace*. Apparirà di carnagione bianca a coloro che sono bianchi, di carnagione nera per le popolazioni nere e così via. Per Gesù Cristo suo Figlio e nostro unico Signore ella distribuirà e diffonderà, come *mediatrice*, tutte le grazie che Dio le ha posto nelle mani. Il suo manto ricoprirà l'intera terra e la sua regalità la abbellirà con lunghi anni di pace. Il suo Cuore Immacolato, unito al Sacro Cuore di Gesù, guiderà il mondo verso il giudizio finale. Il trono del Sacro Cuore di Gesù e il trono del Cuore Immacolato di Maria si sostituiranno al trono del malvagio. Attraverso questi due Cuori il mondo sarà salvato. Gesù soggiunse: «Quando sono nato ho portato la pace nel mondo, ma il mondo non ne ha ancora goduto. Il mondo ha diritto a questa pace. Gli uomini sono figli di Dio, perché Dio ha insufflato in loro il proprio Spirito e Dio non può abbandonare se stesso alla vergogna. Per questo i figli di Dio hanno il diritto di godere della pace che ho promesso».

Se non sbaglio, era la solennità di Cristo Re del 1939, quando ebbi una visione del Salvatore come mio vero sposo. Era maestoso. Il suo viso attraente esprimeva tenerezza e l'intera sua persona irradiava amore. Dalle sue spalle scendeva un manto regale e una triplice corona splendeva sul suo capo. Mentre sono sempre timorosa di fronte a persone di alto rango, davanti a lui non provavo timore. Sentivo che mi attraeva al suo divino Cuore con un tale impeto che mi sentii come volare e mi prostrai ai suoi piedi. Il

Signore mi aiutò a rialzarmi e mi ricoprì con parte del suo manto. «Mio Signore e mio re! Ti prego, poni in me il tuo regno per sempre!», gli dissi e Gesù mi rispose: «Il mio trono regale è pronto nel tuo cuore. In te la mia sovranità è totale, ma dove regna il mio amore, là deve essere eretta la mia croce».

Compresi allora che Gesù mi richiedeva alcuni sacrifici. In spirito di donazione, pronta a obbedire, gli dissi: «Mio buon Gesù desidero che si compia in me la tua volontà. Sono pronta a portare la croce per te». Mi guardò con benevolenza e, mentre restavo stretta al suo Cuore, potei vedere che posava il suo sguardo sulla terra intera. Capii che desiderava ardentemente qualcosa. Allora Gesù, chinandosi amorevolmente su di me, soggiunse: «Se il Figlio è riconosciuto come re, è giusto e conveniente che anche la Madre del Figlio riceva onori da regina. Per questo desidero che la mia Madre Immacolata sia riconosciuta nel mondo intero come *Regina Vittoriosa del Mondo*. Questo appellativo sia proclamato solennemente e pubblicamente».

3) Dopo pandemia: fraternità unico futuro possibile

Nel suo recente e-book “Pandemia e fraternità. La forza dei legami umani riapre il futuro” l’arcivescovo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, lancia lo slogan dell’“antivirus della solidarietà” e chiede una visione bioetica globale.

Fabio Colagrande – Città del Vaticano

La pandemia ci ha mostrato la nostra fragilità come individui. Anche la società, le strutture e le sovrastrutture che abbiamo creato per difendere la nostra vita, con tutti suoi privilegi, sono risultati vulnerabili. Secondo l’arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, l’unica risposta possibile, guardando al futuro, è quella costruita sulla fraternità e sulla solidarietà, intesi non come valori cristiani, ma fondamentali sulle quali poggia la sopravvivenza dell’umanità. Il presule ne parla nel saggio, appena pubblicato, “Pandemia e fraternità. La forza dei legami umani riapre il futuro”, (Piemme-Molecole). Il testo, a partire da una recente Nota della stessa Accademia, vuole aprire una discussione etica e culturale sul dopo-pandemia e sui criteri di una ripartenza. Concetti centrali sono la “globalizzazione della fraternità” e la diffusione dell’“antivirus della solidarietà”, come spiega lo stesso presidente del dicastero per la Vita ai microfoni di Radio Vaticana Italia:

Risposta – Quando Papa Francesco nella preghiera del 27 marzo ha detto che stavamo tutti andando a velocità supersonica, pensando di essere sani in un mondo malato, ci ha ricordato che in realtà non eravamo sani. C’era fra di noi un virus, prima del coronavirus, che io chiamerei il virus dell’individualismo e della solitudine conseguente che in realtà aveva già indebolito radicalmente la nostra società. In fondo il coronavirus ha fatto emergere, esplodere, quella fragilità insita nella natura di ognuno di noi che però noi non vogliamo vedere, né tantomeno considerare. In questo senso c’è una intelligenza da

usare in questo momento. Il coronavirus è una molecola, neppure vivente, un parassita che in un batter d’occhio ha messo in ginocchio tutti e tutto, dimostrando che se la fragilità non viene riconosciuta alla fine ne subiamo le conseguenze. Se l’orgoglio onnipotente di ognuno di noi continua a guidare le nostre scelte, a guidare il senso stesso della vita, alla fine è ovvio che i frutti sono quelli che abbiamo visto. Direi quindi che questa pandemia ci mostra la verità di quello che noi siamo. E in questo senso allora il bisogno di gridare aiuto, il bisogno di sostenerci gli uni gli altri, di dire basta a ogni individualismo, sovranismo, ad ogni autodeterminazione, è finalmente sotto gli occhi di tutti. Non possiamo più continuare come abbiamo fatto fino ad ora.

Lei invoca una visione bioetica globale. Cosa significa?

R. – Quando guardiamo alla nostra vita, al nostro mondo, al senso delle nostre giornate, dobbiamo tener conto che siamo legati gli uni agli altri. Ogni nostra singola azione non è mai solo nostra, ma è sempre anche degli altri, nel bene e nel male. Ecco perché tutte le scelte – politiche, economiche, sociali e individuali – se non tengono conto di una visione universale del bene comune o meglio della fraternità, rischiano di provocare solo danni. La fraternità è un termine che io credo debba coinvolgere in maniera radicale tutte le nostre scelte. Una fraternità tra i popoli, all’interno delle realtà associative delle città, la fraternità tra l’uomo e il creato, la fraternità come riscoperta del destino comune di tutti. Attuare una bioetica globale è come recuperare il sogno di Dio all’inizio della creazione. Tutto il creato è la casa comune degli uomini. L’alleanza dell’uomo e della donna deve essere responsabile di tutte le generazioni e deve essere responsabile della custodia di questa casa. Tutto questo è stato trascurato. Uno dei motivi della pandemia è secondo molti la devastazione del clima. Le morti degli anziani nelle Rsa sono una delle conseguenze della devastazione dei rapporti tra le generazioni. Abbiamo allungato la vita, cosa eccellente, ma poi abbiamo depositato in luoghi di ‘fine vita’ coloro ai quali abbiamo fatto questo dono, raddoppiando in qualche modo la crudeltà.

Lei dedica ampio spazio in questo volume anche a quella che potremmo chiamare una guarigione spirituale e commenta quattro salmi: il 13, il 22, il 130 e il 143. Perché?

R. – Credo che questo momento di massima fragilità possa essere rappresentato con l’immagine del grido di Gesù sulla croce, che incarna tutti i popoli di tutti i tempi. È un’immagine che rappresenta una preghiera, una richiesta di aiuto. La stessa che Papa Francesco ha espresso il 27 marzo nella Piazza San Pietro vuota, mostrando il grido dell’uomo verso Dio. In questo senso la tradizione ebraico-cristiana ci ha lasciato un patrimonio di invocazione straordinario che in questo tempo riacquista una grande potenza. Ecco perché ho voluto citare in questa riflessione quattro salmi di

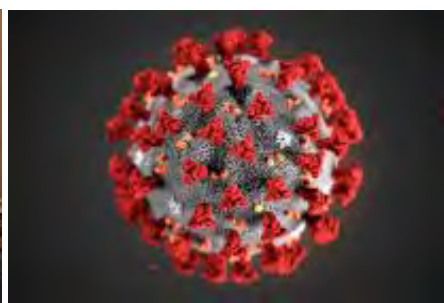
invocazione, anche drammatica, perché il mondo intero ha bisogno di questo. A me ha fatto impressione che la trasmissione televisiva di quella preghiera del Papa, quel venerdì sera, sia stata vista da milioni e milioni di italiani, di cui certamente molti non sono credenti né cattolici. Il Libro dei Salmi, con le sue invocazioni a Dio, può essere un vademecum importante perché raccoglie le nostre paure le nostre sofferenze, il nostro grido, le nostre speranze, le nostre angosce. A me è rimasto sempre impresso quello che mi raccontava il mio carissimo amico Elio Toaff, rabbino di Roma. Mi diceva che fin da quando era ragazzo il padre gli aveva consigliato di portarsi

sempre dietro il Libro dei Salmi. Gli aveva spiegato che lì è come racchiusa tutta la vita e i Salmi ti aiutano ad affrontarla. Toaff mi raccontava che quando fu catturato e stava per essere fucilato, chiese alle guardie se prima di morire potesse recitare un salmo. Si appartò a pregare e miracolosamente uno dei soldati lo invitò a scappare. Con questo episodio esprimeva la sua profonda religiosità, la convinzione che Dio ti aiuta davvero nella vita. Ma io credo che il Libro dei Salmi in questo tempo possa essere davvero un vademecum straordinario anche per chi non crede.

Vatican News, 29 aprile 2020

APPENDICE/FÜGGELÉK

__Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese__



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Nehéz időket élünk a gyilkos Covid-19 koronavírusnak köszönhetően. Ezen vezércikk írásakor, 2020. március 20-án egyáltalán nem könnyű előrehaladni, a jövőt tervezni e nyakunkba lihegő, alattomos, láthatatlan ellenség támadása, fenyegetése alatt. Bármelyik pillanatban kivetheti hálóját az

áldozatára minden különbségtétel nélkül. Nem tudom, hogy lesz-e lehetőségem a szokott digitális nyomdában kinyomtatni ezen számot, azt sem, hogy egyáltalán sikerül-e összeállítani e számot s az esetleges megjelenéskor eljuttathatjuk-e az Olvasóinkhoz. Azt sem tudhatjuk, hogy túléljük-e, sikerül-e mindenkivel újra kapcsolatba lépni, hogy mindannyian megússzuk-e ezen killer Covid-19 támadását... Mindennek ellenére dolgozom a periodikán s majd elvállik, hogy sikerül-e győztesen magunk mögött hagyni ezt a nyomasztó, veszedelmes időszakot. Bizakodom, hogy sikerül megmenekülnünk.

Mindenesetre nagyon elszomorít, hogy ezen állandó életveszélyes helyzetben vannak emberek, akik semmibe veszik a koronavírust s a hatósági rendeleteknek sem engedelmességek annak ellenére, hogy szakemberek is lépten-nyomon figyelmeztetnek, hogy mindenki tartsa be komolyan a szigorú előírásokat mind saját, mind mások érdekében. Sajnos sokaknak mindez falra hányt borsó. Elég elolvasni a

közösségi oldalakon vagy egyéb írások- és újságcikkek után a hozzászólásokat. Döbbenetes, hányingert keltő a nyegleség, a rosszindulatúság, egyenesen a gyűlöletszítás e rettenetesen vészterhes időben. Reménykedjünk, hogy magukba szállnak s a józan észre hallgatnak, a hatósági rendelkezéseket betartva, a szakemberek tanácsait megfogadva viselkednek mindnyájunk érdekében.

Ezen koronavírus apropójából a világhálón találkozni lehet/lehetett a világhírű szennitív médium, Sylvia Browne alias Sylvia Celeste Shoemaker (1936- 2013) «Profécia» c. könyvével, amely 2004-ben jelent meg az U.S.A-ban s rá két évre, 2006-ban publikálták olaszul. Bizonyos, jövőre vonatkozó jóslatai nem mind igazolódtak be, de a koronavírussal kapcsolatos sorai döbbenetesen megjövendöli a mai világhelyzetet. Ezen kötetének oldalain (az olasz nyelvűnek a 220. oldalán, s egy, a lejjebb említett, másik kötetének 312. oldalán) az alábbiak olvashatók: «2020-on belül az lesz a gyakorlat, hogy az emberek sebészmaszkot és gumikesztyűt viselnek a publikus helyeken egy súlyos betegség járványa miatt, amely tüdőgyulladás-hoz hasonló kórt vált ki, amely megtámadja a tüdőt, a hörgőket s a kezelések hatástalanok lesznek. Ezen patológia különösen nyugtalanító, mert az abszolút téli pánikos időszak elteltével feltehetően tíz évre teljesen eltűnik, így ezzel még inkább nehéz helyzetet teremt a keletkezése feltárásának és a kezelése felfedezésének.»

A «Végnapok» avagy «Világvég» (End of Days), c. könyvében kényes és elkeserítő témákkal néz szembe megjövendölve, hogy mi vár az emberiségre az elkövetkezendő ötven év múlva, mit jelentenek Nostradamus proféciai és az Apokalipszis könyve, ha valóban eljön a világ vége, mi történik az utolsó

óráinkban. Ebben a kötetben Browne tisztánlátással, bölcsességgel és higgadsággal foglalkozik ezen témakörrel. Ha valóban eljön a világ vége, mi történik majd az utolsó órákban? Ezen kötete az előbb említett után négy év elteltével, 2008-ban jelent meg. Mindenesetre ezek a könyvek alkalmasak a reflexióra, hogy eldönthessük hogyan éljünk tovább, merre haladunk, mit tehetünk, hogy elkerüljük a bibliai katasztrófa eljövételét.

Van egy másik könyv is, Dean Koontz *«The Eyes of Darkness»* (*«A sötétség szeme»*) c. regénye, ami 1989-ban jelent meg, Olaszthonban viszont csak ebben az évben publikálták *«Abisso»* (*«Szakadék»*) címen, amelyben napjainkhoz hasonló tragikus események zajlanak le. A regény korai kiadásaiiban még Gorkij-400 volt a vírus neve és orosz tudósok fejlesztették ki, nem pedig egy Vuhan-környéki laborból származik, csak később, 1990 körüli kiadásokban változtatták meg a nevét Wuhan-400-ra. Mindenesetre nagyon is meglepő a regény helyszíne: Wuhan, ahonnan jelenünkben indult el a Covid-19 járvány s ennek köszönhetően már március 10-től klauzúrában élünk, a tünetmentes fertőzöttek is karanténban, az engedélyezett, de ritka, szükség miatti kimenetelkor sebészmaszkkal és gumikesztyűvel közlekedünk. Nem tudjuk meddig tart ez a vírusos időszak, mindenesetre a szakemberek nagyon hosszú időszakot emlegetnek.

Sylvia Browne könyve apropójából Szent II. János Pál pápa olasz vezércikkemben megemlített *«Keljetek föl, menjünk!»* c. kötetén kívül eszembe jutnak az alábbi isteni kinyilatkoztatásokat tartalmazó kötetek, amelyeket jelzek az olasz nyelvű könyvrovatban (*«Recensioni & Segnalazioni»* [Recenziók & Jelzések]): *«A nagy figyelmeztetés a küszöbön...»*, *«A nagy figyelmeztetés után minden megváltozik»*, Ezekkel kapcsolatban meg kell jegyezni, hogy két évvel ezelőtt hozzám eljuttattak egy internetről kinyomtatott 9 oldalas kivonatot, ezen szövegrészleteket az ún. *«Az igazság könyve. Beszélgetés egy titkos prófétával»* címmel látták el, amely 9. jubileumi kiadásként van feltüntetve, s amelyben 2010. november 8. és 2012. április 30. között összegyűjtött üzenetek olvashatók. A hozzám juttatott kivonat 2011. május 30. és június 8. közötti és 2012. április 12-i üzeneteket tartalmaz, amelyeknek a stílusa nagyon eltérő az első, a 424 oldalas, *«A nagy figyelmeztetés a küszöbön...»* címet viselő fentiekben jelzett kötettől, amely 2011. augusztus 22. és 2013. augusztus 23. közötti üzeneteket foglal magában. A magyar nyelvű kivonat stílusa primitív, nyers, fenyegető, rettegéskeltő és sok helyütt gyűlöletet ébresztő, manipulációs irománynak tűnő. Ezen sorok olvasása inkább nem isteni, hanem hamis és sátáni ihletésre enged következtetni, az olasz nyelvű, valódi, isteni üzenetű kötetekkel szemben. A 170 és 98 oldalas másik két olasz nyelvű kötetben olvasható atyai, jézusi és szűzanyai, valamint őrangyalai üzenetek az Isteni Akarat fiaikhoz intézettek, amely imaközösséget Saverio Gianotti, Jézus eszköze, szalézi atya vezetésére bízta az Úr Jézus és Luisa Piccarreta, Isten szolgáló leánya, valamint az Isteni

Akarat leánykája alapított Jézus kérésére, s az ő révükön jutottak el hozzánk ezek az égi üzenetek.

A fent említett kötetekhez társul egy most februárban, második utánnyomásban megjelent, a magyar, XX. századi misztikus Mária Natália Magdolna nővér prófétai magán kinyilatkoztatásairól szóló **Claudia Matera** által összeállított kötet, amelyben, Isten terve szerint hazánk, Szűz Mária országának, „Mária engesztelő országá”-nak, és az ő Szeplőtelen Szíve eljövendő Győzelmének egyik legjelentősebb eszköze, a világmegváltó küldetéséről részletesen szó esik ezen üzenetekben, amelyekben szóba kerülnek az alábbi személyek mint tanúk, akiknek küldetése kereszteződik Mária Natália Magdolna nővérel: Szent István királyunk és fia Szent Imre herceg, XII. Pio pápa, a hercegprimás Mindszenty bíboros, akit hamarosan boldoggá avatnak, Szent Pio atya, Rita Montella nővér, Jézus Reménység Anyja, Maria Teresa Carloni, Luisa Piccarreta, II. János Pál pápa, a szent... stb.

Ki volt tulajdonképpen Mária Natália Magdolna? Kovacsics Mária Natália nővér (1901-1992) Pozsonybesztercén született egy német anyanyelvű iparos család tagjaként. A hat elemi végzett lány apácának állt, belépett az orsolyiták rendjébe. Belgiumból komoly egészségi okokból 1936-ban visszatért Magyarországra, majd el akarta indítani Szűz Máriának, a Világ Győzedelmes Királynőjének tiszteletét. A zsámbéki Keresztes Nővérektől kapta a tanácsot, hogy a Jó Pásztor Nővéreknél Magdolna nővérként kérjen fölvetelt. A kecskeméti zárdába került. 1939-ben Gologi (Máriás) Lajos SJ lett a lelki vezetője. 1943-48 között a budai zárdában élt. 1950-ben a szétszórás után egy ideig Pestszentlőrincen élt, majd Pestszentimrén a Kun utcai kórház lelkészével együtt laktak egy házban. 1989-től Natália nővér ismét Budapesten lakott és újra megpróbálta elindítani a Szűz Mária, a Világ Győzelmének Királynője Engesztelő Leányai rendet. Dankó László kalocsai érsek Madarason adott letelepedési engedélyt. Utolsó éveit Hegyfaluban (Vas megye), majd Törökbálinton töltötte. (Magyar Katolikus Lexikon)

Natália nővér egész életét az engesztelésnek és a Világ Királynője tisztelet terjesztésének, s ennek érdekében egy klauzúras női rend alapításának szentelte. Még zárdába lépésekor felajánlotta életét a papokért. Az Úr Jézus ezt el is fogadta: egész életében hihetetlen testi és lelki szenvedéseken ment keresztül. Ugyanakkor Jézus megosztotta vele a papokért érzett fájdalmát és a bennük lelt örömet is. Natália nővér, aki természetéből kifolyólag visszahúzódo volt, a szerzetesrendek feloszlását követően teljes visszavonultságban élt, látomásait csak közvetlen környezetével osztotta meg. Élete folyamán soha nem volt kellőképpen megbecsülve, egyházi körökben is sokszor kellett megpróbáltatásokkal és megaláztatásokkal szembenéznie, amelyeket türelemmel és szeretettel viselt.

Magánkinyilatkoztatásait, amelyekben más látnokokhoz hasonlóan párbeszédet folytatott a Szűzanyával és Jézussal, *«Lelki Napló»*-jában kellett lejegyeznie. A

Naplóból egy összeállítás letölthető a következő web-oldalról: www.vilagkiralynoje.hu/ma_files/natalia_nover.pdf, a napló teljes szövege pedig elérhető a következő web-címen: <http://engesztelok.hu/profeciakuezenetek/maria-nover-naploja>.

Látomásai között voltak magántermészetű misztikus élmények Natália nővér belső lelki életével és küldetésével kapcsolatosan, valamint Pio atyához hasonlóan kapott üzeneteket a világ eljövendő sorsáról is. Misztikájának legfőbb üzenete azonban a Szűzanyának, a Magyarok Nagyasszonyának, mint a Világ Győzedelmes Királynőjének tiszteletében, és a világ bűneiért a Szűzanyához csatlakozó, Jézus által megnevezett együtt történő engesztelésben rejlik. A Natália nővér által kapott Magyarországra vonatkozó közlések többek között arról szóltak, hogy az egyháziaknak szét kell osztaniuk vagyonukat a rászorulóknak között, mert ha nem teszik, akkor istentelenek jönnek, és erővel elveszik azt, őket pedig marhavagonokban szállítják el. Natália nővér tehát előre látta a pusztítást, amit a kommunista rendszer később az egyházban végzett. Látomásaiban Jézus arra kérte Natália nővért, hogy indítsanak minél szélesebb körben engesztelő mozgalmat, illetve, hogy a bűnök engeszteléseképpen Szűz Mária, a Világ Királynője tiszteletére építsenek engesztelő kápolnát a Normafa közelében, a Szent Anna-kápolnánál. Ha ez bekövetkezik, akkor Natália nővér ígéretet kapott arra Jézustól, hogy Magyarország mentesül a II. világháború dúlásától és borzalmaitól, illetve az engesztelő mozgalom révén az egész világban béke lesz. (Eperjes Károly: «Az Isteni Irgalmasság ajándéka az emberi engesztelés ereje. Natália nővér: A 20. század legkiemelkedőbb magyar misztikusa»/http://megtestesules.info/.)

Mindez pedig azért, mert Isten terve szerint Magyarország „Mária engesztelő országa”, és az ő Szeplőtelen Szíve eljövendő Győzelmének egyik legjelentősebb eszköze: **Mária, Szeplőtelen Szűzanya Társmegváltó*** (*Matera-könyv kapcsán ld. az olasz rovatokat.)

Ezen utóbbi, fent említett olasz nyelvű könyvnek különös nagy figyelmet szenteltem ezen számunk több rovatában, reménykedve abban, hogy e témákat tárgyaló írások segítségével sikerül jó és megnyugtató hatást gyakorolni a kedves Olvasókra, legyenek hívők vagy nem hívők, sikerül lelkileg könnyíteni a kegyetlenül gyilkoló Covid-19 világjárvány nyomasztó hónapjait. Sajnos nem tudni meddig tart ez a komoly következményekkel járó, számtalan halálesetet követelő rettenetes időszak... A szakemberek nagyon hosszú időt emlegetnek. Fontos hogy egységesek maradjunk és vigyázzunk egymásra és magunkra engedelmeskedvén az egészségügyi- és magatartásbeli előírásoknak s nem árt az emberek megtérése sem ebben az egyre ateistább, újpogány Európában!

Ezen soraim után szeretettel és imádságos lélekkel elkészönök Vörösmarty Mihály (1800-1855) «Szózat»-ából és Alfonso Gatto egy verséből vett idézettel, remélve a mielőbbi- és lelki megújodást hozó derűsebb időben történő találkozást:

Az nem lehet, hogy ész, erő,	Még jőni kell, még jőni fog
És oly szent akarát	Egy jobb kor, mely után
Hiába sorvadozzanak	Buzgó imádság epedez
Egy átoksúly alatt.	Százezrek ajakán.

**Visszatérnek az estek enyhíteni
az azurban fürdő tereket, a fehér falak mögött,
a tenger fölött a hold már fenn tündöklől
és a dús kerteken, a sűrű házak, fák s csillagok
között végtelen derült légből átsuhan egy fuvallat.**

Alfonso Gatto (1909-1976): *Visszatérnek az estek* (részlet)
Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

N.B.: Ezen vezércikk csak részben egyezik az olasz nyelvű eredetivel. / Questa versione dell'editoriale solo in parte corrisponde all'originale testo italiano.

- Bttm -

LÍRIKA

**Almássy Katinka (1943) —Balatonföldvár
MÁRCIUS IDUSÁN**



ünneplő világ-magyarság.
időromokba bűjt kísértetek
némaságot döngető patadübörgésbe
bújtatott szelek, kardok,
szuronyok csorbult éle
sodor, kiűz egy védettség
nélküli messzeségbe. Segesvárról
haza lovagol Petőfi szelleme.
egy marok véres föld,
hazánk ősi gyökérzete.
fakadó almafa, menyasszony-
-fehér virág, méregzöld
lombkorona, rajongó fényben
tündöklő hazakokárda, miként
a fehér lapra írt vesszor:
nap, hold, csillag, kereszt
riadalmak halotti tora.
eltérített darvak húznak,
csőrükben a szabadság molinója.

Balatonföldvár, 2019.03.10.

**Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
LEPKESZÁRNYAKON**



In memoriam Hirosima*

Csak a láthatatlanok látszanak.
Neutronok energiája ívet
húz a sejtek között,
árnyat éget az egyszer volt
létezés siratófalára, és mi
- a megmaradtak -, cseresznye-
virágdíszes lepkeszárnyakon
csapdosunk a formaváltozásról
ábrándozó elmúlás felé.

* 75 évvel ezelőtt, 1945. augusztus 6-án délelőtt 8 óra 15 perckor az Amerikai Egyesült Államok légierijének egy B-29-e, az Enola Gay, amelynek Paul W. Tibbets ezredes volt a parancsnoka (a gépet Tibbets anyjáról nevezték el) atombombát dobott a településre. A bombát az amerikaiak Little Boy-nak, vagyis kisfiúnak nevezték el. Urán 235-ös izotópon alapuló fissziós

(maghasadás elvű), 15(± 20%) kilotonna TNT-egyenértékű robbanó erővel rendelkező atomfegyver volt, „puska” típusú bombának megépítve. A vakító villanással és jellegzetes formájú, gomba alakú füstfelhő („gombafelhő”) kialakulásával kísért atombomba-robbanás a halottak és a romok városává tette Hirosimát. Az atomtámadás az utólagos becslések szerint 90-140 ezer ember életét követelte, 70 ezer ember azonnal meghalt, a többiek pedig később, a sugárzás okozta betegségek következtében vesztették életüket. Két év múlva, 1947-ben Hirosima polgárai „Soha többé Hirosimát!” jelszóval tartották meg háromnapos Béke-ünnepségüket, ami azóta is a város legnagyobb ünnepe. 1949-ben a kormány a Béke és az Emlékezés Városává nyilvánította Hirosimát és rendkívüli mértékben támogatta az újjáépítést. A lakosok száma 1960-ra érte csak el a háború előtti lélekszámot, de 1972-ben már 534 000 ember élt a városban. II. János Pál pápa 1981-ben meglátogatta az Atombomba Emlékmúzeumot, ahol beszédet mondott a Béke emlékparkban összegyűlteknél. (Wikipédia)

IDŐELTOLÓDÁS

Feldöntött homokóra bénaságán
röhög az ingaóra. Albérlőjét
– a folyton rikácsoló kakukkot –
kirúgva nem is sejt, hogy
kilengésein, és a mutatók
óránként egyszeri szeretkezésén
élvezkedik a digitálisan
megvadult jövőidő.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár



LÁNGBETŰS ÍRÁS

A szent nyelv Isten gondolata.
Isten Igéjének mértani formáiból
Pedig kisugároznak a lángbetűk,
Melyek összekapcsolódnak
A Föld rezgés-hálózatával.
Gondolatok vannak a szóban,
Sűrű nyelvmasszát istápolva.
Meggyulladnak a szívekben
A betűk, ha őszinte lélek áll
A pódiumra, s ilyenkor
Életre kelnek a szavak,
S elkezdenek mozogni
Az ember agysejtjeiben.
A szövegtér egy világ.
S mikor lángra lobbannak
A betűk, a világ is vele ég el.

Székesfehérvár, 2010. január 15.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXXIX.



William Shakespeare (1564–1616)

Shakespeare 41 Sonnet

Those pretty wrongs that liberty commits
When I am sometime absent from thy heart,
Thy beauty and thy years full well befits,
For still temptation follows where thou art.
Gentle thou art, and therefore to be won,
Beauteous thou art, therefore to be assailed;
And when a woman woos, what woman's son
Will sourly leave her till she have prevailed?
Ay me! But yet thou mightst my seat forbear,
And chide thy beauty and thy straying youth,
Who lead thee in their riot even there
Where thou art forc'd to break a twofold truth:
Hers by thy beauty tempting her to thee,
Time by thy beauty being false to me.

Szabó Lőrinc fordítása

Kecses bűneid, mikre a szabadság,
ha szíved elhagy, néha rákapat,
szép éveid illő ékeit adják,
hisz kísértés követ, bármerre vagy.
Kedves vagy, így tehát megnyerhető,
szép vagy, tehát ostromok ingere;
s van-e, kit nő szült, s ki, ha vívja nő,
fut, morcosan, hogy ne bukják bele? _
Óh jaj, kerültél volna házamat,
szidva szépséged s kóbor kéjdedet,
mely odavitt, hol egy vad pillanat
két hűséget szegni kényszerített:
a lányét, ki szépségedért elárult,
s tiédet, mert szépséged vele csábult.

Gyöngyös Imre fordítása

Szabadságod sok vétet követ el,
midőn a szívedtől távol vagyok;
szépséged, ifjúságod követel,
a kísértésed bárhol is hagyott.
Gyengéd vagy és ezért hódítható,
s mert szép is vagy: rohamra jó ki szép,
asszony szerelmi ostroma, ha jó,
asszony-szerelmet nincs, aki kivéd.
Bár aggodalmam elkerülve lásd,
csak téves ifjúságod szidhatod,
mert szított benned kettős lázadást,
hisz ezzel csak igazságod kapod:
az övét, mely szépségével kísért,
s szépséged, melynek hamissága sért.

Gy. I. megjegyzése:

Meggyőződésem, hogy Szabó Lőrinc eltérései az eredeti angol szövegtől tudatosak és csak azért jöhettek létre, mert az eredeti angolt nem tartotta elégségesnek. Itt ugyanis megint egy olyan eset áll fenn, ahol az

eredeti nem olyan szép vers, mint Szabó Lőrinc fordítása! Ez a szonett a féltékenységek egyik megnyilvánulása, ahol az asszonyi szerelem a féltékenység tárgya.

Harsányi Lajos (1883-1959)

HOLDVILÁG ÉS VILLANYFÉNY



Ha a Hold vörösen elcsap az erdön,
A természet megbűvöl, áthat.
De éppen úgy szeretem nézni
A villanyfényes éjszakákat.

A romok előtt levetem saruim.
S megcsókolom a mohás köveket.

De ha épülő csarnokot látok,
Csipőmre én is zubbonyt övezek.

Harangzúgáskor zúg a lelkem.
Benn nagy, ősrégi szent himnusz árad.
De értem azt is, ha a városvégen
Vadul felbúgnak a gyárak.



Képforrás: Internet

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
LILALELKŰ MÁJUS

Lilalelkű május dereng fel,
a tisztaság most a legüdébb,
lelkeket fűrészt hófehérre,
a patyolat, messzi ég.



Sárgarigók fenn a magasban
próbálgatnak ezer füttyjelet,
a május lila köntösében
szűzlelkével díszleg.

MINTHA ARRÓL DALOLNA.....

Zúg a lomb, az ég tört fehér,
szél cikáz a víz felett,
fenn, ahol a lomb összeér,
halkan ring, mint halk berek.

A fán síró madárnóta,
bús, barátságtalan,
minthogyha arról dalolna,
tűnik minden nyomtalan...

KÖLTÉSZETEM

A hang, a szó, a gondolat vagyok,
forrásként feltörve, s futva tovább.
Majd folyókká, versekké áradok,
lubickolva bennük időkön át.

A versben élek, s Ő bennem ragyog,
nem válhatok meg tőle semmiképp,
kérdések születnek, majd válaszok
telítődik érték, eszmeiség.

Általa vagyok független, szabad,
vele lenni mondhatatlan élmény,
elválasztani nem tudom magam,
örök társam lett, el nem cserélném!

Origója vagyok, eredője,
Ő lelkemnek őre, az életem,
állandó jelenem és jövődjé,
Ő a végzetem, a Költészetem.

NTK Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
PANDÉMIA TÁMADÁS

Már a gondok nyűgét eltemettem,
A karantén felett koppant a zár,
Vér dobol itt benn, zihál a testem,
Vállamra ül egy, roppant-nagy madár.
Lám a kínok nyűge rám telepszik,
És marja csőre már a májamat –
Várnak reánk új rémkelepcék,
Hiába építettünk várakat.
Zuhanva omlik két talentumom,
Kopár kövekre pattan szét a táj,
Örvénylő csillagfényes fórumom,
Ma oly süket, mint Gorgó, néma száj.
Tombol a kín, az idő kicsorbul.
Mennyi könny? – sarjad a bűnríadás, –
Roppant a lélek, jajra csikordul,
A vírusos szívroham! – árulás!
Harcra biztat, elszánt kitartásra,
Mammon vezér, de nincsen földije –
Szégyenét a holt-mező kaszája,
Hatalmas csontkezelével törli le.
A végső bajra készül a lélek, –
E vírus árban vesztettünk hazát?
Kapkodva nézel, döbbenet kérded:
Ki éli túl az emberárvulást?
Tombol a kín – az idő kicsorbul,
Mennyi könny – reccsen a csöndríadás,
Robban az ég is – jajra csikordul,
A lázforró, vírus marta száj:
Senki nem éli túl a Vég rohamát.



A VÍRUS ATTACK 2020

Amint elkezdte, úgy jött el a vége,
Pandémiás, vírus koronával,
Kezében új, halálos fegyverével,
Támad a sátán vigíliája.

Az Ego, ma a Homo mohó Réme:
Csömörig harácsol, kíméletlen,
A modern kor "vakoló" teremtménye:
Rosszabb magát ismétli szüntelen.

Nagy-háborúk, ragály és új szenvedés:
Mindent megront a mohó érdek-ész:
Pusztít, öl, ha érdeke úgy kívánja –
Pénze törvény, s bűn a koronája?

Már-már elveszíti ember-nevét?
Jobb, ha Isten elfordítja a fejét.

Pete László Miklós (1962)— Sarkad ATLANTISZ ELŐTTI KOROK

Atlantisz előtti korok
Emléke csöndben mocorog.

Idő hullámai verik,
Nagy ritkán felszínre vetik.

Hogyha int az Isten ujja;
A profán szkepszis gyalulja.

Atlantisz előtti korok;
Történelem könnyen csorog.

Az ember ősi faj lehet,
De inkább gyárt elméletet

Ami mindent elfeledtet,
Saját Múltján vágva eret...

Teremtés eresztékei;
Már mindent a rozsdá lepi.

Isten hallgat és mosolyog;
Atlantisz előtti korok.



Szerk.: E rovat versillusztrációinak képforrása: Internet

CSILLAG JÁR A FÁK FÖLÖTT

Csillag jár a fák fölött,
Vágy izzik mosoly mögött,
Szürkületben lombos árny,
Puha paplan, lepkeszárny.

Hold pislog az ég ölén,
Vággyal száll az est fölém,
Zsong az esti illatár,
Szerelem dallama száll.

Mosolygó dunna az ég,
Ezer életszakra ég,
Irgy fényű csillagok
Néznek egy kis ablakot.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém IZMUSOK

Hitlerizmus, kommunizmus ...
Mindkettő gaz terror!
Az isteni kereszténység
Mindkettővel harcol.

Harcol, mint egy isteni hős
Keresztet hordozva,
Háromszor is térdre esve ...
Mi ennek a titka?

A titkos kulcs ott, a mennyben,
Szűk ajtóban lakozik ...
Oda jutni csak az tudhat,
Ki Istenhez tartozik!

Egy csatatér az életed,
Vér csorog szívedből,
Az anyaföld azt beissza
Áldó kegyelemből.

De mi is a kegyelem?
Isteni ajándék,
Amitől nem verejtékez
Őszülő halánték.

Veszprém, 2018. december

KÜZDJETEK A HITÉRT

Az Életért hitvallóság
Istennek fizetett adósság.
Ámde, hány ember – ki tudja –,
És, hogy mennyi is a kvóta?

Mert az ember mérlegeli,
Mennyit adott Isten neki,
Ezen belül mennyit miből,
Főleg a szívbéli hitből.

Lelke zsebében kotorász,

Szívkamrából mindent kiráz...
Ekkor látja megkövültén:
Csak egy koldus igaz hitben!

Mert e nemes valutát
A Sátánnak adta át,
Mikor kidobta szívéből,
S lett nagy ördögi öböl...

... Hol nem nyílik liliom
Fehér szirmú pártával...
Szellővel elszálló
Csodás illatával.

Veszprém, 2018. január 30.

LILA CINGULUS

Ismét szűként percegek
Életem fájában,
S jön felém a bíró
Fekete talárban.

Lila cingulus van
Derekára kötve,
Hogy el ne szaladjon
A tiltott mezőkbe.

A tilalomfa is
Ím az útjába áll,
S színét változtatja
A fekete talár.

Ismét lilára vált,
Bűnbánat színére,
Népe bűnét bánja
Megbocsátást kérve.

Veszprém, 2019.



PRÓZA

Czakó Gábor (1942) – Budapest
A ZSARNOK RABSÁGA

Levente költő igen otthonosan érezte magát a múltban. Most is onnan hozott történetet. – Boldogult Bertha Bulcsú mesélte, hogy először őt kérték föl a félhivatalos Kádár-életrajz megírására. Nos, Bertha e célból bevétetett az örökösnek látszó pártfőtítkár kocsijába, midőn az vidéken próbálta megtapintani az ország üterét. Mentek, mentek, mendegéltek, amikor egyszer Kádár megkérdezte: az ott mi? Egy tejföldolgozó üzem, Kádár elvtárs – felelt az útmarsall. Meg akarom nézni. Nem lehet, mert nincs a



gyárban sem az igazgató, és a megyei első titkár elvtárs is csak fél óra múlva érkezik a megyeszékhelyre, amikor mi.

– Azidőtájt – okoskodott bele a mesébe Ősz Hírlapíró –, az országos pártfőembereket a helyi pártgórék kellett, hogy fogadják. Ez azonban egyszer csak visszafelé is kezdett működni: az országos főnökök kénytelenek voltak a helyi erőkhöz igazodni, hogy a protokoll szent palástján folt ne essék.

– Akkor is meg akarom nézni, erősködött Kádár. Ez parancs? Igen, parancs. Nos, a konvoj megfordult, ám mire a nagyfőnök kocsija behajtott a gyárkapun, az erre a célra kiképzett kísérők az összes munkásnőt megfésülték, tiszta köpenyt adtak rájuk, a szájukba pedig elhelyezték a megfelelő válaszokat. Kádár egy-kettőre fölmérte az untig ismert helyzetet. Hátratett kézzel végiglépkedett az egyik üzemcsarnokon, a jelentéstevő művezetőt és az odakészített munkás-elvtársnőket kikerülte, majd megfordult, s ahogy jött, egy muk nélkül távozott.

Bertha Bulcsú jelentős pillantást váltott vele, majd a megbízást visszaadta. A könyvet végül Gyurkó László elvtárs írta meg.

GELLEY

A szépmúltú és még szebb reményű társaság Ödön színésznél ebédelt. Természetesen halat, mármint halászlét, mert a házigazda tolnai ember volt, tehát a dunántúli és kalocsai Sárköz metszéspontjában született, ahol az ország legpompásabb halai és legízesebb, tökéletesen oldódó pirospaprikái szoktak forró hangulatú összejöveteleket tartani a bográcsban. Szőlősgazda a rizlingjével sürgölődött, Nagy Feri pedig az újmódi sirázával. Ödön úr a szakács jogán is, meg kötelességtudóan is mesélt.

A régi Nemzetiben, a vasárnap délelőtti matinén sűrűn játszottuk a Bánk bánt, Sinkovits-csal a címszerepben, Ronyecz-cel Gertrudis szerepében. Mindketten erős másnappal és aznappal küszködve próbálták letudni az előadást, de sajnos a végén, hogy-hogy nem, a királyné leszúrása sehogy sem sikeredett. A takarásban jelenetét várta az igen szűkszavú, közismert III. ker. TTVE drukker, valamint nagy totó játékos karakterszínész: Gelley Kornél. A kollégai küszködés láttán halkan odasúgta a mellette álló, szintén aggódó ügyelőnek: „Magyarország-Meránia: 1:1 - X.”

Forrás: www.czakogabor.hu

Natalia Ginzburg (1916-1991)
ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)

IX.

Nagynéném városába egy szekéren mentem. Anyám kísért el. A szántóföldek közötti úton haladtunk, hogy senki se lásson bennünket. Azalea egyik átmeneti kabátja volt rajtam,



mert a ruháim nem jöttek rám, csípőben szűkek. Estére értünk oda. Nagynéném nagyon kövér asszony volt, fekete szemei kidülledtek, azúrkék kötényben volt s a nyakában egy szabóolló lógott, mert varrónő volt. Elkezdett anyámmal civakodni az ott létem miatti neki járó költségekért. Santa unokanővérem enni adott nekem, begyújtott a kandallóba és mellém ülve elmesélte, hogy ő is azt remélte, hogy korán férjhez megy, «de, nekem nem sürgős», mondta hangosan nevetve és jól elnyújtva a szavakat. A vőlegénye a falu nagyparasztjának fia volt és nyolc évig voltak jegyesek. Ő most katona és képeslapokat küld.

A nagynéném háza nagy volt, üres és magas plafonú, hideg szobákkal. Mindenütt kukorica- és gesztenyezsákok voltak és a padláson hagymafüzérek lógtak. Nagynénémnek kilenc gyereke volt, de ki meghalt, ki elment otthonról. Csak a legkisebb, Santa maradt vele, aki huszonnégy éves volt. A nagynéném ki nem állhatta és mindig, egész nap üvöltött vele. Hogy nem ment eddig férjhez, annak a nagynéném volt az oka. Mert mindenféle kifogással megakadályozta a kelengyéje készítését. Szerette magánál tartani és gyötörni, soha nem hagyta békében. Santa félt az anyjától, de ahányszor a férjhez menetelről és az ő függetlenségéről beszélt, mindig elsírta magát. Csodálkozott, hogy én nem sírtam, amikor anyám elment. Ő mindig zokogott, amikor az anyja elment valami ügyet intézni a városba, még akkor is, ha tudta, hogy estére hazajön. Santa csak kétszer vagy háromszor volt a városban. Azt mondta, hogy jobban érzi magát a falun, annak ellenére hogy rosszabb volt a mienkénél. Trágyaszag mindenütt, szutykos gyerekek a házlépcsőkön és semmi más érdekes nem volt ott. A házakban nem volt villany s a vizet a kútról kellett hozni. Írtam anyámnak, hogy nem akarok a nagynénémnél maradni és hogy vigyen vissza. Mivel ő nem szeretett írni, ezért sosem válaszolt levélben, de a szénkereskedővel üzent, hogy legyen türelemmel és maradnom kell ott, ahol vagyok, mert nincs más megoldás.

Így aztán maradtam. Csak februárban mentem volna férjhez, de most még csak november volt. Azóta, hogy anyámnak megmondtam, hogy gyermekem születik, furcsává vált az életem. Attól kezdve mindig rejtőzködnöm kellett mint valami szégyellni valótól és senki nem láthatott meg. Az egykori életemre gondoltam, amikor mindennap a városba mentem a városba vezető úton minden évszakban hosszú éveken át. Jól emlékszem arra az útra, a köhalmokra, a sövényekre, a távolabbi szakaszon a folyóra és a zsúfolt hídra, amely a városközponti térhez vezetett. A városban sós mandulákat, fagylaltot vettem, a kirakatokat nézegettem, ott volt a gyárból jövő Nini, ott volt az eladót szidó Antonietta, a szeretőjét váró Azalea, aki talán a Lune szállodába ment vele. De én távol voltam a várostól, a Lunetól, Ninitől és elképedve gondoltam ezekre. A városban tanuló Giulióra gondoltam, aki nem írt nekem, nem keresett fel, mintha nem is emlékezne rám s mintha nem is tudná, hogy el kell vennie engem. Eszembe jutott, hogy nem látom őt azóta, amióta megtudta, hogy gyermekünk lesz. Mit is

mondott? Örült vagy nem örült annak, hogy házasságot kell kötnünk?

A nagynéni konyhájában ülve töltöttem a napjaimat mindig ugyanazokkal a gondolatokkal, a tűz fölé lomhán tartott kezekkel, a macskát tartva az ölemben, a vállamra borított gyapjú sállal, hogy kissé melegebben lehessen. Időnként asszonyok érkeztek ruhaméretre. A nagynéném letérdelve, szájában a gombostűkkel a nyak formája és a ruhaujjak miatt veszekedett és hajtogatta, hogy amikor még élt a grófnő, mindennap a villájába ment dolgozni neki. Már egy jó ideje meghalt, a villáját eladták és a nagynéném mindig elsírta magát, ahányszor erről beszélt.

– Élvezet volt érezni az ujjak között a selymet, azokat a csipkéket – mondta –. Szegény grófnő nagyon szeretett engem. Mindig mondta nekem: «Elidém, amíg én vagyok, neked semmi sem hiányozhat.»

De nyomorban halt meg, mert a gyerekei és a férje mindent felemésztettek.

Az asszonyok kíváncsiskodva néztek rám s a nagynéném elmondta, hogy könnyőreltből vett magához, mert az enyéme kitéttek a házból az engem ért szerencsétlenség miatt. Volt aki prédikálni akart nekem, de erre a nagynéném elvágta mondván:

– Ami történt, megtörtént, nem tudni mi lesz tovább. Néha az ember azt hiszi, hogy tévedett, majd rájön, hogy jól cselekedett. Így nézvéen bolondnak tűnik, de inkább ravasz, mert egy gazdag és tanult embert fogott meg, ami házassággal végződik. Aki bolond, az az én lányom, aki nyolc éve szerelmeskedik s mégsem sikerül elvetetnie magát. Azt mondja, hogy az én hibám, mert nem adok neki kelengyét. Azok adják neki a kelengyét, akik nálam sokkal jobb helyzetben vannak.

– Egy napon majd terhesen jövök haza s akkor örülhetsz – üvöltötte neki az unokanővérem.

– Csak azt próbáld meg, majd meglátjuk mi lesz – válaszolta a nagynéném –, kiverem az összes fogadat, ha még egyszer ezt merészeled mondani. Az én házamban ilyen dolgokat sosem láttak. Kilenc gyerek közül öt lány, és komolyságból senki sem mondott ilyesmit, mert már kiskoruktól vigyáztam rájuk. Próbáld csak ezt megismételni, te boszorkány! – mondta Santának. Erre Santa kitört a nevetésben s az asszonyok vele együtt nevettek, a nagynéném is és jó egy ideig nem tudták abbahagyni.

A nagynéném anyám testvére volt s annak ellenére, hogy évek óta nem élt a falunkban, hogy eddig jóformán sosem láttam őt, ismert minden tényt és mindenkiről fecsegett, mintha mindig körülöttünk lett volna. Haragudott Azaleára, mert szerinte túlságosan büszke.

– Ki tudja mit gondol magáról, hogy kicsoda, mert télen bundában jár – mondta –. A grófnőnek három bundája volt és a szolgálja karjára dobta, mintha csak rongy lett volna. Én tudom milyen ára volt azoknak. Ismerem jól a bundákat. Azalea bundája nyúláször. Már egy méterről bűzlik a nyúlászagtól.

– Nini, egy mókás figura – mondta néhányszor -. Unokaöcsém, mint ahogy te unokahúgom vagy, de

sosem szerettem annyira, hogy jobban megismerhessem. Egyszer, amikor a városban találkoztam vele jó nagyot köszönt rám, de aztán elhúzott. Pedig hát, amikor kicsi volt a nyakamban hordoztam és megfoltoztam a nadrágjait, mert mindig elszakadtak. Azt mondták nekem, hogy együtt él egy nővel.

– A gyárban dolgozik – válaszoltam.

– Még jó, hogy van valaki, aki dolgozik is. Az én gyerekeim mind dolgoznak, de nálatok senki. Úgy nőttek fel, mint a gaz, hogy még vétek is erre gondolni. Te amióta itt vagy, soha nem vetted be az ágyat. Ülve töltöd a napot a lábaidat a sámlira téve.

– Nem vagyok jól – feleltem – nem fárasztatom ki magam.

– Érthető, nézd csak, hogy mennyire kínlódik – mondta Santa –, olyan zöld, mint egy éretlen citrom, a szája mindig ferde, nem mindenki olyan stramm, mint mi. Mi azért vagyunk jó erőben, mert a parasztok között vagyunk, míg ő a városhoz közel nőtt fel.

– Mondd csak, hogy mindig a városban volt. Nem tett mást, mint a városba szökött már egyézs kicsi kora óta és így szegényérzetét is elveszítette. Egy lány az anyja kísérete nélkül nem kellene, hogy a városba menjen. Mondd csak nyugodtan, hogy az anyja is félig örült, mint ő. Az anyja is, mint ő, tisztességtelen volt.

– De, ha Delia férjhez megy, mindenképpen jobban lesz – mondta Santa –, majd ő is büszke lesz, mint ahogy Azalea lett.

– Igaz. Egy nap férjhez megy s nem fog neki hiányozni semmi. Majd meglátjuk, hogy férjhez megy-e. Lehet, hogy jól zajlik neki minden, de ki tudja. Reménykedjünk.

– Ha majd férjhez mentél, hozzád szegődöm – mondta nekem Santa, miután az anyja elment – hacsak nem megyek férjhez. De, ha férjhez megyek, a földeken kell dolgoznom fejemen fejkendővel és fapapucsban izzadva s számon ülve mindennap a munkába kell bandukolnom. Azért, mert a vőlegényem paraszt és végig a falu alatt nagy földterületük van, nem számítva a szőlőüket. És van tehenük és disznajuk. Nekem sem fog hiányozni semmi.

– Micsoda vidámság! Csak belengondolni is rossz nekem – válaszoltam.

– Oh, te a semmiért már rosszul leszel – felelte Santa sértődötten, míg a levesbe való káposztát vagdalta. – Én szeretem Vincenzót, akkor is megtartanám, ha szegény, szakadt volna, ha vele együtt kellene nyomorúságban élnem. Neked viszont arra sincs idő, hogy arra gondold, hogy szereted-e őt vagy pedig mást, mert mindenképpen hozzá kell menned az állapotod miatt. És még köszönetet is kell mondanod azért, mert elvesz. Engem senki sem fog dolgoztatni, ha az áll mellettem, aki szeret engem.

Ölünkbe tett mély tányérral vacsoráztunk, mindig a tűz közelében. Én nem ettem meg mind a levest. Nagynéném a tányérjába öntötte az általam meghagyottat.

– Ha így folytatod, egy egeret hozol a világra – mondta.

– Ettől a sötétségtől félek. Elveszi az étvágyamat. Az éjszaka olyan, mintha kriptában lennék.

– Ah, ahhoz hogy egyél, villany kell? Ezt még sosem hallottam. Hm, villany kell neki.

Vacsora után Santa és anyja még jó ideig kötöttek. Alsóinget készítettek. Én elálmosodtam, de maradtam, mert féltem egyedül felmenni a lépcsőn. Mindhárman egyazon ágyban aludtunk a tetőtér alatti szobában. Reggel utolsóként keltem fel. Nagynéném megetette a tyúkokat, Santa fésülködött miközben a vőlegényéről beszélt. Hol el-elbóbiskoltam, hol hallgattam őt és kértem, hogy tisztítsa ki a cipőmet. Megcsinálta arra ügyelve, hogy a nagynéném ne jöjjön be, mert ő nem akarta, hogy kiszolgáljon engem. Amúgy folytatta a történeteit, mondván: Santának hívnak, de egyáltalán nem vagyok szent. Azt mondta, hogy nem szent, mert amikor katonai kimenőt kapott a vőlegénye látogatásba jött, mindig összeölelkeztek és együtt kimentek a házból.

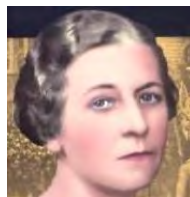
Néhányszor a veteményeskertben sétáltam, mert a nagynéném azt mondta, hogy a terhes nőnek nem kell mindig ülnie. Kítségelt az udvarra. A veteményeskert el volt kerítve és egy fakapun át lehetett kimenni a faluba. De én sosem nyitottam ki azt a kaput. A falut láthattam a szobánk ablakából és nem volt semmi, ami csalogatott volna. A kaputól a ház ajtajáig, a ház ajtajától a kapuig sétáltam ide-oda. Egyik részen a paradicsomok karói, a másik részen a káposztasorok voltak s vigyáznom kellett, hogy el ne tapossak valamit. – Vigyázz a káposztákra! – kiáltotta nagynéném fejét kidugva az ablaküveg mögül. A veteményeskert sok hóval volt beborítva, a lábam majd megfagyott. Milyen nap volt? Milyen hónap? Mit csináltunk ott? És Giulio a városban volt-e? Nem tudtam semmiről. Csak azt tudtam, hogy a testem egyre gyarapodott, vastagodott s a nagynéném már kétszer kibővítette a ruhámat. Míg a csípőm egyre szélesebb s a hasam egyre gömbölyűbb lett, az arcom annál inkább kissebbedett, csúnyább és nyüzögtebb lett. Mindig a fiókos szekrény tükrében néztem magam. Furcsa volt észlelni arcom változását. «Jobb, hogy nem lát senki» – gondoltam. Elbizonytalanított, hogy Giulio nem írt nekem és hogy sosem keresett fel.

9.) Folytatjuk

Fordította: © B. Tamás-Tarr Melinda

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI



Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



Assisi Szent Ferenc (1181 v. 1182-1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240-1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altáplomában.

Miképpen nyerte el Masseo testvér áldott Krisztustól a tökéletes alázatosságot.

Szent Ferenc első társai minden erejükből arra törekedtek, hogy szegények legyenek a földi javakban és gazdagok az erényekben, melyeknek általa elnyerhetők a valóságos mennyei és örök kincsek. Történt néminemű napon, mikor is Istenről társalkodni összegyülekeztek, hogy egyikük ily példát mondott nekik: „És volt egy ember, aki nagy barátja vala Istennek és kinek nagy kegyelem adatott az ő mindennapi mívelkedéseiben és istenes elmélkedéseiben, és ezenközben mégis oly mélységest alázatos vala, hogy magát mindeneknél nagyobb bűnösnek állította; mely alázat megszentelte és megerősítette őt az Úr kegyelmében és gyarapította erényekben és Isten ajándékaiban, aki is nem engedte, hogy bűnbe essék”.

Hallván Masseo testvér ily csodálatos dolgokat az alázatosságról és megismervén ezekben az örök élet kincseit, oly szerelmetest kezdé kívánni az alázatosság erényét, hogy nagy buzgalmában égre emelvén orcáját, fogadalmat tőn és erősen eltökölte magában, hogy e világon soha vigadni nem fog, ameddig csak a mondott erényt lelkében tökéletesen el nem nyeri. És ettől kezdve úgyszólván szünetlenül elzárkózott cellájában sanyargatván magát böjttel, virrasztással és imádsággal és nagy siralmakkal Istennek előtte, hogy elnyerhesse tőle amaz erényt, melynek hiányával a pokolra valónak állította magát és amelyből Isten példabeli barátjának oly igen sok adatott. És több napon át gyötörtetvén eme kívánságtól, történt egyszer, hogy beméne az erdőbe bujdosván ott lelkének nagy lángolásában, könnyeknek hullatásával, sóhajtozásokkal és panaszkodásokkal, égő vágyódásban kérvén Istentől emez égi erényt; és mert Isten készségest meghallgatja az alázatosok és töredelmesek imádságát, és mert Masseo testvér közülük való volt, eljőve hozzá egy égi hang, mely kétszer szólította őt: „Fráter Masseo, fráter Masseo!” és ő lelkének ihletéséből legottan megismerte, hogy ez Krisztus hangja és felelte: „Én Uram, én Uram!” És Krisztus mondá: „Mit adnál, hogy bírhasd a kegyelmet, melyet kérsz?” Felelé Masseo testvér: „Uram, a két szemem világát akarom adni érte”. És Krisztus szólott hozzá: „És én akarom, hogy legyen tied a kegyelem és tiéd legyen a két szemed világa is”. És mondván ezeket, elenyészett a hang és Masseo testvér olyannyira eltelt az alázatosság áhított erényének malasztjával és Istennek világosságával, hogy attól fogva szüntelen örvendezett és ha imádkozott, gyakran ujjongott nem változó hanggal bűgván, miképpen a galambok: „u, u, u” és így vigasságos arccal és vigadozó szívvel elmélkedék és ezenközben igen alázatosná lőn, állítván magát az utolsónak e világon.

Mikoron kérdezte őt Jacopo de Fallerone barát, miért nem változtatja soha ujjongásának hangját, felelé nagy örvendezéssel: hogy ha valamely dologban minden jókat meglelünk, nem kell azon változtatnunk. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

NTK Horváth Sándor levele

Kaposvár, 2020. február 12. 13:50

Kedves Melinda,

legutóbbi levelemben kértem, hogy egy dvd lemezen néhány video-versemet mellékletként csatoljuk a jubileumi számhoz – megértve, hogy nincsen rá lehetőség –, kérem, hogy tekintse tárgytalannak kérésemet.

Talán majd legközelebb, alkalmasabb időben, érdemes lehet a gondolat.

Két verset küldök, a Szentkoronáról írt darab különleges számomra, mert előadta Bánffy György színművész, anno, a KESZ kaposvári összejövetelén.



Mit rejt a múlt?

In memoriam: Erdélyi töredék

Mint a régi freskók ősi templomok falán,
Lappangva mészből, leomló törmelékben,
Tanúink a Hold, a Nap, még minket áldanak,
Ha glóriásan fényük néha feldereng.
Kővé vált mosolyban, és mészből arcaink,
Mintha stigma volna, néz reánk a feltá,
Idegen tájon porlik múltunk csonka tornya,
Csak Isten tudja, kiért sír a szél harangja.
Munkács, Lőcse, Arad népek sorskohója,
A székel, megtűrt vendégmunkás ma Ó-Budán,
Ám betölti mérlegét a csillagóra,
Ha felteszi Szentkoronánkat Nimród király?
Táncol a nemzet, ünnepről szól a nóta,
És új élet születik a Székely Hargitán.

Magyar Szent Korona

Szent kartusa vagy és királyi őre,
Hű magyarjaidnak Nimród talizmán.
Hiába tört éj, balsors nemzetünkre,
Nélküled, bitorló, nem lett itt király.
Benned ég még az ősi hit visszfénye,
Mély titok zár körül, és száz legenda, –
Mikor, hol készült szerencsénk edénye?
Ez glóriás hitünk attribútuma.
Ész, szív, virtus, képzelet, ő Napkelet,
Aranykori szépsége jött el veled,
Bő örökséggel, királyi Szkytia.
Ahol megszületett sólyom nemzedet,
És lett Nimród magyarok híres fia,
Atilla, Buda, – Szent hieroglifák,
Szkíta-hun gyökerét őrzi még a pánt, –
Hát gyógyítsuk végre rontott Korpuszát!

Szívélyes üdvözléssel, Sándor Kaposvárról



Bttm & Ts



Ferrara, 2020. február 17. 12:08

Kedves Ria és László!

Hálás köszönettel vettem az előfizetés felújítását! Csak most találtam az értesítésre, mivel kisunokánk Sofia péntektől, 13 órától egyfolytában nálunk volt a szülei három napos távolléte miatt s nem volt lehetőségem az elektromos postát sem ellenőrizni, nemhogy a géphez ülni: minden percünket lekötötte. Ma 13 órakor ismét megyünk érte a bölcsődébe s este fél hétig az apukája érkezéséig velünk lesz. (A hosszú napokon, hétfőn és csütörtökön, valamint minden második vasárnap lányom este tíz óráig a munkahelyén, az uszodai irodájában elfoglalt...)

Mellékelek néhány fényképet (nem publikus).

Sok szeretettel köszöntöm Mindnyájukat a lehető legjobbakat kívánva:

Dr. B.T.T. Melinda

Sátorlajújhely 2020. február 19. 09:55

Kedves Melinda!

Köszönöm, hogy elküldte a szép fényképeket. Szofi a szépség, a Boldogság-sziget. Arcán ragyog a jövő fénye. Legyen a jó Isten áldása rajta! Mindnyájuknak a legjobbakat kívánom.

Kis vödörrel nem lehet a tenger vizét kimeregetni. Ez jut eszembe, ha az „Osservatorio Letterario” legújabb számát veszem kézbe, lapozgatom, olvasom – a teljes olvasás igényével, mert számomra nyilvánvaló, hogy egy folyóirat megismerése is lehetséges sokféleképpen, de egyedüli élmény a teljes megismerés. Ettől a teljességtől még messze vagyok, de mentősemmel szóljon az, hogy nemrég érkezett meg a folyóirat.

Most csak egy gondolatkört ragadok ki. Többször megdöbbenett az a jelenség, hogy a történelmünket, sorsunkat végképp nem ismerő emberek mily könnyen ítélték meg azokat a törekvéseinket, amelyekben vezető politikusaink értünk küzdöttek. A fennmaradásunkért folytatott erőfeszítéseket „magas lóról” ítélték meg ezek a szív nélküli idegenek. Ez a magas ló a globalizáció. Az a cunami, amelyet saját létük alapjának tekintenek, és nem tudják elképzelni, hogy egy nép lelke a hazájában van, és nem abban a pénzben, amelyet vérdíjért kap azért, hogy hagyja magát felszámolni.

Zrínyi mostanra fölöttébb időszerűvé vált. Bármilyen sokat írtak róla korábban, vagy több mindennel tartoznak a múltbeliek a szellemének, ma hatalmas tette, génusza új jelentést kap. Ezzel kapcsolatban igyekszem összefoglalni a legfontosabbakat. Hirtelenében ez is sok lehet, de Melindára bízom, hogy szerkesztési elveinek megfelelően annyit juttasson el

Zrínyimből Olvasóihoz, amennyit a lehetőségei megengednek.

További jó munkát és jó egészséget kívánok. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnád László



Bttm & MI



Debrecen, 2020. február 19. 10:17

Kedves Melinda!

Megkaptam és köszönöm a 133/134. számot. Gyarló hiúságomban, persze, először olasz nyelvű Dante-tanulmányomat és Tusnád László munkásságommal kapcsolatos, tanulmányértékű recenzióját kerestem ki és találtam meg nagy örömmel. De azután nem várt felfedezések is megörvendeztetek, mint minden O.L.F.A.-kötetben. Kettős értelemben is izgalmas, hogy hírt ad, ismertetőt közöl Stefano Bottoni könyvéről. Egyrészt egy olasz-magyar kapcsolatoknak szentelt periodikum fontos felvilágosító feladatot teljesít azzal, hogy bemutat egy Magyarországról, a magyar közéletéről szóló művet, amelyről a magyarhoni, korántsem kiegyensúlyozott, dominánsan egyoldalú-elfogult sajtó, média eleddig nem tájékoztatót. Másrészt darázsfészekbe nyúl, mert a politikai indulatok, szenvedélyek, megosztottságok, viszályok bezúdulhatnak a kulturális, irodalmi folyóiratba-kiadványsorozatba. Márpedig a politika falánk kiscsömbök, mindent behabzsol, kisajátít, de legalábbis elural, maga alá gyűr, zajával, kakofóniájával túlharsog minden más hangot. Fogas kérdés, nehéz dilemma! Alla redattrice l'ardua sentenza – mondhatjuk Manzoni után szabadon. De Melinda bátorságnak sosem volt híján. Ezért olvashatjuk és írhatjuk az *Osservatorio Letterario*-t.

Hálás, elismerő és baráti üdvözléssel:

Madarász Imre

Ferrara, 2020. február 22. 10:08

Kedves Imre!

Köszönettel megkaptam [a levelét és az írását], el is mentettem azonnal, de nem állt módomban azonnal reagálni.

Ezennel megragadom az alkalmat s Önnek ezúton közlöm az alábbi tervemet, remélve, hogy a koronavírus nem szól közbe (ma reggel arra a rettenetes hírre ébredtünk, hogy Lombardiában és a Venetóban – Padova – is találtak fertőzötteket s közülük ketten elhunytak. Egyik fertőzött sem volt kapcsolatban Kínából érkezettekkel... azokban a helyiségekben senki nem járt Kínában s onnan sem jött senki...):

«Gentili Autrici/Autori, si progetta anche un'antologia per l'imminente 25° anniversario dell'*Osservatorio Letterario*. Se forse occulte non ostacoleranno questo

progetto, dopo la rivista solenne uscirà anche l'antologia. Coloro a cui piacerebbe festeggiare questa ricorrenza d'un quarto di secolo, cortesemente ci trasmettano al più presto tramite la posta elettronica il loro elaborato (poesie, racconti, saggi) per la selezione. Non ci sarà alcun obbligo d'acquisto dell'antologia. L'uscita del volume è prevista max. tra il dicembre 2020 e il maggio 2021. Chi vorrà averla, nel momento opportuno sarà informato dell'indirizzo esatto dell'Edizione O.L.F.A. in cui potrà direttamente ordinarla (una o più copie), mentre chi non è abbonato o vorrà avere una o più copie del fascicolo solenne della rivista, potrà richiederle tramite il bonifico. Gli estremi bancari si trovano nell'interno della copertina della rivista e sulla seguente pagina web: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>. Nota: Secondo le esigenze editoriali, potranno essere selezionate anche opere pubblicate sull'*Osservatorio Letterario* successivamente al 20° anniversario. Grazie dell'attenzione.»

Barátsággal:

Melinda

2020. február 23. 07:46

Kedves Melinda!

Vigyázzon magára! Az olasz-magyar kapcsolatok nevében is! Koronát érdemel szerkesztői munkájáért, de koronavírust nem!

Örömmel olvastam a kötettervről. A múltkor ez úgy működött, hogy a folyóiratban megjelent cikkekből Melinda választotta ki a kötetbeli megjelenésre méltókat vagy alkalmasakat. Nekem ez a megoldás most is megfelelne, Önre és jó szerkesztői ízlésére bízom a válogatást. Nyilván minél több kerül bele, én annál jobban örülnék.

Köszönettel és tiszteletteljes baráti üdvözzel:

Imre

2020. február 23. 19:04

P.S. Míg az előző levelemet írtam, földrengésünk is volt. Hát még ez hiányzott csak! Szörnyű volt 2012-ben, a három Richter skálán 6,1-es és 5,6 és 5,1-es földrengés és az azt követő utórezgések...

Melinda

2020. február 26. 05:55

Kedves Imre!

[...]

Ma reggel arra ébredtünk, hogy szokatlan rohamos ritmusban megemelkedett a fertőzöttek száma Lombardiában és Venetóban, de már Piemontban (Torinóban) is megjelent a vírus s még ki tudja honnan jeleznek még percről percre... Mindenhol fennáll a veszély a legnagyobb óvatosság ellenére is, hiszen sokan nem veszik figyelembe és nem tartják be a felhívásokat... Sajnos ehhez hozzá játszik – ahogy én látom – a késői felébredés és nem megfelelő többirányú körütekintés hiánya és azonnali cselekvés/felkészültség mellett az olasz állampolgárok szokásos lezsértsége, nemtörődömsége, nagy fokú

figyelmeztetlensége ... (ide tartozik férjem, aki még a korára való tekintettel a kötelező influenza elleni ingyenes védőoltást sorozatosan visszautasította, nem hajlandó komoly betegségeket megelőző szűrővizsgálatokra menni, nem szólva arról, hogy állandóan zsörtölődöm az alapvető higiénikusság betartása érdekében már házasságunk kezdete óta: gyakori kézmosás –, amit most is ajánlanak: nem köhögni, tüsszenteni a levegőbe, mások képébe stb... bennünket annak idején mind otthon, mind a Kádár-rendszerbeli iskolában is kiskorunktól kezdve erre tanítottak, nem úgy mint itt az Olaszhon legnagyobb részében – még orvosoknál is sok ez elleni vétséget láttam, volt bátorságom figyelmeztetni néhányukat a vizsgálatok során!!!! – és ehhez jön még a nagy ostobaság és gyűlöletkeltés. Döbbenetes, hogy sokan hogyan reagálnak (fasisztáznak még ezen a téren is)... Szerintem elszabadult a pokol. Nem alaptalanul izgulok, aggodom a gyerekeinkért, kisunokánkért.

Most hallom, hogy a lombardiai fertőző gócban már 90-re emelkedett a fertőzöttek száma... Nem tudják még, hogy hogyan jelentkezett itt és Venetóban a fertőzés, akire gyanakodtak, kiderült, hogy nem oka a fertőzésnek. Nekem az 1918-1920 közötti spanyolnátha jut eszembe. Mindenesetre nagyon elkeserítő... Egy lidérc... S emellett ne felejtjük el a klandesztin bevándorlásokat sem. Ahol az Ebola-járvány volt ott valamivel felkészültebb az egészségügyi hálózat a fertőzöttek kiszűrésére, de a többi térségben?... s ahonnan ömlenek a bevándorlók?

Éppen most olvasom, hogy a megyénkben óvatosságból, így itt Ferrarában is minden fokú oktatási intézmény, a bölcsődéktől az egyetemig, publikus intézmény (könyvtárak stb.) holnaptól március 1-ig zárva lesznek – [szerk.megj.: az azóta hatalmas megfertőződések/megbetegedések és elhalálozások miatt szeptemberig zárva vannak az oktatási intézmények, videós online oktatás folyik e-mail/chat-os feladatküldéses kiegészítéssel, stb.] – hasonló intézkedések érvényesek bizonyos munkahelyekre is, iskolai kirándulások betiltva... Így holnap nem a bölcsibe megyünk a kicsi Sofiért, hanem 11,30-ra az otthonába, s hozzuk hozzánk, mivel leányom 14-22-ig az uszoda irodájában dolgozik. Ezt a munkahelyet is be kellene zárni erre az időre, szerintem... Most van a tanácsi gyűlés, valószínű, hogy az uszoda is zárva tart. A mai nap folyamán megtudjuk... akkor változik a nagyszülői programunk.

Február 14-17-ig négy napig nálunk volt a picurka, mivel a szülei Pesaróban voltak a kosárlabda világbajnokságon (reméljük, hogy senki nem volt fertőzött a szurkolók között... emiatt is izgulhatunk, hiszen az ország minden részéről voltak szurkolók). Sofi az előtte lévő héten influenzás volt, 39 fokos lázzal és náthával, köhögéssel... én a náthát elkaptam tőle, de szerencsére a C vitaminos oldható Aspirinnak köszönhetően csak két napig tartott (nagyon kitört rajtam)... Ezalatt elvégeztem a harmadik három éves ciklus (2020-2022) két kötelező folyamatos szakmai továbbképző tanfolyamát s ezzel megszereztem az erre az évre szóló 20 kreditet (deontologia), így ez nem

terhel ebben az évben s nem reszkírozom az itteni újságírói rendből (ODG/Ordine dei Giornalisti Italiani) való kipenderítésemet (egyébként otthon is tagja vagyok 2004-től a Magyar Újságírók Közösségének/MÚK)...

Befejezem levelem, baráti üdvözzel s remélve, hogy elkerül mindannyiunkat ez a vész, legalábbis, ha elkapjuk, túléljük s nem halunk bele (döbbenetes ez a pandémia):

Melinda

**Szerk.: Egy olasz illetékes szakember mondta a Tv-ben: «Sajnos nem vagyunk kézmosó nemzet.»*

Kedves Melinda!

2020. február 26. 08:26

Tökéletesen értem és megértem a helyzetet. Csodálatra méltó az áldozat, melyet a kultúráért hoz. És tiszteletet és elismerést érdemlő. Arra kérem, ha majd beválogatta oda illő írásaimat az antológiába, legyen kedves megírni, hogy mikor és mennyit utaljak. Kezdek kissé nehézfejjé lenni...

Köszönettel és baráti üdvözzel:

Imre

(Hiv. Födregés)

2020. február 26. 08:29

Rettenetes! Még az is!

Egyetemi tanszékünk közvetlenül szomszédos a Konfuciusz sinológiai intézettel, sok kínai hallgatóval... Olasz tanítványom is van, Erasmus-ösztöndíjas...

2020. február 27. 01:15

Kedves Imre!

Köszönöm kedves és elismerő sorait. Természetesen, időben jelezni fogok minden illetékes anyagi vonzatot. Önök is legyenek résen a koronavírusos kapcsolatban. Jobb félni mint megijedni.

Barátsággal:

Melinda

2020. február 27. 14:01

Kedves Melinda!

Vigyázzon magára: a nemes közös ügy érdekében is! Köszönök mindent, szeretettel üdvözlöm:

Imre

ESSZÉ

Czakó Gábor (1942) – Budapest

SEMMISEDÉS*

(Részlet)

Bizonyára mindenkinek föltűnt, hogy, az Európai Unió alkotmánytervezetei konokul kitagadják múltunkból a kereszténységet, noha millió templom, szólas, sőt, élő szív őrzi keresztény örökségünket. A kultúripar ontja a keresztény ellenes termékeket, s nem kíméli a keresztény értékeket, a közösséget, a családot, a hagyományokat, a nemzeti érzést. Egyre több ember végrendelkezik úgy, hogy hamvait szórják szét, neki ne legyen se temetése, se sírja, rá ne emlékezzék senki.



Ő maradéktalanul ki akar iktatódni az élettel együtt a létből is...

Egy régi *Beavatásban* elemeztük már a szembefordulás törvényt, Gazdaságkor egyik alapszabályát, mely szerint a szellemi alapjukról leváló dolgok meg akarják semmisíteni eredetüket. A semmisítés eredménye nem a valami, hanem a semmi. Ha emberrel csinálják, akkor gyökértelenítésnek hívjuk. Alapvető eszköze a tudatlanítás. Egyrészt a butító, tanítás és követelmény nélküli iskola révén, másrészt a nyelv, a múlt, a régi hősök, szentek, szellemi emberek módszeres *deheroizálása*, lejáratása útján. A mai ember nem lehet biztos abban, hogy Szent István államalapító nagy király, vagy silány hazaáruló volt-e, vagy, hogy hol feküdt Székesfehérvár? Gyökereinket nem csupán az úgynevezett liberálisok metszegetik, hanem a minden „hivatalos” tudományt tagadó szittyák is. A tanárok panaszkodnak, hogy évről évre kevesebbet tudnak a tanulók. Talán azért, mert életük egyre ritkábban találkozik a tényleges tudnivalókkal. A tanítók a maguk gyermekkorában még kuruc-labancot játszottak, szóval a történelmet utánózták. Ha babáztak, a családot másolták, máskor állatokat lestek, fociztak, énekeltek, mesét hallgattak. A nyugati világ felső oktatásából egybehangzó jelentések érkeznek arról, hogy a diákok a tanulnivalón kívül alig olvasnak. Akik még igent írnak a kérdőívekre, azok is csak ennél többet olvasó reménybeli értelmiségiek százalékban szinte kimutathatatlanok. Hazánkban is hasonló a helyzet: diákjaink alig érdeklődnek a kultúra iránt. Sőt, a közügyek sem *hosszra* lázba őket. Mintha megszakadt volna a kapcsolatuk elődeikkel és a szülőföldjükkel. Gyökértelen egyének lettek, akiket a nemzet és a világ sorsa nem izgat. A 68-as diáklázadások lecsendesülése óta ez a fehér civilizációban többé-kevésbé általános. Egyre kevesebben tanulmányozzák a történelmet, őseik – Mozartokat is közéjük értve – dalait, táncait és egyéb hagyatékát. Néprajztudós barátom egy nemzetközi konferenciáról hazajövet mesélte, hogy esti kötetlen összejöveteleiken a pályatársak meglepődtek azon, hogy ő hány magyar dalt tud énekelni, furulyázni — arrafelé az ilyesmi tudói körökben sem gyakorlat. Legsúlykebb környezetemben is tapasztalom, hogy a „környezetvédők” szaporodnak, de egyre kevesebben értik a növények, az állatok természetét, vagyis a természetet. Sokan kedvelik a virágokat és az állatokat, de elenyésző azoknak a száma, akik tudnak muskátlit, vagy kutyát nevelni. Az evés még nem ment ki a divatból, s a könyvpiar egyik legnagyobb üzlete a szakácskönyvgyártás, de egyre kevesebben ismerik ki magukat a zöltségek, a fűszerek, a húsok között. Hatalmas kikapcsolódási folyamat tanúi vagyunk, melynek során elvesznek a gyakorlati élmények és ismeretek, és átadják helyüket a semminek. „Ma a 4–12 éves gyermekek átlag napi 3 óra 52 percet töltenek a televízió előtt, a 13–19 közöttiek számítógépezéssel együtt hat órát ülnek képernyő előtt.” Már a legkisebbek is tucc-tuccra diszkóznak az ovis bulikon, és egy statisztikailag jelentéktelen

kisebbségtől eltekintve zenei élmény nélkül, örökös zajban nőnek föl.

Le?

A fiatalokra dolgozó szórakoztatóipar irtózik a tudástól, a szépségtől, a kultúrától. Gagyit gyárt. Annak pedig nincsen tárgyi, szellemi, emberi-isteni hitele. Giccs. A giccs pedig az, ami nincs. A „tárgyi kultúra” az évadonként változó divathoz igazodik, tehát nincs, a többit meg a film helyettesíti. Aki ötféle filmet látott, az látta mindet: az összes barbárságot, amit az emberiség eddig csak elképzelt, de még soha meg nem valósított. Uccu neki? Ez fog következni az első civilizációs válság, háború, áramszünet után? Egy olyan nemzedék fog következni, amely tökéletes anyagi, erkölcsi és szellemi tudatlanságában könnyű prédája lesz bármilyen hatalomnak?¹

Megszépítő idegenséggel virtualizálódásnak, magyarán látszólagosodásnak szokás nevezni a testi-lelki kiürülést. Jobb, ha semminek mondjuk. Benne élünk.

*

Gazdaságkor nem jött volna létre, ha nem tudta volna leváltani a valóságot. Ma a nyugati világ ízlését, kedélyét, véleményét, gondjait tíz tájékoztatósi cég állítja elő, vési a lelkekbe, és törli a tényleges tapasztalatokat. Egy kaptafára dolgoznak.

Lássunk néhány példát. Korunk valós és jelképes fő építőanyaga, a beton. Pár száz év múlva palotáinkból nem Akropolisz lesz, hanem sóderkupac – itt-ott rozsdafoltokkal. Semmi. A számítógép lemezre mentett adatokat a mágneses jelenségek letörlik, de a mai gépeknek már nincs is lemez-olvasójuk, és a tegnapi adatok jórészt kibetűzhetetlenek. Lenin azt mondta, hogy a „kommunizmus = szovjethatalom + villamosítás.” Az első kettő már elillant, de a harmadik is ilyesféle. Az áram nem tárolható: egy hiba, és már nincsen sehol. A lifttel, a közlekedéssel, a vízellátással együtt. A világhálóra föltett kincsek és locskaságok elillannak.

[...]

¹ A fasiszta lelke fehér lap, melyet tele lehet írni bármivel. Fasizmus: Háromszoros bármi a parancs tökéletes szabadságának!

*Czakó Gábor: *Az Antikrisztus és mi. Beavatás, CzSimonKönyvek 2009, 244. Beavatás, pp.39-44.*

A KAMAT ÉS MI

A kamat azt jelenti, hogy egy bizonyos áru – a pénz – és gazdája óriási erőfölényben van az összes többi áruval, azok előállítóival és a munkával szemben, mert a kamatozó tőke az idővel nem romlik, hanem értékesebb lesz. Másként egy fikció, a pénz, egy másik semmi, a kamat révén megkaparintja a munka, a szorgalom, a tudás gyümölcseit.

Isten ezért tiltotta Mózesen keresztül: „Ha pénzt adsz kölcsön az én népemnek, a szegénynek aki veled van, ne légy hozzá olyan, mint a hitelező, ne vessetek reá uzsorát.” Az idegenekkel szemben viszont Mózes

megengedte a kamatszedést. Jézus nem. A Hegyi Beszédében ezt mondja: „Szeressétek inkább ellenségeiteket! Tegyetek jót és kölcsönözzetek, anélkül hogy valamit is visszavárnátok. Akkor nagy lesz jutalmatok s a Magasságbeli fiai lesztek, ...” (Luk. 6.35.) Azt is kijelenti, hogy: „Nem szolgálhattok Istennek és a Mammonnak.” (Mt 6.24.)

Az egyházatyák, a zsinatok is így vélekedtek századokon át.

Lactantius († Kr.u. 330.): „Rendkívül igazságtalan többet visszakövetelni, mint amennyit az ember odaadott. Így cselekedni: ez a legszűkebb környezetünk kizsákmányolása, és a megszorultságon spekulálni: álnokság.”

Nyssai Szent Gergely (Kr.u. kb. 334-394): „Az, aki titkolt módon vesz birtokba idegen javakat, különb-e annál, aki útonállóként, gyilkosság árán rabol magának idegen vagyont – vagy aki kamatfizetés kikényszerítésével veszi el a másét?”

Szent Ambrus, Ágoston és Jeromos is keményen elítélték a kamatszedést, s hasonlóképpen jártak el a zsinatok is. Konstantin türelmi rendelete után az egyház kissé alkalmazkodott: a kamatszedést csak a papságnak tiltotta (Niceai Zsinat 325), és különbséget tett kamat és uzsora között.

Lothar császár 825-ben így rendelkezett: „Aki kamatot szed, sújtsa azt királyi átok, aki ismételt kamatot szed, taszítsa ki magából az egyház, és vettessék börtönbe.”

A második lateráni zsinat (1139): „Aki kamatot szed, ki kell azt taszítani az egyházból, és csak a legsúlyosabb büntetés után és a legnagyobb óvatossággal vehető fel ismét. Attól a kamatszedőtől, aki megtérés nélkül hal meg, meg kell tagadni a keresztény temetést.”

Számos pápai megnyilatkozás mellett Szent Tamás is így vélekedett: „A pénz csak fizetőeszközként használható fel, tehát a hívők nem fizetnek kamatot. Kamatra kölcsönözni bűn.”

A késő-skolasztika kitalált egy kamat-jogcím elméletet. Eszerint a kölcsönadó egyes, indokolt esetekben, a neki okozott kár fejében kártérítést, vagy az elmaradt hasznot is követelheti, ugyanúgy, ahogy kockázati pótdíjat és egyezményes büntetést is szedhet a késedelmes visszafizetésért. Az ún. „hármasszerződésekben” úgy játszották ki a kamattilalmat, hogy egy társasági szerződés és két biztosítási szerződés révén fix nyereségrészesedésben és a kikölcsönzött összeg visszaadásában állapodtak meg.

Fugger Jakab (1459-1525) felkutatta a középhatalmú és főpapság kiterjedt, de paragon heverő pénzbefektetéseit, ezeket titokban kamatozóvá tette jövedelmező tovább-kölcsönzések révén, Pártfogolta az ingolstadti bajor egyetem Johannes Eck nevű teológia-professzorát, s 1515-ben Bolognában látszatvitát kezdeményezett, amelyen Eck általános engedélyt adott legfeljebb 5% kamat szedésére.

A kereskedelmi monopóliumok és a kamatteher drágaságot idéztek elő, és segítették Luther Márton reformációját. Luther szerint „...az uzsorás és a fősvény bizony tisztességtelen ember, bűnöző,

voltaképpen nem is emberi! Emberevő farkas, rosszabb, mint az összes zsarnok, gyilkos és rabló, csaknem olyan gonosz, mint maga az ördög!” Emellett elfogadta a „kis szükség-uzsorácskát,” s azt is mondta, hogy a „kamatot pontosan kell fizetni...” Kálvin elítélte az uzsorát és megengedte a kamatszedést, mert „A pénz arra való, hogy gazdasági tevékenység által szaporodjék.”

Ez a fordulat keltette életre a kapitalizmust. A protestáns egyházak a kamat-kérdést félretették, az új „kereskedelmi szekták” szerint a „hit” az üzleti érvényesülésnek is eszköze.

A pápák XIII. Leó pápától XI. Piuson, XXIII. Jánoson, VI. Pálon, II. János Pálon keresztül XVI. Benedekig élesen elítélték az uzsorát, a mohó kapitalizmust, pártfogolták a kizsákmányoltakat – de nem mondták ki a kamattilalmat. Ezt a II. Vatikáni Zsinat kérés ellenére sem tette.

A kamatról rendelkező kánont pótlás nélkül törölték az 1983-as egyházi törvénykönyvből.

Forrás: www.czakogabor.hu

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár ELREJTETTSÉG ÉS FELTÁRTSÁG



Ezen esszémben lét fogalmat fogok görcső alá venni. Az egyik az elrejtettség, a másik meg a feltártság. Az elrejtettséghez a hiány fogalma járul. Valami olyan, ami volt, de már nincs. A feltártsághoz

pedig a valami rendelkezhető, a jelen kontextusában. Az elrejtettség valamije múlt időben tematizálendő. Elrejteni annyi, mint semmissé tenni a valamit, mégis megőrizni valahol azt. Így az elrejtettség nem semmi, hanem múlt időbe helyezett valami. A feltártság az elrejtettség valamijét múlt időből jelen időbe helyezi. A feltártság pedig a folyamatos jelen kelléke. Az elrejtettség a múlt elé helyezett jelen.



**hiány
valamije múlt
időben
tematizálható
múlt elé helyezett
jelen**



**valami
jelen idő
az elrejtettség
valamijét múlt
időből jelen időbe
helyezi**

Az elrejtettség maga a titok melegágyaként szolgál. A feltártság pedig ajándékként funkcionál. A titok információja a valami fogalmát hozza előtérbe. Az ajándék pedig a heuréka-érzést tematizálja. A jelen örömet ünneplve. A titok a múlt információjának

elrejtése. A heuréka-érzés pedig a mindenkori jelen demonstrálása.



**titok melegágya
valami fogalma
múlt
információjának
elrejtése**



**ajándék
heuréka-érzés
jelen öröme
mindenkori jelen
demonstrálása**

Az elrejtettség mögött mindig egy gondolat áll. A gondolat maga a szó elrejtettsége. A feltártság pedig a verbális elemhez, a szóhoz rendelhető. Az elrejtettség így interorizált verbalitás. A feltártságnál a szóhoz diszpozíció is járul. Ez okozza a megtalálás heuréka-érzését is. Az elrejtettségnél a gondolat és a hangoltság is megbújik. A hiány csak felszíni szinten jelentkezik, mélyebb berkekben megbújik a gondolat, és a hangoltság. Az elrejtettség így félig hiány, félig titkos információ.



**mögötte egy gondolat
áll
interorizált verbalitás
gondolat+ hangoltság
félig hiány, félig
titkos információ**



**verbális elem: szó
szóhoz diszpozíció
járul
megtalálás
heuréka-érzése**

Az elrejtettség így a múlt információjának elrejtése, hiánnyal sodorva a felszíni szintet. A feltártság a mindenkori jelenben zajlik, az elrejtettség gondolati és hangoltsági elemének felszínre hozatalával, amely heuréka-érzést demonstrál.

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

SÖTÉT KOR FÉNYEI

Felvilágosult középkor-ábrázolás Umberto Eco *A rózsza neve* című regényében

Az Umberto Eco-regények könyvpiaci sikersorozatának is megvolt az árnyoldala: nemcsak irigykedő íróársak és sznob kritikusok, de élesszemű irodalmárok is relativizálták-disztingválták az egyes művek értékét. Egyrészt helyesen, figyelembe véve, hogy a kultúrpári reklámszövegek nagyotmondásai és a kortársi rövidlátás aránytévesztései olykor drasztikusan



túlértékelték Eco gyengébb könyveit.¹ Másrészt viszont igazságtalanul, mivel a relativizálásnak leginkább az „elsőszülött”, az 1980-ban napvilágot látott *A rózsza neve* (*Il nome della rosa*) esett áldozatul: minden fiatalabb „testvérét” felülmúló közönség sikere, „világ-bestseller”² volta miatt a „bennfentes elit” sznobizmusa populáris lektűrnek stigmatizálta azt a remekművet, amely negyven évvel megjelenése után – azaz immár történelmi távlatból (főként az időközben bekövetkezett világtörténelmi korfordulóra való tekintettel) – és az életmű lezárultát követően is mindinkább az író főművének tűnik, nemcsak időben, de értékben is az elsőnek, a leginkább „kanonizáltnak”, a legolvasottabbnak, a legtanítottabbnak, a legtöbb országban „kötelező olvasmánynak”, a legtöbbet és legtöbbféleképpen értelmezettnek, a legbősegebb szekunder irodalmat generálóknak, egyszóval a legklasszikusabbnak.

A „relativizálás” azonban *A rózsza neve* értékelése mellett az értelmezését is áthatotta. Újfént retrospektív módon: az író regényről regényre erősödő kiábrándultságát, szkepticizmusát, relativizmusát visszavetítették az „alapműre”.³ Hozzáadódott, hogy „a zseniális professzor regényét”⁴ tudományos értekezései szemüvegén át olvasták – kevésbé eredményesen, mint a ferences Sherlock Holmes-előd, Baskerville-i Vilmos „olvasólencsájével” a kódexeket. Így alakult ki egy olyan közhiedelem, hogy *A rózsza neve* maga is nominalista, akárcsak nyomozó hőse, „mintha magát az igazságot szüntetné meg, vagy tenné kibogozhatatlanná, relativumok alárendeltjévé”, „bizonytalanságban hagy” a „kinek van igaza” kérdésében stb.⁵ Ez a kettős „relativista” olvasat kétféle irányba hatott: egyfelől leegyszerűsítő, egyoldalú, hiányos, mégis lexikon-definíciók rangjára emelkedett műfaji meghatározásokhoz vezetett („középkori krimi”, „gótikus thriller”, „posztmodern regény”⁶), másfelől bonyolult-elvont filozófiai-metafizikai-hermeneutikai, nyelvbölcseleti-szemantikai magyarázatokhoz, szintúgy az egyszerre túl sokat és túl keveset jelentő „posztmodernség” márkajelével. (Néha a „rózsaregényt” egyenesen szemiotikai „szakkönyvként”, szemiotika-„kommentárként”, „középkori szemiotika-történetként” boncolgatva.)⁷

A fentiekkel szemben a jelen tanulmány tézise az, hogy *A rózsza neve* olyan, a filozófiai, a történelmi és a bűnügyi regény elemeit eredeti módon egyesítő alkotás, amelynek világképében, gondolatiságában és korábrázolásában meghatározó a felvilágosodás: nem a „posztmodernizmus” értékrelativizmusa, még kevésbé a „63-asok csoportja” (Gruppo 63) Ecót elindító extrém neoavantgardizmusa, sokkal inkább a klasszikus modernség (vagy a modernség klasszikus) értékrendje. Bármennyire „kedvenc korszaka” volt is Ecónak kutatóként (pályakezdésétől kezdve, lásd Aquinói Szent Tamás esztétikájáról írott, 1956-ban publikált doktori disszertációját) és (kivált a *Baudolino* felől visszanézését⁸) a középkor, azt ilyen „sötét korként” kevesen ábrázolták, kivált a huszadik század végén. *A rózsza nevében* együtt van szinte minden, amit

a felvilágosodás a „sötét középkorban” ősellenségként gyűlölt és bíralt: a tudatlanság, a babonaság, az intolerancia, a fanatizmus, az elnyomás, az inkvizíció, az eretneküldözés, az eretnekegetés („denevér babona! bagoly vakbuzgóság!”)... Még az egyetlen vitathatatlan, történelmi pozitívum amit Vilmos és tanítványa, Melki Adso a bencésapátságban fellelnek, a könyvkultúra áthagyományozása az antikvitás írásos örökségének megőrzése is tilalmak közé szorul, a tudástár „tilos tudásnak helye”, benne „a tudomány rejteget, ahelyett hogy földerítene”⁹, a kódextár nem út az igazsághoz, az emberhez, önmagunkhoz, hanem labirintus, útvesztő, ahol elvész az igazság és az is, aki keresi. Őrzője egy cerberus, Burgosi Jorge, a volt könyvtáros, „az apátságnak a gazdája”, aki a szellemi kincseket nem az enyészettől óvja, hanem a tudni vágyó olvasóktól, ezzel értelmetlenné téve a bencések könyvmásoló szorgalmát, vagyis a műveltségi kincstárban a „genius loci” megtestesítője helyett ártó, gonosz szellem. A vén Jorge vaksága a vakhitet, a vakbuzgóságot jelképezi. Világtalansága nem kegyetlen sorscsapás, inkább afféle dantei „contrapasso” (ne feledjük: pár esztendővel a firenzei vátesz halála után játszódik a történet), égi büntetés, amiért a „szellem napvilágát”, az „ész Fényeit” elrekeszti, „véka alá rejt”, meggyőződése lévén, hogy „a tudás dolgában nincs haladás, nincs korok revolúciója, legföljebb folytonos és fenséges rekapituláció”, a tudást csak őrizni kell, nem szabad és nem is lehet gyarapítani.¹⁰ Jorge kompletóriumai prédikációja (az ötödik napon) az obskurantizmus hitvallása, programbeszéde, mely kevésbé sötét és vak, mint amennyire homályosít és vakít, s annál bűnösebb, merthogy művelt ember szájából hangzik el. Eisemann György helyesen ismerte fel, hogy Jorge és Vilmos vitája hasonlít Naphta és Settembrini polémijához Thomas Mann *Varázshegyében*, ott azonban már aligha érthetünk egyet vele, amikor – a relativista értelmezés jegyében – azt állítja, hogy a vitázó felek egyikének sincs igaza.¹¹ Szó sincs arról, hogy Vilmos és Jorge (illetve Settembrini és Naphta) egyaránt tévednének. Persze Vilmos is tévedő-tévelygő, hisz gyarló ember, ámde nem megtévesztő-félrevezető, mint Jorge. A Vilmos által egyenesen az ördöggel azonosított spanyol szerzetes, amikor már nincs más fegyvere, úgy akar sötétséget támasztani, az örök felvilágosodás ellen harcolni, hogy maga is tüzet gyújt, csak hogy nem világítót, hanem pusztítót. Felgyújtja a könyvtárat: inkább senki se legyen, mintsem azoké az avatatlanoké, netán ellenségeké, akik „mernek tudni”.

Jorge emésztő tüze baljósan előlegezi a domonkos inkvizitor Bernard Gui (a „Domini canes”: „az Úr kutyái” egyikének¹²) eretnekegetéseit. (Jean-Jacques Annaud filmfeldolgozásában egyidejű velük.) Jorge is, Bernard is gyilkolnak a „szent” cél, a madáchi „szent tanok” érdekében. Míg Bernard nyíltan-ünnepélyesen-törvényesen végzi ki áldozatait, Jorge alattomban merénylőként-titkosan sorozatgyilkolja a tudásvágy bűnöseit, újfént metaforikus-szimbolikus üzenetértékekkel: amiért tilalmas-lélekmérgező olvasmányra vágytak, valódi (pergamenlapokra kent) mérget

fogadnak be lapozó ujjaiak révén. S hogy miért „non admittitur” Arisztotelész *Poétikájának* apokrif második része? Mert abban a Dante által is „a tudók mestereinek” nevezett Arisztotelész, maga „a Filozófus”, a komédiáról írva, legitimálta („ipse dixit”) a nevetést, márpedig aki nevet, az nem fél semmitől, még attól a legfélelmetesebb gondolattól sem, amelyet a magyar kiadás sem mert kötetvégi jegyzeteiben latinból lefordítani: „Deus non est”, azaz: „Nincs Isten”.¹³ A középkorban az számított eretneknek, akit jóval később Kant a felvilágosodás követőjének tartott: aki „mer a maga értelmére támaszkodni”.¹⁴ Ebben az értelemben *A rózsza* nevében nem a dolciniánusok – Varaginei Remigius, a cellárius vagy szerencsétlen társa, a félbolond Salvatore –, még csak nem is egykori vezérük, a pusztá nevével, rémként felidézett emlékével is félelmet keltő fra Dolcino, hanem a jámbor, megfontolt, óvatos, a fiatal-hevülékeny Adso által néha már-már megalkuvónak és emberi szolidaritásra képtelennek vélt Baskerville-i Vilmos a „Heresiarcha”, a „Főeretnek”.¹⁵

Eco inkább modernizálta, mint „posztmodernizálta” a középkort. Az antimodernista politika pedig újra meg újra megkísérli feltámasztani. Meg-megújuló felvilágosodás-ellenes támadásai aktualizálják, elevenen tartják *A rózsza neve* felvilágosult középkor-kritikáját. Maradandó időszerűségéhez – regényesztétikai értékei mellett – ez is hozzájárul.

Jegyzetek

1. Madarász Imre: Kritikai Eco-lógia in Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztika jelen időben, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 99–104. o. (vö. 43–44. o.)
2. Roberto Cotroneo: Eco: due o tre cose che so di lui, Bompiani, Milano, 2001, 81. o.
3. Madarász: „Az emberélet útjának felén”, 104. o.
4. Cotroneo, 86. o.
5. Eisemann György: Jelek az Apokalipsziszról (Umberto Eco: A rózsza neve) in Eisemann György: Ősformák jelen időben, Orpheusz Könyvek, Budapest, 1995, 198–199. o.
6. Enciclopedia della Letteratura Garzanti, Milano, 1997, 302. o.
Dizionario della letteratura italiana del Novecento. Diretto da Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1992, 204. o.
7. Hoffmann Béla: Kommentárok Umberto Eco A rózsza neve című regényéhez in Hoffmann Béla: A jegyesektől a rózsáig. Tanulmányok olasz regényekről, Berzsenyi Dániel Tanárképző Főiskola, Szombathely, 1991, 158–183. o. és Hoffmann Béla: A látóhatár mögött. Olasz irodalmi tanulmányok, Savaria University Press, Szombathely, 2002, 209–235. o.
- Kelemen János: A rózsza neve és Eco szemiológiája in Kelemen János: Nyelvfilozófiai tanulmányok, Áron Kiadó, Budapest, 2004, 195–209. o.
8. Madarász Imre: A mese feltámadása. Umberto Eco: Baudolino in Madarász Imre: Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2008, 215–222. o.
9. Umberto Eco: Il nome della rosa, Bompiani, Milano, 1987, 279. o.
- Umberto Eco: A rózsza neve, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1988, 205. o. (Barna Imre fordítása).
10. Eco: Il nome della rosa, 402. o.

I.

Eco: A rózsza neve, 467. o.

11. Eco: Il nome della rosa, 373. o. Eco: A rózsza neve, 433. o., Eisemann, 202. o.

Madarász Imre: Varázsregény in Madarász Imre: Századok, könyvek, lapok. Magyar és világirodalmi tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 1999, 94–100. o.

12. Eco: Il nome della rosa, 382. o.

Eco: A rózsza neve, 444. o.

13. Eco: Il nome della rosa, 139. o.

Eco: A rózsza neve, 157. o.

14. Immanuel Kant: Válasz a kérdésre: Mi a felvilágosodás? in Immanuel Kant: Vallás a pusztá ész határain belül és más írások, Gondolat Kiadó, Budapest, 1980, 77. o.

15. Eco: Il nome della rosa, 235. o.

Eco: A rózsza neve, 272. o.

Tusnády László (1940) —Sátoraljaiújhely KORTÁRSUNK ZRÍNYI



Mind a két Zrínyi Miklós a kortársunk. Most, amikor Európa egyenletesen gyorsuló sebességgel igyekszik mélybe zuhanni, eredeti gyökereit egyre nagyobb lendülettel elvágni, szükségünk van arra, hogy szembenézzünk nagyjainkkal, meglássuk csúcsainkat.

A történelmi Magyarország Mohácsnál összeomlott. Idegen hatalom alatt volt töredezetten egy európai és egy iszlám hódító rabigája alatt. Majd egy nagyobb hatalom részeként létezhetett, de nemzeti létünket a Habsburgok többször veszélyeztették. Hazánk egykori függetlensége nem tért vissza. A költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós volt az, aki a régi nagyságunkat, szabad nemzeti létünket hadvezéri tudásával, rendkívüli képességével visszahozhatta volna.

Európának olyan történelmi államai vannak, amelyek ezer évnél régebbi múltra tekintenek vissza. Közöttük Magyarországé és Lengyelországé volt az a szerep, hogy a különböző vándorló népek áramlását megakadályozta. Ezt Machiavelli állapította meg, és ő hívta fel ötszáz évvel ezelőtt a második nagy iszlám veszélyre Európa figyelmét. Nem véletlen, hogy a csáktornyai Zrínyi Miklós tanulmányozta a nagy történész munkásságát. A mi legnagyobb barokk költőnk a világ egyetlen olyan hadvezére, aki értékes, maradandó eposzt írt.

Költő, író és hadvezérként bizonyította azt, hogy a gyökereit, keresztény hitét őrző kicsi nemzet is szembeszállhat az irgalmatlanul nagy birodalommal, mert Európában az elmúlt ezer év során csak tiszavirág életűek voltak azok a világbirodalmi kísérletek ahhoz a létező képest, melyet itt, ezen a földön életét, hazáját és hitét szerető egy-egy nemzet megélt.

Négyszáz évvel ezelőtt született a csáktornyai Zrínyi Miklós. Születése után háromszáz évvel és harmincnégy nappal ránc zúdult a második Mohács – Trianonban. Mind a két Zrínyi Miklóshoz és a hozzájuk hasonlók szelleméhez hűségeseeknek kell maradnunk usque ad mortem – mindhalálig.

I. Négyszáz éve született Zrínyi Miklós

1. Ne bántsod a magyart!

Kellett, hogy ezt valaki elkiáltsa. Még akkor is, ha olykor az úr sem felel a sok, iszonyú jaj szavára. Mohos századok könnyeket nyelnek el. Száz évvel ezelőtti sebek is újra felszakadnak. Ki hogyan ünnepelte akkor a háromszázadik évfordulót? Eleink idézték-e nemzeti hőünket, ezt a születésnapot, mert érezték, hogy álom-lidércek szabadultak el? Valószínű már igazán ünnepelni sem tudtak? Az ünnep árnyékát is eltakarta Trianon közelgő fellege. Most a csáktornyai Zrínyi Miklóstra emlékezem. Ezt teszem, mert aki oly tiszta szívvel mondja, oly szent érveléssel zengi ezt a kiáltást, ezt a mondatot, mint ahogyan a megfogalmazója tette, az reményt ébreszt bennünk. „Natus est!” – „Megszületett!” – Közénk jött, ki hitünk és nemzetünk védőbástyája, jövőnknek a szent kontinentális alapzata lett.

Mélyből emelkedett fel a magasba. Igaz, rangja szerint ő nagyon is fent volt, de eltiportak élén lenni nem kenyeré a szabadság szerelmesének. Társainál jobban érezte a vaspata keményét, a magyar sors könyörtelenségét. Születése előtt - jóval korábban reánk zúdult az irgalmatlanság-jéghegy, a „Két ellenség a Duna-két-parton” gyilkos végzete.

Panaszszavak fakadhatnak fel vég nélkül, de ezek nem lennének méltók hozzá. Ő szembenézett a bős áradással, a több földrészről gyűlt tébolyult rajongással. Lényében, egész valójában a reneszánsz tavaszi lángja lobogott. Ám a kor örvénylése, káosszal fenyegető turbulenciája barokk irodalmunk legnagyobb alakjává tette, avatta azzal, hogy kardja után tollat ragadott a kezébe – legalábbis egy időre.

2020. május 1. a jeles születésnap. Tűnődhetünk azon, hogy mit képviselt, mit valósított meg, mivel éltet, lobogtat minket az a hajdani költő, író és hadvezér. Tovaörvénylő létünk, történelmünk szellemi óriásokat tár elénk a múltból. Olyan őseket, kiknek a „sas-lakára” ha feltekintünk, érezzük gyengeségünket, még a képzeletünk is csak szédeleg.

Így vélte ezt Kölcsey Ferenc. Korábban népdalaink sólyomszárnyán akart magasba szállni. Érezte a közegellenállást: nehéz egy némaságra ítélt nép rácsokkal elzárt szívéből dalforrást fakasztani. Nehéz időkövületbe foglalt nagyjainkról méltó emléket állítani.

Ezt érezte meg a költő, író, a hadvezér Zrínyi Miklós. Ez a tény figyelmeztette arra, hogy népünknek nincs még Homérosza, Vergiliusa, Tassója. Pedig talán volt, vagy lehetett volna. Későbbi nagy költőnk, Arany János lélek-szívdobbanásunk hőskölteményét sejtette meg legbecsesebb irodalmi emlékeink, töredékeink alapján. A nándorfehérvári harangzúgás ébresztette fel Janus Pannonius vágyát, hogy eposzt írjon Hunyadi Jánosról, de jámbor, nemes szándékából nem lett megvalósulás.

Zrínyi Miklós állt az idő viharában, és érezte a hiányt, mely orkánként söpört végig a Kárpát-medencén: nincs méltó, nagy összegező énekünk múltunk főszege pillanatairól. Pedig meg kell állítani

a rohanó időt! Folyton-folyvást éreznünk kell a leggyönyörűbb ünnepeink egyedüli örömét. Íme, a nagy előd, a dédapa tettek eposzát írta a történelembe. Szinte újra zengett (más helyen és más időben) az égi szó: „Ki, ha nem te, és mikor, ha nem most?”

Ez lett az ő küldetése, hivatása – „hivatala”, és azt is tudta, hogy ezt az Isten és a hazája iránti szeretete írta elő a számára: ezt a feladatot „tette rá”. Ezt az isteni szándékot teljesítette, pedig ifjúi fővel szívesebben játszott ő is a szerelem könnyedebb, édesebb versével. A legmagasztosabb terv született meg lelkében. Így énekelt fegyvert és vitézt. Vere dignum et iustum est – valóban méltó és igazságos, hogy ráemlékezzünk születésének szép és nagy ünnepén.

2. A család és a történelem

Ugyanaz a név és két nagyember. Dédunoka és dédapa. Minden, ami hozzájuk fűződik egy család kincse, ragyogása. Ám a belőlük özönlő fény egy nemzet titokzatos ereje. Túlárad szürke és közönyös korok meghasonlásain. Olykor elmondhatjuk, nagyságunk is csak „mese talán”, mint ahogyan Petőfi Sándor írta nemzetünk hírére töprengve, tűnődve „A hazáról” című versében.

A dédapa török krónikák fontos szereplője. Az ősök dalmát eredetűek voltak. De Breberio nevet viseltek ekkor. Zrín várát Nagy Lajostól kapta az egyik ős. Ez az esemény volt a névváltoztatás oka. A tér és az idő határozta meg sorsukat, s ebben a balvégzetet a török zúdította rájuk. Ők küzdöttek, mert élni akartak. Az Oszmán uralkodóház és a Zrínyiek különös párhuzamot mutathatnak, még akkor is, ha a tervek és a lehetőségek nagyon eltérnek egymástól. A felívelés, a magasba emelkedés a tizennegyedik században kezdődött. A Mohamed tanításából származó világhatalmi terv, amelyet akár eleve elrendelésnek tekinthettek, ekkor érett meg a törökök egyik rétegében. Mindez iszonyú jövő árnyékát vetítette azokra, akik a szeretet tanítása alapján úgy vélték, hogy nincs veszély. Véres események vették bele a Zrínyi-ősök szívébe, hogy virrasszanak, legyenek résen, mert csak így élhetnek tovább. Szeretteik életét, nyugalmát, békéjét csak így tudják biztosítani. Különös iramot diktál az idő, avagy a földi változások rendje. Mintha szó nélküli eposz vésődne a lelkünkbe, hang nélküli zene zendülne a fülünkbe. Megtalálják a szavakat a kiváltságosak, kottalapra írják a hangokat a rendkívüliek. Kiben a titokzatos lélekáramlás valamilyen változata él, rácsodálkozik az isteni erő újabb és újabb megnyilatkozására.

Zrínyi Miklós eposza oly ajándéka irodalmunknak – nyelvünknek, amilyennel több világnyelv nem rendelkezik. A költő születésének négyszázadik évfordulója egybeesik két szomorú eseménnyel: háromszáz évvel korábban halt meg Yunus Emre, a törökök Dantéja, a szeretet legnagyobb török költője. Háromszáz évvel Zrínyi születése után dőlt ránk az ég, zúdult ránk Trianon végzete. Valaki kopogtat az ajtónkon, ritmusát érezhetjük az idő véletlenszerű menetében. Mi a jelentése? – kérdeve kérdezzük.

Az egri csata évében, 1552. augusztus 4-én olasz szigetek közelében esett török fogságba Cristobal de Villalón. Hányatott élete során az oszmán birodalom sok-sok részére elvetődött. Sajnálta, hogy nem tudott magyarul, mert kíváncsi volt eleink sorsára. Amerre járt a hatalmas területen, és keresztény rabszolgákkal találkozott, mindenütt voltak magyarok. Beszédjükről már felismerte őket. Ilyen korban éltek a szigeti hősök. Vitézi tettük nagyságát épp ez a könyörtelen hatalom bizonyítja, mert életük árán is hirdették az ember legszentebb jogát: vérükkel vésték rá a történelem lapjaira, hogy földünkhöz, hazánkhoz jogunk van. Bölcs győztes volt a török: a saját nagyságát emelte meg azzal, hogy elismerte az ellenség érdemeit. Zrínyi Miklóst, a szigeti hőst Európa különböző nyelvein magasztalták, siratták, és mártíromságát sokan tekintették példának, de a szó lassan-lassan elnémult. Csak pusztaságban zengett tovább – lelki sivatagban. Olykor-olykor a francia király a törökkel is szövetekezett. Európa akkor is csendes volt, végtelenül csendes, vagy kakofóniásan lármás, de akár csendben, akár nagy zivajban, harsogó zivatarban süket volt arra, hogy a vész hangjait meghallja. Vigyázó szemüket túl kevesen vetették ránk. A szigetvári hősök halála után százhusz évet kellett várni arra, hogy Buda újra keresztény legyen, hogy a törökök elsirassák. „Elvette a német bájos Budánkat (Aldi nemse bizim nazli Budini)” – zengték a népdalaik.

Ez a furcsa refrén is bizonyítja, hogy mennyire nem a költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós álma valósult meg. Budavár visszafoglalása előtt huszonkét évvel nyelte el létét a titkok vadonja - orvul. Előtte élte meg azt, hogy zseniális hadvezéri tehetsége, elvei nem kellett a minket satuban tartó, fogaskerekűek közt marcangoló, morzsoló, ránk féltékeny, egykori nagyságunkat irigylő Habsburg-hatalomnak.

Negyvennégy évet élt. 1664. november 18-án vadászni ment. Útközben egy tréfás történetet mondott el társainak. Bethlen Miklós megörökítette ezt a különös utazást. A többi néma csend.

3. Az eposz

Európa és Ázsia nagy pillanatait az irodalom számára hosszú ideig legnagyobb eposzai örökítették meg. Ez akkor is fontos, ha a nép- és műköltészet legnagyobb kiteljesedése mára idejét múlt, túlhaladott, sokak számára olvashatatlan műfajnak látszik. Korízlések változnak, az igazi érték gránit, semmiféle kortól nem reped meg. A „Roland ének” a nagy szembenezés, Európa megmaradásának a hőskölteménye. Az iszlám hódítókkal vívták a franciák hősi csatájukat. Az „Isteni Színjáték” nagy pillanata, evilági örök mementója az a jelenet, amelyben a Sommo Poéta a legtisztéletreméltóbb őseivel beszélget, Cacciaguidával, a keresztes vitézzel. Ariosto regényes eposzában a reneszánsz szépségeszmény van a központban, de maga a cselekmény a kontinensek (a moszlimok és a keresztények) harcáról szól. Az az alap. Torquato Tasso édesapja Bernardo Tasso is terjedelmes elbeszélő költeményt írt. Utolsó nagy, befejezetlen

versében a végső rímes egybecsengés az „arme” és „carme” – a „fegyverek” és az „ének”.

1535-ben Tunéziában harcolt. Egy szelencét vitt haza magával. Abból bódító illatok szálltak elő korábban. Torquato Tassónak az lett a tintatartója. Így írta meg hőseposzát, „A megszabadított Jeruzsálem”-et. Zrínyi Miklós ihletője lett. Minta azon a téren, hogy csodálatra méltó mindaz, ami szép, emberi, igazi érték. Bármilyen hit megvallói, követői tárják is elének, de ez az öröm, ez a közös szívdobbanás nem zárhatja be a mi szívünket a legnagyobb szeretetáradás előtt. Nincs az a világi pompa, erő és nagyság, amely a szeretet szent tanításának a megtagadására készíthetne minket.

4. Megszületett a magyar eposz

Ennek a szent küldetésnek a jegyében született meg a „Szigeti veszedelem”. Az eposz elején bemutatkozik a költő: a szerelem dalnoka volt eddig, de eljött az idő, immáron más feladatot teljesít:

„Fegyvert s vitézt éneklek, török hatalmát
Ki meg merte várni, Szulimán haragját,
Ama nagy Szulimánnak hatalmas karját,
Az kinek Európa rettegte szabljáját.”

„Arme virumque cano” (fegyvert s vitézt éneklek) – Vergilius óta visszhangoznak ezek a szavak a nagy eposzok élén, megfelelő helyein. Bernardo Tasso költői hangjának végső repesésében is jelen volt. Szinte élete fő reményét fejezte ki: ha ő nem tudott oly nagy eposzt írni, melyről kora álmodott, amelyet az áhított, akkor ezt az elveszett álmot a fia valósítsa meg. Torquato Tasso ezt teljesítette: „Kegyes fegyvert zengek, és fővezért, / szabaddá Krisztus nagy sírját ki tette („Canto l’arme pietose e ’l capitano / che ’l gran sepolcro liberò di Cristo). A legnagyobb olasz hősköltemény élén így áll a „capitano” és a „Cristo” szó. Kapitány és Krisztus – valójában „athleta Cristi”, Krisztusnak olyan katonája, aki mindenre képes a hitéért, még az életét is feláldozza érte. Nem véletlen, hogy ezt az elnevezést - minősítést Hunyadi János kapta meg III. Calictus pápától. Majd a tridenti zsinat után vált újra eszményképpé. Ám a reneszánsz földi örömei után ez oly idegen volt olasz földön és a szerencsés sorsú többi tájon is, hogy Tasso főhősének, Goffredónak szellemi nagyságát sokan nem értették meg: kifogásolták. Mesterségesnek tartották.

Lehet, hogy Európa bizonyos helyein az „Új Zrínyiász” világában éltek, annak valamilyen előképében. Pedig törökök muzsikáltak akkor is sokfelé. Egymás közt mondták: „Gözümüzü açalım yoksa açarlar”(nyissuk ki a szemünket, mert különben kinyitják), de nem figyeltek rájuk, különösen az ily furcsa beszédre nem. Pedig kellett volna. Mi több, látni kellett volna, hogy Mohamed az emberi történelemnek – minden időnek a legnagyobb hatású hadvezére. Szulejmán szultán az ő küldetését teljesíti. Nem akármilyen szinten, nem akármilyen eredménnyel, meggyőződése szerint, isteni tervet követ.

Ám Európa szerencsésai az indiánok balhiedelmében gyönyörködtek: a fehér embert az indiánok egy része

istenti lénynek tekintette. II. Lajos felesége Bécsben már láthatta néhányukat az egyik karneválon. Amerika igazi Eldorádó lett...Mi pedig azt hittük, hogy rajtunk már senki sem segíthet. Zrínyi is ezt élte meg. Mind a kettő, a dédapa és a dédunoka is. Ám élt bennük a hit. Tudták, hogy a világ legnagyobb hadvezérében lakozó erőnél is van nagyobb, és ez Krisztus keresztyéből árad. Zrínyi Miklós nem azzal foglalkozott, hogy meghasonlott világunkban ki fogadja el azt, amit ő gondol, hanem azt élte meg, hogy csak egy segítségre támaszkodhat, ezért fordult égi patrónájához:

„Musa! te, ki nem rothadó zöld laurusból
Viseled koszorudat, sem gyöngye ágbul;
Hanem fényes mennyei csillagokbul,
Van kötve koronád holdból és szép napbul;

Te, ki szűz Anya vagy, és szülted Uradat,
Az ki örökkén volt, s imádot fiadat
Ugy, mint Istenedet és nagy monárchádat;
Szentséges királyné, hívom irgalmadat!”

Hol már ember nem segíthet, az égi erő nem szűnik meg (nem törik meg). Ettől az egyedüli erősségtől kéri Zrínyi a segítséget. Múzsája tehát a Szűzanya. Hitvallás, őszinte és mély imádkozás ez az eposzi kezdet. Jó, ha ezt megismerik az újabb és újabb nemzedékek fiai, lányai. Az is jó, hogy ekkor találkoznak Tassóval, de minden árnyalás, alaposabb egybevetés nélkül se a magyar, se az olasz költőhöz így nem jutnak közelebb. Sőt különösen Tassóról felületes, tűnékeny villanókép marad csupán.

Zrínyi oly korban fordult a Szűzanyához, amikor hazánk nagyon távol esett Szent István szándékától. A fő Patrónától oly messze voltak az itteni lakosok, hogy a Vatikánban hazánkat missziós területnek tekintették. Ezzel tisztában volt Zrínyi Miklós. Kora ifjúságában járt Itáliában. Rómát alaposan megismerte. VIII. Orbán pápa fogadta.

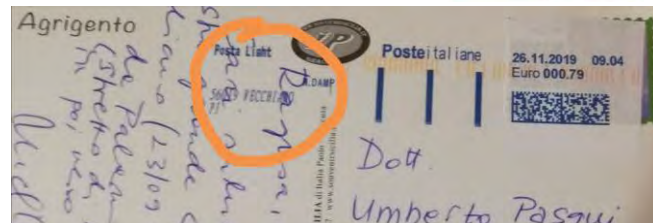
A Vatikán titkairól a dús képzeleterejű vagy rosszmájú emberek sokkal többet „tudnak”, mint a katolikus egyház tudósai, illetékesei. A „pincék titka”-ról beszélnek, de nem tudják, hogy mi van Michelangelo kupolája fölött. A pápák névadása is olykor titkok titka. Én csak gyanítom, hogy erről Zrínyi többet tudott, mint sok dús képzeletű költőzködő. Tisztában volt azzal, hogy Mohamed vallásalapítása után százötven évvel az iszlám hívei hatalmas hódítással dicsekedhettek. Valójában azt bizonyították, hogy a szeretet tanítása földi viszonyok között életképtelen, ha a legvadabb fegyverek néznek a hívek szívére. A meghódított területek, országok a keresztyenyűldözés sokféle változatát élték át, és örültek annak, ha adót fizethettek, rabszolgák lehettek, mert élni akartak. II. Orbán pápa ezen az áldatlan és mélységesen igazságtalan helyzeten akart változtatni.

1) Folytatjuk

Vigilia

07/12/2019 20:54

Ciao,
sì, ho notato che sulla cartolina compare il misterioso passaggio pisano, come ho evidenziato in immagine.



Essendo poi la vigilia del giorno dell'Immacolata Concezione, t'invio un bozzetto incompiuto per una Madonna fatto da mio nonno e recuperato da me (era uno scarto pronto per essere buttato). Lo conservo incorniciato da più di dieci anni, è una tavola di masonite con il disegno in rilievo fatto con una tecnica che avrebbe usato solo qui, forse era una prova, forse non lo soddisfaceva, sicuramente ne ho impedito la distruzione.



Detto questo, ieri ho staccato anche i lampadari gialli, lunedì viene il piastrellista e spero che tra una settimana sia agevole per iniziare il trasloco, sono stanco di vivere in due mezze case...

A presto, saluta tutti,

Umberto

Diario della quarantena

24/02/2020 10:19

Ciao,
oggi e fino a domenica le scuole sono chiuse, poi chissà.

Lunedì 3 sarei dovuto partire per una gita a Vienna e quasi certamente salta.

Alle 8.20 di stamattina sono andato a fare la spesa e già c'era una gran coda alle casse. Sembra una primavera innaturale, angosciata, inserita nella coda di un inverno inesistente. C'è poi stata, ieri, una lieve scossa di terremoto. Ma anche un bellissimo tramonto rosa.

Febbraio finisce così, praticamente in quarantena per un virus misterioso.

Come stai? Come state?

Ho letto dell'antologia ventura, che anniversario è questo?

Sto riordinando il materiale poi ti manderò.

Per ingannare il tempo (il riposo non nuoce) sto leggendo (e trascrivendo all'elaboratore) la corrispondenza dei miei nonni quando mio nonno fece il servizio militare per poi andare in guerra, tra il '41 e il '42. Visto che si scrivevano tutti i giorni ci sono più di 600 lettere, quindi è un lavoro enorme, che probabilmente non finirò.

Ci sentiamo presto, aspetto la rivista,

Umberto

Diario dalla quarantena / 2 mistero burdigone

24/02/2020 18:16

Ciao,
come hai visto poi la rivista è arrivata, oggi, con calma. Così, come se fossimo nel Decamerone, ci possiamo ritirare in collina a raccontar novelle, in attesa che la pestilenza scemi.

Avendo molto tempo, inaspettato, ne ho letto alcune parti e posso già dare qualche riscontro. Tra le poesie mi ha colpito Tanya Biondi, che non mi pare di aver mai letto prima. In particolare il suo "Spirito del tutto" con i versi: "Tornerà il sole / E tutti gli elementi / Avranno il tuo volto". Uno spiraglio di speranza in un tempo fosco come pare essere il contemporaneo. E sembra quasi un salmo laico: "Nulla temo / In tua presenza".

Una poesia che passa dal corpo è sempre quella di Francesca Paolucci, con tematiche sue proprie, con dolori espressi in modo catartico attraverso i versi. Ma questa volta sfuma nel mito, in un non-tempo, come la Strega che – simile a Circe – guarda i suoi "enormi recinti / di grossi maiali" e declama poi memorie ancestrali citando Empedocle, promettendo, nel ricordo, un ritorno.

E veniamo al Boldrini i cui scritti attendo sempre con curiosità. Questa volta se ne esce con una lunga "cosa" sulla Sicilia. Spiego meglio "cosa": è una poesia? Non lo so. Già ci ha abituato a questi scherzi, e quando ho iniziato a leggerlo ammetto che ho pensato "è impazzito". Secondo me scrive sorridendo, e, almeno in me, provoca il sorriso. La pazzia consiste, in questo

caso (e nel già citato "uovo" di numeri fa), nel trovare una forma colloquiale che si prende poco sul serio, intimistica, esegetica, didascalica, ironica. Con buona pace di metrica, rime e quant'altro, Boldrini racconta la sua Sicilia. Inizialmente può sembrare un noioso elenco diaristico di cose, impressioni, deduzioni. Poi si apprezza il fiume sgangherato di parole, pare troppo prolisso, o sembra quando la vecchia zia mostrava le diapositive di un suo viaggio alle Canarie. Invece "sembra". Boldrini richiede pazienza, non va di fretta, ama le piccole cose e i particolari, lui e il suo *verziere* mi fanno immaginare una persona che appena vede un'erba di campo ne canta le virtù. Chi non sa cogliere la preziosità della foglia più umile, a parer mio, non può sorridere con Daniele o Danibol o in qualsivoglia altro modo si sia *nomignolato*. Il massimo, in questo senso, è quando scrive della "città non grandissima di Cefalù" di cui subito coglie un aspetto arboreo (le araucarie) e il cui nome (Cefalù) "pare un estratto di pesce, se non di cervella", esibendo un'acrobazia semantica delicata e dirompente: *cefalo* come pesce e *cefalo* come grecismo per testa. Nella Magna Grecia.

Mi fa piacere, inoltre, che il mio uovo burdigone lo abbia colpito (senza che glielo lanciassi). In realtà è un racconto scritto qualche anno fa per un'antologia dedicata a Bologna (città in cui nacquero). Infatti, i termini che Daniele ha citato sono propriamente bolognesi, non romagnoli. Non uso nessuno dei vocaboli indicati, però mi fanno sorridere. E, a quanto mi risulta, *burdigone* significa scarafaggio, o caramella di liquirizia simile a scarafaggio, pertanto per metonimia può voler dire (almeno secondo me), "nero". Non ho letto ancora i racconti, a parte i miei che non sono un gran ché.

Detto questo, ti auguro una buona serata,

Umberto

Dott. Fabio Salvatore Pascale

28/03/2020 09:19

Info richiesta recensione libro di poesie "Carezze"

Chiarissima Cav. Melinda B. Tamás -Tarr,

scorrendo il web alla ricerca di qualche rivista letteraria, mi sono imbattuto sulla vostra redazione. Ho notato la fluidità nonché l'operosità nel produrre negli anni i vari numeri dell'Osservatorio Letterario. Per tale motivo, volevo chiedere se fosse possibile pubblicare sul successivo numero una recensione del mio ultimo libro di Poesie "Carezze". Ho letto anche la lettera in merito al conferimento del titolo di "Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Cordialmente

Dott. Fabio Salvatore Pascale

scrittore e poeta

28/03/2020 12:52

Chiarissima Dottoressa,

vi allego alla presente la copertina del libro, ed il file in pdf.

Sono fiducioso che questa pandemia sparirà presto, non demordiamo.

Ad maiora semper!

Dott. Fabio Salvatore Pascale

scrittore e poeta